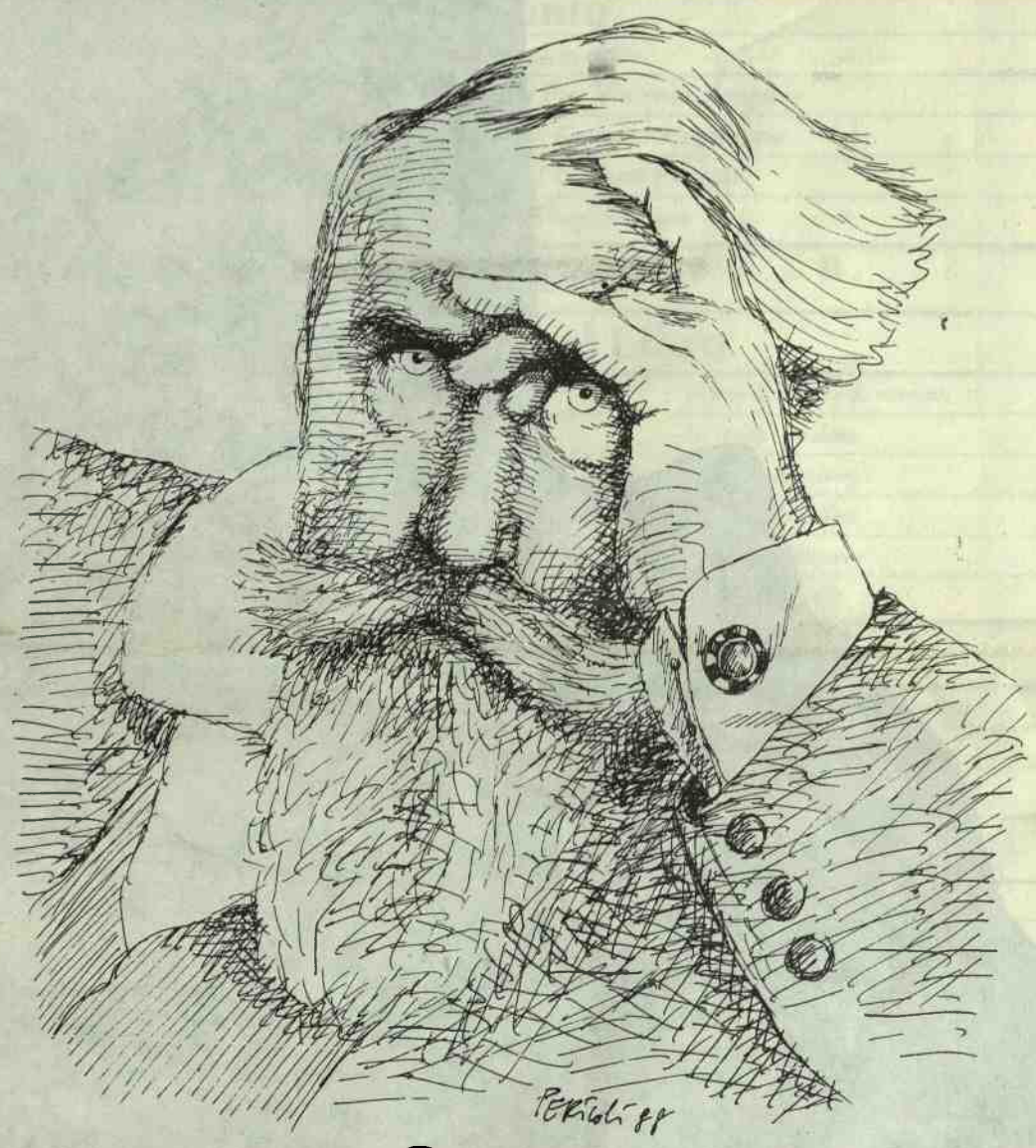
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1988 – ANNO V - N. 6 – LIRE 5.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA
annesso I.P. - tariffa intera pagata



Opere

di Arthur Schnitzler

Testi di Cesare Cases, Giorgio Cusatelli,

Marina Ghedini e Mario Lavagetto

G.L. Beccaria, R. Ceserani: *Luoghi del tempo e della memoria*

Danilo Manera: *A est con Hrabal e Makanin*

Storie di esilio e di emigrazione

Marco Revelli: *La Fiat di Romiti*

Marcel Duchamp, la Sposa... e i Readymade

Accademia di Belle Arti di Brera
Comune di Milano, Settore Cultura
in collaborazione con il Gruppo GFT

Sala Napoleonica, Palazzo di Brera, Milano
20 maggio-10 luglio 1988

Catalogo Electa

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Il Libro del Mese

4	Giorgio Cusatelli	**Arthur Schnitzler**	*Opere*
5	Cesare Cases		*Verso la libertà*

L'Autore risponde

8	*Su degnità e dintorni, di Giuseppe Savoca*
32	*Ancora Heidegger, di Victor Farias*

Intervento

6	*Il sosia, di Mario Lavagetto*
8	*Qualche lezioncina di troppo, di Pier Vincenzo Mengaldo*
9	*Capitano Bellodi, a rapporto, di Giuseppe Maghenzani*
	Tutto, ma non l'assoluto, di Umberto Piersanti
32	*Attenti ai trucchi, di Diego Marconi*

10 Libri di Testo

12 La Fabbrica del Libro

12	Anna Baggiani	**Alessandra Macinghi Strozzi**	*Tempo di affetti e di mercanti*
13	Sergio Pent	**Francesca Sanvitale**	*La realtà è un dono*
14	R. Ceserani, G. L. Beccaria	**Rosetta Loy**	*Le strade di polvere*
		Lorenzo Mondo	*I padri delle colline*
	Daniela Danieli	**Mario Lunetta**	*Guerriero Cheyenne*
15	Ginevra Bompiani	**Paolo Capriolo**	*La grande Eulalia*

16 La Traduzione

18	Danilo Manera	**Bohumil Hrabal**	*Una solitudine troppo rumorosa*
		Vladimir Makanin	*Un posto al sole*
19	Andrea Ciacchi	**Jorge De Sena**	*La Gran Canaria e altri racconti*

21 Il Salvagente

23	Arnaldo Testi	**L.V. Mannucci (a cura di)**	*Gli Stati Uniti nell'era di Jackson*
	Federico Romero	**M.A. Bernstein**	*The Great Depression*
24	Enzo Santarelli	**Anne Morelli**	*Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana*
		Pierre Milza (a cura di)	*Les italiens en France de 1914 à 1940*
25	Delia Frigessi	**Carmine Abate (a cura di)**	*In questa terra altrove*
	Chiara Vangelista	**Gianfausto Rosoli (a cura di)**	*Emigrazioni europee e popolo brasiliano*
27		**AA. VV.**	*La popolazione di origine italiana in Brasile*
	Lore Terracini	**AA. VV.**	*La popolazione di origine italiana in Argentina*
	Maddalena Tirabassi	**AA. VV.**	*La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*
29	Luisa Martina Colli	**AA. VV.**	*Le Corbusier*
30	Filippo Cavazzuti	**AA. VV.**	*La spirale del debito pubblico*
31	Marco Revelli	**Cesare Romiti**	*Questi anni alla Fiat*
34	Gianni Carchia	**Piero Martinetti**	*Spinoza*
	Cesare Pianciola	**Karl Marx**	*Quaderno Spinoza*
		Baruch Spinoza	*Etica Dimostrata con Metodo Geometrico*
35	Giancarlo Mezzanatto	**Terry Winograd, Fernando Flores**	*Calcolatori e coscienza*
	Ariella Beddini	**Sergio Givone**	*Disincanto del mondo e pensiero tragico*
36	Mauro Mancia	**Daniel N. Stern**	*Il mondo interpersonale del bambino*
		Jerome Kagan	*La natura del bambino*
37	Angelo Di Carlo	**Bruno Bettelheim**	*Un genitore quasi perfetto*
38	Anna Oliverio Ferraris	**Richard Restak**	*Il cervello del bambino*
	Mario Groppo	**L. Vygotskij, A. R. Lurija**	*La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino*
	Serena Veggetti	**Francesco Tonucci**	*Bambini si nasce*

39 Libri per Bambini

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Il Libro del Mese

Una cerniera tra dubbio e certezza

di Giorgio Cusatelli

ARTHUR SCHNITZLER, *Opere*, introduzione, traduzioni e note di Giuseppe Farese, Mondadori, Milano 1988, pp. 1538, Lit. 45.000.

Il "caso Schnitzler" — come si potrebbe chiamarlo, per le oscurità implicate — si propone, con questa scelta vastissima, nella gamma completa delle sue articolazioni, dalle scritture narrative al teatro, dagli aforismi alle prove critiche. E merita, in un'occasione simile, d'essere rimeditato.

Punto di forza della sistemazione storico-letteraria avviata dalla formula del "mito asburgico", aveva ottenuto, nel '68, al tempo del libro decisivo di Magris e del saggio di Chiarini su *Anatol*, una connotazione quasi esclusivamente sociologica. Entrambi i germanisti, seppure da prospettive diverse, ne avevano indicato le strutture portanti in certi inconfondibili archetipi del vivere viennese del fine-secolo: rispettivamente, il *süsses Madel* e l'Anatol, appunto, cioè la ragazza del sobborgo, ingenua e rassegnata portatrice d'amore, e il giovin signore libertino. Poi, con la rivelazione, nel '75, del *Ritorno di Casanova*, era subentrata l'ipotesi d'una lettura in chiave psicologica, se non psicoanalitica, intanto che l'attenzione si spostava via via dalla produzione teatrale, inizialmente privilegiata per la sua plasticità, a quella narrativa, sviluppatasi come scavo anziché come inchiesta. Adesso, grazie al nuovo intervento di Farese — che, degli studi schnitzleriani, e non solo in Italia, è il capofila — siamo arrivati al bilancio. Ma ci accorgiamo subito che dovrà essere un bilancio mobile, fitto di suggestioni ulteriori, più operativo che conclusivo: tale, insomma, da tenerci sempre impegnati.

Si sa che le scelte comportano, da parte di chi deve affrontarle, una strenua verifica delle opinioni (in ciò ne consiste la vera utilità). Farese non sfugge alla norma, e così, nell'arco molto generoso del volume (un vero avvenimento per la bibliografia italiana di Schnitzler), assegna la sezione più cospicua al narratore. È la conseguenza dell'avere idenficato nel monologo interiore, nel "parlare pensato", il raggiungimento peculiare dello scrittore rispetto alla situazione non solo viennese (riferimenti d'obbligo, ma devianti, perché interni a tutt'altra problematica, Joyce e la Woolf); ma non implica — va sottolineato — la svalutazione di quello che fu, per decenni, agli occhi del pubblico e della critica, il ruolo principe dell'autore di *Girotondo*. Proprio interiorizzando il monologo, infatti, Schnitzler lo aveva trasformato in un dialogo "speciale", e aveva scoperto un continente ancora inesplorato, intermedio tra approccio narrativo ed approccio drammaturgico: il luogo medesimo della convergenza con Freud, casuale, certo (come risulta dall'epistolario), ma altamente suggestiva, in quanto testimonianza di un'estrema, estenuata ricerca di globalità, nel binomio letteratura-scienza, della cultura del *finis Austriae*.

In termini storico-letterari la scelta di Farese, ordinata secondo la successione cronologica dei testi, consente, d'altronde, di riconoscere a Schnitzler, dal principio alla fine, un'organicità di sviluppo che appare insolita nel panorama coevo. Il sottotitolo "Dalle carte di un medico" apposto al racconto più antico, *Il figlio* (1889), lo fa tutt'uno con *Morire*, la prima prova, tre anni dopo, della misura e del ritmo che sarebbero divenuti specifici di Schnitzler, ed imposta precocemente, ancora nel quadro della discussione della poetica del naturalismo, l'esigenza di realizzare la *tranche de vie* come coincidenza degli opposti, come liberazione fantastica, nello stile, dell'assunto analitico e classificatorio della scienza: lo stesso programma che non stentiamo a riconoscere, più sicuro, nelle realizzazioni della maturità, anche teatrali — per esempio, in *Professor Bernhardi*, del '12, — o addirittura, ad intermittenza, in quelle dei misconosciuti anni Venti. Un programma, dunque, perseguito, per tanti anni e contro tante delusioni, senza cedimenti; e che Schnitzler sintetizzava, nel '27, con una formula illuministica, utile a distanziarlo simmetricamente dagli abusi dell'immaginario e del positivo: "La profondità di pensiero non ha mai chiarito nulla; la chiarezza di pensiero guarda più profondamente nel mondo".

Si è parlato di misura, ma non sembri ingenuo e capzioso se il termine è adoperato qui nel significato comune di estensione. Non è irrilevante, infatti, che alle 91 pagine di *Morire* corrispondano le 120 del *Dottor Gräsler medico termale* (1911-14), le 110 di *Fuga nelle tenebre* (1912-17), le 108 del *Ritorno di Casanova* (1915-17), le 86 di *Doppio sogno*; oppure, su scala minore, che alle 33 pagine del *Sottotenente Gustl* (1900) corrispondano le 67 della *Signorina Else* (1923). Sono dati da riferirsi, è vero, alla storia esterna dei testi, pubblicati, a puntate, su riviste e quotidiani (onde, per quelli più lunghi del primo gruppo, anche la suddivisione in capitoli); ma il fatto che restino sempre costanti testimonia l'adozione sistematica di un modulo non meramente quantitativo, ed invece implicante un'intenzione di poetica.

Si è parlato di ritmo, ed è opportuno chiarire che il termine vuole alludere alla scansione, più o meno rapida e variamente articolata, dei nodi del *plot* (con la connessa alternanza di spazi dedicati agli eventi e alla relativa riflessione). Al proposito, è rimarchevole che quest'alternanza caratterizzi solo il primo gruppo, quale divaricazione tra il reale, vero o presunto, e la sua interiorizzazione; e che, invece, non emerga quasi mai nel secondo, quello dei testi d'avanguardia, dove finisce inghiottita e dissolta nel flusso indifferenziato del monologo interiore.

Aiuta ad una conclusione il riflettere sulla terminologia letteraria ed editoriale del tempo. Una narrazione associata strettamente all'intreccio e funzionale ad una fruizione sociale ed edonistica del prodotto letterario, si chiamava, specie nelle pubblicazioni periodiche, novella (*Novelle*); una narrazione "assoluta", impegnata verso la realizzazione di valori formali, racconto (*Erzählung*). Ora, le novelle di Schnitzler, denominate così per ossequio all'uso, denunciano, in realtà, l'esaurimento di quel genere, o sottogenere, in quanto ne eludono lo spirito mondano, di semplice intrattenimento, e vanno a confluire, con significativo innalzamento, nella tipologia "maggiore", differenziandosi — sono appunto i due gruppi identificati — in romanzi brevi, come li chiameremmo oggi, e in veri e propri racconti. Esiti che corrispondono — con l'interessante esclusione del genere più compromesso, il romanzo, due volte mancato (*Verso la libertà*, 1908; *Therese*, 1928) — ad una rifondazione del sistema narrativo; e che collocano Schnitzler sulla delicata cerniera tra la letteratura della certezza (la proposta del realismo) e la letteratura del dubbio (in Hofmannsthal, la sindrome di Lord Chandos), confermando la forte carica rappresentativa del suo ruolo.

Se le tecniche di scansione si configurano come l'apporto primario di Schnitzler, è importante che esse improntino anche la produzione teatrale. Questa utilizza, infatti, ai suoi vertici espressivi, una formula monodica segmentale, l'atto unico (*Einakter*, a volte isolato, più spesso replicato a formare composizioni polittiche: è il caso di *Anatol* (1882-92), sede privilegiata della tematica viennese, che prese corpo, lungo parecchi anni e rappresentazioni parziali, dalla proliferazione di simili segmenti; ma anche di *Marionette* (1901), su 3 *Einakter*, di *Ore vive* (1902), su 4, di *Commedia delle parole*, su 3, ben più tarda quest'ultima (1909-14), a conferma, come abbiamo visto per la prosa, della stabilità del modulo. Mentre lo scacco del romanzo trova riscontro nella debolezza prevalente delle prove teatrali costruite sulla tradizionale ripartizione in atti, che induce meccanicità e cadute di tensione (ma si deve salvare *Professor Bernhardi*, tenuto insieme dalla compattezza del protagonista, che Farese, interprete sempre acuto, definisce "l'antieroe della rassegnazione in quanto esprime col suo comportamento l'impossibilità di trasformare il mondo e l'impotenza del singolo di fronte alla brutalità dell'esistenza in una società ostile").

Neppure *Einakter*, ma "dialoghi", si chiamano, al massimo della sperimentazione, gli anelli della sconcertante catena di *Girotondo* (1896-97). Qui l'affermazione del teatro è raggiunta, dunque, per la via della drastica confutazione delle sue convenzioni; e l'affermazione dell'eros, cardine simulato dell'intreccio, si realizza a condizione del suo totale coincidere con la morte. Schnitzler, a questo punto, non inscena né racconta: constata (e insieme, immagina di constatare).

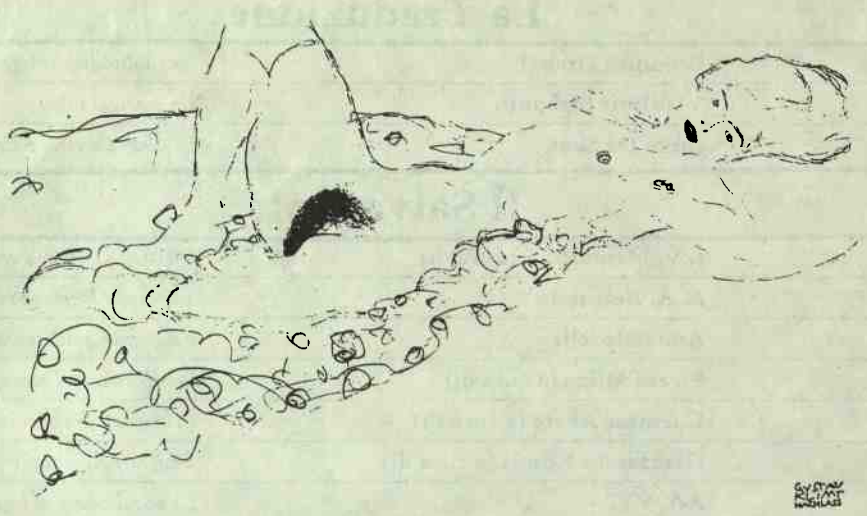
Bibliografia

Un esame delle opere di Schnitzler reperibili attualmente in libreria (non fidarsi ciecamente del Catalogo dei libri in commercio, *che riporta libri ormai introvabili e si ferma a due anni prima) fa nascere alcuni legittimi interrogativi: perché Mondadori ha scelto di riproporre dieci testi già disponibili; come si spiega la presenza di doppioni, di cui il più clamoroso è* Fräulein Else, *presente in tre edizioni, senza contare la nuova raccolta dei "Meridiani"?*

È che gli editori vogliono sfruttare il successo di un autore che negli anni '80 ha visto una forte ripresa di interesse da parte di lettori e spettatori. A Milano nell'attuale stagione teatrale sono stati rappresentati Girotondo *e due adattamenti di* La signorina Else; *la Rai negli ultimissimi anni ha trasmesso* La contessina Mizzi *e* Girotondo; *a mio parere comunque resta insuperato il film di Max Ophüls,* La ronde, *del 1950.*

Si possono ipotizzare due elementi principali di questo successo: l'attenzione sempre viva per il mito asburgico e la finis Austriae *e l'interesse mai sopito per la psicanalisi. E se il pubblico mostra tanta curiosità per Schnitzler, come mai i germanisti italiani — a parte il suo paladino Giuseppe Farese — non gli dedicano altrettanta attenzione? Sarebbe auspicabile, dal momento che l'ultimo saggio di ampio respiro risale al 1969 (Giuseppe Farese,* Individuo e società nel romanzo "Der Weg ins Freie" di Arthur Schnitzler, *Bulzoni); ma forse qualcuno ha appena colmato o sta per colmare questa lacuna: sarebbe anche auspicabile una maggiore informazione sul* work in progress *nel mondo accademico italiano.*

Amoretto, a cura di P. Chiarini, Einaudi, Torino 1987



Lettera internazionale 16
Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Itinerari ebraici
Ertel, Meghnagi, Roth

Movimenti e culture del dopoguerra
Morin, Heller, Sofri

Per un governo mondiale dell'economia
Keynes, Kregel, Sylos Labini

Il mondo di Pasternak
Pasternak, Stepun, Strada

Che cos'è un poeta
Brodskij, Semprun

In edicola e in libreria.
In abbonamento annuale (4 numeri) versando L. 35.000 sul ccp 57147209 intestato alle Edizioni Caposile, p.le F. Martini, 3 - 20137 Milano

Il Libro del Mese

Il doloroso piacere della menzogna

di Cesare Cases

ARTHUR SCHNITZLER, *Verso la libertà*, Mondadori, Milano 1981, ed. orig. 1908, trad. dal tedesco e cura di Marina Bistolfi, postfazione di Giorgio Zampa, pp. 410, Lit. 16.000.

Verso la libertà , uscita nel 1908, è un'opera della piena maturità di Arthur Schnitzler (che allora aveva quarantasei anni) e una di quelle cui questo scrittore prolifico ma nientaffatto trascurato dedicò le maggiori attenzioni (la sua gestazione è stata studiata da noi da Giuseppe Farese). Essa è minuziosamente concertata in modo tale da creare una serie di corrispondenze tra i singoli capitoli e episodi, a differenza dell'altro, più tardo romanzo dell'autore, *Therese* (1928), che dà l'impressione di una cascata d'informazioni tenute insieme dal filo della biografia. In Italia è stata tradotta due volte, la prima nel 1933 dall'editore Corbaccio (a cura di Liliana Scalero) e la seconda nel 1981 da Mondadori (nella "Nuova Medusa", a cura di Marina Bistolfi).

La vicenda è presto raccontata. Georg Wergenthin, giovane aristocratico che si diletta di musica (come lo definisce ironicamente qualcuno), dopo la morte del padre rientra nella società viennese e frequenta circoli tra borghesi e *bohème* formati essenzialmente da ebrei, in cui svolazza, ambito per la sua soavità, la sua intelligenza e la sua nobiltà, tra una bellezza e l'altra. Tra tante, è però una tranquilla bellezza cristiana, Anna Rosner, che lo attira e lo spinge ad avere un rapporto serio. Ma Anna è di famiglia piccolo-borghese e dà lezioni di canto: parecchi amici di Georg non si aspettano che egli la sposi. Quando resta incinta, l'amante dopo un viaggio in Italia la sistema in una villa dove attenderà il bambino, che però nasce morto. Nel frattempo il giovane compositore, che ha scritto poche cose e progetta platonicamente un'opera di cui l'amico Heinrich Bermann dovrebbe scrivere il libretto, ottiene il posto di direttore d'orchestra in un teatro tedesco di provincia. Questo da una parte appare come un incitamento a "sistemarsi" anche sul piano sentimentale, ma dall'altra lo allontana dalla donna, che a un certo momento viene silenziosamente sacrificata, perché Georg ha ripreso la via della libertà.

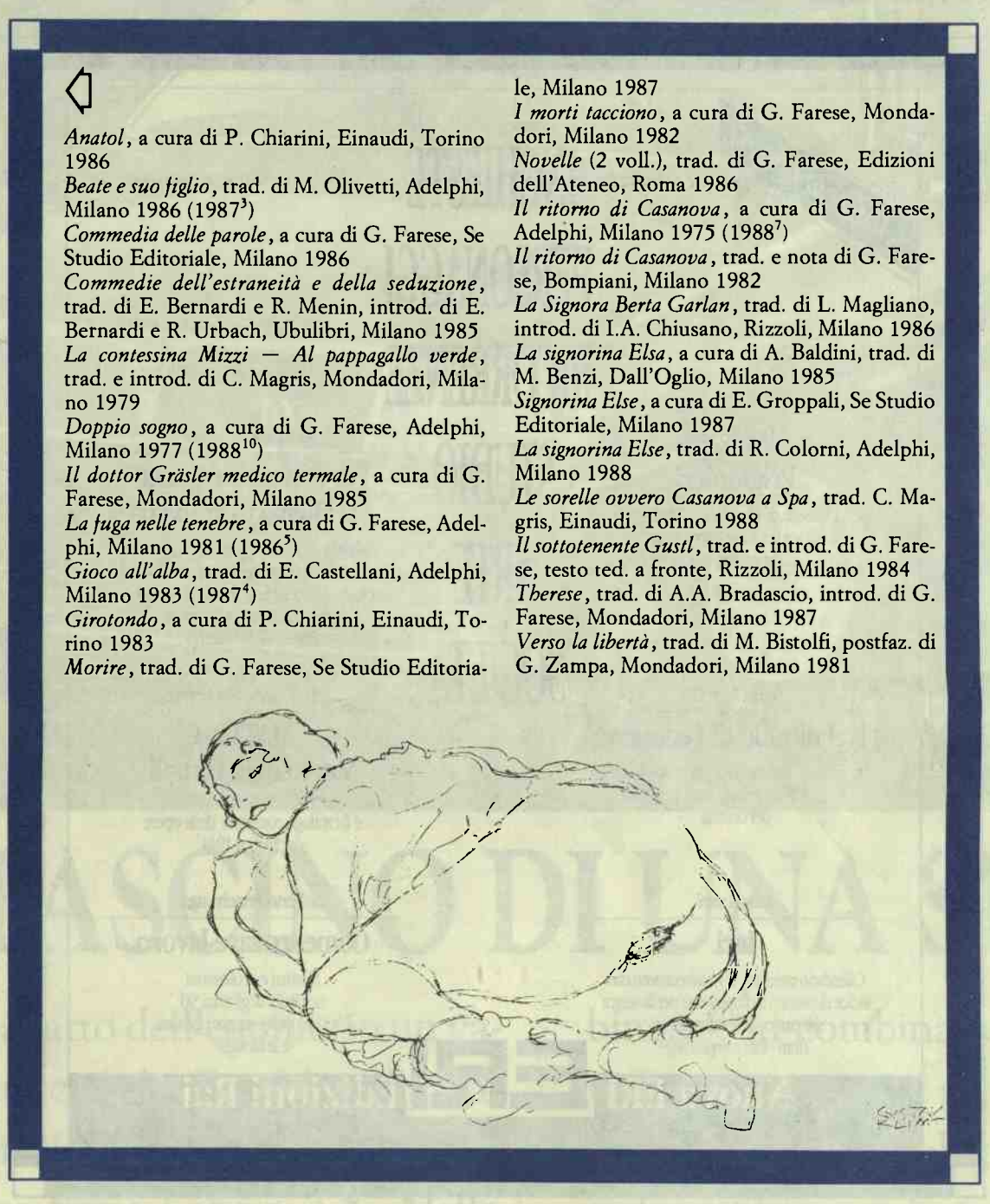
Non c'è dubbio che Wergenthin sia l'"eroe" del romanzo, l'unico personaggio che resta sempre in scena e in cui si situa il punto di vista dello scrittore, che fa molto uso del discorso indiretto libero per riportare i suoi pensieri e spesso riporta anche i suoi sogni, mentre gli altri personaggi vengono visti e interpretati da lui. Del resto il libro comincia con il suo nome e con la morte del padre, che notoriamente secondo Freud è l'evento più importante nella vita d'un uomo, e finisce con il rifiuto del matrimonio dopo la morte del neonato, cioè con la scarsa volontà o l'impossibilità di assumere a propria volta il ruolo paterno. Questa storia potrebbe essere approfondita psicologicamente in un tipico racconto schnitzleriano, invece qui è il centro di un romanzo che investe tutta una società ed è fondato sulla conversazione. Intorno al diafano Wergenthin, che sembra uscito da un album liberty, si muove un nugolo di personaggi che si realizzano, da buoni viennesi, nei rapporti sociali: nei salotti, al caffè, a teatro, in carrozza, nei quattro passi verso casa, nei viaggi. Sempre disponibili — i figli perché poco occupati in quanto figli di papà, i padri perché vecchi per lo più saggi e affabili, le donne perché non lavorano per definizione salvo eccezioni come Anna — questi personaggi realizzano l'ideale dello scrittore di romanzi: non possono non incontrarsi perché formano un ambiente chiuso e si riconoscono tra mille. È la Vienna di Schnitzler e di Roth, erede della Parigi dell'*Educazione sentimentale*. Qui il caso sfuma nella necessità: se due non s'incontrano per strada, s'incontrerebbero un'ora dopo in un salotto. Musil romperà con questa tradizione nel famoso primo capitolo dell'*Uomo senza qualità*.

Siccome questi personaggi parlano continuamente, si affrontano qui tutti i grandi problemi politici e ideologici che altrimenti incidono solo di riflesso sull'opera di Schnitzler. È quello che irritava profondamente Hofmannsthal, che almeno a quell'epoca predicava un'arte separata dalla vita. Qui invece ci sono personaggi che appoggiano e incarnano il partito socialista e il cristiano-sociale, l'antisemitismo, gli ebrei assimilazionisti e quelli sionisti e anche quelli antisemiti, l'emancipazione della donna e chi più ne ha più ne metta. Un personaggio come Therese Golowski rappresenta varie cose insieme: è un'agitatrice e deputata socialista, è ostile al sionismo del fratello, crede che il socialismo porterà automaticamente alla liberazione della donna, ma uscita di prigione si concede un'avventura con un ufficiale. Soprattutto Schnitzler affronta direttamente (per la prima e per l'ultima volta nella sua opera) la situazione degli ebrei in una città in cui costituivano una parte importante della popolazione, sia quantitativamente (10%) che qualitativamente, e in cui erano vivi sia l'antisemitismo che le divisioni interne del gruppo ebraico. Wergenthin non può che vivere tra gli ebrei perché è un intellettuale, e solo attraverso di loro ha rapporti con una piccola borghesia cristiana che altrimenti eviterebbe. "Quella l'ho invitata per lei", gli sussurra all'orecchio, indicando Anna, la ricca signora Ehrenberg. Georg la conosce già, ma questo incontro è decisivo, e del resto in questo ambiente dai contorni sentimentali fluttuanti tutti si trovano consapevolmente o inconsapevolmente a promuovere o accelerare "cristallizzazioni" perché in realtà la signora Ehrenberg dovrebbe favorire il matrimonio di Georg con sua figlia Else, che ne è molto innamorata. Mire matrimoniali e avventure hanno anch'esse confini incerti, poiché gran parte dei personaggi vive la doppia vita del borghese e dell'intellettuale e i pregiudizi sociali costituiscono una potente barriera anche per chi non ne ha, come ricorda gentilmente il vecchio dottor Stauder a Georg che lo accusa di non aver superato i pregiudizi quando si preoccupa della sorte di Anna temendo di vederla diventare "una vittima", come effettivamente sarà.

Qui non viviamo in una situazione di estrema facilità erotica come in *Girotondo* e neanche in quella di uno schiacciante dominio delle convenzioni propria di tanti racconti di Schnitzler (*Il sottotenente Gustl*, *La signorina Else*, *Gioco all'alba* ecc.), ma si oscilla tra l'una e l'altra. Non c'è una sola ragazza, si può dire, su cui Wergenthin non faccia un pensierino, però su tutte grava una certa aura di rispettabilità o per lo meno di autonomia che lo frena o lo autorizza magari a un solo bacio, come con Therese Golowski: bacio dato peraltro in un attimo di assenza di Anna e dell'amante di Therese, e questo attimo è "riempito più del doloroso piacere della menzogna che di ogni altro". Il "doloroso piacere" è alla base di tutti i rapporti e la capacità di non distinguerlo dal sentimento autentico permette a Georg di protrarre tanto a lungo il rapporto con Anna senza che ne risenta il suo desiderio di libertà. Raramente come in questo libro si dispiega il gusto viennese della finzione, su cui sono stati sparsi tanti inchiostri. Quando Georg cerca una casa per far partorire Anna in segreto, lo accompagna l'amico Nürnberger, un ebreo particolarmente acuto che spesso scruta prima di lui stesso le sue riposte intenzioni, ed entrambi si attengono alla finzione "che Georg cercasse casa per una famiglia di amici, che Nürnberger ci credesse e che Georg credesse che Nürnberger ci credeva". Passeggiando in cerca della casa, Nürnberger racconta la storia di sua sorella, vissuta sempre nella finzione, in particolare in quella di essere una bravissima attrice, che solo poco prima di morire si accorge di questo e viene colta da una struggente nostalgia della vita reale che non aveva mai conosciuto. Tutti vivono nel "doloroso piacere della menzogna", ma secondo Heinrich Bermann (un dialogo tra lui e Georg suggella la fine del romanzo) Wergenthin crede di avere dei complessi di colpa che in realtà non ha e che gli sono stati istillati dai suoi amici, che forse per la loro origine ebraica di tale complesso soffrono. "Tutta l'idea da lei espressa — dice Heinrich — non le si addice. Non proviene dalla sua anima. Certamente no. Non le sarebbe mai venuto in mente in vita sua qualche cosa di simile, se non frequentasse un tipo come me e se talvolta lei non avesse l'abitudine di pensare non i suoi pensieri, ma quelli di persone più forti.. o anche più deboli di lei".

Ma Schnitzler da che parte sta? L'ebreo, il moralista è lui. A differenza di Karl Kraus (che qui appare fuggevolmente sotto il nome di Rapp, come altri intellettuali che non saranno certo stati soddisfatti di ritrovarsi in queste pagine), il cui tipo di moralismo impone la rottura totale con la società che disapprovava, Schnitzler non la rinnega, sa di farne parte e di soffrire della stessa malattia (come mostrano ampiamente i diari). Heinrich, del resto, alla fine del dialogo ammette che il complesso di colpa anche in lui è relativo, che è uno strato che sta al di sotto del senso di incolpevolezza e che ne ha sotto un altro, e così di seguito, e tutti questi stati si possono percorrere come scendendo da un piano all'altro. Resta il fatto, constatato da Heinrich, che tale processo in Georg è molto più semplice e rapido, e per questo Schnitzler ha scelto lui, il giovane aristocratico, per osservare gli altri che più di lui si tormentano. E lo tratta con simpatia e con qualche invidia simile a quella dei suoi amici ebrei. La libertà che cerca Georg è soltanto disponibilità e finzione meno dolorosa, ma non risulta che Schnitzler ne ritenesse possibile un'altra e i suoi personaggi che vogliono una diversa società e una diversa morale, come Therese Golowski, hanno la coda di paglia. Era una società troppo gradevole in cui non si poteva gridare "A Mosca! A Mosca!" come nei drammi di Čechov, perché si era già in una capitale della belle époque. Per uscire dai suoi orizzonti occorreva lo slancio utopico-religioso di un Kraus. Ma ora che tutti i lumi sono spenti e che la morale, rammodernata da Alberoni e Veca, diventerà presto un gioco di società reperibile nei negozi di giocattoli (come *Innamoramento e amore* del primo autore) si può contemplare con indulgenza non priva di commozione questo quadro eccezionalmente sincero e completo di un mondo che almeno sprofondava nell'immoralità rendendosene conto.

Anatol, a cura di P. Chiarini, Einaudi, Torino 1986
Beate e suo figlio, trad. di M. Olivetti, Adelphi, Milano 1986 (1987[3])
Commedia delle parole, a cura di G. Farese, Se Studio Editoriale, Milano 1986
Commedie dell'estraneità e della seduzione, trad. di E. Bernardi e R. Menin, introd. di E. Bernardi e R. Urbach, Ubulibri, Milano 1985
La contessina Mizzi — Al pappagallo verde, trad. e introd. di C. Magris, Mondadori, Milano 1979
Doppio sogno, a cura di G. Farese, Adelphi, Milano 1977 (1988[10])
Il dottor Gräsler medico termale, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1985
La fuga nelle tenebre, a cura di G. Farese, Adelphi, Milano 1981 (1986[5])
Gioco all'alba, trad. di E. Castellani, Adelphi, Milano 1983 (1987[4])
Girotondo, a cura di P. Chiarini, Einaudi, Torino 1983
Morire, trad. di G. Farese, Se Studio Editoriale, Milano 1987
I morti tacciono, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1982
Novelle (2 voll.), trad. di G. Farese, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986
Il ritorno di Casanova, a cura di G. Farese, Adelphi, Milano 1975 (1988[7])
Il ritorno di Casanova, trad. e nota di G. Farese, Bompiani, Milano 1982
La Signora Berta Garlan, trad. di L. Magliano, introd. di I.A. Chiusano, Rizzoli, Milano 1986
La signorina Elsa, a cura di A. Baldini, trad. di M. Benzi, Dall'Oglio, Milano 1985
Signorina Else, a cura di E. Groppali, Se Studio Editoriale, Milano 1987
La signorina Else, trad. di R. Colorni, Adelphi, Milano 1988
Le sorelle ovvero Casanova a Spa, trad. C. Magris, Einaudi, Torino 1988
Il sottotenente Gustl, trad. e introd. di G. Farese, testo ted. a fronte, Rizzoli, Milano 1984
Therese, trad. di A.A. Bradascio, introd. di G. Farese, Mondadori, Milano 1987
Verso la libertà, trad. di M. Bistolfi, postfaz. di G. Zampa, Mondadori, Milano 1981



Intervento

Il sosia

di Mario Lavagetto

Partiamo dai fatti. Arthur Schnitzler aveva sei anni meno di Freud. Anche lui ebreo, si era laureato in medicina e aveva avuto gli stessi maestri. Delle prime opere di Freud Schnitzler è un lettore sollecito e ricettivo: la psicoanalisi lo interessava come medico e come scrittore e come medico e come scrittore si preoccupò spesso di segnare i confini, di fissare con minuziosa pedanteria le differenze. Se ne potrà trovare l'inventario nei suoi scritti e interventi sulla psicoanalisi raccolti con molta cura e con un prezioso apparato di note da Luigi Reitani. Ci si imbatterà in obiezioni talvolta molto lucide e ferme; altre volte le riserve riveleranno incomprensione o scarsa conoscenza. Schnitzler, ad esempio, segnala come "una particolare fonte di errore" il fatto che la psicoanalisi inviterebbe a fidarsi dei malati "fino al punto di credere loro sulla parola". Il fraintendimento è, in questo caso, radicale: riguarda la terapia, ma anche il nucleo teorico della psicoanalisi, che è costruito, passo dopo passo, con una scrupolosa strategia della diffidenza. Altre volte si ha la sensazione che, dopo le prime letture, Schnitzler abbia seguito in modo saltuario, sporadico e non di prima mano l'evoluzione del pensiero di Freud. Solo così può rimproverare alla psicoanalisi di non prendere in sufficiente considerazione il mediocnscio (*Mittelbewusstsein*), decisivo ai suoi occhi per definire il lavoro dello scrittore: sembra infatti ignorare la nozione di preconscio (*Vorbewusstsein*), su cui Freud insiste nei suoi scritti metapsicologici, con parole che non avrebbero potuto non richiamare l'attenzione di un simile lettore. "La rappresentazione conscia – scrive nel 1915 – comprende la rappresentazione della cosa, più la rappresentazione della parola corrispondente, mentre quella inconscia è la rappresentazione della cosa e basta; il sistema *Prec* nasce dal fatto che questa rappresentazione della cosa viene sovrainvestita in seguito al suo nesso con le relative rappresentazioni verbali". È qui dunque, all'interno di questo sistema, che le parole prendono possesso delle rappresentazioni inconsce, le "trascrivono": ed è qui che una teoria freudiana può collocare, senza arbitrio, la zona inaugurale della scrittura. Schnitzler, se non mi sbaglio, non avrebbe potuto che confermare, e aggiungere se mai "l'efficace similitudine con una stazione di smistamento", di cui era orgoglioso e di cui probabilmente lo stesso Freud avrebbe riconosciuto la legittimità, almeno la legittimità letteraria.

Per completare l'elenco dei fatti cambiamo ora prospettiva e invertiamo le parti mettendo Freud in quella del lettore.

Nei suoi scritti ci sono pochi accenni alle opere di Schnitzler. Due di essi sono significativi: il primo si trova in una nota di un breve saggio del 1917, *Il tabù della verginità*, ed è molto elogiativo: parla di "un magistrale racconto breve, *Il destino del signore di Leisenbogh*"; il secondo (nel saggio sul *Perturbante*) manifesta invece l'insoddisfazione del lettore di fronte a un altro breve racconto di Schnitzler, *La profezia*, che – dice Freud – ammicca alla sfera del meraviglioso falsificando le carte. Pochi anni prima, quando il 5 marzo 1913 Theodor Reik aveva dedicato a Schnitzler una relazione nel corso di una delle sedute della società psicoanalitica di Vienna, Freud aveva evitato di pronunciarsi e si era limitato ad osservazioni di carattere generale sul narcisismo, dopo avere sottolineato che partire dai piccoli indizi è di particolare utilità nello studio delle opere d'arte. Il metodo, insomma, gli aveva messo a disposizione una comoda via d'uscita. Strana decisione per chi conosce le lettere che Freud ha scritto a Schnitzler prima di quella data. Sembrava che lo ammirasse senza riserve. "Spesso mi sono chiesto con stupore – diceva l'8 maggio 1906 – dove lei potesse attingere questa o quella segreta conoscenza, che io ho acquisito con una faticosa ricerca sul campo, e sono infine giunto ad invidiare il poeta che altrimenti ammiro".

Non enfatizzerei, come altri hanno fatto, la portata di queste parole: Freud riferisce a Schnitzler uno dei suoi postulati sui rapporti tra psicoanalisi e letteratura. La seconda ha precorso la prima, ha raggiunto – per grazie degli dei e della natura – i traguardi che la scienza ha conquistato faticosamente e con un meticoloso, instancabile lavoro di verifica e di sistemazione. È un canovaccio fisso e i ruoli (meglio: il ruolo dello scrittore) può essere ricoperto da attori diversi. Sedici anni dopo, il 14 maggio 1922, Schnitzler si vedrà confermata la parte: "...ho avuto l'impressione che Ella attraverso l'intuizione – ma in verità grazie a una raffinata autopercezione – sapesse tutto ciò che io ho scoperto con un faticoso lavoro sugli altri uomini".

Ma in questa lettera Freud dice anche altro, dice qualcosa di così sorprendente, di tanto contrario alla gelosia e alla riservatezza con cui era solito difendere la propria persona da lasciare trasecolati. Ci sono cose, ripete in molte occasioni, che non si possono e non si devono dire: l'apparente paradosso è che Freud, in questa circostanza, confida qualcosa di molto intimo, di molto privato a qualcuno che non ha mai "cercato di avvicinare". Pochi anni dopo, due per l'esattezza, scriverà una *Autobiografia* (*Selbstdarstellung*) che è anche una risposta alle indiscrezioni del suo primo biografo, Fritz Wittels, con l'intento di fissare i limiti oltre i quali "non è lecito al pubblico saperne di più". E ora si accinge a fare una confessione che Schnitzler "avrà la bontà e il riguardo di tenere per sé, evitando di comunicarla a chiunque, amico o estraneo che sia". Simili raccomandazioni, e Freud lo sapeva benissimo, preludono a una resa incondizionata: non ne ricordo altre, nel suo epistolario, se non quella che molti anni prima, nel 1884, aveva rivolto a Martha quando le aveva confidato la propria disponibilità ad ascoltare "la tentazione letteraria".

A Schnitzler, dopo questa premessa, Freud dichiara di essersi chiesto molto spesso le ragioni per cui, pur abitando nella stessa città, "io non abbia mai cercato in questi anni di avvicinarLa e di avere un colloquio con Lei (senza considerare naturalmente se Lei avrebbe gradito una tale iniziativa da parte mia)". E continua: "La risposta a questa domanda contiene la confessione che a me sembra troppo intima. Io ritengo di averla evitata per una sorta di paura del doppio. Non che io sia facilmente incline ad identificarmi con altri, o che voglia trascurare la differenza di talento che mi separa da Lei, ma in effetti, ogni qualvolta mi sono immerso nelle sue belle creazioni, ho sempre creduto di riconoscere dietro la loro parvenza poetica gli stessi presupposti ed esiti che sapevo essere miei".

Per una sorta di paura del doppio: non c'è lettore che non sia stato colpito da questa frase, che non sia stato indotto a cominciare di qui le proprie ricognizioni e che non abbia ricollegato la "paura" di Freud al saggio sul *Perturbante* e allo studio di Rank sul *Doppio*. Schnitzler in quanto scrittore era un uomo (aveva detto Freud nel saggio sul *Motto di spirito*) che presentava agli altri uomini uno specchio: in quello specchio Freud teme di vedere la propria immagine con il nome di un altro, di essere aggredito da qualcosa di familiare e di estraneo nello stesso tempo, di conosciuto da sempre e di improvvisamente minaccioso, di *unheimlich*, di perturbante. Lo specchio è il luogo della verità e della conferma, ma anche dell'abuso, dell'inganno, del furto e dell'irreparabile straniamento: l'identità che vi si riconosce, avvertiva Kant, è in ogni caso una identità rovesciata. Rovesciamo allora il rapporto tra attività medico-scientifica e letteratura, diamo alla seconda un primato sulla prima e Schnitzler può diventare Freud, l'incarnazione di un doppio maligno e ripetutamente esorcizzato che si profila come minaccia e seduzione fin dai tempi (1884!) della cocaina e dei racconti orientali.

Perché Schnitzler? Cosa c'era in lui di allettante e di repulsivo? cosa lo rendeva tra tutti i possibili figuranti del postulato di Freud su scienza e letteratura il più indicato, il solo forse in grado di assumere la parte del Sosia? Una risposta possiamo trovarla partendo del caso *Dora*: arrivato a un certo punto Freud si ferma e si concede il tempo per una curiosa riflessione: se fossi uno scrittore, dice pressapoco, mi fermerei qui. Tutto funziona e la spiegazione dell'enigma è stata raggiunta e formulata con eleganza. Ma il medico è costretto a compiere un altro passo:"L'elemento cui ora alluderemo – dice – non può che offuscare e dissolvere la bellezza, la poesia del conflitto che abbiamo dovuto ascrivere a Dora; esso verrebbe a buon diritto sacrificato dalla censura dell'artista che, del resto, quando appare nelle vesti di psicologo semplifica e astrae". È una distinzione cruciale ed è questa linea di confine, difesa ad oltranza, che impedirà a Freud di apprezzare la grande arte moderna che si colloca al di qua di quella linea, nella "tremenda oggettività" in cui egli stesso si muove e in cui, come avevano visto subito Rivière e Pollitzer, l'introspezione classica è irreparabilmente liquidata.

Proprio perché sembra avere compiuto l'ultimo passo soltanto a metà, la figura di Schnitzler diventa esemplare e riconoscibile, identificabile da Freud con se stesso. Egli fa tutto quello che uno scrittore, secondo Freud, dovrebbe fare. Semplificata, astrae, stende i veli della censura come aveva fatto la grande arte dell'Ottocento ai cui modelli Freud restò indefettibilmente fedele: le forme classiche sono da Schnitzler rivisitate ed esplorate fino ai limiti estremi e tuttavia "tengono"; le infrazioni sono cospicue, ma sotto controllo; gli esperimenti, anche audaci, non aprono alcun processo di liquidazione. E ci sono in lui – e colpiscono Freud come tratti di inquietante familiarità – anche determinismo, scetticismo, "il suo essere dominato dalle verità dell'inconscio, dalla natura istintuale dell'uomo, il suo demolire le certezze convenzionali, l'aderire del suo pensiero alla bipolarità di amore e morte".

Un sosia dunque: quando Freud lo confida a Schnitzler obbedisce certo alla sua propensione a pensare il proprio destino per figure drammatiche, ma è anche "terribilmente serio". Al punto che si prova una sorta di delusione quando altre lettere ci informano che la *paura* è stata sconfitta, che i due uomini si sono incontrati e si sono seduti l'uno di fronte all'altro, un dopocena, "per uno scambio di idee e un sigaro". E quando nel 1927 Schnitzler, a cui Freud aveva raccomandato con tanto calore la discrezione, racconta tutto a Georg Viereck, un giornalista americano, le distanze appaiono incolmabili: "Per alcuni aspetti – dichiara Schnitzler – io costituisco un 'doppio' del professor Freud. Lo stesso Freud mi ha definito una volta un suo gemello psichico". Non sappiamo se Freud conobbe quell'intervista. Se la lesse, è probabile che si sia sentito tradito; quasi certamente ebbe ancora una volta la sensazione di parlare una lingua che gli altri non capivano ancora e di non trovarsi perciò in una condizione molto diversa da quella del pappagallo di Humboldt (unico testimone di una lingua perduta) a cui si era paragonato molti anni prima. È probabile anche che, se osservò il suo sosia attraverso quell'intervista, Freud abbia visto affiorare numerose e profonde differenze.

Dopo quella data non ci sono rimasti che due brevi biglietti di circostanza.

Novità in libreria

INCHIESTE
PERSONAGGI
RICORRENZE
STUDIO
ARTE
SOCIETÀ

Massimo Sani
Prigionieri
L'odissea di un milione e mezzo di soldati italiani nei campi di concentramento di tutto il mondo

Dario Zanelli
Nel mondo di Federico
Da '8 1/2' a 'Intervista': come nasce l'opera di un grande autore del cinema

Autori vari
Ieri
Calendario ragionato degli avvenimenti con indice elettronico su floppy-disk per la ricerca sistematica delle informazioni (Ibm - Ibm compatibile)

Giorgio Petrocchi
Per conoscere Dante e la Divina Commedia
Guida alla lettura del poema dantesco con un'antologia sonora - su audiocassetta - delle pagine più belle lette in TV da Giorgio Albertazzi, Giancarlo Sbragia Enrico Maria Salerno

a cura di Germana Ferrari
MATTA
Morfologie verbali
Gli scritti critici e il catalogo completo delle opere dal 1936 al 1944

Roberto Bencivenga
Come trovare lavoro
Mestieri e professioni nell'Italia degli anni '90
Un libro inchiesta per i giovani e le famiglie

Nuova ERI ERI Edizioni Rai

PRISMA 1.5 LX

IL FASCINO DI UNA SIGLA

Prisma ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. Equilibrio formale. Equilibrio tecnologico. E oggi la prestigiosa firma Lancia: LX. Nella Prisma 1.5 LX tutte le caratteristiche di stile, raffinata eleganza degli interni ed estrema attenzione ai dettagli sono accentuate e curate nei minimi particolari. Dai prestigiosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino, naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia.

LX

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h;
PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel

Lubrificazione specializzata Olio Fiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis.
Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Savaleasing.

La differenza di viaggiare in Lancia.

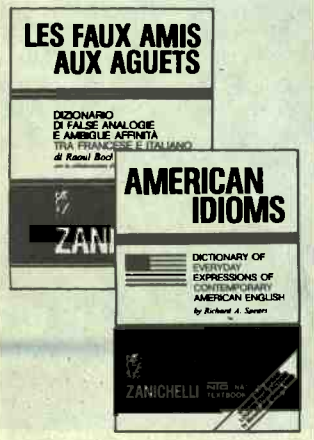
È uscito il quinto volume del DELI

L'INTERO DIZIONARIO È ORA DISPONIBILE ANCHE IN COFANETTO DI 5 VOLUMI

DIZIONARIO ETIMOLOGICO DELLA LINGUA ITALIANA
di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli
Volume 5, S-Z
376 pagine, 30 000 lire

LES FAUX AMIS AUX AGUETS
Dizionario di false analogie e ambigue affinità tra francese e italiano
di Raoul Boch
con la collaborazione di Carla Salvioni
320 pagine, 26 000 lire

AMERICAN IDIOMS
Dictionary of everyday expressions of contemporary American English
by Richard A. Spears
in coedizione Zanichelli/National Textbook Company
480 pagine, 28 000 lire



IL GOULD CHIAMPO
Dizionario enciclopedico di medicina inglese-italiano italiano-inglese
a cura di Luigi Chiampo
in coedizione Zanichelli/McGraw-Hill
2 304 pagine, 88 000 lire

WEST'S LAW & COMMERCIAL DICTIONARY
Dizionario giuridico e commerciale inglese-italiano, francese, spagnolo, tedesco, italiano-inglese
in coedizione Zanichelli/West
1 856 pagine, 80 000 lire

Giorgio De Nova
CODICE CIVILE E LEGGI COLLEGATE
856 pagine 16 500 lire
anche in edizione da tavolo 42 000 lire
edizione aggiornata al 1988

Serie di Architettura
NORMAN FOSTER
a cura di Aldo Benedetti
SA 24, 15 000 lire

Le Ellissi
Richard P. Feynman
STA SCHERZANDO, MR. FEYNMAN ?
Vita e avventure di uno scienziato curioso
28 000 lire

Guide
Gianni Micheloni
Francesco Soletti
GUIDA ALLA MOUNTAIN BIKE
22 000 lire

Roman A. Zink
GUIDA MEDICA PER L'ALPINISTA *16 000 lire*

Zanichelli

L'Autore risponde

Su degnità e dintorni

di Giuseppe Savoca

Mi sia permesso di ringraziare pubblicamente il collega Mengaldo per l'ampia e argomentata recensione alla mia *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale*, pubblicata nel numero di aprile dell'Indice.

La recensione, al di là del lavoro che l'ha sollecitata, è un contributo molto interessante di analisi stilistico-linguistica della poesia montaliana, che di per sé può gratificare chi si è sobbarcato alle *lourdes servitudes* di questa concordanza, la quale, al pari di tutti i dizionari, può offrire esempi di soluzioni lessicografiche e scelte opinabili o, anche, riformabili.

Per quanto mi riguarda, e per andare a cose in cui è possibile essere abbastanza chiari, il rilievo critico che Mengaldo mi muove di non aver distinto due lemmi nel caso di *buco* (1, "foro", e 2, "pederasta passivo"), e di *piane* (1, "pianure", e 2, "fasce di vigneto") mi lascia alquanto perplesso. Non mi sembra vada dimenticato che proprio i lessicografi e gli storici della lingua considerano due termini come omonimi solo se riconducibili a due diversi etimi; diversamente vanno, di norma, trattati come un caso di polisemia (come accade senza ombra di dubbio per i due lemmi in oggetto). Anche per quanto concerne l'esempio di *lama* (1, "filo dell'arma", 2, "lamiera" - dal fr. *lame*, a sua volta dal lat. *lamina* -, e 3, "stagno", dal lat. *lama*) i lemmi non potevano che essere due (com'è nella mia concordanza) e non tre (come avrebbe voluto Mengaldo), trovandoci dinanzi a due (e non tre) etimi diversi. E infatti analogamente lemmatizza le voci anche l'ultimissima edizione del Garzanti, che riporta proprio l'accezione ligure di "lamina" con i versi montaliani. Al contrario, non sarei così sicuro, come lo è Mengaldo, che i due *camini* di "dal grande camino giungono lieti rumori" e di "con incroci/di camini con grida dai giardini" vadano unificati, e che il secondo sia da me "spiegato erroneamente 'percorso'". Qui saremmo già sul terreno dell'interpretazione contro un'interpretazione, laddove, in tema di poesia, sarebbe bene lasciare sempre un margine di indefinito, connaturale all'essenza stessa, polisemica e ambigua, del linguaggio poetico. Non è stato Montale a prendersi gioco dei suoi interpreti, quando credevano di avere raggiunto certezze assolute, smentendo anche se stesso?

La "degnità" che il recensore propone, e cioè che sarebbe bene che il critico letterario si associasse nel lavoro di concordanze a "un filologo/storico della lingua" mi trova del tutto consenziente. Ma essa è ancora parziale: ci vorrebbero anche il lessicografo, l'informatico, il linguista, il grammatico, lo statistico... Questa collaborazione multidisciplinare è proprio l'obiettivo scientifico di un Gruppo nazionale di coordinamento del CNR per le "Concordanze della Lingua Italiana Poetica dell'Otto/Novecento", nel cui ambito sono nate la concordanza montaliana e le altre della serie di "Strumenti di Lessicografia Letteraria Italiana" come proposte metodologiche aperte e come opere di servizio ai testi adeguate ai tempi (non si dimentichi che siamo in grado di fornire, a quanti avessero le competenze e le tecnologie necessarie per utilizzarli, i supporti magnetici con tutto Montale - e tutto Ungaretti e tutto D'Annunzio poeti, ecc. - da cui ricavare tutte le liste possibili, compresi 501 elenchi contenenti i lemmi comuni a due, tre... otto delle nove raccolte singole dell'intero *corpus* poetico montaliano: il concordatore, dovendo scegliere, ha preferito stampare, insieme alle due liste di frequenza generali dei lemmi in ordine decrescente e per categoria grammaticale, solo quella delle parole comuni a tutte le nove opere, e non altre come quella dei "forestierismi adattati". Ha fatto male? Il suggerimento di Mengaldo di "stivare" in una lista a parte "quanto meno, tutti i forestierismi non adattati", nonché i "dialettalismi", non mi sembra *teoricamente* fondato in quanto non si dovrebbe dimenticare che una concordanza come la mia è il tentativo di ricostruire una *langue* letteraria. E l'analisi della stratificazione del lessico montaliano in dialettalismi, forestierismi - e perché limitarsi puristicamente ai "forestierismi non adattati"? - ecc., appartiene al lavoro interpretativo del critico, essendo pertinente in sede di *parole* letteraria).

Su un punto il discorso di Mengaldo mi sembra parzialissimo e sommario. Libero di confessare la sua "miscredenza" per la statistica, egli non può tuttavia, a chi volesse esercitarsi in questa delicata ed essenziale materia, dire: "E poi: si compara cosa con cosa? (...) Le frequenze montaliane stabilite da Sàvoca, e solo per la poesia, con cos'altro le compariamo fuori di Montale, stante che non abbiamo né concordanze né indici di frequenza di Pascoli, di D'Annunzio, di Saba e che per Gozzano e Ungaretti ci sono solamente le concordanze di *Colloqui* e *Allegria*?.

Ebbene, mentre rendo noto che escono in questi giorni due concordanze dannunziane (della *Chimera* e del *Poema paradisiaco*), devo rilevare che Mengaldo, tra l'altro, sembra essersi dimenticato che all'inizio del suo pezzo ha citato le concordanze di Corazzini e Cardarelli con cui, nel possesso di idonei criteri analitici, si possono a buon diritto paragonare "statisticamente" le concordanze di Montale.

E ancora: se il pur pionieristico Rosiello, nel 1965-66, poteva basarsi, come ricorda Mengaldo, sul "vecchio lavoro della Knease" risalente agli inizi degli anni trenta, lo stesso recensore sembra ignorare però che già cinque anni dopo il lavoro di Rosiello la situazione degli studi statistico-linguistici dell'italiano era notevolmente cambiata, potendosi disporre del LIF (ovvero *Lessico italiano di frequenza*) del 1971, mentre qualche anno dopo apparivano altri due dizionari di statistica dell'italiano come il Juilland-Traversa (1973) e lo Sciarone (1977), che costituiscono un solido punto di riferimento per comparazioni diverse. E in tema di citazioni bibliografiche, mi sia consentito ricordare, riguardo alla statistica letteraria, oltre al Guiraud menzionato da Mengaldo, i lavori di Charles Muller e della sua scuola, per i quali è sufficiente scorrere un catalogo delle edizioni Slatkine.

E poi (e la cosa è molto sorprendente) Mengaldo non sa che esiste, sempre pubblicata da Olschki (1984), una mia *Concordanza di tutte le poesie di Guido Gozzano* (ampiamente nota e recensita in Italia e all'estero), che integra e supera la mia vecchia concordanza dei *Colloqui*, a lui "solamente" nota. Se avesse visto la seconda di copertina o scorso la prima pagina dell'introduzione (per lui "largamente ragionata") del libro che recensiva....

Lontano da ogni intento polemico, rilevo queste cose a titolo esemplificativo delle discussioni che si potrebbero aprire in margine a una concordanza. Ma infine per suggerire anch'io una piccola "degnità": e cioè che anche nella "scienza" che ci dovrebbe essere più familiare, c'è sempre qualcosa (per me più molto che poco) che non si lascia prendere.

Intervento

Qualche lezioncina di troppo

di Pier Vincenzo Mengaldo

La lettera del Collega Savoca mi sembra nel complesso un po' troppo battagliera e irritata-ironica verso una recensione piena, pur con qualche cauta riserva, di riconoscimenti della bontà e probità del suo lavoro e del tanto utile che se ne può cavare per la stilistica montaliana. Trovo soprattutto curiose, e un po' buffe, le lezioncine che egli m'impartisce ricordandomi, caso mai non li avessi mai sentiti nominare, i notissimi lessici di frequenza dell'italiano successivi a quello della Knease e, in aggiunta al da me menzionato Guiraud, i lavori di statistica linguistica di Muller e scuola. Io nominavo soltanto Knease e Guiraud perché soltanto quelli aveva utilizzato Rosiello di cui stavo discutendo; mica stavo elencando fasti e bibliografia della statistica linguistica. E poi lasciavo chiaramente intendere di credere ai confronti fra lessico di poeti e lessico di langue *complessiva e indifferenziata, assai meno che a quelli fra poeti e poeti. Volentieri invece mi scuso per aver imperdonabilmente dimenticato, in fase di stesura, la Concordanza completa gozzaniana di Savoca: ma tengo ad assicurarlo, contro i suoi maliziosi dubbi, che la sua* Introduzione *l'ho letta, e per intero.*

Ancor più perplesso mi lascia quanto Savoca oppone al mio pio desiderio che in lavori del genere l'italianista si associ uno storico della lingua, e cioé che secondo lui l'équipe *dovrebbe allora comprendere, assieme a tanti altri, anche il "linguista" e il "grammatico": troppa grazia, o meglio, che cattiva opinione deve avere questo italianista degli storici della lingua, evidentemente digiuni di linguistica e grammatica. Quanto ai dettagli in discussione. Lasciamo l'opinabile, anche se continuo a pensare che far due lemmi distinti per* lama *"filo dell'arma" e "lamiera", giocando sulla netta differenziazione di significato di termini di ugual ètimo di cui si parla nell'*Introduzione, *p. XVI, sarebbe stato utile servizio per il lettore. Ma non c'è dubbio alcuno che i due* camini *significhino lo stesso, perché nel senso di "cammino, percorso" Montale avrebbe certo usato due emme, come la Concordanza medesima dimostra* ad abundantiam. *Non mi pare il caso di tirare in ballo indefinitezza della lingua poetica e possibilità di interpretazioni varie quando la questione è solo, come qui, di grammatica elementare.*

Intervento

Capitano Bellodi, a rapporto

di Giuseppe Maghenzani

Il tentativo di portare tutta la produzione di Sciascia sotto il segno di una coerenza "negativa", e civilmente diseducativa, compare nel breve saggio *Coerenza di Sciascia* comparso a firma di Pino Arlacchi sul numero di marzo de "L'Indice". L'autore de *Il Giorno della civetta* sarebbe lontano, secondo questa visione, dalla verità e della storia.

Ma quali categorie sanciscono questa verità e questa storia? È esistita (ed esiste tuttora) in molti pubblici richiami una specie di verità, chiamata "fermezza", che altro non è se non un modo per nascondere ancora una volta, epistemologicamente, il lato oscuro del potere, quello della menzogna. Sono convinto che la mafia, in regime di fermezza, possa tranquillamente prosperare. La fermezza non ammette infatti dialettica. Ed è invece quest'ultima la sola cosa capace di creare tensioni ideali e, quindi, nuove coscienze sociali. L'*Affaire Moro*, scritto da Sciascia in tempi non lontani, ha costituito una esemplare via letteraria allo smascheramento di qualche falsa verità in regime di "fermezza". Lo scorso anno, nella polemica sul professionismo antimafia, si è giunti fin a pretendere dallo scrittore siciliano l'accettazione senza condizioni delle regole della ragion di stato. Si è giunti a denigrare la sua verità in quanto "altra" da quello che la quiete della coscienza nazionale si aspettava, "altra" da quella che la fermezza richiedeva.

È molto difficile incontrare, nell'occidente dei mercati globali, una cultura capace di affrontare i propri tragici problemi in modo umano, dove per umano si intende prima di tutto la volontà e la capacità di capire, non di giudicare e punire.

La purezza di Sciascia, che è propria di chi sa di non essere "innocente", volge la prua ad altri lidi, mentre lo stato continua a battere le strade del "giudizio", quasi che la mafia fosse una questione di solo giudizio. Eppure, non sono innocenti i telegiornali, quando ad ogni cronaca di mafia, scandiscono la vittoria (quale?) a suon di elicotteri e cani ammaestrati che perlustrano un territorio la cui asprezza offrirebbe già spunto di meditazione... Certo, un processo vinto contro la mafia è un fatto importante. Ma l'obiettivo, non è vincere i processi, l'obiettivo è vincere la condizione umana, la catastrofe mafiosa delle contraddizioni capaci di generare altre catastrofi.

La letteratura di Sciascia si muove all'interno di queste condizioni umane e storiche, e vi si muove senza doppi fini. La visione di Sciascia, nella sua imperfezione, è una visione pura. Si rimprovera al capitano Bellodi (siamo fra le pagine de *Il Giorno della civetta*), di aver risposto, al mandante mafioso: "Anche Lei è un uomo". Non nego a Pino Arlacchi, autore dell'articolo *La Coerenza di Sciascia*, il diritto di sentirsi quasi tradito, nella sua coscienza civile, dall'affermazione di Bellodi. E non negherei neppure le conclusioni a cui l'articolo arriva, se accettassi "quelle" categorie di pensiero che ne fondano le ragioni.

Vorrei aggiungere che se il generale Dalla Chiesa fosse ancora vivo, difficilmente direbbe "Anche Lei è un uomo" soprattutto ai mandanti di stato del suo incarico palermitano. No, non c'è nulla di epico, in questi anni di lotta alla mafia. Come non c'era nulla di epico nella lotta al terrorismo degli anni duri.

E la coscienza civile non può arrivare ad un pensiero molto lontano da quello di Sciascia, se leggiamo i termini storici ed i modi di queste guerre.

Il rimprovero allo scrittore siciliano si fa ancora più aspro, quando lo si accusa di non aver fatto combattere Bellodi con la sua "concezione etica e giuridica alternativa e superiore a quella del perverso selvaggio che aveva di fronte (cioè don Mariano, il mafioso)". Già, la concezione etica e giuridica del capitano Bellodi. Quella che ha determinato il suo "professionismo" nel combattere la mafia, quella stessa che ha determinato la sua cecità di fronte ai secoli vissuti da quelle terre. Perché Bellodi si salva, appunto, solo come uomo d'onore, come uomo coerente con i propri ideali. Per Sciascia l'etica di don Mariano è superiore a quella dei suoi protettori politici. Non è forse vero? Il capitano Bellodi non è sconfitto, come si sostiene nell'articolo, dal codice culturale della mafia, il capitano Bellodi è sconfitto dal codice culturale dei suoi "superiori" politici, dei suoi "mandanti".

Oggi, ripetiamo in forma assai più grave l'errore di Bellodi, quello di non voler capire, convinti come siamo che un'etica superiore possa supplire di per sé al male di un'etica "perversa e selvaggia". E se lo stato italiano, in nome di quell'etica superiore, fondasse alcune sue azioni su un'etica altrettanto perversa e selvaggia? E se i partiti in nome di una etica costituzionale, si comportassero anch'essi con una logica di stampo mafioso? Dov'è l'innocenza, dov'è la virtù?

Il nostro senso morale può essere riluttante di fronte alla perversioni della giustizia come alle perversioni della mafia. Ma la realtà è che tutti noi, sotto la bandiera dell'etica superiore, non siamo che complici di questo secolo, di questo stato, di questa mafia e di questa incivile convivenza. E anche sotto qualsiasi altra bandiera non potremmo che essere, oggi, ancora complici. Non è questione di "pessimismo" né di rinuncia. È questione di civiltà. E la nostra, piano piano sta davvero volgendo al tramonto. Quando la cosiddetta fermezza delle istituzioni si sostituisce alla responsabilità storica di chi fino ad ora le ha gestite, quando il controllato porta il nome del controllore, quando per verità si intende solo il dualismo (innocente o colpevole), la verità, come verità, diventa un dato accessorio, un di più che non interessa, un fatto assolutamente marginale. Questo stesso secolo, per le sue guerre, i suoi regimi e le sue tragedie è un'unica triste ed alta colonna infame.

Lo scrittore ritorna sempre volentieri, nel suo cammino letterario, alla Colonna Infame manzoniana, eretta proprio grazie a quella "...concezione etica e giuridica alternativa e superiore a quella del perverso selvaggio che aveva di fronte": l'untore.

È evidente che la mafia possiede un'etica "perversa". Sciascia tuttavia ci dice, nell'affondare come sempre le sue indagini nelle pieghe dell'animo umano e del clima che lo circonda al "momento della decisione", che la sola etica superiore, capace di combattere la mafia, è ancora una volta quella "umana". Quell'etica cosciente della propria non innocenza di fronte alla storia, del riconoscersi non "professionista" ma "dilettante", come per altri versi lo era ad esempio Savinio, per convinzione, di fronte al fatto artistico.

Sciascia è rimasto sempre coerente nel rifiutare l'omologazione, è rimasto sempre coerente nel negare allo stato il "diritto" di proclamarsi innocente di fronte alla mafia, è rimasto sempre coerente nel combattere le false legittimazioni. Da questo punto di vista, lo stato italiano in fatto di diseducazione supera, con ampio margine, la pagina di Sciascia "incriminata". "Perché in Italia (1961) non si può scherzare con i santi né coi fanti" dice Sciascia; è una frase comprensibilissima: ci si rende conto di che cosa leggevano a scuola i nostri studenti mentre veniva data alle stampe la prima edizione de *Il Giorno della civetta*? Quale era il clima culturale, quanti "quaquaraquà" di stato erano pronti a parlare, a parlare, a insabbiare, a insabbiare: altro che il "cavare" di Sciascia.

Sciascia è "dentro" la Sicilia come il Manzoni fu, per certi aspetti, "dentro" il '48 milanese, con quel preciso senso di impotenza che deriva dalla coscienza delle contraddizioni, non dallo scetticismo. Nel volere poi, a tutti i costi, relegare Sciascia nel regno dello "scetticismo", ci si dimentica che ad un autore di letteratura non si può chiedere di essere "scettico" o "ottimista", ma solo di essere "autentico", come autentico era, in Camus, il senso dell'assurdo.

Certo, la mafia non è fatale come la peste ma naviga lo stesso, per la nostra coscienza "settentrionale", nel senso dell'assurdo. E per la nostra logica, impotente di fronte all'assurdo della mafia come di fronte alla malattia, è più facile erigere la barriera della fermezza a novella colonna infame piuttosto che cercare nella "cronaca" di ogni uomo e di ogni coscienza una via di salvezza.

In anni recenti, quando molti giornalisti, da bravi sciacalli, osavano brindare su (l'allora) condanna di Enzo Tortora e quando la magistratura mai si vergognava di aver condotto una simile scandalosa istruttoria, "Anche Lei è un uomo" divenne frase negata perfino agli innocenti messi dentro per "sbaglio". E la parola sbaglio, lungi dall'identificarne gli autori, sta ancora a significare la non assunzione di alcuna responsabilità. Sarà stato il fato a compiere l'inaudita violenza del mandato di cattura eseguito all'ora impossibile della notte, dei mesi di carcere senza alcuna possibilità di chiarire perfino un evidente scambio di persona? No, è stata la fermezza, la sola scienza in grado di operare senza prove. Quante meschinità al posto di quella frase i "giusti" di stato, censori di sempre, hanno proferito dalle loro ottuse menti! Quante menzogne, in nome di una etica superiore, passano ancora sulle nostre pagine di storia.

E allora, lontano dai pentitismi, dall'ipocrisia della fermezza e dalle false etiche pubbliche, almeno sia concesso, a qualche pagina di buona letteratura, di far scaturire un desiderio di verità: viva Sciascia e, ancora, viva Sciascia.

Tutto ma non l'assoluto

di Umberto Piersanti

Esposito e Arlacchi hanno, a mio parere, ragione entrambi. Un'opera d'arte (o tendenzialmente tale) non si può esaurire in un unico aspetto o funzione, anche se, come afferma Mukarovsky, la funzione *estetica (che io preferisco intendere come valore) è quella prevalente.*

Dunque i testi di Sciascia vanno innanzitutto individuati come testi letterari, non sono né trattati sociologici, né discorsi filosofici: di Pound mi interessano molto meno le assurde, ed anche ridicole sul piano dell'analisi politica ed economica, posizioni antiebraiche, della straordinaria ricerca linguistica e della grande forza epica. Ma, a differenza di Pound, Sciascia è scrittore che ha fatto dell'istanza politica e sociale, dell'analisi dei meccanismi del Potere e del Palazzo, forse l'elemento centrale di tutta la sua opera: dunque, in questo caso, un giudizio ideologico o sociologico ha una sua piena giustificazione.

Del resto nessun libro è innocente: se è vero che un testo di letteratura conta soprattutto per il suo valore estetico, ciò non significa che l'estetico viva in una sua dimensione assoluta ed irrelata, la sua autonomia non deve essere intesa come estraneazione dal resto della vita e del pensiero. Anche un libro d'autore va analizzato e "giudicato" nella molteplicità dei suoi aspetti, dunque pure per il suo implicito o esplicito discorso ideologico. Una forma di profonda rassegnazione fatalistica, un cupio dissolvi in cui si risolve sempre e comunque l'uomo di Sicilia, la natura del siciliano, che diventa poi la natura umana tout court, percorre tutta l'opera di Sciascia: direi anzi che l'ultimo libro, Porte Aperte, *non ne è il più contrassegnato. Ciò non inficia la "dimensione universale" che lo scrittore ha saputo dare al suo microcosmo siciliano.*

Dunque è utile ed importante che il testo venga affrontato in modi diversi, a partire dai saperi e dalle competenze, dal sociologo, dal critico letterario, dallo psicologo ecc. Rimane, a mio parere, un terreno comune nella consapevolezza che dovrebbe esserci in ogni tipo di lettura colta (ma direi anche nella lettura in quanto tale) della priorità del valore estetico nell'universo letterario e, dunque, in tutti i libri che ad esso rimandano.

*Condivido l'indicazione data da Franco Marenco all'*Indice*: far conoscere le diverse modalità di lettura, i differenti punti di vista al lettore magari, aggiungo io, dalla scuola sempre abituato a comode e assolute classificazioni. Un lettore che sa di non poter contare su certezze assolute, senza che per questo si finisca nella indifferenza e nella interscambiabilità, è un lettore adulto.*

Libri di Testo

Contromossa del lettore

di Guido Armellini

STANLEY FISH, *C'è un testo in questa classe?* Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Mario Barenghi, Franco Brioschi, Costanzo Di Girolamo e Stefano Manferlotti, pp. XXII -228, Lit. 14.000.

WOLFGANG ISER, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Rofolfo Granatei, pp. 330, Lit. 34.000.

HANS ROBERT JAUSS, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, I, *Teoria e storia dell'esperienza estetica*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Bruno Argenton, pp. 410, Lit. 40.000.

HANS ROBERT JAUSS, *Estetica della ricezione*, Guida, Napoli 1988, ed. orig. 1978-1986, trad. dal tedesco di Antonello Giuliano, pp. 148, Lit. 20.000.

Concludendo un recente convegno sull'insegnamento della letteratura, Alberto Asor Rosa notava che l'incontro tra professori universitari e docenti della scuola rischia di apparire come un dialogo tra paranoici e schizofrenici: gli universitari intenti ad affabulare di teorie e di metodi remoti dalla realtà quotidiana; gli insegnanti scissi tra la seduzione di tanta dottrina e la prosaicità della *routine* scolastica. Per eliminare — o quanto meno ridurre — questa frustrante patologia relazionale, occorrerebbe forse modificare il quadro concettuale in cui si collocano simili incontri, concepiti fino a oggi in termini gerarchici e unidirezionali; e riconoscere, per esempio, che esiste — o potrebbe esistere, se fosse incoraggiato — un sapere didattico con finalità, metodi, risorse conoscitive proprie, che può misurarsi alla pari col sapere specialistico, ridefinendolo e facendosi ridefinire da esso, con vantaggio di entrambi. L'aggiornamento, per gli insegnanti, non consisterebbe allora nel farsi passivamente "mettere a giorno" sugli ultimi (o penultimi) orientamenti della ricerca teorica, per applicarli poi, opportunamente semplificati, alla pratica scolastica; ma nel sottoporre la ricerca teorica *al vaglio della didattica*, trascegliendone gli aspetti più validi dal punto di vista pedagogico e formativo, individuandone le lacune, offrendole interrogativi, acquisizioni, campi di indagine specifici e nuovi.

Può tornare utile in questa prospettiva una riflessione su alcuni libri da poco usciti in edizione italiana che, dal versante dell'estetica della ricezione della "scuola di Costanza" e da quello della critica americana centrata sul lettore, hanno suscitato un interessante dibattito nell'ambito delle teorie letterarie. Qui ce ne occuperemo esclusivamente sotto il profilo pedagogico-didattico: che cosa ci può trovare un insegnante di utile per il suo lavoro? e viceversa: quale luce può fare l'esperienza didattica sui problemi teorici messi sul tappeto?

Un punto comune tra la proposta di Jauss e Iser e quella di Stanley Fish è costituito dalla messa in discussione (legata alla generale ondata ermeneutica che ha investito nell'ultimo decennio svariati campi del sapere) della pretesa posizione neutrale dell'osservatore: non è possibile conoscere il testo "così com'è", nell'immanenza dei suoi nessi e rapporti interni, né è possibile definirne il carattere letterario a partire da peculiarità oggettivamente riscontrabili nella sua conformazione linguistica; il significato di un'opera letteraria non è una "cosa" che si possa descrivere dall'esterno ma un "effetto" o un "evento" da spe-

crea una mappa del mondo più duttile e malleabile. Sono finalità di evidente rilievo formativo, che rispondono al più inquietante dei problemi posti dalla pratica didattica: a che serve studiare letteratura? (Domanda alla quale le proposte di sintesi storiografica, le minuziose ricognizioni testuali, le decodifiche struttural-semio-

sperienza che gli studenti già fanno spontaneamente nei loro consumi estetici extrascolastici; e si delinea chiaramente la necessità che anche il dialogo col patrimonio letterario ufficiale si sviluppi in base a scelte contenutistiche e metodologiche commisurate agli orizzonti d'attesa e ai criteri assiologici del lettore comune di oggi,

Fish propone ad esempio il metodo del "rallentamento della lettura" che (al di là delle virate estemporanee e degli *escamotages* teorici che si possono imputare al critico americano) si dimostra di sicura efficacia nel contesto comunicativo della classe, per la possibilità di ancorare la riflessione sulle opere alla risposta cognitiva, etica, esistenziale degli studenti: si tratta di portare alla coscienza ciò che, nei diversi momenti della lettura, le istruzioni del testo hanno suscitato nella mente del lettore, con un procedimento abbastanza "oggettivo" da sottolineare il carattere artigianale del testo, e abbastanza "soggettivo" da non mortificare le componenti affettive dell'interpretazione.

Un'altra proposta feconda di suggerimenti didattici si trova nello studio sull'eroe letterario condotto da Jauss nel primo volume di *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, in cui sono esaminate le varie forme di identificazione tra lettore e personaggio: ne scaturisce una tipologia che, opportunamente riformulata e ricondotta a una terminologia meno specialistica, si presta ad affrontare un aspetto centrale dell'esperienza estetica, particolarmente rilevante nel caso del pubblico giovanile, portato a plasmare la propria identità individuale e generazionale in rapporto agli eroi dell'immaginario collettivo. La riflessione sugli atteggiamenti ricettivi del lettore nei confronti del personaggio offre la possibilità di imparare a dare un nome alle emozioni, a discuterne in modo ragionevole e argomentato, sfruttando appieno un carattere proprio dei mondi possibili evocati dalla letteratura: abbastanza vicini da essere coinvolgenti, e abbastanza lontani da poterne parlare col dovuto distacco.

I limiti di spazio mi impediscono di esemplificare ulteriormente (ma gli spunti didatticamente stimolanti non mancherebbero); mi limiterò quindi a concludere con una considerazione di carattere generale. Secondo le categorie proposte da Stanley Fish la classe si può considerare come una "comunità interpretativa", la quale a sua volta fa parte di un più ampio sistema di attese, valori, orientamenti, che produce (e viene prodotto da) l'attività letteraria e estetica nelle sue varie forme: in questo quadro la pratica didattica non appare come un'azione monodirezionale del docente nei confronti dei discenti ma come una serie di mosse e contromosse, di mutui interventi in cui l'uno e gli altri si modificano reciprocamente. La stessa storia letteraria, anziché configurarsi come una trasmissione di nozioni, giudizi, metodi predeterminati, può essere interpretata come un atto dialogico volto a quel "ringiovanimento del passato" che si produce, secondo Jauss, attraverso il ruolo attivo dei nuovi lettori. Un'attenta e sistematica riflessione su quanto avviene in questo vivo contesto comunicativo può fornire, proprio grazie all'apporto del "barbaro" pubblico massmediatico delle generazioni giovanili, un flusso di complesse e sorprendenti informazioni sul significato attuale della letteratura e sulle sue prospettive future: il che giustifica un atteggiamento non troppo reverenziale nei confronti del sapere specialistico e anche — spero — il carattere tendenzioso, eclettico e asistematico di questa recensione.

rimentare, che passa inevitabilmente attraverso le attese, i pre-giudizi, i criteri di valore, il patrimonio immaginativo dei lettori.

Particolarmente rilevante dal punto di vista didattico è la rivalutazione delle finalità etiche e socializzanti dell'esperienza letteraria: non si tratta evidentemente di ritornare a un uso moraleggiante della letteratura, basato sulla presunta esemplarità dei contenuti e dei modelli di comportamento proposti dalle grandi opere, ma di sfruttare a fondo le risorse educative offerte dal particolare tipo di cooperazione che l'esperienza estetica richiede al lettore. Ogni opera letteraria — Iser cita Northorp Frye — è come "un picnic, in cui l'autore porta le parole e il lettore il significato": un processo di proiezione e di introiezione in cui il lettore "pensando i pensieri dell'autore, lascia alle spalle il se stesso di prima", si disloca nei punti di vista e nelle prospettive del testo, mette in questione le norme di comportamento stereotipate, amplia la sua "immaginazione simpatetica", si

tiche non sono in grado — mi pare — di offrire di per sé una risposta altrettanto persuasiva).

Una prospettiva di questo tipo postula un ripensamento di contenuti e di metodi, che peraltro la pratica didattica di molti insegnanti ha già avviato, autonomamente dalla ricerca teorica, in risposta alle concrete esigenze emergenti dal rapporto con gli studenti. In primo luogo una ridefinizione del concetto stesso di letteratura: la rivendicazione da parte di Jauss della profonda efficacia modellizzante dell'esperienza estetica in ogni sua forma (trasgressiva o conservatrice, esplicitamente ammaestrativa o finalizzata all'intrattenimento e all'"alleviamento dal mondo") inserisce a pieno titolo nel processo formativo la "paraletteratura", nei suoi generi scritti e non. L'educazione letteraria in questo modo non si pone come una forzosa sfilata di testi, autori, metodi di analisi desunti da un sapere accademico precostituito ma come esplicitazione e approfondimento delle finalità, delle modalità, dei valori di un'e-

avvezzo alla fruizione di prodotti multimediali indirizzati a un pubblico di massa.

Estremamente interessante da questo punto di vista è il tentativo — variamente perseguito dai tre studiosi — di analizzare il processo della lettura "di primo grado", tipica del lettore non professionista. Essa è descritta da Iser come "un processo dinamico di autocorrezione" in cui il lettore "formula significati che deve continuamente modificare"; Fish parla di "esperienza del significato", costituita "da tutto ciò che il lettore fa, anche se poi eventualmente lo disfa": qualcosa di molto diverso dalla lettura tipica dello specialista che, come nota ancora Iser, è sostanzialmente una "seconda lettura", in cui la conoscenza del "primo significato" elimina la dialettica tra aspettative, conferme, sorprese e frustrazioni. Poiché il nostro scopo non è di formare specialisti in miniatura ma buoni lettori, da questo tipo di osservazioni scaturiscono alcune indicazioni metodologiche didatticamente preziose.

Ma tu sei copernicano?

di Lidia De Federicis

GIOVANNA ASTALDI, MARIA CARMELA BARBIERO, *Nemici per la pelle*, Giunti Marzocco, Firenze 1987, pp. 150, Lit. 8500.

Non c'è, nella scuola media, una materia specifica che tragga la sua impostazione dalla psicologia o dall'antropologia; e neppure ce n'è una che abbia come obiettivo primario e istituzionale l'educazione alla tolleranza. Perciò Astaldi e Barbiero, psicologhe e, con particolari interessi nel campo dell'età evolutiva e della ricerca didattica, avendo scritto un libretto anomalo, lo presentano in una collana di narrativa; e l'editore, in copertina, suggerisce di utilizzarlo per un'alternativa laica all'insegnamento di religione. L'argomento è il pregiudizio (razziale ed etnico, anzitutto), di cui in quindici capitoli vengono analizzati i meccanismi psicologici e i fondamenti storici, ed esemplificate le disastrose conseguenze. In ciascun capitolo il discorso espositivo delle autrici si alterna alla proposta di materiali disparati: barzellette, proverbi, fatti storici e di cronaca, favole di Fedro e brevi testi saggistici (di Margaret Mead o di Lévi-Strauss). Il libro dunque è predisposto per consentire scelte e percorsi vari. Uno è, per esempio, di carattere informativo, su episodi celebri del passato, su grandi eventi e situazioni attuali di intolleranza, di vecchio e nuovo tipo. Un altro può riguardare invece l'uso della lingua. Termini e categorie concettuali (da narcisismo a razionalizzazione) entrati alla buona nel linguaggio quotidiano sono restituiti alla loro esatta natura di strumenti interpretativi per fenomeni complessi. Questo a me sembra un risultato forse collaterale all'argomento, ma non secondario. Anzi, mentre nella casistica storica la semplificazione congiunta alla proposizione (di valori) produce qualche schematismo, qui — sul loro terreno professionale — Astaldi e Barbiero ottengono gli effetti migliori di equilibrio: tra il rigore e la divulgazione, attente a spiegare le ragioni dell'eguaglianza e a far accettare quelle della differenza. Certo, siamo nel cuore della morale laica, in ciò che essa ha di operativo e di meno controverso.

Di morale laica — del bisogno di etica nella formazione dei giovani — oggi si discute molto, e Nemici per la pelle *è uno dei primi tentativi che io conosca di intervento mirato sulla scuola. È vero che siamo stati in molti a ritenere impossibile e inopportuna la formulazione di un catechismo laico, e utile invece la disseminazione dei principi educativi nell'intero ventaglio delle materie d'insegnamento, attraverso l'aggiornamento e il miglioramento di contenuti e metodi. È un progetto da non perdere di vista. Ma quanti sono gli insegnanti che riescono da soli a trasformare i propri (eventuali) convincimenti e la propria pedagogia in qualcosa di diverso da un sistema di perorazioni e di divieti? Il lavoro di Astaldi e Barbiero fornisce procedure per la comprensione (e, speriamo, per la correzione) dei comportamenti. C'è, a sostegno, un notevole apparato di attività didattiche. Domande, test, espedienti grafici, quasi sempre ben congegnati, guidano la lettura di capitolo in capitolo. L'intenzione ultima è di passare dal libro al mondo, dalla ricognizione del testo a quella delle persone: "Ed ora rifletti su te stesso e sui rapporti che hai con gli altri. Ti sembra di essere tolemaico o copernicano?" (così recita l'ultima domanda, a cui non è facile per nessuno rispondere con onestà).*

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Libri di Testo

Tra il dire e il fare

di Claudia Peirone

FRANCESCO GNERRE, FRANCA MARIANI, RAUL MORDENTI, CHIARA SIBONA, *Il testo ritrovato. Forme poetiche e classici a scuola*, Longo, Ravenna 1987, pp.115, Lit. 18.000.

Il libro contiene quattro saggi (rispettivamente sulla *Commedia*, il *Decameron*, l'*Orlando Furioso* e sulla tradizione lirica italiana del sonetto) scritti da studiosi facenti capo al Centro Romano di Semiotica, impegnati, alcuni da tempo, in un produttivo rapporto di confronto/collaborazione con gli insegnanti di scuola media superiore.

In particolare *Il testo ritrovato* nasce dall'esperienza di studio e di scambio culturale effettuata nell'ambito di un corso di aggiornamento professionale organizzato dal CIDI di Campobasso, suddiviso in un seminario di informazione (da cui per l'appunto sono scaturiti i saggi proposti nel libro) e in un "laboratorio", dove gli insegnanti hanno verificato la validità e proponibilità didattica dei percorsi elaborati (e spiace, a tale proposito, che di questa seconda fase del lavoro non sia resa nel libro doverosa documentazione).

Le premesse metodologiche sottese ai saggi sono semplici ed efficaci: proprio quanto è oggi — dopo tanta astrattezza e inutile sofisticatezza di approcci critici trasposti, spesso meccanicamente, dalla ricerca accademica alla scuola — necessario e opportuno proporre. Intanto la centralità del testo nel processo di formazione e apprendimento degli allievi, intesa non come un nuovo idolo critico che faccia perdere di vista, concentrando minuziosamente l'attività didattica su pochi campioni, l'inquadramento generale, ma come imprescindibile punto di partenza nell'insegnamento della letteratura, da cui poi ricavare termini di riferimento, di orientamento e di decodifica. Si tratta cioè di "avvicinare gli studenti ad un'opera partendo dall'opera stessa presentata sia nei suoi aspetti formali (strategie testuali messe in atto dall'autore, lettore previsto dal testo etc.) sia nei suoi aspetti tematici" (p.13). In tal senso particolarmente lineare e saggiamente compendioso appare lo studio sulla *Divina Commedia*, di cui Franca Mariani esamina per l'appunto gli aspetti tematici e quelli formali, fornendo una griglia interpretativa che l'insegnante può opportunamente riempire di contenuti ed esemplificazioni. Che poi il testo possegga la capacità di orientare il lettore e di parlare di sé "sia se lo si considera dal punto di vista della semiologia in quanto macchina comunicativa (...), sia se lo si considera, dal punto di vista della filologia, in quanto oggetto storico determinato (in questo caso come manoscritto) che rivela e descrive il proprio orizzonte culturale" (p.43), è quanto dimostra Raul Mordenti occupandosi del *Decameron*. Ne risultano alcune proposte di lettura e interpretazione di grande efficacia, nonostante i dubbi (soprattutto a proposito dell'approccio filologico) che l'Autore stesso persuasivamente mostra infondati. Nel saggio sull'*Orlando Furioso*, Francesco Gnerre dimostra come sia possibile tracciare per gli allievi un percorso di lettura di quest'opera (in assoluto la più rifiutata dalla popolazione media dei lettori adulti come emerge da una ricerca statistica svolta presso la Biblioteca Nazionale di Roma) che, partendo da un esame semplificato ma non limitativo, delle complesse strutture formali del testo, ne illumini poi la materia: particolarmente significativi, anche perché poco utilizzati in sede didattica, i discorsi sul destinatario interno al testo e sui raffronti fra genere cavalleresco e cultura moderna (la tradizione dei "pupi siciliani", il Calvino del *Castello dei destini incrociati*). L'attenzione alla struttura formale osservata nel suo sviluppo diacronico è invece centrale nel saggio di Chiara Sibona sulla tradizione italiana del sonetto: un esempio della possibilità di costruire spezzoni di storia letteraria in base alle trasformazioni interne di generi o testi formalmente affini.

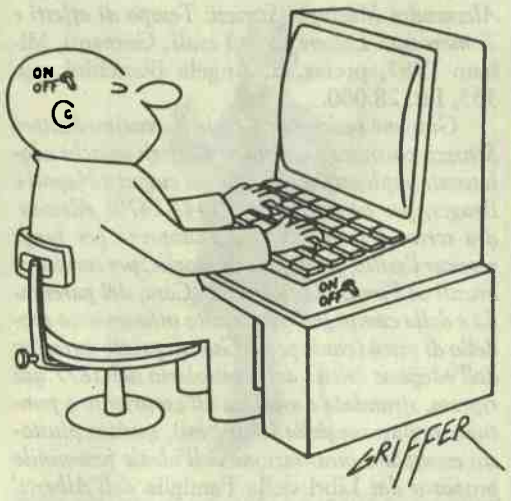
Alla premessa metodologica della centralità del testo si affianca (e non è un semplice corollario) l'invito ad usare in classe testi completi (non soltanto brani antologizzati), offerti agli studenti a partire dalla loro stessa, materiale presenza. È ovvio che tale pratica didattica non sempre è possibile, ma può costituire un'utile e spesso non più ripetuta occasione d'incontro (senza contare la possibilità di utilizzare integralmente testi brevi di narrativa, poesia e teatro di cui è ricca la produzione novecentesca). Ma l'attenzione degli Autori del *Testo ritrovato* si è concentrata soprattutto sui cosiddetti "classici", che sono i libri meno letti dalla popolazione adulta, quelli per i quali la mediazione della scuola risulta indispensabile. I percorsi di lettura tracciati possono essere validi, con opportuni accorgimenti, oltre che per il triennio, anche per il biennio delle scuole superiori che, pur configurandosi come fase di apprendistato letterario in cui è bene privilegiare la letteratura moderna, non deve escludere assaggi e letture di opere di letteratura antica. Il vero problema consiste in definitiva nel tentare di operare (con i dovuti supporti metodologici e attraverso la pratica quotidiana da cui ogni insegnante riceve arricchimento) una lenta rivoluzione: quella di trasformare il "tempo del dire e del ri-dire" tipico della nostra scuola, in "tempo del fare", attraverso la pratica della lettura diretta dei testi e non attraverso quella del metatesto, della critica e della critica della critica, che ancora domina nel nostro sistema scolastico.

Rimuovere lentamente gli ostacoli che impediscono una trasformazione del "tempo" scolastico significa in sostanza cambiare la qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento: "in realtà, scrive ancora Mordenti, il 'tempo della scuola' è stranamente un tempo completamente vuoto e totalmente occupato, proprio perché è un tempo del tutto privo di occasioni e di eventi (esattamente come il tempo dell'ospedale, dell'esercito e del carcere). Se il tempo della scuola invece che 'tempo del discorso dell'insegnante' fosse 'tempo della lettura degli allievi', forse si aprirebbe improvvisamente, diventerebbe (tornerebbe ad essere?) tempo disponibile, esperenziale".

Flessibile e potente

di Camilla Salvi

ENRICO BORELLO, MARIA CRISTINA GOZZOLI, PENELOPE HATCH, ALDO TOLLINI, *"Insegnare le lingue con il calcolatore"*, Centro Scientifico Torinese, Torino 1987, pp. 111, Lit. 18.000.



Come si può imparare e cosa si può imparare con un computer è un tema che appartiene a un territorio ancora poco esplorato dalla didattica. E non senza un motivo. L'utilizzazione di tecnologie moderne nel campo dell'insegnamento richiede infatti un costante aggiornamento e una altrettanto costante collaborazione tra "tecnici" e "profani", richiede disponibilità di mezzi e di materiali, un piano di ricerca autogenerantesi, ma solidamente finanziato, tutte cose di cui la didattica (ultima ruota del carro) non dispone se non in pochi e isolati centri di studio. Ma l'argomento non è di importanza così secondaria se a lavorarci ci si è messo anche Steve Jobs, l'inventore di Apple, attualmente impegnato nell'elaborazione di un rivoluzionario programma rivolto all'apprendimento interdisciplinare nella scuola.

Per quanto riguarda l'insegnamento delle lingue un certo rapporto con la tecnologia c'è sempre stato: pensiamo ai laboratori linguistici, ai video, alle lavagne luminose. Qualsiasi strumento possa sollecitare l'attenzione dello studente e stimolarlo alla produzione, è per un insegnante di lingue il benvenuto.

"Insegnare le lingue con il calcolatore" offre una valutazione globale di quanto si è fatto e di quanto si potrebbe fare sfruttando l'informatica. Purtroppo il materiale finora a disposizione è non solo povero, ma anche estremamente riduttivo, tanto da generare in molti insegnanti l'impressione che si tratti di un sistema complicato, costoso e sostanzialmente inutile, comunque non alternativo rispetto ai metodi tradizionali. E invece le potenzialità sono tante. Uno dei vantaggi principali, sottolineano gli autori, consiste nella comunicazione bidirezionale con l'allievo che il calcolatore può instaurare e un libro di testo, una diapositiva, un film no. "Il calcolatore può approssimare (...) la situazione di insegnamento individualizzato che ha luogo nel rapporto studente-docente" (p. 15). Il calcolatore può inoltre simulare "ambienti", modelli in cui lo studente può entrare interagendo con lo schema proposto. In questa prospettiva è interessante l'accoppiamento videodisco-calcolatore, in grado di attivare contemporaneamente tutte le abilità linguistiche. Ciò non significa che non ci saranno più insegnanti nei corsi di lingua: anzi, ce ne dovranno essere di più e più preparati, che si serviranno del computer "come di uno strumento ausiliario flessibile e potente" (p. 21) e lo guideranno secondo una logica di studio e una conduzione creativa della ricerca.

Collana "Il labirinto"

F. Wedekind
FUOCHI D'ARTIFICIO

W. Somerset Maugham
LA RESA DEI CONTI

Leonid N. Andreev
I SETTE IMPICCATI

August Strindberg
IL PREZZO DELLA VIRTÙ

Lucarini

In libreria

STEVEN KELMAN
A CHE PREZZO GLI INCENTIVI?
Regole etiche o criteri economici? Un'introduzione, chiara e rigorosa, ai problemi di una politica per l'ambiente.
Presentazione di Sebastiano Maffettone.
Introduzione di Chicco Testa
Franco Angeli/Lega Ambiente
180 pagine, lire 18 000

MARINO REGINI (a cura di)
LA SFIDA DELLA FLESSIBILITÀ
Le nuove regole del lavoro e le alternative possibili per le imprese e per l'azione sindacale. In Italia e in Europa.
246 pagine, lire 22.000

STORIA

FRANCO DELLA PERUTA
ESERCITO E SOCIETÀ NELL'ITALIA NAPOLEONICA
Un testo che consente di leggere, con respiro e modernità di prospettive, una parte rilevante delle vicende e del costume dell'Italia contemporanea.
448 pagine, lire 40.000

LUIGI FACCINI
LA LOMBARDIA TRA '600 E '700
Un'immagine nuova e sorprendente del '600 e '700 lombardo ed italiano nella vasta indagine di uno storico immaturamente scomparso.
288 pagine, lire 30.000

DUCCIO BIGAZZI
IL PORTELLO
Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926. Un capitolo esemplare del modo d'essere dell'industria italiana contemporanea.
664 pagine, lire 48.000

LUIGI GANAPINI
UNA CITTÀ, LA GUERRA. Milano 1939-1951
Le vicende di una città simbolo, di una nazione e di una generazione durante e dopo la Resistenza.
304 pagine, lire 30.000

FILOSOFIA

EDGAR MORIN
SCIENZA CON COSCIENZA
Un diario di ricerca affascinante. Un colloquiare in apparenza disincantato dietro al quale si intravede la responsabilità della scienza nella realtà contemporanea.
208 pagine, lire 20.000
(3ª edizione)

FrancoAngeli

OLSCHKI

PERIODICI

Archivio Storico Italiano
1842
Trimestrale, dir. da A.D'Addario
Lire 51.000

Belfagor
Rassegna di varia umanità
1946
Bimestrale, dir. da C.F. Russo
Lire 43.000

Francofonia
Studi e ricerche sulla letteratura di lingua francese
1981
Semestrale, dir. da L. Petroni
Lire 36.000

Il Pensiero Politico
Rivista di storia delle idee politiche e sociali
1968
Quadrimestrale, dir. da M.Delle Piane, L.Firpo, S.Mastellone, N.Matteucci
Lire 51.000

La Bibliofilia
Rivista di storia del libro e di bibliografia
1899
Quadrimestr. dir. da L. Balsamo
Lire 63.000

Lares
Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici
1912
Dir. da G.B. Bronzini
Lire 51.000

Lettere Italiane
1949
Trimestrale, dir. da V. Branca e G. Getto
Lire 51.000

Medioevo e Rinascimento
Bollettino del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento
1986
Annuario, dir. da C. Leonardi

Il prezzo varia secondo la mole del volume

OLSCHKI - C.p.66 - FIRENZE

La Fabbrica del Libro

Mercato al centro

di Giovanni Peresson

Pubblico 1987. Produzione letteraria e mercato culturale, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano Libri, Milano 1987, pp. 244, Lit. 25.000.

Non si può certo dire che l'interesse verso tutto ciò che riguarda l'editoria libraria, i suoi rapporti con gli autori o il pubblico dei lettori, possa contare in Italia su molti punti di riferimento; tutt'altro. Solo che da oggi, uno di questi interlocutori, "Pubblico" appunto, un po' libro un po' rivista-annuario sulla "produzione letteraria e mercato editoriale" come recita il sottotitolo, dopo dieci anni di vita e il passaggio nell'80 dal Saggiatore alla Milano Libri, con il numero in libreria interrompe le pubblicazioni.

Impossibile dar conto qui di tutti gli interventi contenuti in quest'ultimo numero, alcuni dei quali di notevole rilevanza critica (quello di Claudio Milanini, *Il disagio di Calvino*) e teorica (Vittorio Spinazzola, *La valorizzazione letteraria*): occasione piuttosto da prendere a pretesto per tentare un primo bilancio su uno degli aspetti che ha meglio caratterizzato in questi anni la storia della rivista. Il tentativo di confrontarsi in modo programmatico, a partire da una indagine sui testi e sulla figura dell'autore, con il mercato editoriale e la produzione letteraria.

Cristina Bensussi, nell'articolo che apre la rivista, *Il romanziere giovane anni Ottanta*, tenta l'individuazione dei materiali narrativi a disposizione del narratore giovane. Di quel gruppo di scrittori italiani — Palandri, Tondelli, Tabucchi, Del Giudice, De Carlo, Pazzi, Busi — hanno compiuto il loro esordio tra il finire degli anni Settanta e le soglie del decennio successivo, senza poter "più ricorrere ai topoi letterari che ancora fermentano nella generazione non più giovanissima" dei loro immediati predecessori; e trovandosi a vivere, a differenza di questi, "esperienze non ancora filtrate attraverso il vaglio della letterarietà".

La narrazione capace "di coinvolgere un pubblico sensibile ai problemi dell'oggi — continua Cristina Benussi — viaggia sulle onde sonore, o si struttura attraverso una lettura in successione delle varie scene in cui è composto il fumetto. La sintesi tra queste due dimensioni percettive è naturalmente offerta dal cinema". Questi finiscono per essere "i materiali a disposizione del narratore che voglia misurarsi con il romanzo" (p. 16), con una narrazione, una struttura fabulatoria capace di coinvolgere un lettore "sensibile ai problemi dell'oggi". Un lettore a cui parlerebbero, e in modo più diretto, materiali provenienti da un orizzonte più ampio rispetto a quello letterariamente inteso: dal fumetto, alla musica, al cinema passando magari attraverso la video-music, la pubblicità, il video-clip.

Allo stesso modo come "il lettore di romanzi di formazione" — nell'articolo di Remo Cacciatori *I romanzi dei personaggi giovani* — trarrebbe "le proprie competenze di genere da un'intertestualità che va al di là del sistema dei testi letterari", in direzione piuttosto dell'offerta e del consumo cinematografico. Tuttavia se film come *Rusty il selvaggio, Flashdance, Karaté Kid, La storia infinita, Guerre stellari,* considerati da Cacciatori come esempi di Bildungsfilm — sorta di romanzi, questa volta cinematografici, di formazione — sono costruiti "sull'idea di un lettore (spettatore) implicito adolescente", non altrettanto avviene con il "Bildungsroman contemporaneo". Qui " il pubblico è previsto adulto e con esso il lettore implicito del testo" (p. 35).

Insomma il romanzo di formazione italiano "spiega i fenomeni giovanili" perché rivolto a un pubblico che giovane non è o non lo è più, lasciando alla produzione cinematografica, al sistema dello star-system discografico in una sorta di divisione multimediale e internazionale della produzione e del mercato, il compito di coprire, probabilmente meglio che con l'uso della parola scritta, un bisogno narrativo, fabulatorio, di divertire, stupire, commuovere, sbalordire presente in generazioni che si accostano al libro, al romanzo (ma probabilmente a questo genere di romanzi) solo occasionalmente.

Ad altri generi, ad altre linee d'offerta dell'industria editoriale, rivolgono la loro attenzione Fabio Gambaro (*I viaggi di carta*), Giulio Carnazzi (*Lo scaffale di Quelli della notte*), Ranieri Carano (*Un po' di Crepax*). In ogni caso, al lettore, al pubblico degli acquirenti vuoi di diari di viaggio alla Harold Messner, vuoi di libri legati a trasmissioni televisive di successo, piuttosto che di fumetti, viene sempre più spesso richiesta una sorta di intertestualità che va ben oltre non solo il sistema dei testi letterari ma la stessa pagina scritta.

Dei libri di viaggi di cui si occupa Fabio Gambaro — i libri di Messner (1980), Fogar (1975), Pellegrini (1980) o Bonatti (1984), ma anche i libri di viaggio di Moravia (*A quale tribù appartieni*, 1972, *Lettere dal Sahara*, 1981) — interessa qui piuttosto il discorso sulla produzione più dichiaratamente avventurosa, anch'essa, tra l'altro, riconducibile sul piano della diffusione come su quello della lettura e del consumo con la sua normativa d'uso, l'esigenza di una precisa enciclopedia di riferimento, a una intertestualità programmaticamente richiesta nel lettore (da parte dell'autore) come nel mercato (da parte dell'editore).

Libri — quelli presi in esame da Gambaro — in cui l'autore precede attraverso l'espediente della drammatizzazione dell'andamento del viaggio, proponendo al lettore veri e propri "racconti in presa diretta", sottraendosi "attraverso un forte pathos narrativo" (p. 75) all'indole scientifica delle relazioni di viaggio. Una produzione libraria, certamente non consistente sul piano dell'offerta editoriale, che in modi sostanzialmente analoghi a quelli di mensili come *Jonathan* o *Avventura*, trasmissioni televisive, rally africani o transamazzonici (dalla Parigi-Dakar al Camel Tropht), propone "una concezione di viaggio tutta incentrata sul carattere straordinario e irripetibile dell'impresa, sulla prova di forza e di resistenza che impegna gli eroici viaggiatori in percorsi sempre più difficili, alla ricerca di zone inaccessibili e pericolose (p. 72).

L'attenzione all'immagine che dei propri lettori l'autore ha costruito all'interno dell'opera, rappresenta uno, e certamente il maggiore, dei centri d'interesse della rivista come è possibile vedere dagli esempi che si possono ricavare anche da quest'ultimo numero di "Pubblico". Un lettore che con gli anni ha acquisito competenze testuali certo più sofisticate, ma in ogni caso competenze che riguardano ormai sempre più l'intero universo della comunicazione audiovisiva.

Un lettore investito da una comunicazione multimediale — il caso dei libri di viaggio è da questo punto di vista emblematico — il quale si trova a dover costruire le proprie competenze testuali, la propria enciclopedia di riferimento, attraverso quei materiali posti in circolazione dall'insieme degli apparati editoriali e che in modo sempre più consistente attorniano il "testo" letterario e non. "Testo" che rappresenta l'oggetto centrale d'attenzione negli interventi di "Pubblico", finendo per trascurare il versante intertestuale delle sinergie di prodotto e di mercato.

L'interesse rivolto a formati editoriali, a proposte dichiaratamente di consumo (sia pure nei loro aspetti "testuali"), rappresenta uno dei fili conduttori della rivista fin dal suo primo apparire. Si potrà forse discutere che questo interesse ha riguardato, per dir così, sempre il versante alto, sofisticato, già di "qualità" di quell'insieme della produzione editoriale che troppo spesso, e ancora negli anni '70, veniva guardata con sospetto, relegata com'era nel ghetto paraletterario: i fumetti di Crepax, *Linus, Tex* (ma

Lettere fiorentine

di Anna Baggiani

Alessandra Macinghi Strozzi: Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli, Garzanti, Milano 1987, prefaz. di Angela Bianchini, pp. 335, Lit. 28.000.

Giovane vedova dell'esule fiorentino Matteo Strozzi, costretta a separarsi dai figli maschi adolescenti impiegati nei banchi dei cugini a Napoli e Bruges, per ventitrè anni (1447-1470) Alessandra scriverà loro lettere e s'adoprerà per fargli revocar l'esilio, per cercargli moglie, per condurre avanti in Firenze le cura della Casa, del parentado e della campagna. Non tanto ottocentesco modello di virtù (come per il Guasti, primo curatore dell'edizione critica dell'epistolario nel 1877 qui ripresa, sfrondata e affidata all'esauriente e puntuale prefazione della Bianchini), quanto piuttosto esemplare incarnazione dell'ideale femminile proposto dai Libri della Famiglia *dell'Alberti. Concretezza e realismo si mescolano in lei, come in altri mercanti dell'epoca, a una viva e "popolaresca" religiosità, ch'è, allora, anche "borghese" come "borghesi" sono le sue preoccupazioni d'agir bene e prudentemente se è il caso, di "far masserizia", di ben trattare la "mercatanzia" del matrimonio, di provvedere degnamente col Monte alle doti delle figlie e alle vesti e gioie che occorrano, d'evader appena possibile le pesanti gravezze fiscali, d'evitare la speculazione in borsa che, per lei, è ancora peccato (punto dolente delle speculazioni storiche sulla "modernità" del mercante, per alcuni, in questo, ancora partecipe della mentalità medievale); di ricever con dignità parenti e amici dei figli. E se con naturalezza lamenta i malfatti d'una schiava, se teme per la "pesta" quando non tocchi "gente di bassa mano" e se del suo troppo vecchio contadino dice "che Iddio lo chiami a sè, se il meglio debb'essere", anche in questo è donna del suo tempo. Si tratta della Firenze dei Medici, agitata da liti e contrasti,*

dove i giochi di potere (e la censura) costringono Alessandra per anni all'uso di un cifrario a nominar persone e fatti e a riferire quel che si dice in città ai figli lontani; una città ch'è pur sempre il centro del mondo se si trovano solamente "marame", cioè fanciulle di poco conto disposte a maritarsi fuori, e se gli esuli fan di tutto per tornarvi. Un vivo quadro della vita mercantile fiorentina in cui pubblico e privato giocoforza s'intrecciano, e nella vita quotidiana l'esprimersi di una mentalità cui ci lega ancor oggi un filo diretto, sia che l'Alessandra ammonisca i figli (per Matteo "che tu gli faccia vezzi, e faccia istia netto e pulito"), sia che ricorra a modi proverbiali o descriva caratteri e personaggi (il tale che "va cercando noia e tien l'animo coi denti"; "ha il mele in bocca e rasoio a cintola"). Ma ancor più quando in lei emerga una sensibilità tutta femminile, come nella bellissima lettera sulla morte del prediletto figlio Matteo, e, altrove, ancora per il figlio "sono in fantasia aspettando Lorenzo". Perché varrebbe la pena di leggerle, queste lettere, solo per la lingua, così sciolta e schietta e aderente al parlato e piena di spirito e arguzia, ancorché l'Alessandra si schermisca col "non guatare al mio bello scrivere" o "pazienza a leggere che nel mio dire sono lunga".

siamo già nell'86), ma non *Il Monello* o *Albo Bliz*; Brunella Gasperini, ma non *Blue Moon*; i diari di viaggi ma non le guide con la loro trasformazione in veicoli pubblicitari di compagnie di bandiera, catene di hotel, villaggi-vacanze. Indubbiamente questa attenzione nei riguardi di una produzione di "varia" ha aiutato a comprendere i caratteri di un'offerta editoriale che andava facendosi più articolata, attenta a rispondere alle nuove esigenze, ai nuovi bisogni di lettura di un mercato in profonda trasformazione.

Un interesse — è bene ricordarlo — che nasce all'interno di un gruppo di ricercatori universitari che lavorano presso l'Istituto di filologia moderna della Statale di Milano, e più in particolare nei seminari coordinati da Vittorio Spinazzola, a sperimentare l'applicabilità di criteri di analisi letteraria a opere e a testi che normalmente non sono considerati facenti parte del canone letterario.

Un progetto critico che, nel confronto implicitamente istituito con i nuovi assetti produttivi raggiunti dall'industria editoriale negli anni Ottanta, finisce per rivelare, soprattutto oggi, alcuni limiti. A partire dalla modificazione che subisce oggi il fatto letterario, in direzione non solo dell'espansione del flusso letterario verso vastissimi settori della paraletteratura, ma fino all'occultamento di sé dentro formati che vanno molto al di là della scrittura in senso classico.

C'è così da chiedersi se per caso nell'ideale cassettina in cui sono custoditi gli strumenti che ci soccorrono nell'esame di questo tipo di produzione, ma più in generale dell'insieme della offerta editoriale, la normale attrezzistica non sia ormai diventata ampiamente insufficiente. Inadeguata a ricostruire i circuiti di produzione, distribuzione e consumo editoriale tra anni Ottanta e Novanta, soprattutto di fronte a una crescente attenzione da parte dell'industria editoriale, di grande e piccola dimensione, verso il recupero di una produzione marginale e la sua successiva diversificazione lungo linee d'offerta capaci di incrociare bisogni di lettura specifici.

Inadeguato, in una rivista programmaticamente intitolata al "pubblico", in anni in cui con maggiore evidenza e consapevolezza l'editoria libraria finisce per dare meno per scontato che l'importante è produrre comunque libri che poi qualcuno leggerà. Al centro del sistema — certamente generalizzando — non sta più il prodotto librario, il testo, bensì il mercato, il pubblico degli acquirenti e dei lettori. Con maggiore evidenza che un tempo, l'immagine del pubblico, del mercato per il quale l'opera viene prodotta e distribuita dell'editore, può o meno sovrapporsi all'immagine iscritta dall'autore nel suo testo, interagire con essa, costituire un'immagine virtuale. Diventa allora necessario riposizionare il livello di approccio almeno ai livelli di sviluppo degli apparati editoriali, sempre più attenti a iscrivere nelle loro politiche editoriali — dalla pubblicità alle promozioni, dalle attività di ufficio stampa al *packaging* di prodotto, all'*editing* — una loro immagine di lettore, attraverso una comunicazione coordinata.

Se una delle difficoltà dell'autore di narrativa italiana è rappresentata dall'identificazione del proprio lettore, lettore su cui fondare la propria autorità narrativa, trovandosi di fronte a una condizione di varietà del pubblico, che si configura ormai come un insieme di pubblici distinti, caratterizzato ognuno da codici culturali (e linguistici) svariati e mutevoli, da molteplici orizzonti d'attesa, questa difficoltà dell'autore viene sempre più surrogata dall'editore. I cosiddetti "giovani autori", con l'attenta pianificazione delle politiche comunicative da parte della casa editrice sono stati anche una "linea d'offerta" narrativa alternativa al minimalismo statunitense su uno stesso segmento di pubblico di lettori.

Certamente poi di fronte a queste trasformazioni c'è da interrogarsi da quali orizzonti reperire gli strumenti necessari per avviare una critica dell'editoria e del mercato librario. Coniugare marketing ed ermeneutica? Ricerche di mercato e filologia? Tecniche di gestione commerciale e politica degli autori?

Non a caso nell'editoriale di apertura di quello che è l'ultimo numero di "Pubblico", Vittorio Spinazzola sottolinea il fatto che sia ormai diventata "indispensabile" "una critica dell'editoria e del mercato librario". Ormai improrogabile la necessità di affrontare i "meccanismi di funzionamento dei processi di elaborazione, distribuzione, fruizione del libro letterario" (p. 8). In ogni caso un'indagine, qualunque indagine sul mercato librario, passa sempre meno attraverso le categorie del "letterario", allo stesso modo in cui la libreria, e la produzione che attraverso essa vi è commercializzata, e che rappresenta tranne rare eccezioni il luogo privilegiato da cui osservare le trasformazioni del mercato e della lettura, rappresenta solo il 22 per cento (a valore) della produzione libraria complessiva.

Può a questo punto diventare interessante ritornare al modo in cui "Pubblico", tra 1977 e '87, anni di profonda trasformazione ed evoluzione delle politiche d'impresa e di mercato nella grande come nella piccola casa editrice, si è mostrato in grado di interpretare le trasformazioni intervenute nel rapporto tra autore e lettore, tra pubblico e produzione letteraria, tra editore e mercato, tra casa editrice e libro di successo.

Allora la prima considerazione da fare muove proprio dal titolo assunto dalla rivista, "Pubblico". "I titoli delle riviste letterarie — scriveva nel 1977 Vittorio Spinazzola nell'intervento di apertura al primo numero della rivista — si riferiscono per lo più alla letteratura in sé presa [...]. Quanto ai lettori, resta inteso che non costituiscono un problema interessante [...]. Tanto meno sarà il caso di porre l'accento sulle modalità pratiche del processo per cui l'invenzione letteraria prende corpo di libro, entra nella dimensione del mercato editoriale, assume un valore di scambio, si costituisce infine come un bene destinato alla fruizione collettiva. [...] Intitolare al pubblico questo libro-rivista ha dunque un significato polemico" (p.39). Il ribaltamento che la rivista annualmente proponeva nell'esame dei "fatti letterari" ritenuti significativamente rilevanti nella stagione appena trascorsa è stato dunque nei confronti di una riflessione critica per cui il pubblico non rappresentava un problema degno di interesse, dove il successo letterario — inteso come fortuna editoriale e di mercato — veniva guardato con qualcosa di più che il semplice sospetto.

La crisi attraversata dall'editoria libraria tra fine anni Settanta e '84-'85 è stata, in fondo, la conseguenza della difficoltà da parte di non pochi editori a comprendere la direzione e il senso di una trasformazione del pubblico. "Ma chi è il nostro lettore?", il lettore delle pagine e delle rubriche culturali dei giornali quotidiani e periodici, si chiedeva proprio dalle pagine di "Pubblico" (1983, p. 140) Beniamino Placido. "Mi pareva di saperlo, non lo so più. Il lettore al quale fino a ieri mi rivolgevo era il tipico reduce dalle avventure intellettuali consumate attorno al '68. [...] Adesso quel lettore non so più bene dove sia, cosa voglia". Ed è sufficiente andarsi a rileggere le interviste rilasciate in quello stesso arco di anni da persone come Inge Feltrinelli, Leonardo Mondadori, Giulio Bollati, per ritrovare constatazioni sostanzialmente analoghe su un pubblico di cui non si riesce più bene a intravedere di quali libri ha bisogno.

Se "Pubblico" individua, e per tempo l'importanza che riveste lo sviluppo di un versante della critica orientata verso il lettore, l'attenzione al "consumo" del libro di successo, la necessità quantomeno di proporsi come una sorta di annuario che scandisca negli anni le trasformazioni, i temi emergenti nel dibattito e nel "mercato delle lettere", tuttavia finisce per sfuggirgli la possibilità di avviare quella "critica dell'editoria" di cui si afferma oggi la necessità.

Merita qualche riflessione che in una rivista così programmaticamente intitolata, sia mancato un approfondimento dei risultati dell'indagine Istat sulla lettura. Come pure il fatto che a partire dai primi anni Ottanta gli stimoli più interessanti alla comprensione delle trasformazioni della "lettura", oltre che del pubblico dei lettori e degli acquirenti, iniziano a provenire da altre direzioni, Eurisko, Censis. Sollecitazioni che certamente non esauriscono la comprensione dei meccanismi della lettura, dei suoi bisogni, come quelli del consumo: troppo giocate, come è ovvio in questo tipo di contributi, in direzione di un versante opposto a quello in cui si è mosso "Pubblico".

Sollecitazioni tuttavia da non lasciar cadere se non a condizione di perdere ancor più contatto con lo sviluppo dei meccanismi di funzionamento dei processi di elaborazione, distribuzione e fruizione del libro.

Ritratti borghesi

di Sergio Pent

FRANCESCA SANVITALE, *La realtà è un dono*, Mondadori, Milano 1987, pp. 280, Lit. 22.000.

Dalla felice lontananza degli esordi vallecchiani con Un cuore borghese (1972), Francesca Sanvitale ha onestamente distribuito l'ispirazione narrativa in soli altri due romanzi: uno è quel Madre e figlia, *del 1980, che vale ormai come sicuro punto di riferimento per la narrativa realistico-borghese contemporanea, un perfetto esempio di sobrietà sostenuto da un giusto stile elegante e mai svagato. L'altro è un titolo del 1984,* L'uomo del parco, *in cui i risultati inventivi non si congiungono nella giusta misura ad una ormai definitiva compiutezza stilistica.*

*"Ritratti borghesi" potrebbe anche intitolarsi questa recente raccolta di narrazioni brevi, in buona parte già edite in rivista ("Nuovi Argomenti", "Playboy"). La realtà, infatti, sembra un dono neanche tanto anelato dai personaggi, che si muovono sullo sfondo disincantato di avvenimenti non eclatanti, ma determinanti nel momento particolare in cui accadono. L'inizio di un diario, uno scorcio di mare in agosto, il solito panorama da una terrazza sul Tevere: il ricordo si fa strada, cerca e trova spazio, gioca alla grande con un presente disilluso e spesso arido. Sono uomini e donne comuni — quasi sempre oltre i cinquanta — vagamente intellettuali, reduci da esperienze non esaltanti, non sempre memorabili: il vero trauma sembra l'angoscia del tempo che è scivolato lasciando scarse tracce di conquista; scoprirsi vecchi sull'ombra dei ricordi d'infanzia o di un amore bruciato in fretta e male: la realtà. Ma è la realtà dettata dalle macerie del passato, non quella regalata dall'esaltazione — improbabile — del presente, incapace di suscitare nuove emozioni. Una gita a Vienna, un dito schiacciato nella portiera di un taxi (*La realtà è un dono, *ultimo e miglior testo della raccolta): da un simile casuale episodio può scaturire una serie di conseguenze apparentemente illogiche ma capaci di modificare in nero un'esistenza. Così è un filo quello che separa speranza e disperazione, illusione e realtà. Quando la convinzione di vivere e di saper cercare giustificazioni oltre le apparenze viene meno, le realtà diventa l'unico vero regalo per poter sopravvivere.*

In sostanza, un severo giudizio sull'incapacità dell'uomo contemporaneo di vivere aggrappato alle poche certezze che una esistenza predeterminata non è in grado di fornire. La realtà è qualcosa in cui esaurirsi e perdersi, in bene e in male. E, almeno secondo gli eroi smarriti della Sanvitale, il passato è una fucina di errori in grado di modificare il presente. Invivibile, forse, ma certo lo sarebbe qualunque epoca quando le motivazioni sfuggono altrove, quando si teme — in fondo — un concreto cambiamento, poichè "il cambiamento ha un costo psichico".

OLSCHKI

PERIODICI

Nuncius
Annali di storia della scienza
1986
Semestrale, dir. da P. Galluzzi
Lire 53.000

Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari
1987
Dir. da A. Pratesi
Il prezzo varia secondo la mole del volume

Physis
Rivista internazionale di storia della scienza
1959
Trimestrale, dir. da F. Ogliari
Lire 63.000

Rassegna storica toscana
1955
Semestrale, dir. da C. Rotondi
Lire 41.000

Rinascimento
1950
Annuario, dir. da E. Garin
Il prezzo varia secondo la mole del volume

F[illegible] l'arte
1903
Annuario, dir. da U. Procacci
Il prezzo varia secondo la mole del volume

Rivista di storia e letteratura religiosa
1965
Quadrimestr. dir. da F.Bolgiani C.Ossola, E.Passerin d'Entreves
Lire 51.000

Rivista italiana di musicologia
1966
Semestrale
Lire 48.000

Storia delle relazioni internazionali
1985
Semestrale, dir. da E. Di Nolfo
Lire 49.000

Studi musicali
1972
Semestrale, dir. da N. Pirrotta
Lire 48.000

OLSCHKI - C.p. 66- FIRENZE

IL LABORATORIO DEI SOGNI
Fantascienza americana dell'Ottocento
a cura di Carlo Pagetti
Da Melville a Hawthorne, da Poe a Emily Dickinson, da Twain a London, alcuni grandi scrittori americani del secolo scorso si cimentano con la science-finction.
Lire 26.000

Jurij Trifonov
LA CASA SUL LUNGOFIUME
Un grande palazzo moscovita come simbolo del successo e, al tempo stesso, delle contraddizioni esistenti nella società sovietica.
Lire 16.500

Peppino Ortoleva
SAGGIO SUI MOVIMENTI DEL 1968 IN EUROPA E IN AMERICA
Con un'antologia di materiali e documenti
La ribellione studentesca che con straordinaria e inedita simultaneità si sviluppò in Europa occidentale e orientale, negli Stati Uniti, nel Messico.
Lire 24.000

Isaac Asimov
L'INCOGNITO È X
Dall'universo alla molecola I grandi temi della divulgazione scientifica
«La scienza estrae ordine e significato da fenomeni apparentemene caotici e disordinati».
Lire 16.500

FERROVIE ITALIANE
Immagine del treno in 150 anni di storia
a cura di Piero Berengo Gardin
Il volume ricostruisce, in occasione dei 150 anni dall'inaugurazione della prima strada ferrata, la storia delle ferrovie italiane. Il racconto è affidato alle immagini; testi introduttivi ed esplicativi commentano i momenti più importanti del lungo percorso storico.
Volume rilegato di 416 pagine con circa 850 fotografie in bianco e nero e a colori.
Lire 90.000

Engels, Lafargue, Marx
ANARCHICI E MARXISTI
Guida alla lettura a cura di Gian Mario Bravo
Lire 15.000

Piero Della Seta
Roberto Della Seta
I SUOLI DI ROMA
Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale
prefazione di G. C. Argan
L'intreccio di interessi alla base della speculazione edilizia che ha sconvolto l'assetto urbano della «città eterna».
Lire 22.000

Enzo Scandurra
LE BASI DELL'URBANISTICA
Conoscere e pianificare il territorio.
Lire 10.000

Gal
FATTI E MISFATTI 1968-1988
commentati da Enrico Menduni
Una raccolta di vignette — divise in aree tematiche — che ripercorrono vent'anni di storia d'Italia.
Lire 24.000

Editori Riuniti

Diorama della memoria

di Remo Ceserani

ROSETTA LOY, *Le strade di polvere*, Einaudi, Torino 1987, pp. 243, Lit. 20.000.
LORENZO MONDO, *I padri delle colline*, Garzanti, Milano 1988, pp. 131. Lit. 16.500.

Le vicende di questi due romanzi si svolgono in due località del Monferrato che sono a un tiro di schioppo l'una dall'altra, un poco più basso il paese di Mirabello, da cui le strade di polvere salgono a Lu o scendono a Giarole, un poco più alti, profilati sulle colline, risalendo il corso del torrente Grana, i paesi di Viarigi e Montemagno, fra vigne, campi arati, stalle, casali e castelli, dove è fiorita l'adolescenza del protagonista dei *Padri delle colline*.

I due romanzi sembrano avere un tema in comune: il recupero e la rievocazione di un passato di vita contadina che è ormai definitivamente archiviato, affidato a segnali e ricordi che non solo chi arriva oggi in quei paesi su veloci autostrade, ma anche chi arriva a piedi e circola a lungo, e interroga persone e documenti, non riesce più a cogliere. E tuttavia, all'analisi, l'ampiezza, gli scopi e i risultati delle due operazioni romanzesche, le strategie e messe in scena narrative risultano profondamente diversi.

C'è una differenza estrinseca, ma importante: Rosetta Loy rievoca la storia di una famiglia, dentro una gran casa di proprietari contadini, tra la fine del Settecento e il 1879. Il suo è, a tutti gli effetti, un romanzo storico, nella variante della saga di famiglia. Lorenzo Mondo rievoca fatti molto più circoscritti, limitati agli anni in cui il suo protagonista adolescente sfollò da Torino al paese del Monferrato e lì rimase sino alla fine della guerra, e assistette agli scontri fra partigiani da una parte e tedeschi e milizia fascista dall'altra, e conobbe le prime avventure conoscitive, le prime amicizie e i primi amori. Il suo, quindi, è un romanzo storico e autobiografico a un tempo. Se però si vanno a vedere i meccanismi narrativi, risulta che lo spessore della storia è forse più presente, paradossalmente, nel libro di Mondo, il quale per catturare le stratificazioni nel tempo della vita umana e penetrarne e capirne i meccanismi mette in atto tutta una serie di sondaggi ed esplorazioni in profondo, mentre nella Loy il frequente uso del presente non riprende i modi degli storiografi antichi, che vivacizzavano le loro pagine facendo uso del "presente storico", ma risponde a un bisogno di attualizzazione, di vivace coloritura, di rappresentazione di gesti, comportamenti, passioni, sentimenti sotto l'aspetto esotico e affascinante del passato.

Quello della Loy si può forse definire un romanzo-diorama. Gli eventi sono strappati dal flusso ininterrotto del tempo, messi in scena come in un *tableau vivant*, colti nella loro fresca, colorita e un po' artificiosa peculiarità. Il senso del tempo, oltre che dagli effetti di "tempo ravvicinato" assunti da molte delle scene rappresentate, è dato dagli scatti improvvisi e dai salti fra un *tableau* e l'altro, con nuovi protagonisti, nuove passioni, nuove acconciature e nuove movenze, come in un diorama circolare che dà il senso dello scorrimento ciclico della natura, dell'alternanza ritmica delle stagioni, del trascolorare e filtrare di sentimenti eterni come l'amore, la fatica, la gioia, il dolore, la morte. Tutto è fresco e presente, pronto per la facile immedesimazione, in questi diorami, eppure tutto è lontano ed esotico, e non c'è gioia che non sia filtrata da colori primaverili e accompagnamento di trilli e di trombe, e non c'è morte che non sia resa dolce e immalinconita dalle nebbie, dai biancori dell'inverno, o resa squillante, a contrasto, da zampilli di rosso sangue, crudeli vendette della natura, rintocchi rappacificanti di campane.

La messa in scena narrativa è affidata a una regia abile e disinvolta, che sa guardare tutto da una certa distanza, con l'occhio acuto o con la prospettiva appiattita del cannocchiale, o può cercare la rappresentazione ravvicinata, con una lente di ingrandimento se necessario, o può prestare a personaggi improbabili straordinarie finezze e consapevolezze e stili di vita, o può nascondersi dietro l'occhio stupito di un bambino (e così vedere con immaginazione infantile le meraviglie di una città lontana come Genova o di un paese esotico reso presente dalle

Racconta ancora, odiata TV

di Daniela Danieli

MARIO LUNETTA, *Guerriero Cheyenne*, Piero Manni, Lecce 1987, pp. 195, Lit. 18.000.

C'è un guerriero cheyenne nell'ultimo romanzo di Mario Lunetta, che ha le penne colorate, ma niente a che vedere con i pellerossa della tradizione western. *È un malcapitato pappagallo, "troppo grasso per dissotterrare l'ascia". Il pappagallo assiste, inebetito come il lettore, al monologo veemente e torrenziale del narratore, che scarica contro di lui tutta la sua rabbia repressa, imprecando e maledicendo. Improperi e accuse non risparmiano gli eroi del teleschermo, i protagonisti dei film di guerra e dei vecchi* thriller, *che vediamo riproposti all'infinito nei buchi di programmazione delle reti private. Braccato in casa, davanti a un televisore perennemente acceso, l'acido telespettatore impugna il telecomando e fa la guerra ai Wayne-Bogart di turno, gli toglie l'audio a tradimento, li riduce a ridicole marionette, che si dibattono sullo schermo senza sonoro, in una lotta mimata che è presto tutta grottesca.*

Questi gesti che dissacrano l'eroismo televisivo scandiscono la narrazione di Lunetta insieme agli insulti al cheyenne in versione domestica, facendosi più significativi quando l'irriverente narratore-protagonista racconta di essere stato lui stesso attore di una movimentata vicenda, nello spregiudicato ruolo del killer. *A questo punto il gioco s'inverte e il destino del torturatore si lega a quello delle sue vittime; nella complicata vicenda di incesti e sabotaggi che racconta (ed è molto probabilmente solo il frutto di un'immaginazione troppo esposta ai film d'azione), il narratore diventa sicario al servizio di un facoltoso armatore greco, da cui si lascia manipolare e intimidire proprio come i* killer *della tv, costantemente minacciati dalla sua mano armata di telecomando.*

La vicenda è fin troppo rocambolesca per un personaggio "perduto a se stesso", che per troppi

Tempo su tempo

di Gian Luigi Beccaria

L'opera prima di Lorenzo Mondo narratore, *I padri delle colline*, è senza alcun dubbio un libro d'eccezione, intensamente lavorato, a tratti perfetto. Non è un romanzo che si possa raccontare, attraversato com'è da un andirivieni continuo di episodi e storie lontanissime e vicine. Lo definirei una meditazione sul tempo, sul perenne ritorno di ciò che è stato ("Ricorda, guai se non ricordi, se smetti di ricordare. Soltanto così sai di esistere"). Il libro va a cercare la Storia, i fantasmi del passato, e li dissotterra: nel senso letterale della parola, come quando il protagonista e l'amico contadino, Sìfrido, arano "la valle degli uccisi", cercano testimonianze dei Franchi nelle terre di Refrancore, teatro di battaglie cruente, sperano nella comparsa di un chiodo arrugginito, una scaglia d'osso, una crocetta leggera, e dissotterrano invece con un'aquila di metallo i resti di un soldato tedesco morto durante la guerra partigiana. Siamo in terre monferrine, il paesaggio è di colline dolci - selvatiche, in basso coltivate, in lato culmine "tufaceo e infecondo...lasciato ai dèmoni e agli dei". Colline sul cui sfondo non possono non aleggiare due grandi piemontesi, Pavese e Fenoglio. Mi pare adesso ozioso indagare se in questo libro ci sia più l'uno o più l'altro: Pavese vi aleggia certo per l'importanza che in queste pagine è data alla figura, al simbolo, al mito, ma anche Fenoglio, per la perennità e l'assolutezza conferita alla collina come eterno centro di tutte le terre, delle vicende e dei destini. Ma già lo stacco si avverte nei tratti descrittivi: le colline di Mondo non sono terrose e grandiose, ma scorporate, paiono tendere verso ciò che non è terra ("ondulazioni sommesse che accompagnano le discese vallive e si flettono a scalare altri culmini, depositando nell'infimo prato indugi sinuosi che non finiscono di incantare la loro azzardata perennità"). Certo, nei partigiani in ozio nell'inverno che ha seppellito il tempo e le notizie, con le orecchie "incollate alle cuffie delle radio a galena, sotto lo sguardo interrogativo dei buoi", e che poi "partono piegati dalla tramontana", la neve che cancella le impronte, l'attesa del Natale che si acuisce nel silenzio improvviso ecc., posso sentir riecheggiare momenti del *Partigiano* di Fenoglio. Ma il riconoscere (qui capita spesso) autori e grandi libri tra quelli che Mondo ha più amato (anche Gozzano talvolta, e Borges, Joyce, Melville, una battuta di Daniello Bartoli) non fa che aumentare lo spessore culturale di pagine così fitte di memoria e di letteratura. Pagine che sono tutto un ritorno, soprattutto di cose concrete, di gesti, di avvenimenti che nel loro ripetersi si fanno ogni volta figura e metafora. Il romanzo richiama continuamente vicende storiche, ma l'autore è abilissimo nell'evitare la cronaca, il diario, il romanzo storico. Non fluisce come storia ininterrotta. Il libro è fatto a scaglie sovrapposte, frammenti, serie di apparizioni. Alcune sono meravigliose e concretissime, carnali e simboliche insieme, come quella di Elsa adolescente, motivo ritornante che lega le tessere del libro, figura che compare e scompare, torna nei momenti salienti, uno dei personaggi più intensi del libro, Elsa occhio-pezzato come un'indiana, occhiomarina, figura femminile accennata a tratti, con straordinaria intensità, quasi a riprova che è sempre il particolare che fa l'uomo. Mondo non è scrittore diffuso, del tutto tondo. Non indugia a descrivere il personaggio, ma ne coglie l'apparire di ta-

campagne militari o dalle vicende dell'emigrazione), o può far filtrare la testimonianza da spettatori di contorno un po' distratti, che poco sanno e molto hanno dimenticato. A volte il narratore entra dentro la mente e assume la prospettiva di un personaggio, e condivide eccitazioni e accecamenti, altre volte sembra ignorare quel che passa nei cuori e nelle menti, rappresenta solo atti e movenze, smette di mimare il parlato, si ferma con minuzia documentaria, e gusto decorativo molto colorito, un po' decadente, sulle cornici e gli ambienti: paramenti sacri a ricami splendenti, salotti con i divani capitonné, ma anche la fila delle oche che scendono a bere, il brulicare dei pidocchi sulla testa del vecchio contadino, e così via.

Quali sono i modelli letterari? I grandi realisti e decadenti dell'Ottocento per la nettezza dei particolari, la preziosità dell'aggettivazione, il senso dei colori, gli episodi di festa e di morte. Quando, poi, il nitore lustro e preciso delle scene si intorbida di elementi fantastici, coloriture magiche, apparizioni inquiete, vibrazioni, allora viene in mente, accanto ai narratori della grande tradizione, anche qualche moderno, di provenienza forse sudamericana, un po' fiabesco e un po' fantastico, anche se dei sudamericani come Márquez mancano qui le eccitazioni linguistiche e narrative e le profondità antropologiche.

Resta, alla fine, un dubbio: a che servono questi diorami splendenti? Ci sono, in essi, accanto ai preziosi elementi decorativi e al gusto illustrativo, anche elementi conoscitivi? È possibile, oggi, continuare a scrivere come Nievo o Thackeray o Tolstoj, limitandosi a movimentare e sveltire le strategie della rappresentazione? Potrebbe un musicista d'oggi scrivere una sinfonia o un poema sinfonico senza nessuna dimensione ironica, e un pittore fare quadri storici o quadri d'ambiente come un romantico o un impressionista o un macchiaiolo?

Diversa è la strategia narrativa di Mondo. Anche lui si compiace di salti temporali improvvisi, di mutamenti di scena, ma questo montaggio rapido di elementi di scrittura diversa — brani di ricordo, documenti d'archivio, descrizioni minute, descrizioni più larghe e ariose — ha lo scopo di mettere in scena una forma di narrazione che vuole rappresentare l'esplorazione curiosa e entusiastica, procedente per tentativi, del giovane protagonista che si trova improvvisamente trapiantato, dal dramma della guerra, in un paese in cui cultura e comportamenti sono carichi di motivazioni antiche e nascoste.

La curiosità per la stratificazione antropologica del paese spinge il protagonista a ricercare i documenti delle guerre e dei popoli antichi, franchi longobardi e saraceni, che lì vicino, sul greto di un fiume, han combattuto battaglie cruente. Ma le letture giovanili di Salgari e Ariosto, e i sogni e le ritualità adolescenziali, colorano di avventuroso sentimentale il materiale storico e quello folclorico. E nel frattempo, mentre scoppia piena l'adolescenza, la realtà drammatica dell'oggi invade sempre più la scena: dalla terra scavata dal giovane protagonista in missione di archeologia storica affiora improvvisamente il cadavere di un soldato tedesco ucciso in un agguato e seppellito alla meglio; l'antico castello, pieno di tesori, di ritratti che si animano in sogno con in un racconto di Gautier e di dolci monache di clausura, si trasforma in moderno fortino al centro di una battaglia tra partigiani e milizia; il messaggio lasciato da un partigiano in fuga si trasforma in enigma storico-archeologico sulle pitture rupestri degli antichi liguri.

Non so fino a che punto i vari tipi e modi di scrittura raggiungono una vera fusione nella misura, tutto sommato concentrata, del romanzo breve. Ma, certo, i singoli episodi e tratti di scrittura, in sovrapposizione, funzionano bene come strati di una realtà antropologica e storica, e anche linguistica, penetrata con successivi scandagli.

Il linguaggio, teso fino alla preziosità e alla neoformazione lessicale e aggettivale, porta i segni della ricerca, non è esornativo o decorativo: le farfalle che si posano sui morti insepolti, in un episodio di sogno, sono "antigoni raccolte ad ali giunte". Angelica e Turandot si fondono e la principessa orientale che ne risulta monta sull'ippogrifo, l'acqua del torrente ove i maschi nudi vanno a bagnarsi è "brividente e torbida", il volo delle gazze è "breve e astato", le gengive della lepre presa dai cacciatori sono "scoperte sui denti inarresi", i rosignoli "rabescano la notte di note vermiglie", l'amico Giovanni che si è congiunto con i partigiani salva nel rischio la sua "vitalità tigliosa, arbustiva" e, piccolo esempio di poetica *en abyme*: "un libro, per essere buono, deve raccontare un poco la storia di tutti, altrimenti si impolvera di noia".

glio, per spifferi, feritoie, che lanciano bagliori di totalità, di incanto, come quando Elsa gli appare per la prima volta, armonia di corpo e di gesti. Il romanzo è fatto di dettagli memoriali collocati nel mosaico di un "tempo grande", collegati ai cicli ritornanti del tempo trapassato, lontanissimo. È giocato sul doppio tempo, tre livelli, il presente, il ricordo rivissuto dall'autore ragazzo, e l'antico (miti e vicende di Longobardi e Franchi, i padri antichi che hanno calpestato le terre monferrine, secoli addietro, ma ancora nelle reincarnazioni recenti perennemente mossi tra la violenza e il sacro). Mondo è maestro nei cambi continui di fondale, nei passaggi repentini di scena. Ogni episodio si rispecchia nell'altro, tutto si avvita su se stesso. Da Aleramo a Gordon il partigiano, ritrovi l'eroe popolaresco di quelle terre, il brigante-eroe. In poco più di cento pagine Lorenzo Mondo concentra una folla di microstorie, storie partigiane, o la storia (ricostruita sui giornali del tempo e sugli atti processuali) di un prete di campagna, don Grignaschi che si credeva di essere un messia. Dicevo che l'autore compie salti di secoli, cambia repentinamente scenario, riporta continuamente il lontano al vicino e il vicino al lontano, e intreccia tante storie, ma tale è la misteriosa contemporaneità e reincarnazione della Storia che ne risulta un romanzo di immobilità e di assolutezze, non pulviscolare, disperso. S'incardina anzi, ideologicamente, su alcuni nuclei centrali, fondamentalmente due, a mio avviso, che servono da interpretazione al resto: la predica di don Lupo e la morte del padre, di una religiosità serena e severa, come di rado tocca incontrare, per quel senso del presente del passato e del morire esposto con una fiducia totale nella sensatezza delle cose che accadono e che vivono sotto la volta del cielo, anche le crudeli, le violenze ed il dolore. Tutto si ricompone sempre, circolarmente in una non-insensatezza. C'è un continuo nascere e rinascere, uomini, animali, e anche le cose, le colline, la terra, "concimaia" della storia. La terra tutto sfarina, rimescola, raccoglie e rigenera (anche lo zio Gildo, lo zio alpino "che è diventato terra e rugiada sul Monte Santo").

Un libro "forte", questo di Mondo, scrittore che non ha concesso nulla a se stesso, nulla al lettore. È un libro saturo di storie, eppure senza fluenze, irto, ridotto all'osso. Una scrittura nervosa e lucida, preziosa spesso. Non un aggettivo di troppo, una descrizione sovrabbondante. Non c'è troppa storia, non c'è troppo descrivere, non c'è troppo racconto. La tensione del romanzo è epica: la cronaca sublimata, i dettagli che funzionano sempre da interrogativi, o come segni del destino. Una tensione epica non perché rivolta ai problemi ultimi, ma proprio perché intrisa e rinforzata dalla fisicità, intensamente rappresentata: oppure temperata con momenti ed episodi più realistici, come le storie boccaccesche prese dall'Alione, o la storia della processione con sul baldacchino la Madonna che in realtà è la Perpetua dai capelli rossi di don Grignaschi. Quanto alla scrittura, credo sia stato Fenoglio uno dei maestri per uno stile così tagliente, scabro, assolutizzante. Non penso tanto ai dialettismi, ora più ora meno riconoscibili (*malorato*, *rubalizi*, *busticare*, *scagno* ecc.) ma ai tipi *brividente acqua pietanza tantalica*, *i denti inarresi della volpe* ecc., i mille dettagli di lingua segnati dalla tensione al neologizzare forte, o dalla febbre di battere lingua come un artigiano batte lastra o conia moneta preziosa, ma tutto con mossa sicura, sobria, gagliarda, piena di pudore, e insieme di forza, e di quella misura che vuol contenere il dilagare narrativo, la facilità discorsiva, ed è stata lo stigma di tutta una serie di scrittori piemontesi, da Alfieri a Pavese, a Fenoglio, a Primo Levi, ad Arpino. Fuori di ogni regionalità, una comunanza sotterranea nel maneggiare il linguaggio. Mondo si è collocato in quel fascio di tendenze e di tensioni.

versi fa pensare ai protagonisti antieroici dei drammi beckettiani: come loro, il nostro killer, *aggressivo solo a parole, se ne sta rintanato nel chiuso di un appartamento romano, in attesa di presunti inseguitori che gli danno la caccia, registrando su nagra, (e qui è evidente il riferimento a* L'ultimo nastro di Krapp*), il suo monologo sfrenato, nell'inutile tentativo di esorcizzare verbalmente la sua impotenza. Ma, tutto sommato, il giallo rievocato dall'inattendibile narratore è solo un pretesto per dare libero sfogo al suo torrente di parole.*

L'intrigo, confinato com'è in chiusura di racconto, è "messo alle corde" (come osserva F. Muzzioli nella sua elegante presentazione), quasi soffocato dalle digressioni, dalle schegge memoriali e dalle ossessioni che alimentano il discorso concitato dell'io narrante. Sulla storia domina, infatti, la logorrea; sull'azione, il delirio persecutorio e i colpi di "mitragliatrice verbale" con cui il protagonista travolge chiunque gli capiti a tiro.

Trasposte in un panorama multimediale inedito, riconosciamo nelle violente invettive della voce narrante l'irruenza provocatoria e la retorica aggressiva delle prime avanguardie del Novecento, in un testo che, analogamente, chiama di continuo in causa il lettore, fa un largo uso di onomatopee, e a tratti invoca direttamente Picabia e Duchamp. Tuttavia, questo recupero dell'estetica della provocazione non viene usata, come nelle avanguardie, a fini eversivi, ma per rappresentare una figura inquieta, e fondamentalmente antieroica. Non a caso, anche quando impreca e inveisce, la voce narrante si mostra confusa e impacciata, balbetta vistosamente, e aggredisce senza mordere.

L'aspetto più interessante del testo, e che lo differenzia in qualche modo dal torrente verbale di marca joyciana, è la sua teatralità, la sua capacità di mettere in scena il disordine della coscienza, accentuando il carattere di performance *della scrittura. Non a caso il monologo viene rappresentato come una registrazione, e, così idealmente trasposto su nagra, diventa un pezzo da leggere ad alta voce, che ha tutte le pecche, le incoerenze e le esitazioni del discorso improvvisato.*

Questo racconto più recitato che scritto, di cui siamo più ascoltatori che lettori, raccoglie, come il nastro che registra la voce del narratore, oltre alla storia del suo fantomatico agguato, tutti gli elementi spuri del suo linguaggio parlato, compresi il turpiloquio e le maledizioni, gli accessi d'ira, i ruggiti, i sospiri e i balbettii. Accanto alla mimesi dell'oralità, troviamo una serie esplosiva di metafore e di immagini militari, che accentuano l'esuberanza, l'impatto immediato e quasi tangibile ("materiale" direbbe Lunetta) di un testo che sa raccogliere le sollecitazioni della cultura televisiva, e mimare il brusco montaggio dei film d'azione.

Va notato che gli aspetti sperimentali di questo romanzo non gli impediscono di rimanere una lettura agile e divertente: pur presentando una serie di acrobazie sul piano lessicale, esso sembra felicemente rispondere anche alla richiesta di leggibilità imposta dalla cultura di massa. Non a caso Lunetta studia le potenzialità espressive del linguaggio orale e dei registri anti-letterari, raccogliendo disordinatamente "frattaglie senza stile", che mettono in circolo nel suo discorso "in diretta", anche i clichés, *le battute infelici e i luoghi comuni che sembrano proprio uscire dai programmi d'intrattenimento televisivi. Senza imporre al lettore grandi sforzi di decifrazione,* Guerriero cheyenne *è un testo attualissimo che, in polemica con le recenti pratiche iperletterarie di citazionismo, trae dai* media *e dalla strada le sue migliori soluzioni tematiche e formali. Forse proprio per scoraggiare una ricezione troppo intellettualistica del suo racconto, Lunetta lo divide non in capitoli ma in* set, *come nel proposito di evocare nella lettura il ritmo agile e disinvolto di un incontro di tennis.*

Malinconici narcisi

di Ginevra Bompiani

PAOLA CAPRIOLO, *La grande Eulalia*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 127, Lit. 16.000.

La solitudine assedia le figure dei racconti di Paola Capriolo. È una solitudine guadagnata in partenza, sebbene appaia sempre come la punizione di un lungo inseguimento. In ognuno dei racconti, infatti, un personaggio cerca di mettersi in rapporto con una figura separata da una distanza invalicabile: nel primo, un'attrice insegue un abitante dello specchio, nel secondo uno scultore cerca di irretire il proprio modello che non rivela di sé che qualche lembo di corpo da una finestra; nel terzo la giovane moglie del comandante di una fortezza si mette in comunicazione musicale con il prigioniero che vi è rinchiuso e nel quarto, lo stesso prigioniero (una sorta di Gilles de Rais educa alla musica la giovane sconosciuta, in un duetto piano-violino.

Giustamente la quarta di copertina evoca Narciso e il demone della mimesi: infatti, entrare in rapporto, per tutte queste figure, significa "somigliare".

Questi personaggi sembrano davvero quattro Narcisi, i quali cerchino di ricomporre la propria somiglianza nell'acqua, e non arrivino alla fine, e con profonda delusione, che alla propria faccia, incontemplabile. Perché questa ricerca non è stata vana: ciascuno di loro è diventato nel frattempo esattamente quel che voleva essere, ed è qui, nella loro proterva infelicità, che ritroviamo il carattere profondo di Narciso, la malinconia.

Narciso rifugge dalla ninfa Eco (una Narcisa acustica e silvana) per assaporare la disincarnazione della propria bellezza; ma incapace di godere carnalmente dell'immagine, muore di tristezza sulla riva del fiume. Allo stesso modo, nei racconti di Paola Capriolo, c'è una singolare mancanza di carnalità. E non solo nelle immagini, ma nella stessa lingua usata dall'autrice. È una lingua deliberatamente, leggermente desueta, la cosiddetta "lingua poetica", ispirata alla convenzione ottocentesca della disperata divisione fra arte e vita. È una lingua che si mette tutta dalla parte dell'arte. Come vi si mettono i personaggi, che all'arte sacrificano non solo la vita, la ragione, la fedeltà, l'amore reale, ma anche la coscienza dei propri delitti; (nell'ultimo racconto, l'irriducibile prigioniero, che versava sulle sbarre un'ombra gigantesca e maligna, consente di diventare un innocuo scheletro mingherlino in nome della purezza musicale). Ma ciò a cui propriamente sacrificano, più che l'arte, è il suo segreto modello. Ed è ben chiaro che questo modello non si trova mai fra i piedi, o a portata di mano, o a vista d'occhio; ma è sempre fuori del quotidiano, fuori del reale e del possibile. È irraggiungibile, non al mondo dell'idea, quanto al mondo della chimera. Perciò non rende saggi, ma malinconici.

Ho cercato di districare qualche linea portante nei racconti di Paola Capriolo, perché, data la sua giovane maestria, m'incuriosisce immaginare in quale direzione si muoverà, nella preziosa rete di vicoli ciechi che ha composto. Già nei due ultimi racconti, specialmente nell'ultimo, una direzione sembra profilarsi: non tanto verso il reale, che è apparente, ma verso una coscienza più contorta della tentazione che si nasconde dietro la tentazione della Chimera.

EDIZIONI GIUFFRÈ

Gianmaria AJANI
LA PROPRIETÀ DELLE ORGANIZZAZIONI SOCIALI NEL DIRITTO DEI PAESI SOCIALISTI
p. XII-234, L. 19.000

Eraldo BERTI
Fabio COMUNELLO
Giuseppe NICOLODI
IL LABIRINTO E LE TRACCE
Una ricerca di terapia infantile attraverso la comunicazione non verbale
p. VI-284, L. 20.000

Renato BORRUSO
COMPUTER E DIRITTO
Tomo I: *Analisi giuridica del computer*
p. XX-445, L. 35.000

Pietro CARUSI
IL NEGOZIO GIURIDICO NOTARILE
Quarta edizione
due tomi, p. VIII-1834, L. 130.000

Francesco MERLONI
Vincenzo SANTANTONIO
Luisa TORCHIA
LE FUNZIONI DEL GOVERNO LOCALE IN ITALIA
Vol. I: *Il dato normativo*
p. XI-265, L. 20.000

Enzo SCIACCA
INTERPRETAZIONE DELLA DEMOCRAZIA
p. 174, L. 15.000

Giulio VISMARA
SCRITTI DI STORIA GIURIDICA
Vol. IV: *La disciplina giuridica del castello medievale*
p. 270, L. 28.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 3010106 • CCP 721209

La Traduzione

Preludio alla farfalla

di Bice Mortara Garavelli

WILLIAM HENRY HUDSON, *La vita della foresta*, traduz. di Eugenio Montale, a cura di Maria Antonietta Grignani; per i capitoli XX, XXI e XXII, trad. di Rossana Bonadei, Einaudi, Torino 1987, pp. 342, Lit. 18.000.

Il numero ventitré della collana einaudiana "Scrittori tradotti da scrittori" è, dal punto di vista editoriale, una primizia. Lo è per ragioni che, in parte, prescindono dalla qualità, alta, dell'originale e dal grado della sua notorietà presso il pubblico nostrano. Da Bompiani nel '45, poi da Allegranza, con le successive ristampe mondadoriane, nel '58 e nel '76, erano già apparse traduzioni italiane del romanzo *Green mansions*, dello scrittore inglese William H. Hudson (1841-1922), nato in Argentina e ivi vissuto fino all'età di trent'anni, rivelato al pubblico inglese e americano da Edward Garnett e da John Galsworthy; apprezzato da Virginia Woolf, Lawrence, Conrad, e da Ezra Pound, che lo definì "un poeta smarrito nella scienza". Delle ragioni per cui è giusto parlare di "primizia" editoriale sembra perfino superfluo sottolineare il peso: il traduttore è Montale; la traduzione è un inedito, pubblicato postumo: una "prima assoluta", dunque; ed è una traduzione che Montale stesso aveva scelto di fare, non un lavoro svolto su commissione di un editore, come fu quello al quale il poeta si dedicò, dal '38 al '45 circa, per necessità pratiche, venutogli a mancare l'impiego al Gabinetto Vieusseux (la "forzata e sgradita attività di traduttore", di cui egli parlava nell'intervista immaginaria del '46). C'è di che soddisfare generosamente il lettore di romanzi, l'appassionato e lo studioso di Montale e infine (ultimo viene il primo) chiunque, lettore, traduttore, teorico, abbia interesse per i problemi del tradurre.

Sulle circostanze nelle quali il poeta operò come traduttore di testi narrativi, sul suo sodalizio con Lucia Rodocanachi (la destinataria della *Lettera a una gentile signora*, di Gadda) e sulle travagliate vicende del lavoro condotto su *Green mansions* (a quattro mani con la Rodocanachi, nel progetto iniziale; ma poi la programmata revisione montaliana diventò una radicale riscrittura) informa con precisione la curatrice del volume, Maria Antonietta Grignani, a cui si deve - e non è poco - la felice inziativa di portare alla luce il testo montaliano che si

conserva dattiloscritto in due stesure, presso il *Fondo manoscritti di Autori contemporanei* istituito da Maria Corti all'Università di Pavia..

Già prima dell'uscita del volume, la Grignani ne aveva dato un'anticipazione pubblicando, in appendice alla sua raccolta di saggi, *Prologhi ed epiloghi. Sulla poesia di Eugenio Montale* (Longo, Ravenna 1987) il quinto capitolo del romanzo di Hudson con la traduzione di Montale a fronte. Questi saggi meriterebbero ben più che un cenno informativo, per il rigore filologico e la felice attendibilità delle interpretazioni. Ben visibili vi appaiono le tracce di una consuetudine coi testi (più sottili, e più in profondità, gli echi delle personali conversazioni della giovane studiosa col poeta): una consuetudine dovuta "a un approccio induttivo, per non dire materiale, all'officina poetica", nella paziente attività di riordinamento e di descrizione degli autografi che Montale donava al Fondo pavese "ripescandoli dai cassetti - come ci rivela la Grignani - o addirittura consegnandoli ancora freschi d'inchiostro e prima di stamparne i testi". Abituata a regolare le sue analisi sul "farsi" delle singole opere o di loro insiemi organici, la curatrice del volume *La vita nella foresta* non ha avuto difficoltà a "restituire" il testo della traduzione attraverso l'esame degli interventi correttivi autografi di Montale e a dare, nella nota finale (dal suggestivo titolo hudsoniano, *A play of iridescent colour*), un ragguaglio delle vicende traduttive (sullo sfondo dell'intera attività del poeta in questo settore) che interessa, eccome, per valutarne gli esiti. Delle analisi contenute in tale sede, come del nitido *Profilo letterario* che Rossana Bonadei (la bravissima traduttrice degli ultimi capitoli di cui è andata perduta la versione montaliana) disegna di Hudson, sono ampiamente debitrici le osservazioni che faremo qui di seguito.

La scelta del titolo, che non traduce l'originale *Green mansions*, come è stata invece consuetudine delle altre versioni italiane (*Verdi dimore*, nelle edizioni Bompiani e Mondadori), ma corrisponde semmai al sottotitolo inglese *A Romance of Tropical Forest*, indica già una precisa direzione interpretativa: la "vita della foresta", il pullulare della vita selvaggia, vegetale e animale, racchiude una storia di amore e di morte, di cui è protagonista, con l'io narrante, una fanciulla dei boschi, Rima, dalla "voce silvana", "voce incorporea", "erratico e capriccioso spirito"; una figura muliebre dai tratti luminosi e inafferrabili, più simile a una creatura di fiaba che a un essere umano. Come nota la curatrice, il titolo voluto da Montale riecheggia le suggestioni wagneriane che si scoprono nel tessuto narrativo: la nascita di Rima in una caverna; il rapporto col vecchio Nuflo, le cui funzioni (non ultimo il racconto delle origini della protagonista) sono analoghe a quelle del nano nell'epopea di Sigfrido; l'ambiente naturale dove la voce degli uccelli ammonitori diventa interpretabile.

Per Hudson, naturalista, e collaboratore della Zoological Society of London, ecologista autore di *pamphlets* per la protezione degli albatros argentini e contro lo sterminio degli uccelli per esigenze della moda o del collezionismo, animali e alberi sono i

M&A

CRT E LA CULTURA: "PREMIO GRINZANE CAVOUR" 1988.

La CRT si pone a fianco della Società Editrice Internazionale, della Città di Alba e della Regione Piemonte per la 7ª edizione del Premio Grinzane Cavour, organizzato in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione. Un riconoscimento alla letteratura italiana e straniera assegnato con il giudizio dei giovani studenti italiani.

Nell'ambito del Premio Grinzane Cavour la CRT ha contribuito ad istituire nelle città di Torino, Milano, Sanremo, i LABORATORI DI LETTURA. È un'iniziativa rivolta ai giovani delle Scuole Medie Superiori, ideata per diffondere ulteriormente il gusto della lettura di testi non solo finalizzati a programmi di studio.

BANCA CRT
Cassa di Risparmio di Torino

aesthetica edizioni palermo

Il «maggiore estetico tedesco del secolo XIX, superiore di molto allo Hegel» (Benedetto Croce)
Questa è la prima edizione italiana

Friedrich Daniel Schleiermacher
Estetica
a cura di Paolo D'Angelo
presentazione di Emilio Garroni

sono anche in libreria

Brandi, **Segno e Immagine**
Burke, **Inchiesta sul Bello e il Sublime** (2ª ed.)
Pseudo Longino, **Il Sublime**
Russo, **Da Longino a Longino**
Gracián, **L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno**
Morpurgo, **Anatomia del Barocco**

componenti autentici della vita naturale che il progresso tecnologico si affanna a distruggere. Dopo un inizio in sordina, con scarso successo, sui temi della degradante aggressività umana verso la natura, Hudson si impone al pubblico inglese nel 1904 con *Green mansions*, appunto. È il romanzo della fuga del giovane venezuelano Abel dai subbugli politici di Caracas, alla ricerca fallimentare dell'oro nel Parahuari, regione estrema a ovest dell'Orinoco, fra tribù primitive. In una foresta dell'Amazzonia il giovane incontra la strana fanciulla canora, Rima, che gli indiani credono un essere diabolico ("la figlia della Didi" e per questo evitano di addentrarsi nei boschi in cui lei si aggira in perfetta armonia con gli animali selvatici. Conquistato dal fascino della misteriosa creatura, che vive custodita dal vecchio Nuflo, Abel la segue nelle terre lontane del Riolama, nella vana ricerca della sua gente scomparsa; e quando la storia sta volgendo al lieto fine, Rima, catturata dagli indiani, è bruciata viva: l'aggressività degli uomini fomentata dalla superstizione ha distrutto l'incarnazione più pura della "vita della foresta".

L'interesse di Montale per quest'opera, proprio nel momento in cui gli pesava il suo ufficio di traduttore per necessità, è rivelato dalla pervicacia con cui egli si diede a cercare un editore per la versione italiana: dapprima Mondadori, poi Einaudi, a cui anche Pavese aveva suggerito la scelta del romanzo di Hudson. La collaborazione di Lucia Rodocanachi (poliglotta, lettrice insaziabile, amica di Sbarbaro, Furst, Barile, Gadda, Bazlen, Montale, che ebbe a definirla una "Sévigné del nostro tempo") doveva consistere nell'apprestare una traduzione di servizio, a cui Montale avrebbe apportato i ritocchi stilistici da lui ritenuti necessari. Ma, alla prova, la revisione diventa un rifacimento: "Di solito rifaccio tutto per ragioni d'orecchio; perché rifatto un periodo bisogna intonargli anche quelli che gli stanno intorno and so on". Annota la Grignani: "si tratta proprio di un grosso cesello interlineare di cui i 258 fogli originali provano la portata". Questo cimento con un materiale linguistico che spesso appare refrattario alla resa delle sonorità legate al monosillabismo dell'inglese è un episodio (forse il più significativo perché frutto di libera scelta) di quel tirocinio scrittorio da cui verrà fuori il prosatore raffinato della *Farfalla di Dinard*.

È merito ancora della Grignani l'aver snidato, confrontando il testo definitivo della traduzione con l'originale e con la versione "di servizio", caratteristici luoghi montaliani: "liquido trillo di risa" (*little rippling sound of laughter*), prossimo al "trillo d'aria" della figura femminile di un mottetto; e *flash* tradotto con "vampa", che è termine frequente nel lessico poetico di Montale; e il vocabolo, inconsueto nella lingua comune, *prillare*, per il roteare di una spada, che troviamo nel cap. II, e che ricorre nell'*Elegia di Pico Farnese* e in *Verso Finisterre*. Oppure a sorprenderci sono le corrispondenze fra immagini di Hudson e immagini di Montale poeta: la capigliatura di Rima *falling in a cloud* e la "nube dei capelli" di Clizia; il prezioso *nimbus* che compare nel ritratto della fanciulla silvestre e il "*nimbo* di vischi e pungitopi" in cui si dilegua Iride, o il *nimbo* nell'immagine di Volpe. Dai versi "e s'ora/ d'aeree *lanugini* s'infiora quel *fondo*, a *marezzarlo* sei tu..." si estraggono alcuni tasselli della traduzione del cap. IV: "un nimbo più libero e fluido velava il *fondo* più cupo di uno smorzato pallore di *lanugini*" (*the nimbus of free flossy hairs half veiled the darker tints with a downy pallor*); "mentre i raggi, posandosi, si sfioccano, cangiano, *marezzano* e sfumano nel nulla..." (*the beams changing to visible flakes as they fall dissolving into nothing*). Quest'ultimo, come parecchi altri esempi che la curatrice commenta, e come altri ancora che è facile ricavare dal confronto fra l'originale e la traduzione (ma potrebbe bastare alla bisogna l'analisi comparativa del cap. V riprodotto nell'appendice del saggio a cui si è accennato poco fa) mostra come una traduzione possa, debba, diventare una parafrasi.

Nel classico saggio di W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, si legge: "La fedeltà nella traduzione della parola singola non può quasi mai riprodurre pienamente il senso che essa ha nell'originale". Scrutando come il senso delle singole espressioni venga riprodotto si possono seguire come al rallentatore le fasi del corpo a corpo dello scrittore che traduce col testo da tradurre. Qualche esempio: *to recommence the flitting and swaying and dropping towards the earth* diventa: "ricominciando prilli, moti a pendolo e tuffi verso terra" (nella traduzione della Rodocanachi: "ricominciando lo svolazzamento e l'ondeggiamento e la discesa verso terra"); *a clear, bell-like chirp* reso con "il loro tinnulo scampanellio"; *the gurgling of running water*, con "un chioccolio di acqua corrente", esibendo nella medesima pagina una variazione (procedimento che Montale adotta in conformità con la repulsione della lingua italiana per le ripetizioni, tollerate dall'inglese per la loro funzionalità): *the soft dashing and gurgling of the water*, "il tenue *gorgoglio* dell'acqua spicciante". E si noti ancora la felice riproduzione di un'onomatopea: *the rush and splash of rain* "la pioggia ruscellava a scrosci". Non si finirebbe più di citare, invogliati, bisogna ammetterlo, dalle analisi della curatrice. Sulla cui traccia noteremo ancora che la predilezione di Montale per questo romanzo doveva avere radici ben profonde, alimentate dalle consonanze con l'immaginario hudsoniano: bastino a provarlo le tematiche ornitologiche associate alle figure femminili (Arletta, Clizia, Volpe); e il breve apologo che chiude *Farfalla di Dinard* è forse una reminiscenza della farfalla che cade nel fuoco, in uno degli ultimi capitoli della *Vita della foresta*, ripetendo l'immagine di Rima arsa precipitando dall'albero in cusi si era rifugiata.

Non si insisterà mai abbastanza su quanto giovi studiare l'operazione del tradurre, e i suoi risultati, naturalmente, per comprendere sia i testi letterari e i loro autori, sia le strutture linguistiche in ogni loro aspetto e livello. Specialmente quando il traduttore sia, in proprio, un artista sommo. Allora le soluzioni da lui cercate (si pensi alla montaliana "lotta per scavare un'altra dimensione nel nostro pesante linguaggio polisillabico") diventano un appannaggio della lingua traducente, scavando, per contrasto, entro la lingua da trasporre e mettendone in luce tratti caratteristici, preziose spie per l'interpretazione dei testi.

Einaudi

Primo Levi
Opere
Volume secondo
Romanzi e poesie
Questo secondo volume delle *Opere* ospita i romanzi-invenzione (*La chiave a stella*, *Se non ora, quando?*) con cui Levi si è affermato scrittore a pieno titolo, e le poesie (*Ad ora incerta*), originale elaborazione dei suoi temi civili e umani.
Introduzione di Cesare Segre.
«Biblioteca dell'Orsa», pp. XXXV-640, L. 42 000

Ian McEwan
Bambini nel tempo
Il mistero di una bambina rapita e inutilmente ricercata attraverso i percorsi della memoria, è al centro del nuovo romanzo del piú sottile e inquietante scrittore inglese d'oggi.
Traduzione di Susanna Basso.
«Supercoralli», pp. 221, L. 22 000

Fabrizia Ramondino
Un giorno e mezzo
Napoli, settembre 1969: una generazione divisa tra la passione d'un futuro da inventare e lo smarrimento d'una perduta misura del vivere.
«Supercoralli», pp. 207, L. 22 000

Arduino Cantafora
Quindici stanze per una casa
Quindici storie visionarie e oniriche costruiscono una minuziosa architettura dell'immaginario.
«Nuovi Coralli», pp. 255, L. 16 000

Letteratura italiana
diretta da Alberto Asor Rosa
Storia e geografia
II. L'età moderna
Tomo primo
L'apogeo e la crisi della civiltà letteraria italiana: la produzione delle Città-Stato dell'Umanesimo, Firenze, Siena e la Toscana, Bologna, Ferrara e l'Emilia, Milano, Mantova e la Padania, Napoli e il Meridione, Urbino e le Marche, Venezia e il Veneto.
Introduzione di A. Asor Rosa.
Saggi di M. Martelli, P. Orvieto, N. De Blasi, A. Varvaro, V. De Caprio, A. Carella, G. M. Anselmi, L. Avellini, E. Raimondi e M. Zancan.
pp. XIV-741, L. 80 000

Moshe Lewin
Storia sociale dello stalinismo
Uno dei maggiori storici sovietici scopre i caratteri del decennio cruciale che vede l'affermarsi dello stalinismo e il configurarsi della società sovietica attuale.
A cura di Andrea Graziosi.
«Biblioteca di cultura storica», pp. XVIII-390, L. 50 000

Karl Pribram
Storia del pensiero economico
I. Nascita di una disciplina. 1200-1800
Lo sviluppo del pensiero economico, dal tardo Medioevo fino agli anni '50 di questo secolo, in stretta connessione tra le teorie economiche e l'evoluzione del pensiero occidentale.
«Pbe», pp. LXXII-301, L. 22 000

MAURIZIO COHEN
LA GABBIA
L'appassionante storia di una scimmia che una volta è stata uomo
L. 20.000
MARSILIO EDITORI
PREMIO CHIANCIANO «L'INEDITO» 1988

La collana «Primo Tempo» è realizzata nel quadro del programma di «Invito alla cultura» di SEMI Gran Turismo e Alcantara, società del Gruppo ENI

FIRENZE LIBRI

Gisa Castelletti
NON TIRARE LA CODA AL GATTO
Romanzo - Lire 12.000
Una storia simbolica che varca mille volte i confini del sentimento. Un invito ad accettare l'esistenza senza illusioni ma anche senza pessimismi.

Anna Maria Fontebasso
LETTERE DI PHARAN
Saggio - Lire 18.000
L'ascesa al potere di Irene di Bisanzio sullo sfondo delle lotte iconoclastiche nell'VIII secolo.

Daniela Lazzari
LE ATTESE
Racconti - Lire 5.000
In un universo frammentato che declina inesorabilmente verso il futuro, le «attese» si configurano come vere e proprie sfide ai «pieni» e ai vuoti dell'esistenza.

Francesco Marotta
LE GUIDE DEL TRAMONTO
Poesie - Lire 15.000
Un mosaico di spunti e ispirazioni che si muovono e si intersecano in un crescendo di straordinaria vitalità poetica.

Gennaro Morra
VIAGGIO NEL DESERTO
Presentazione di C. Piancastelli
Poesie - Lire 13.000
Una ricognizione introspettiva che ci offre degli *exempla* drammatici, vitali, emblematici, di incantevole bellezza.

Lilia Rima Caveri
I VENTIMILA (LIBIA ADDIO)
Romanzo - Lire 16.000
Intrecciando storia e immaginazione, cronaca e avventure private, questo romanzo ripropone l'epopea di centinaia di famiglie italiane coinvolte nel grande sogno dell'Italia imperiale.

Arcangelo Rosati
FOGLI ILLEGITTIMI
Prefazione di G. Fratini
Poesie - Lire 9.000
«Questo è finalmente un poeta che non abbiamo avuto mai l'avventura di leggere. Ci troviamo di fronte al candore e alla pienezza di una vita...»
dalla prefazione

Nicola Savino
NELLA RETE DEL GLADIATORE
Poesie - Lire 12.500
Ogni sentimento, ogni affetto andrebbe vissuto con un pizzico di sarcasmo. Tanto in fondo rimane la tristezza.

Marco Scandella
DI LÀ DAL SILENZIO
Prefazione di D. Glader
Poesie - Lire 9.000
«C'è la morte, senza colore, c'è la nostalgia, c'è la porta per smarrirsi nella sua ricerca...»
Franco Battisti, Alto Adige

Roberto Valentini
MEMORIA E DINTORNI
Poesie - Lire 9.000
È il temperamento, è l'entusiasmo d'essere pur sempre uomo in un mondo inumano, la carta vincente (o almeno la zattera a cui affidarsi) di questa poesia.

Giuseppe Ventrone
L'INCONSISTENZA
Romanzo - Lire 9.000
Il «sentimento del nulla» da Heidegger a Sartre approda in questo romanzo breve in un «conte philosophique» calato nell'universo quotidiano di una provincia indefinita.

Miranda Zaccaria
LA VITA NON È SILENZIO
Poesie - Lire 10.500
Ecco un modo di onorare la parola: in silenzio, fino a trovarvi la forza di «farsi dire».

Via Duccio di Buoninsegna 13
50143 Firenze - Tel. 71.55.15

Sotto la pressa

di Danilo Manera

BOHUMIL HRABAL, *Una solitudine troppo rumorosa*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1981, trad. dal ceco e appendice di Sergio Corduas, pp. 120, Lit. 14.000.

A Hrabal, con ogni probabilità il maggior narratore ceco vivente accanto al notissimo emigrato M. Kundera, il pubblico italiano e "L'Indice" hanno sempre giustamente dedicato una benevola attenzione (cfr. i nn. 5/85, 7/86 e 2/88). È logico pertanto che si saluti su queste pagine la pubblicazione da noi del suo libro più bello, ancora inedito in Cecoslovacchia, *Una solitudine troppo rumorosa*.

È la storia di Hanta, che da trentacinque anni lavora in uno scantinato con una pressa meccanica a comprimere cartaccia, cascami e putridume vario, topi e mosche compresi, in pacchi squadrati nel cui cuore il sudicio e gentile eremita depone un libro prezioso, aperto su una bella frase, rivestendo quando può i lati del pacco con fradicie stampe di grandi pittori. Ogni giorno, tra le forconate che getta nel tino e le urla del suo capo che lo incita ad essere più attivo, il vecchio imballatore s'istruisce suo malgrado, centellina pagine di filosofi e poeti e si sostiene con caraffe di birra. E la sera porta a casa qualche libro salvato dalla carta straccia, che va ad aggiungersi ai quintali di volumi che gli stipano l'appartamento, lasciando appena qualche stretto passaggio. Ma soprattutto sogna, giorno e notte, raggomitolato su se stesso: accosta e fonde citazioni, sperimentandone la contiguità, gli appaiono Gesù e Laozi e molti altri, rivive il suo amore giovanile per la leggiadra Mančinka, comicamente perseguitata dal lezzo degli escrementi e la breve convivenza felice con una zingarella taciturna, contenta di un piatto di gulasch, una stufa e un aquilone, che finirà incenerita nei *lager* nazisti. Sogna "in una solitudine popolata di pensieri", lui "spaccone dell'infinito e dell'eternità" (p. 9), ben sapendo "che i cieli non sono umani e che l'uomo che si occupa del pensiero non è umano neanche lui" (p. 12). Frequenta i sotterranei di Praga, dove lavorano accademici in disgrazia, e sollevando un chiusino percepisce il clangore del moltitudinario scontro nelle fogne tra ratti e surmolotti. I pochi contatti esterni di Hanta sono con altri patetici e bislacchi cercatori di "una felicità diversa" (p. 75): il professore d'estetica al quale passa recensioni teatrali d'anteguerra e il cappellano che rifornisce di libri d'aviazione, ricambiati con solenni lettere di ringraziamento. Lo vanno a trovare anche due zingare raccoglitrici di carta, che ogni giorno portano l'incasso al loro baffuto zingaro-magnaccia, il quale per premio le fotografa ogni giorno con una macchina senza rullino.

L'imballatore progetta d'andare in pensione comprandosi con i risparmi la sua pressa, di montarla in un giardino e creare coi libri accumulati un solo, ispirato pacco al giorno, dando persino ai visitatori delle sue opere la possibilità di pigiare il proprio pacco: un esprimersi comprimendo, per far eco all'ossimoro sottointeso nel titolo, nonché alla frase del *Talmud* che percorre il testo: "siamo come le olive, soltanto quando veniamo schiacciati esprimiamo il meglio di noi" (p. 13). Ma lo aspetta una delusione: viene sostituito da due energici ragazzoni della brigata del lavoro socialista, puliti e bevitori di latte, che impaccano a pieno ritmo, insensibili al luccichio delle rilegature dei libri che guizzano a tratti in mezzo ai rifiuti cartacei. Vengono da una nuova, mastodontica pressa idraulica, dove giovani alacri e solari torchiano in un ambiente arioso libri freschi mandati al macero, strappandone allegramente le copertine, "senza che neppure una pagina imbratti occhi umani o cuori" (p. 58). Il colpo lo spinge in giro per le birrerie praghesi e il ruscello del racconto si fa a questo punto vorticoso monologo che mescola in fitto *collage* immagini, ricordi, brandelli di meditazione, fino al rientro nel deposito e alla visione del proprio suicidio nella vecchia pressa.

Nel caotico passo conclusivo non si può districare il sognato dal realmente accaduto per chi narra, ma il saldissimo vitalismo hrabaliano invita a diffidare da letture in chiave apocalittica; come dice il protagonista: "al mondo non dipende proprio nulla da come le cose finiscono, ma tutto è soltanto desiderio, volere e anelito, somiglianti all'imperativo categorico di Immanuel Kant, il quale un quarto di secolo fa mi è apparso qui a Karlák mentre si comprava würstel arrosto in una notte di pioggia e la vecchia venditrice si scaldava le mani sul carbone crepitante" (p. 88). Bisogna anche guardarsi dal sopravvalutare il riferimento in certi passi alla censura, agli intellettuali umiliati dopo la celebre primavera, ai mutamenti nell'organizzazione del lavoro ecc.: la storia collettiva non ha un ruolo di rilievo dialettico in Hrabal, che più spesso si limita pudicamente a constatarne i disastri. Non ci si lasci ingannare nemmeno dalla metafora apparentemente sottesa alla vicenda: lo sforzo da Sisifo d'un piccolo uomo del sottosuolo per portare in salvo un tesoro di cultura.

La *Solitudine* è innanzitutto una storia di perdizione/salvazione individuale di Hanta-Hrabal, della sua caduta/risalita, della sua sfida alla vecchiaia e alla morte attraverso la scrittura. Perché, come nota l'amorevole e finissimo curatore Sergio Corduas, questo è il breviario di poetica dello scrittore moravo, conscio di come esso possieda "un'intera dimensione in più" rispetto ad altri suoi libri (cfr. l'intervista in appendice a p. 118). Ecco dunque che, scandito dall'*incipit* identico dei capitoli, impera il modello hrabaliano dell'accostamento policromo e a forte base sensoriale di materiali narrativi disparati (un po' col gusto del rigattiere appassionato o del collezionista di cartoline) e ritroviamo i suoi schizzi ora buffi ora meravigliati e i suoi personaggi delicatamente balzani: il venditore d'un misero mercato alla periferia di Stettino che offre una scarpina destra e un calzino viola destro, lasciando Hanta sbigottito di fronte alla sua fede che "da qualche parte esistesse uno storpio con la sola gamba destra e col numero quarantuno e col desiderio di recarsi a Stettino a comprare una scarpina e un calzino che accrescesse il suo fascino" (p. 81), oppure il tizio che assale nottetempo i passanti minacciandoli col coltello perché non conosce altro modo di costringere la gente ad ascoltare le sue poesie (p. 85). Ecco convivere basso e alto, fetido e celestiale, anzi, qui questa commistione medievaleggiante è portata agli estremi: dalle chiaviche a Seneca e viceversa. Ma tutti questi motivi sono come storditi da un'urgenza metafisica, sottoposti alla tensione d'un'esperienza interiore sicuramente centrale nella vita di Hrabal (che effettivamente lavorò alcuni anni a quella pressa), e in grado di tenere le redini della narrazione, breve e concentrata.

La *Solitudine* è passata attraverso tre redazioni, una in versi liberi, l'altra in gergo/dialetto e l'ultima, qui consegnata, in una prosa letteraria per niente sofisticata, affollata di persone, oggetti e pensieri, ma equilibrata e fluida. Questo itinerario ripercorre le tappe di Hrabal dalle raccolte di poesia ai racconti sui *pábitelé* fino alle sue narrazioni lunghe migliori (*Treni strettamente sorvegliati* e *Ho servito il re d'Inghilterra*). Con questa gemma Hrabal elude il rischio dell'automanierismo, sempre presente in uno scrittore come lui, dal piglio inconfondibile. E si supera, mostra di saper fare con la cartaccia quello che faceva coi rottami di ferro nelle acciaierie Kladno in un altro dei suoi molti mestieri: trasformare per pressione o fusione frantumi di vita in poesia. Nei romanzi della trilogia su Nymburk, la "cittadina dove il tempo si è fermato", il clima è già diverso, più spensierato e insieme nostalgico, non senza qualche concessione ai luoghi comuni dei provinciali paradisi perduti mitteleuropei, e la pagina, pur sempre ravvivata dall'umorismo e sospinta dall'altalena di dolcezza e crudeltà, carnalità e sfacelo, esuberanza e mestizia, è meno incisiva. A *La tonsura* si può persino, ereticamente, preferire la graziosissima commedia cinematografica che na ha saputo trarre J.Menzel, con una magnifica M. Vásáryova nel ruolo della protagonista.

Tornando al finale della *Solitudine*, concordo senz'altro con Mario Barenghi, che in un eccellente scritto apparso su "Linea d'Ombra" del marzo 1988, tratteggia il moto del totale e biologico vitalismo hrabaliano verso esiti mistici. Irresistibilmente attratto dalla distruzione e dalla morte (massicciamente presente nella *Solitudine*) nell'intento di trasmutarle in rinascita e sopravvivenza, il tardo Hrabal affronta con spavaldo tormento l'orco dei vitalisti, l'incognita fine, nella speranza di migrare al luogo dove il presente s'annulla, solo il passato può far paura e quieto e familiare è il futuro (cfr. intervista, p.118). No, un libro di Hrabal sulla vecchiaia e la morte non può finire con la sua morte, benché il nostro confessi di scrivere pensando sempre di morire prima che il suo libro esca. No, l'intera vita è ancora tutta da raccontare per Hrabal, e tacere non è possibile Hanta quello strizzamento nella pressa se l'è sognato. Guardatelo lì, seduto su una panchina di Praga con una bracciata di viole del pensiero strappate da un'aiuola. Sorride candidamente mentre le due zingare amiche sue se ne vanno allegre dopo il rito quotidiano della foto scattata loro dallo zingaro-magnaccia con una macchina priva di rullino. E nella foto inesistente c'è anche lui, Hanta-Hrabal, in posa per l'eternità.

Storie in bianco e nero

VLADIMIR MAKANIN, *Un posto al sole*, Edizioni e/o, Roma 1988, ed. orig. 1984, trad. dal russo e postfaz. di Daniela Di Sora, pp. 160, Lit. 18.000.

Non è uno scrittore dell'era gorbacioviana, bensì profondamente segnato dalla glaciazione brežneviana il quarantenne Makanin, che esordisce da noi con una raccolta di tre racconti lunghi, ambientati tutti nel mondo impiegatizio moscovita, con il suo quotidiano di sconfortante banalità: la trita fraseologia di rapporti (familiari, di lavoro, d'amicizia o amore) tanto scopertamente insulsa da diventare a volte una farsa toccante, poi la Tv, il telefono, le serate tra conoscenti, l'intrico dello scambio di favori, la dea vodka, le miopissime ambizioni, l'assoluta mancanza d'orizzonti e la greve penuria di felicità.

I protagonisti sono impiegati più o meno coetanei dell'autore. In L'uomo del seguito, *Rodioncev, caduto improvvisamente e senza spiegazioni in disgrazia presso l'onnipotente Aglaja Andreevna, segretaria del direttore, viene escluso dalle missioni al seguito di questi. Rodendosi il fegato per individuare il suo errore, comprende che solo quelle esaltanti ventate d'energia davano tono e senso ai suoi giorni. Si sente vecchio, inutile, oggetto di scherno e si sbronza.*

In Ključarev e Alimuškin *l'essenzialità della trama è sottolineata dall'espediente di sciorinarla in poche battute nella prima pagina: un uomo s'accorge che quanto meglio gli vanno le cose tanto peggio vanno per un'altra persona. Si affligge per il malcapitato, ma visto che non può farci nulla, smette di crucciarsi. "La cosa veramente importante però sono i particolari..." avverte l'autore (p. 74). Inizia così il racconto delle fortune di Ključarev, che trova portamonete per terra, ha una famiglia felice, viene segnalato per una promozione e riceve persino profferte amorose dalla bella ex-moglie dello sventurato Alimuškin, che invece si spegne poco a poco, viene licenziato e finisce per morire misero e malato. In* Il fiume dalla rapida corrente, *Sima, la moglie del capoufficio Ignat'ev, dopo quindici anni di matrimonio, si dà alla bella vita con una combriccola di colleghi e rincasa brilla. Il marito è costernato, si presume per l'infedeltà, ma poi viene a galla una realtà più penosa: Sima è condannata — a sua insaputa — da un cancro che la consuma. Ignat'ev cerca conforto da vecchi amici scordati per anni, tenta d'ottenere alle spicce il divorzio comprando con regali un conoscente, poi crolla, e si abbandona al torpore dell'alcool. E ora Sima, ravvedutasi circa le baldorie, ma sempre più emaciata, a trafficare col medesimo*

⇨

EDIZIONI UNICOPLI

Werner Sombart
LUSSO E CAPITALISMO
a cura di Mauro Protti
pp. 219 - L. 25.000

Federica Sossi
FILOSOFIA DI PROUST
Saggi sulla scrittura e la morte
Introduzione di Franco Rella
pp. 178 - L. 17.000

Distribuzione Promeco

Ansia di conoscenza

di Andrea Ciacchi

JORGE DE SENA, *La Gran Canaria e altri racconti,* Editori Riuniti, Roma 1988, ed. orig. 1982, trad. dal portoghese di Vincenzo Barca, prefaz. di Luciana Stegagno Picchio, pp. 217, Lit. 18.000.

Jorge de Sena, nato a Lisbona nel 1919 e morto nel 1978 in California, è forse la più completa figura di intellettuale portoghese di questo nostro secondo Novecento. Se il lettore italiano ne ha già avuto sentore con le poesie di *Esorcismi* (1975) e *Su questa spiaggia* (1984), col romanzo *Il medico prodigioso* (1987) e la novella *Storia del Peixe-pato* (1987), questa raccolta di racconti gli offrirà un nuovo aspetto dell'opera di Jorge de Sena. Prima, però, e proprio in funzione di questo volume, è necessario ricordare la condizione di poeta errante di Sena. Nel 1959, con già un'intensa attività di saggista e poeta alle spalle, egli si esilia volontariamente in Brasile, a causa delle sue posizioni politiche anti-salazariste. Da lì, intensifica la sua militanza e inizia a svolgere regolarmente il magistero universitario, che culmina, nel 1964, con una ormai famosa tesi sul sonetto di Camões, passaggio obbligato per l'intellettuale lusitano che aspiri a farsi interprete non parziale della sua terra e della sua cultura. Nel 1965 lascia il Brasile e accetta l'invito di un'università statunitense.

Negli Stati Uniti si trasferisce definitivamente, anche se, soprattutto nell'ultimo decennio di vita, si dedica a quelle *andanças*, a quelle scorribande che lo porteranno a scoprire o a riscoprire orizzonti che, sintetizzati, contribuiranno a fare della sua opera qualcosa di sottilmente locale, e insieme ampiamente cosmopolita. Che cosa infatti esiste di più peculiarmente portoghese che viaggiare e scrivere? "Quando avevamo navigatori... quando avevamo verbi...", sospira Eça de Queirós, già alla fine del secolo scorso. Ma si può essere allo stesso tempo fedeli e nemici della propria terra, della propria cultura, solo per il fatto di esserne lontani, di volerla sprezzantemente allontanare in una prospettiva marinara e onirica, sul piano del reale e su quello dell'oggetto, ma anche su quello della finzione e del ricordo.

Il risultato di queste contraddittorie e abili operazioni sta proprio in questi racconti, restituiti in tutta la loro cristallina oscurità dalla traduzione di Vincenzo Barca. Scritti in Brasile fra il 1961 e il 1962, ma riferiti e ambientati tutti negli anni salazaristi di un Portogallo ancora una volta separato a forza dall'Europa, soprattutto nel rifiorire di speranze e di colori del dopoguerra, si rincorrono in un ordine cronologico che la *fiction* ha voluto far impazzire, mostrando e celando insieme la loro occasione autobiografica, quasi memorialistica.

Se nell'introduzione all'edizione portoghese (inciampata nei fili della censura e apparsa con più di dieci anni di ritardo) Sena sottolinea quanto di suo, di teneramente e vergognosamente personale c'è in queste narrative — il pappagallo verde del violento apprendistato del primo racconto, la morte rasentata nella caserma immonda di Penafiel, le visioni erotiche di Oporto, lo spogliarello neo-realista al "Buon Pastore", l'ascolto delle conversazioni di caserma e lo scorgere dei maneggi nel racconto sui "Due Fratelli" e, infine e soprattutto, lo sbarco alla Gran Canaria — la dimensione memorialistica si mette poi al servizio del "potere selettivo, espressionistico, poetico della scrittura", come osserva Luciana Stegagno Picchio nella prefazione italiana.

Certo, vien voglia, dopo aver letto queste storie, di scoprire se è dell'autore o del narratore "il desiderio eccitato di parole, di colloquio, di comunicazione" che attraversa tutto il libro. Un libro, come già s'è accennato, scuro, duro, dove non c'è spazio per le scorribande fantastiche o lietamente telluriche di altre prove narrative di Jorge de Sena. Se è vero che prevale l'inflessione personale di un uomo che ha avuto il riconoscimento in vita della sua statura intellettuale prima e soprattutto lontano dalla sua terra, possiamo forse accettare e comprendere questo "odore di carne rimpianta, di possessi mancati, rimandati, rifiutati, o non ottenuti" che emana da queste pagine. Il piano erotico che, contorto e fra mille gore sfila lungo il libro, dove l'amore dei vecchi sembra essere privo di sapienza come quello dei bambini, e quello degli adolescenti sembra non aver mai avuto l'innocenza o la curiosità che è di quegli anni, dà forse una chiave per penetrare in questo affascinante e inquietante mondo di Sena. Un'ansia di conoscenza insoddisfatta, vissuta nel dramma dell'impossibilità del ricongiungimento.

La serenità dell'ultima storia, che dà il titolo alla raccolta italiana, esprime le stesse apprensioni con toni differenti, filtrandole attraverso una storia d'amore di guerra, dolcissima. Ma anche i tradimenti e le separazioni dei soldati di un altro racconto, costretti ad aspettare la morte in una anacronistica ma non meno drammatica guerra coloniale; anche "le 'iti' e il regolamento" e il "Buon Pastore", con altre sordide storie di caserma, ci parlano della crisi di una scrittura costretta a misurarsi con le condizioni stesse, oggettive e circostanziate, che la vorrebbero ostacolare, o farla indietreggiare.

La vittoria dell'autore, e con lui del lettore, è proprio nel coraggio della parola, che non si allontana dai campi minati e desolati che è invitata ad esplorare, ma ne rimane incontaminata, illesa, ancora godibile ed esperta: epistemologicamente pura. Così, l'opposizione tra memoria e materia narrativa, tra biografia e finzione, si fa incontro lucidamente pacificato tra espressione narrativa e oggetto narrato, rovesciandosi l'una nell'altro e di nuovo distinguendosi. Un'esperienza di lettura formidabile, dunque, anche se concentrata su una materia letteraria fluida ma breve.

conoscente per il divorzio. La scena si chiude con l'ubriaco che batte il pugno su una dozzina di foto della moglie, distese sul tavolo di cucina, pochi attimi fermati nella rovinosa e fuggevole corrente della sua esistenza.

Come ricorda Daniela Di Sora nell'ottima postfazione, la narrativa sovietica contemporanea si concentrava finora sostanzialmente su due filoni; quello epico (in prevalenza la tematica dell'ultima guerra mondiale, ma anche d'altre epoche storiche) e quello contadino (con sempre maggior accento sulle nazionalità non russe). La generazione che fiorisce ora, cresciuta tra gli agglomerati di catapecchie del dopoguerra o negli orridi quartieri delle metropoli in costruzione, ha perduto presto le sue radici, s'è malamente inurbata e arruolata in una burocrazia avvilita e avvilente. La vacua pomposità della grande palude spirituale brežneviana l'ha resa insensibile a ideali e affini. In Makanin colpisce la totale mancanza di giudizio morale, accentuata dall'asetticità del narratore, dall'impostazione freddamente aritmetica (non a caso l'autore viene da studi matematici) e riduttiva del tema del destino: le vite friabili dei suoi personaggi — che oltretutto sono incapaci di comunicare coi figli, presentati come incerti calchi dei loro padri in una società tardigrada — si sgretolano sotto gli strali spuntati d'una casualità dimessa e ben poco tonante, che risulta fatale solo perché si tratta pur sempre di vite umane. Basta scorrere Perestrojka *per avvertire come al contrario Gorbačev proponga le sue tesi con un'enfasi tra bonaria e accorta sull'impegno, sull'urgenza di nuovi entusiasmi e solidarietà, punti insomma proprio a una predica infine credibile e proveniente da un pulpito non tarlato. Makanin gode senz'altro del clima più aperto, che gli permette di pubblicare anche dopo le bordate della "Pravda", ma non pare affrettarsi, come altri suoi colleghi, a descrivere il degrado sociale e i molti guai dell'Urss tenuti finora nascosti. Forse per questo le sue storie, che così bene s'immaginano a teatro o in bianco e nero (stanze nude, scenari urbani senza uno scorcio ameno, ritrovi kitsch), continuano a darci l'immagine più nitida d'una generazione ammaccata e letargica, ritratta čechovianamente subito dopo il* mezzo del cammin, *che s'arrabatta per il suo posticino sotto uno scialbo sole. L'unica frase ad effetti che Ignat'ev scova nel suo vocabolario è: "Questa è la vita".*

Certo, Makanin non è tutto qui. C'è Il Profeta, *romanzo su una figura di santone-guaritore, ci sono i racconti dove l'autore ritorna all'infanzia sugli Urali e altri ambientati tra i villaggi seminomadi di baracche, e la Di Sora ha già in preparazione una seconda raccolta,* Dove cielo e colline s'incontrano, *che ci permetterà di continuare la lettura.*

(d.m.)

STORIA MONDIALE DELL'EDUCAZIONE

diretta da G. Mialaret e J. Vial
edizione italiana a cura di
G. Flores d'Arcais, G. Giugni, A. Pieretti

In Italia non mancano le storie delle dottrine pedagogiche, del tutto assenti sono invece le storie delle istituzioni educative. In quest'opera esse sono per la prima volta prese in esame in rapporto all'ambiente culturale in cui sono nate e in stretta connessione con la vita economica, politica e sociale dei singoli popoli. I primi tre volumi delineano un panorama completo dalle origini fino agli inizi degli anni ottanta; il quarto affronta le problematiche generali dell'educazione con particolare riferimento all'età contemporanea ed alla situazione italiana.

4 volumi indivisibili in cofanetto - L. 180.000

città nuova editrice

il Mulino

Domenico Parisi
Non solo tecnologia
Scienza e problemi di «policy»
Può la scienza fornire soluzioni nelle decisioni di interesse collettivo? Una proposta che è sfida al mondo scientifico e critica alla politica tradizionale

Friedrich A. von Hayek
Conoscenza, mercato, pianificazione
Saggi di economia e di epistemologia
Il lungo cammino di un grande intellettuale attraverso i molteplici campi della scienza sociale, una ricerca protesa verso ampi orizzonti culturali

Edmondo Paolini
Altiero Spinelli
L'opera politica e civile di Spinelli, un ritratto di vita pubblica e privata

Hans Blumenberg
Il riso delia donna di Tracia
Una preistoria della teoria
L'estraneità del teoreta al mondo della vita in un'affascinante ricognizione tra le pagine di Platone, Agostino, Bacone, Nietzsche, Heidegger

George B. Kerferd
I sofisti
I critici dei valori e delle tradizioni della società ateniese, da Protagora a Gorgia: un movimento di inconsueta modernità nella Grecia del quinto secolo

Carlo Dionisotti
Appunti sui moderni
Un viaggio nel paesaggio letterario italiano da Foscolo, a Leopardi, a Manzoni, per i sentieri critici di uno dei più sensibili interpreti della modernità

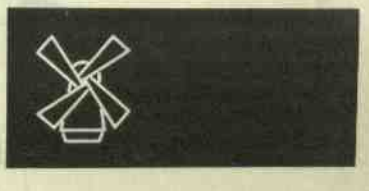
Eugenia Casini Ropa
La danza e l'agitprop
I teatri-non-teatrali nella cultura tedesca del primo Novecento

Daniela Lombardi
Povertà maschile, povertà femminile
Uomini e donne nelle istituzioni assistenziali della Firenze medicea: atteggiamenti caritativi e politica repressiva

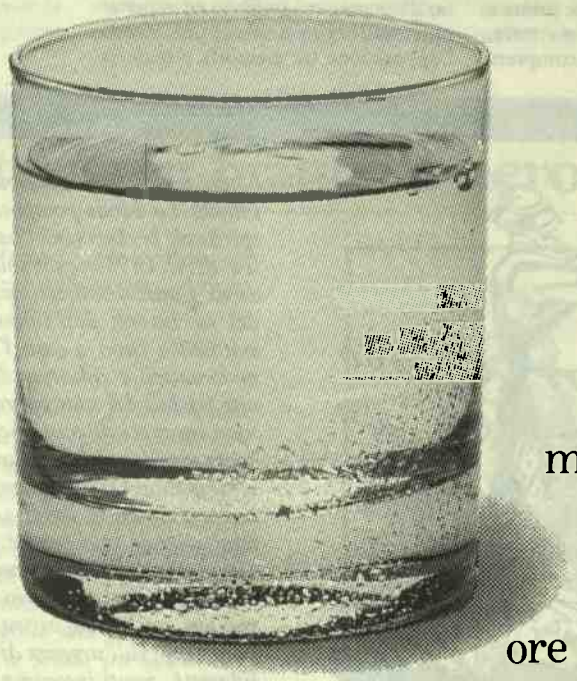
Giulio Tremonti
La fiscalità industriale
Strategie fiscali e gruppi di società in Italia

Autogestione, cooperazione e partecipazione agli utili
a cura di Bruno Jossa
Il socialismo di mercato e la teoria dell'impresa cooperativa nei contributi dei più noti esperti italiani

Il cittadino come arbitro
La DC e le riforme istituzionali
a cura di Roberto Ruffilli e Pier Alberto Capotosti



Conosci Italgas.



L'acqua è pura, trasparente. L'acqua è indispensabile, naturale. L'acqua è ecologica. Come il metano.
E il metano azzurro si chiama Italgas. Un Gruppo con 9000 dipendenti che investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione. Personale altamente specializzato progetta, realizza e gestisce la distribuzione del metano nelle città. Una rete di 55.000 km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno 4 miliardi di mc di metano azzurro. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 per fornire alle famiglie ed alle attività produttive energia pulita. Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente che, senza far rumore e senza inquinare, dà benessere a circa 3.700.000 utenti. E tutto questo grazie al Gruppo Italgas, al lavoro da 150 anni per offrire tutti i giorni un servizio indispensabile. Come l'acqua.

italgas
gruppo

Il Salvagente

Gesù l'ineffabile

di Claudio Gianotto

ALBERT SCHWEITZER, *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, Paideia, Brescia 1986, ed. orig. 1906, trad. dal tedesco e cura di Francesco Coppellotti, pp. 776, Lit. 70.000.

Il dibattito culturale contemporaneo, così attento e sensibile ai problemi dell'ermeneutica, troverà senz'altro nella *Geschichte der Leben-Jesu-Forschung* di A. Schweitzer, ora disponibile in traduzione italiana a 80 anni dalla sua prima edizione (1906), un testo di eccezionale interesse.

Il volume è un classico della storiografia teologica tedesca; tuttavia, superò a fatica i confini di quell'area linguistica. Se si eccettua, infatti, la Gran Bretagna, dove la *Geschichte* trovò a Cambridge un convinto sostenitore in F.C. Burkitt, che la fece tradurre in inglese, l'opera non conobbe mai traduzioni nelle lingue romanze; questa in italiano, curata da F. Coppellotti, che ora ci presenta l'editrice Paideia, interrompe dunque un silenzio durato diversi decenni. Ci auguriamo che essa possa contribuire a far conoscere al pubblico italiano, che ha familiarità per lo più soltanto con lo Schweitzer missionario-medico di Lambarene, anche lo Schweitzer teologo.

L'interesse per il personaggio storico di Gesù e la sua biografia, che aveva incominciato a manifestarsi all'interno della teologia grosso modo a partire dal Seicento (si pensi, per esempio, al teismo inglese e al suo interesse a presentare il cristianesimo "senza misteri"), trovò nella filosofia illuministica il suo motore ideologico e nell'applicazione del metodo storico-critico all'analisi delle fonti evangeliche il suo strumento di indagine più efficace. Non va però dimenticato che, nonostante tutto, questo rapido moltiplicarsi delle ricerche sulla vita di Gesù che investì in particolare la teologia protestante tedesca nei secoli XVIII e XIX, dando appunto origine a quel fenomeno condensato nella formula di *Leben-Jesu-Forschung*, era mosso da intenti prettamente teologici. O meglio, l'interesse per la storicità di Gesù era funzionale al raggiungimento di un obiettivo teologico: la legittimazione, in sede storica, della fede cristiana e della sua razionalità. In sintonia con l'orientamento culturale inaugurato dal razionalismo del Seicento e poi dalla filosofia dei lumi, la preoccupazione dei teologi era quella di ridimensionare il cristianesimo e renderlo più credibile e comprensibile, detronizzandolo dal suo piedistallo di religione soprannaturale e rivelata e spogliandolo di tutti quegli elementi surrettizi, dei quali la tradizione lo aveva rivestito per fondare e garantire il dogma. Si trattava, quindi, di liberalizzare la dottrina cristiana, di ripulirla da tutte le incrostazioni e da tutti gli orpelli di tipo dogmatico accumulatisi in secoli di storia e di riportarla alla semplicità originaria.

Sulla base di queste indicazioni programmatiche, è facile capire come la *Leben-Jesu-Forschung* procedesse, nella sua analisi di quelle che sono le uniche fonti per una biografia di Gesù, cioè i Vangeli, prevalentemente per via negativa: bisognava assolutamente eliminare dalle notizie dei documenti tutto quanto accennasse al soprannaturale o richiamasse, anche solo lontanamente, il dogma, per raggiungere il nucleo storico del personaggio Gesù. Ma era inevitabile che questo modo di procedere, volto a separare il permanente dal caduco, il dato storico dall'elemento soprannaturale, ripetuto all'infinito finisse per dissolvere, rendendolo evanescente, il proprio oggetto. È questa la conclusione cui giunge A. Schweitzer al termine di un lungo e rigoroso lavoro di disamina critica dei più importanti studi sulla vità di Gesù pubblicati lungo l'arco di oltre un secolo: da H.S. Reimarus (1694-1768) a W.Wrede (1859-1907).

La critica di Schweitzer coglieva nel segno. In effetti, gli elementi propriamente biografici su Gesù forniti dai Vangeli sono estremamente esili; per cui, chi voglia a tutti i costi ricostruire nei dettagli la vita di Gesù finisce per inventarseli, lavorando a partire da presupposti di tipo psicologico. L'immagine che ne risulta, quindi, dice di volta in volta molto di più sulla personalità dell'autore o sullo spirito dell'epoca che non sul personaggio storico di Gesù.

A questi tentativi di modernizzare Gesù, facendone un personaggio del nostro tempo, Schweitzer contrappose una sua originale interpretazione della vita di Gesù che chiamò "coerentemente escatologica" (*konsequenteschatologisch*). Gesù è figlio del suo tempo; egli è così profondamente radicato nell'universo escatologico del giudaismo, che ogni tentativo di separarlo da esso finisce per falsarne l'immagine. In quanto personaggio storico, Gesù può essere correttamente compreso soltanto sullo sfondo delle attese escatologiche del giudaismo apocalittico, da lui pienamente condivise. Conformemente a queste attese, Gesù predicò l'avvento imminente del regno di Dio, ed era convinto che la sua dignità messianica si sarebbe manifestata soltanto al momento di tale avvento. Siccome, però, il regno tardava a venire, egli pensò di poter forzare i tempi, assumendo su di sé le sofferenze e le tribolazioni caratteristiche del periodo pre-messianico, cosa che fece consegnandosi volontariamente alla morte come il "servo sofferente" di *Is* 53.

Ma quale tipo di rapporto esiste tra questo Gesù apocalittico e il fondatore del cristianesimo? Quale continuità c'è tra la predicazione di Gesù e quella su Gesù, elaborata dalla comunità primitiva e poi dalla chiesa di ogni tempo? Si tocca qui il problema fondamentale del dibattito su Gesù: il problema ermeneutico. Schweitzer non riuscì a proporne una soluzione soddisfacente; tant'è vero che, quando affronta il problema del significato del personaggio storico di Gesù per la fede del credente, egli fa appello a categorie che storiche non sono affatto, riconoscendo che in realtà l'essenza del personaggio di Gesù resta irraggiungibile (*unantastbar*) dalla ricerca storica e accessibile al credente soltanto, attraverso una comunicazione "da volontà a volontà". Tuttavia, il suo contributo più importante alla discussione teologica sta forse proprio qui: non tanto nella sua proposta di interpretazione "coerentemente escatologica" della vita di Gesù che, in realtà, ad un esame più attento si rivela estremamente fragile ed arbitraria dal punto di vista esegetico; quanto piuttosto nell'aver sollevato il problema ermeneutico, individuandone con esattezza i termini e proponendone una impostazione corretta: riconoscimento, da un lato, dell'autonomia della fede, che la ricerca storica non può né confermare né smentire; e, dall'altro, affermazione dell'irrinunciabilità del riferimento al personaggio storico di Gesù.

Tutto questo apparirà ancora più chiaro alla luce degli sviluppi successivi della ricerca sulla vita di Gesù. Subito dopo la sua pubblicazione, il lavoro di Schweitzer ricevette immediati consensi, ma soprattutto per quanto riguarda la *pars destruens* (critica della *Leben-Jesu-Forschung* di stampo liberale), mentre lasciò invece piuttosto indifferenti la *pars costruens* (l'"escatologia conseguente"). L'analisi condotta nei densi e lucidi capitoli della *Geschichte* fu subito riconosciuta come la dimostrazione inconfutabile dell'impossibilità di redigere una biografia di Gesù nel senso moderno del termine: risultava così confermata in sede storiografica una tesi già sostenuta qualche decennio prima da A. von Harnack nel corso del suo esame di libera docenza nel 1874: *vita Jesu scribi nequit*, e veniva siglato il tramonto definitivo di un'illusione, che aveva percorso e animato la teologia per oltre un secolo.

Questo orientamento negativo dedotto dall'opera di Schweitzer, suffragato da ulteriori conferme fornite dall'analisi del Vangeli condotta secondo il metodo della *Formgeschichte*, che riconosceva nella loro redazione pesanti interventi della comunità primitiva, portò ad una progressiva concentrazione dell'interesse esclusivamente sul Cristo annunciato (teologia kerygmatica di R.Bultmann), che interpella la fede, a scapito del Gesù della storia, considerato come irrangiungibile. Percorsa fino in fondo, questa strada avrebbe condotto ad una *impasse* insostenibile: il personaggio storico di Gesù, privo ormai di qualsiasi interesse teologico, finiva per essere dissolto, e il cristianesimo si riduceva a fondarsi sopra un'idea, un messaggio astratto e atemporale, contraddicendo una delle sue caratteristiche fondamentali, vale a dire il suo radicamento nella storia. Capovolgendo l'impostazione del problema di Gesù rispetto a quella della teologia liberale, la teologia kerygmatica era incorsa nell'errore diametralmente opposto.

Dell'impossibilità di accettare gli esiti di questa impostazione del problema di Gesù si accorsero gli stessi allievi di Bultmann, ma soltanto agli inizi degli anni '50. E non a caso nel loro tentativo di superare le aporie della teologia kerygmatica ritornarono alla formulazione del problema nei termini di Schweitzer, con la differenza che essi, disponendo di una strumentazione filosofica più sofisticata (la "nuova ermeneutica" di E.Fuchs e G.Ebeling, che molto deve al contributo teorico della filosofia di W.Dilthey e di M.Heidegger), riuscirono anche a proporne una soluzione coerente: nella formulazione di J.M.Robinson, per esempio, la continuità tra la "concezione dell'esistenza" in Gesù e nel kerygma della comunità primitiva garantisce e fonda il passaggio tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

Ma al di là della sua importanza per il dibattito più propriamente teologico, il volume di Schweitzer si raccomanda per due altre buone ragioni. Innanzitutto, è particolarmente ben scritto; il suo stile, essenziale ma non piatto, vigoroso e ricco di immagini, non mancherà di soddisfare chi abbia un certo gusto per la prosa letteraria; anche se, com'è inevitabile, nella traduzione esso ha perso un po' del suo smalto. In secondo luogo, la parte più propriamente dedicata al dibattito storiografico (che rappresenta i due terzi del libro) non ha perso nulla del mordente originario e rimane a tutt'oggi insuperata. L'analisi delle opere dei diversi autori, condotta con una chiarezza e una penetrazione impareggiabili, fornisce uno spaccato della cultura europea, in particolare tedesca, tra la fine del Settecento e gli inizi del Novecento, mettendo in risalto i fittissimi e complessivi rapporti che intercorrevano tra filosofia e teologia. Anche per queste ragioni la *Geschichte* di Schweitzer merita di essere annoverata tra i classici.

Feltrinelli

UGO VOLLI
CONTRO LA MODA
L'incisività del pamphlet e l'ampio respiro del saggio di cultura. Un libro riuscito, cattivo quanto basta, ironico e intelligente, contro l'imperialismo della Moda.

GAD LERNER
OPERAI
Un viaggio nell'Italia degli anni ottanta attraverso i luoghi e le esperienze degli operai della Fiat. Un libro controcorrente: un punto di vista non padronale.

ANTONIO TABUCCHI
IL GIOCO DEL ROVESCIO
"...il libro più bello di Tabucchi, e uno dei più belli della letteratura italiana di questi anni." (Pietro Citati, "Il Corriere della Sera")

DORIS LESSING
SE GIOVENTÙ SAPESSE
L'altro *Diario di Jane Somers*. Un romanzo d'amore, ma anche il romanzo di una donna che, giunta a una certa età, impara ad accettarsi e ad accettare la vita.

MARCELO R. PAIVA
FELICE ANNO VECCHIO
La storia di uno studente che resta paralizzato per uno scherzo del destino. Il romanzo autobiografico di un giovane, che è stato il caso letterario degli ultimi anni in Brasile.

ELISABETTA RASY
IL FINALE DELLA BATTAGLIA
"...la conferma di una capacità di suggestione e di una densità stilistica che pone la Rasy in primissima fila nella nuova narrativa italiana." (Luigi Malerba, "Il Corriere della Sera")

RUSSELL HOBAN
IL PELLEGRINO
Un viaggio tra magia e realtà nei luoghi della Prima Crociata. Un romanzo a sfondo storico in cui poesia e metafisica si intrecciano in una narrazione ricca di meraviglie e di misteri.

GORE VIDAL
INTRIGO A WASHINGTON
Due delitti nel mondo della politica americana, un detective improvvisato, una pupa da sballo. Un romanzo ricco di atmosfera e di ironia. Un Gore Vidal negli insoliti panni del giallista.

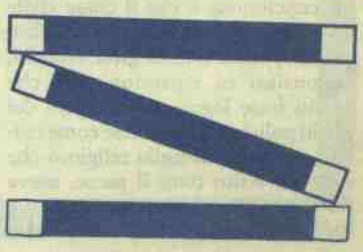
STEFANO BENNI
IL BAR SOTTO IL MARE
Sesta edizione

GIANNI CELATI
QUATTRO NOVELLE SULLE APPARENZE
Seconda edizione

PAOLA CAPRIOLO
LA GRANDE EULALIA
Seconda edizione

MARIO CLAUDIO AMADEO
Prefazione di Luciana Stegagno Picchio
Una nuova rivelazione della narrativa portoghese contemporanea.
In un romanzo costruito con un sapiente montaggio, la vita del più importante pittore lusitano della Belle Epoque.

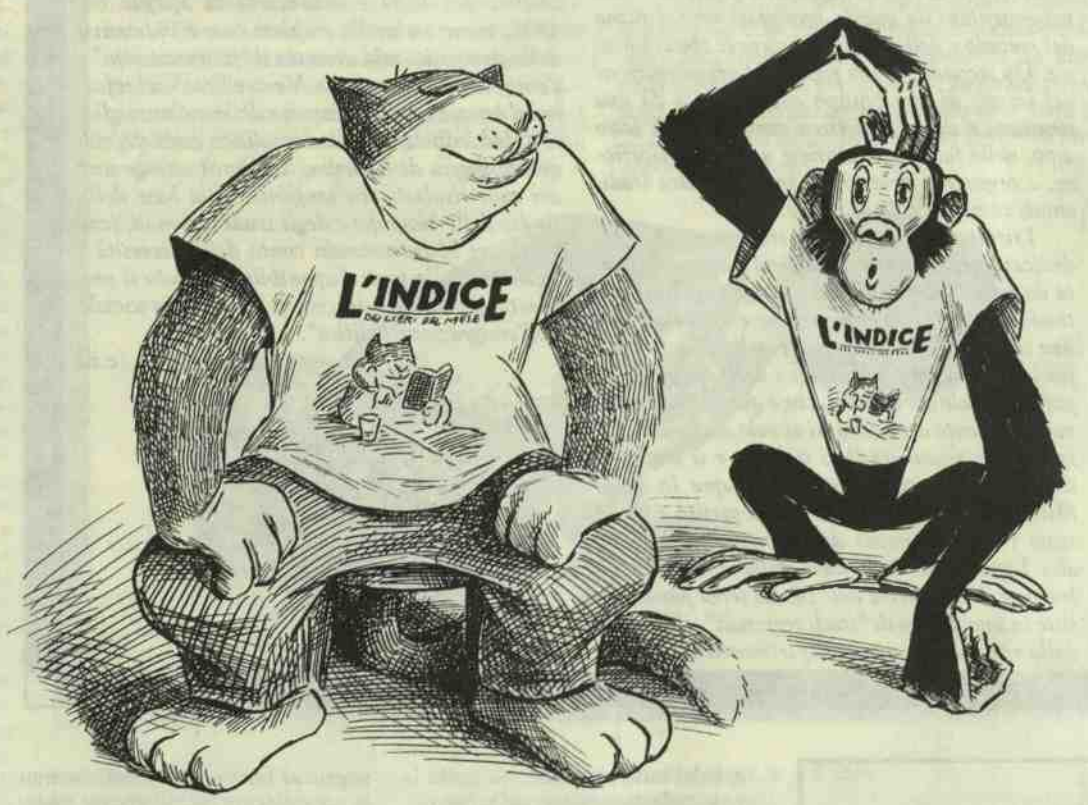
Nel centenario della nascita la riproposta di tre grandi libri di
RAYMOND CHANDLER
LA SIGNORA NEL LAGO
ADDIO MIA AMATA
IL GRANDE SONNO
In edizione economica:
Blues di Bay City, L'uomo a cui piacevano i cani, I racconti della semplice arte del delitto.



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

La stampa nazionale ha già dato ampia informazione sul 1° Salone del Libro, ospitato a Torino Esposizioni dal 19 al 23 maggio scorso. Il Salone ha accolto più di centomila visitatori, che per cinque giorni hanno potuto avvicinare il variegato mondo dell'editoria italiana. Nell'ambito della manifestazione, arricchita da numerosi convegni, tavole rotonde, seminari e mostre, L'Indice *ha organizzato una intera giornata di discussione sul tema "Informazione e giudizio: i compiti del recensore". Di fronte a un pubblico foltissimo e appassionato, Franco Marenco e Gian Giacomo Migone de* L'Indice *hanno introdotto e coordinato il dibattito, nel quale sono intervenuti numerosi direttori di riviste dedicate ai libri e molti studiosi di diversa nazionalità. Ricordiamo tra gli altri: Anatolij Andreevich Anan'ev (direttore di "Ottobre", Mosca); Eugenij Sergeevich Avarin (direttore de "L'Osservatore librario", Mosca); Rosellina Archinto (direttore di "Leggere"); Harold Bloom (Yale University); Pierre Bourdieu (Collège de France); Marisa Bulgheroni (collaboratrice editoriale); Gianfranco Corsini (Università di Napoli); Antoine De Gaudemar ("Libération"); Umberto Eco (Università di Bologna); Enzo Golino (vice-direttore di "L'Espresso"); Vladimir Lapscin (Università di Mosca); Mitchel Levitas (direttore di "Book Review of The New York Times"); Jurij Lotman (Università di Tartu); Antonio Porta (direttore di "Alfabeta"); Jean Pierre Salgas (di "La Quinzaine Littéraire"); John Sturrock (già direttore del "Times Literary Supplement"); Robert Weimann (Accademia delle Arti di Berlino - RDT); Mary-Kay Wilmers (codirettore di "The London Review of Books"); Helen Woolf (consulente editoriale).*



Le ragazze e i ragazzi che ci hanno aiutato nell'organizzazione dello stand de *L'Indice* indossavano una maglietta con le nostre insegne che ha avuto un grande successo. Abbiamo così pensato, anche per le sollecitazioni ricevute, di offrirla ai nostri lettori, che potranno ordinarla inviandoci il tagliando qui a fianco – o la sua fotocopia – debitamente compilato. L'importo da inviare è di Lit. 15.000 per ciascuna maglietta. Chi ne compra cinque potrà pagarne solo quattro (Lit. 60.000).

Chi invece si abbona entro il 1° luglio la riceverà in omaggio. Le tariffe per l'abbonamento sono riportate a pag. 39.

☐ Desidero ricevere n. ..... magliette Taglia S ☐ M ☐ L ☐ XL ☐
☐ Desidero abbonarmi a *L'Indice* dal mese di .....
e ricevere in omaggio una maglietta (specificare taglia: .....)

Invio: assegno ☐ francobolli ☐ vaglia postale ☐

Nome e cognome: .....

Via .....

C.A.P. ..... Città .....

Tel. .....

Spedire l'importo, con questo tagliando, a
L'Indice, via Andrea Doria 14, 10123 Torino.

L'illusione democratica

di Arnaldo Testi

LORETTA VALTZS MANNUCCI (a cura di), *Gli Stati Uniti nell'età di Jackson*, Bologna, Il Mulino 1987, pp. 401 Lit. 38.000.

DAVID B. DAVIS E DAVID H. DONALD, *Espansione e conflitto. Gli Stati Uniti dal 1820 al 1877*, Bologna, Il Mulino 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Gianfranco P. Ceccarelli e Maria Elisa Traldi, pp. 433, Lit. 36.000.

Era veramente Andrew Jackson, il settimo presidente della repubblica nordamericana (1829-1837), un "tribuno del popolo"? Fu veramente l'età jacksoniana (il periodo descritto così vividamente da Alexis de Tocqueville in *La democrazia in America*) il "trionfo dell'uomo comune"? Sono domande classiche nella storiografia degli Stati Uniti, e di importanza cruciale anche da un punto di vista politico-culturale: una risposta trionfalmente positiva è servita al partito democratico per costruire la propria tradizione (oggi per la verità un poco appannata) di "partito del popolo" e per rivendicare una continuità ideale che, attraverso Jackson, risale a Thomas Jefferson, e discende poi fino a Woodrow Wilson e, naturalmente, a Franklin D. Roosevelt. Nell'antologia da lei curata, Loretta Valtz Mannucci propone altre risposte, sue e di studiosi americani, a queste domande; il loro tono generale, pure nella complessità dell'approccio che rispecchia un lavoro di ricerca ancora in corso, è prevalentemente negativo.

In un importante saggio del 1961 qui tradotto, Lee Benson parla del concetto di "democrazia jacksoniana" come di una "illusione", indotta dall'uso di un linguaggio e di una retorica populista a cui gli esponenti del partito di Jackson furono praticamente costretti, "recalcitranti ad ogni passo", dagli sviluppi della lotta politica e sociale. I jacksoniani dello stato di New York non erano campioni dei lavoratori e dei *farmers* poveri, ma imprenditori politici legati alle *élites* urbane e alla proprietà assenteista nelle campagne. Furono essi stessi indicati come "nemici del popolo" da movimenti di lavoratori, artigiani, e uomini di mestiere che, come mostra Sean Wilentz in un altro importante (e più recente) saggio, facevano appello alla tradizione di un repubblicanesimo radicale di origine rivoluzionaria: l'idea di un *commonwealth* che ha interessi generali davanti ai quali devono cedere gli interessi individuali, l'idea che la decorosa sopravvivenza di tutti sia un problema collettivo. Furono questi movimenti che costrinsero, nel contesto del suffragio universale maschile, i due nascenti partiti principali (democratici e Whigs) ad appropriarsi di parte della loro retorica a fini elettorali.

Come quella illusione si sia creata, costituisce il filo conduttore dell'introduzione al volume. Valtz Mannucci analizza con immaginazione (e con una ricchezza maggiore di quanto riesca a rendere conto qui) due anni emblematici, il 1825 e il 1846: il prima e il dopo dei fasti dell'età jacksoniana, il diverso linguaggio politico e simbolico con cui vari gruppi diedero un senso alle trasformazioni in corso. La sua conclusione è che il clima civile fosse passato da toni laici, razionalisti e cosmopoliti a toni religiosi, emotivi, nazionalisti ed espansionisti; e che questo fosse legato all'emergere dei partiti politici e delle chiese come cruciali novità. Il risveglio religioso che aveva investito tutto il paese, aveva rafforzato una visione democratica e individualista priva di difese contro l'appello alle emozioni, che prese varie direzioni: dall'abolizionismo ai movimenti di riforma morale (proibizionismo), al nativismo anticattolico. Servì anche a plasmare il discorso politico "popolare" ma "unidimensionale", "totalmente presentista, governato da impressioni immediate e rapide", fondato su mere immagini, tipico delle nuove organizzazioni di partito.

I partiti di massa sono caratterizzati quindi come istituzioni che disciplinano e restringono gli spazi sociali e politici di espressione collettiva; che integrano ma nello stesso tempo escludono dalla gestione del governo. Il loro emergere fu il risultato di una vera e propria ridiscussione delle finalità e del senso dello stato, e del ruolo in esso dei cittadini. Valtz Mannucci sottolinea giustamente la problematicità di questo processo (centrale, aggiungerei, in tutta la storia degli Stati Uniti, soprattutto nei momenti di conflittualità come la vigilia della guerra civile, la crisi di fine Ottocento, gli anni del *New Deal*); la sua storia, come quella del rapporto fra religione evangelicale e struttura della *party politics*, resta ancora da scrivere. Dagli anni Quaranta, come afferma David Brion Davis in *Espansione e conflitto*, quel sistema bi-partitico divenne una potente forza di coesione nazionale: ma con un grosso, drammatico limite. Rafforzò la convizione dell'esistenza di alternative costanti e nettamente definite, che rappresentavano tuttavia solo gli interessi degli americani bianchi. Quando il problema della diffusione della schiavitù divenne esplosivo, anche quel sistema, che fino ad allora aveva moderato e nascosto i conflitti sezionali, andò in frantumi.

Questo di Davis e di David H. Donald è un solido e aggiornato manuale (il secondo di una *Storia degli Stati Uniti d'America* in tre volumi appena tradotta da Il Mulino) che ha il pregio della lunghezza giusta: sintetico, ma anche sufficientemente dettagliato da permettere una esposizione problematica e non riduttiva. Inoltre, soprattutto nella prima parte stesa da Davis (per gli anni 1820-1860: dove si riaffacciano temi affrontati anche nell'antologia di Valtz Mannucci), mostra una notevole capacità di assorbire gli apporti della più recente storia sociale. Con cautela: l'organizzazione della materia continua a essere per capitoli separati (economia, poi società, poi politica); ma comunque con risultati interessanti. È sicuramente utile, per il lettore italiano, scorrere le pagine in cui si rende conto dei risultati delle ricerche sul problema della distribuzione del reddito e della mobilità sociale nel quarantennio precedente la guerra civile. L'idea di una società egualitaria ne esce a pezzi. Le sperequazioni economiche erano paragonabili a quelle presenti nell'Europa del nord, e in continua crescita. Le divisioni sociali erano rigide, sanzionate da istituzioni e costumi nettamente separati. La mobilità verticale era esigua. Nonostante "pochi stupefacenti esempi" di fortune costruite dal nulla, la ricchezza era un fattore ereditario; chi viveva del lavoro manuale aveva scarse opportunità di migliorare la propria condizione. La "valvola di sicurezza" dell'ovest, come via economicamente praticabile a livello di massa, non esisteva. Restava la diffusa mobilità geografica, che lasciava la speranza di opportunità dietro l'angolo: per qualcun altro. "Chi poteva dire che cosa ne era stato di ciascuno dei suoi vicini e compagni di lavoro di un tempo? Senza dubbio qualcuno si era fatto strada".

Anche quando Davis riprende l'immagine del "carattere americano", cara a certa letteratura degli anni Cinquanta ormai screditata fra gli storici degli Stati Uniti (ma non fra alcuni epigoni nella periferia dell'impero), lo fa in una prospettiva problematica diversa. Non per disegnare i tratti originari, omogenei e immutabili di un presunto *homo americanus*, ma per delineare la questione, comunque a tutti gli stati nazionali ottocenteschi, della costruzione di una "coscienza nazionale". Una costruzione che riguardava la volontà di vari gruppi di riformatori di usare le istituzioni educative e religiose per rimettere ordine e deferenza dove vedevano l'anarchia e il caos: il caos delle fedi, delle lingue, delle etnie, delle classi, contrapposto a un passato ritenuto più semplice e armonioso. Si trattava comunque di progetti, che si scontravano con la forza densa e persistente di altre tradizioni, altri valori, altri desideri. Immigrati cattolici e comunità operaie, per esempio, difesero attivamente la propria identità contro quelli che definirono tentativi di omogeneizzazione culturale. Con analoga sensibilità e accuratezza, Davis descrive la formazione di una cultura afro-americana nel sud schiavista; l'emergere dell'abolizionismo e del femminismo; l'intreccio fra "tradizionale" e "moderno" nei movimenti revivalisti e di riforma morale, e il loro passaggio dalla dimensione individuale e sociale all'azione politica (legislazione sulla scuola, sul riposo domenicale, contro l'uso dell'alcool).

Più tradizionale mi sembra l'impianto della seconda parte del volume (dovuta, per gli anni 1860-1877, a Donald), prevedibilmente monopolizzata dalla descrizione e dall'analisi della conduzione politica, militare, amministrativa, economica della guerra civile del 1861-1865. Donald vi propone una tesi precisa: non si trattò tanto di "un conflitto tra due nazioni distinte", quanto di "una delle contese in una serie di continui dissidi interni alla nazione americana" prodotti dalla tensione fra tendenze centralizzatrici e tendenze localistiche. Nordisti e sudisti scoprirono sui campi di battaglia "di non essere due popoli estranei... ma di avere qualcosa in comune"; questa identificazione "rese il conflitto davvero una guerra fratricida". Una interpretazione controversa, che il lettore può mettere a confronto con quella diametralmente opposta sostenuta da Raimondo Luraghi (da ultimo in *La guerra civile americana*, Il Mulino 1978). Per Luraghi la "nazione" americana ancora non esisteva, se non come progetto politico della classe dirigente settentrionale e dello stesso Abraham Lincoln; "nessuno tra i combattenti sentiva il conflitto come una 'guerra civile'".

Che la guerra rafforzasse il sentimento "nazionale" nel nord non è negato da Donald. Egli osserva, fra l'altro, come proprio in quegli anni entrasse nel linguaggio comune l'espressione "gli Stati Uniti *è*", in sostituzione della precedente "gli Stati Uniti *sono*". Ma il suo approccio è talmente "continuista" e "consensuale" da portarlo a contestare i "resoconti tradizionali" che parlano del periodo, compreso quello post-bellico della Ricostruzione, come di una "seconda rivoluzione americana" ("l'ultima rivoluzione capitalistica", secondo il Barrington Moore di *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi 1969). Per Donald, vi furono allora rapidi e significativi cambiamenti, "ma la comunanza di ideali e istituzioni del popolo americano — Nord e Sud, bianchi e neri", pose loro dei limiti precisi. Limiti che derivavano dalla struttura costituzionale, che riconobbe comunque i diritti degli stati; dall'ideologia del *laissez-faire*, che frenò l'intervento dello stato e garantì il rispetto della proprietà privata; dai partiti politici, che erano coalizioni non omogenee e dal comune razzismo anti-nero, diffuso in tutto il paese.

Un declino di 40 anni

di Federico Romero

MICHAEL A. BERNSTEIN, *The Great Depression. Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. XVII-269.

La natura della depressione degli anni '30; i motivi della sua straordinaria durata; la sua conclusione con la mobilitazione bellica; il suo lascito politico ed economico: può tutto questo contribuire a spiegare la dinamica storica del "declino" americano? La risposta suggerita da questo libro è un sì convincente e stimolante.

L'autore ridiscute le interpretazioni della crisi alla luce di un'analisi dei mutamenti strutturali intervenuti nell'economia americana nei decenni successivi alla prima guerra mondiale, e individua proprio nell'interazione tra ciclo recessivo e cambiamenti di lungo periodo — nella composizione della domanda, degli investimenti, dell'occupazione — il motivo dell'eccezionale persistenza della depressione e dell'insuccesso delle risposte politiche ai suoi dilemmi. Fin dagli anni '20, un progressivo spostamento della domanda, verso i consumi che sarebbero poi divenuti tipici di una società più ricca, aveva iniziato a fornire nuove opportunità di crescita (nella chimica, nella produzione industriale di alimenti e oggetti per la casa, nei servizi), ma anche a contrarre il potenziale di altri settori industriali (tessile, siderurgia, legname ecc.). Il crollo del 1929 intervenne sullo sfondo di questo lento, sotterraneo spostamento di risorse tra diversi settori produttivi, soffocando la continuità della trasformazione. La caduta generale della domanda bloccò il trasferimento di risorse, e in primo luogo di posti di lavoro, verso le attività con maggiori possibilità di crescita. I nuovi settori più dinamici non erano ancora così solidi e ampi da trainare una ripresa generale; quelli tradizionali immobilizzavano aree di disoccupazione così vaste da deprimere drasticamente il livello generale della domanda. L'impossibilità politica di una programmazione di lungo periodo volta alla riallocazione delle risorse rendeva inefficaci le risposte congiunturali; così, l'innestarsi del ciclo recessivo su una catena di trasformazioni strutturali ancora appena agli albori si tramutava in una lunga e profonda depressione.

La prospettiva dischiusa da questa analisi conduce l'autore a una discussione finale di maggiore ampiezza storica. Dalla crisi, infatti, l'economia americana uscì attraverso la spinta generalizzata indotta dalla mobilitazione per la guerra, dall'espansione di una spesa pubblica che, anche negli anni della guerra fredda, trainò l'intero apparato produttivo. Nei decenni successivi, le tendenze di lungo periodo analizzate in relazione alla crisi finalmente si affermarono, alternando progressivamente la composizione della domanda e degli investimenti. Tuttavia, lo stimolo suscitato dalle politiche fiscali degli anni '40 e '50 ridiede fiato a tutti i settori industriali, a cominciare da quelli storicamente declinanti. Così, l'adattamento dell'economia ai caratteri futuri della domanda fu artificialmente rallentato; lo stimolo fiscale incentrato sulla difesa diede un breve e deciso impulso al reddito nazionale ma, sul lungo periodo, frenò l'innovazione e il dinamismo della struttura economica. Ne conseguì un debilitamento della capacità di competere che sarebbe poi venuto alla luce con il pieno ritorno sui mercati internazionali delle industrie europee e giapponesi, rese più efficaci dalla ristrutturazione competitiva delle proprie economie nazionali nel lungo boom *postbellico.*

Esuli e barbari

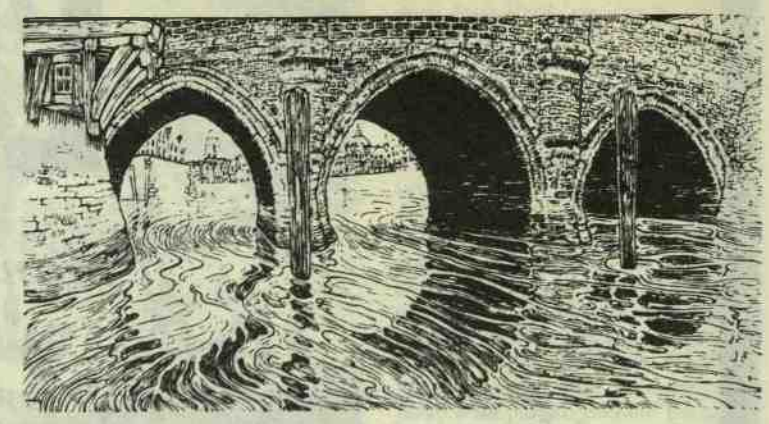
di Enzo Santarelli

ANNE MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma 1987, pp. 297, Lit. 40.000.

Il tema dell'emigrazione degli italiani all'estero è stato profondamente segnato, negli ultimi anni, al pari di tanti altri, da una modifica di interessi e di tecniche storiografiche, che è venuta avanti, per quel che riguarda i periodi più recenti, anche attraverso il discorso sul posto del fascismo nella storia d'Italia. È noto, ma va ricordato, quanto l'emigrazione abbia, per più versi, influito sulla formazione della società italiana e sullo stesso svolgimento della lotta politica in Italia, come emerge dalla vicenda, centrale, dalla comunità insediata in Francia, nel ventennio dei fasci. Nel dopoguerra fu riscoperto il saggio di Gramsci sulla questione meridionale, con i suoi spunti intorno all'influenza del fatto migratorio sul nazionalismo e il sindacalismo rivoluzionario già nell'età giolittiana: sul nesso, insomma, fra l'emigrazione come grande fenomeno popolare e le cadenze, i caratteri delle crisi politico-sociali vissute o subite nella penisola. Nel medesimo tempo il rientro degli emigrati politici ravvivò l'interesse per gli uomini e le idee, l'esperienza e il laboratorio collettivo delle organizzazioni e delle pubblicazioni degli esuli, come si può vedere da quella *Storia dei fuorusciti* di Aldo Garosci, che nel 1953 rimase quasi senza seguito.

Campo vastissimo, questo degli italiani sparsi per il mondo, immersi nell'emigrazione di massa e articolati in organizzazioni politiche non molto numerose, quasi sempre minoritarie, ma abbastanza vivaci e influenti. È in questo quadro, vivace, mosso e interessante, che si può collocare ora il lavoro di Anne Morelli sul Belgio, centrato sul periodo tra le due guerre mondiali. L'autrice discende da una famiglia di emigrati di tradizioni antifasciste, e la sua ricerca è ravvivata, qualche volta, dal tono della testimonianza e della memoria. Nella stessa collana, *I fatti della storia*, diretta da De Felice, l'editore Bonacci era venuto pubblicando i saggi di Gianfranco Cresciani, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia* e di Luigi Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia e il fascismo*, che pure hanno contribuito a delineare l'intreccio di problemi peculiari di tutta una serie di paesi "minori" o "periferici", rispetto agli Stati Uniti o alla Francia e all'Argentina. Già questi e altri precedenti, per così dire, mostravano nella diversità dell'impianto, le diverse vie o varianti percorse dagli studi: il soggetto principale poteva essere l'emigrazione, con i suoi protagonisti e le loro espressioni culturali o politiche, oppure quell'insieme di relazioni internazionali (come nel libro sul Canada) su cui si innestano, o interferiscono, le reazioni degli espatriati e, nel caso specifico, l'opera di propaganda e promozione in favore dei Fasci italiani all'estero messa in atto dalla diplomazia italiana, al livello consolare.

Sono questioni non nuove, che tornano puntualmente anche in questo lavoro sul Belgio. La Morelli è, soprattutto, una buona conoscitrice di archivi pubblici e privati, che ha esplorato in lungo e in largo, tra Roma e Bruxelles. Così, nella stesura del libro si è potuta agevolare di vari sondaggi, che era venuta via via pubblicando, e ai quali rinvia. Tuttavia la lettura rimane scorrevole: il metodo prescelto è quello narrativo, preferendo esemplificare la natura dei problemi piuttosto che indugiare su tutti i passaggi dell'interpretazione. Per dichiarazione esplicita il nesso insolubile (e cangiante) fra l'emigrazione come fatto economico e l'emigrazione come evento politico, viene posto al centro. L'ambiente belga, d'altra parte, è del tutto peculiare. Malgrado la sua piccola dimensione, nel primo dopoguerra il Belgio viene ad occupare un posto di rilievo fra gli sbocchi dell'emigrazione italiana e il "paese nero", la regione mineraria, assorbe e concentra la parte maggiore dei lavoratori provenienti principalmente dal Nord Italia: "una emigrazione molto politicizzata, spaccata in due dal fascismo". 154).



Secondo la Morelli, e c'è da crederlo, sulla base dei molti dati riferiti, anche di modesta cronaca collettiva e politica, il fascismo rimase minoritario certamente lungo gli anni venti, e anche in seguito le forze antifasciste, grazie agli organismi unitari e di massa nati precocemente e ben radicati alla base in uno specifico mondo produttivo (le Leghe italiane antifasciste in Belgio), riuscirono a contrastare con qualche efficacia la controparte. In questo senso l'esperienza belga appare unica nel quadro internazionale del tempo, e ben diversa da quelle comunità italo-americane, che diedero, nel complesso, un rilevante appoggio al fascismo. È il radicamento in un ambiente spiccatamente proletario, in una categoria come quella dei minatori, in cui allignano i principi e il costume della difesa di classe (nelle varie componenti rappresentate dai comunisti, socialisti, anarchici e loro sottogruppi), che spiega l'immagine di relativa unità, combattività e ostinatezza degli antifascisti italiani in Belgio. L'indagine tocca punti di forte interesse "culturale" nelle pagine dedicate al culto di Matteotti, alle celebrazioni del Primo maggio, agli scontri frequenti, e talvolta diretti a prevenire la fascistizzazione della colonia italiana, con i Fasci all'estero. A proposito di Matteotti e del Primo maggio si accenna alle tradizioni popolari come si rinnovano nell'alveo dell'emigrazione: così è, ad esempio, per una *Chanson des exilés, canzone degli esuli*, dedicata a "Il Martire", scritta e diffusa in Belgio nel 1926, di cui la Morelli ha ritrovato lo spartito in un piccolo archivio privato. Senza il soccorso della memoria e di particolari esperienze familiari, l'autrice probabilmente non avrebbe potuto individuare questi punti di notevole interesse (e non limitato al solo ambiente belga, che è poi in grandissima parte il paese Vallone); e senza una ricerca di base, sia pure individualmente condotta, non si sarebbe potuto ricostruire e indicare i tratti peculiari di una storia che è anche una storia di mentalità. Non a caso si cita Yves Montand per dire degli operai immigrati italiani che s'inclinavano d'istinto verso il comunismo, tanto in Francia come in Belgio.

Emergono, tra i vari aspetti di un'"emigrazione di massa composta da gente comune", le molte e quotidiane difficoltà che questa gente incontra in un paese che mantiene verso di essa un atteggiamento che giungerà a varie ondate di espulsioni o a misure e interventi draconiani (1932, 1938) della polizia e dei governi. La Morelli sottolinea che il flusso dei profughi antifascisti in Belgio è spesso tributario della Francia, essendo alimentato da arrivi forzati e clandestini; vi è quindi una sorta di stadio "nomade" o interlocutorio, nella vicenda di una comunità mai del tutto accettata, nemmeno da quei sindacati alle cui lotte gli italiani partecipano quasi sempre in posizioni di avanguardia.

A Bruxelles non manca peraltro un vertice intellettuale particolarmente distinto, che si raccoglie intorno a personalità eminenti della cultura e della politica costrette all'esilio e non intorno a organismi di collegamento dei partiti, come la Concentrazione antifascista di Parigi: e sono Nitti, Francesco Luigi Ferrari, Arturo Labriola, Berneri, Sforza. A questo ambiente, che intreccia il suo discorso sulla stampa socialista e liberale del paese ospitante, giova una certa liberalità della casa regnante (che si estende a Guglielmo Ferrero) e l'apertura mentale di un personaggio come Vandervelde. Nella capitale belga si pubblicano le riviste "Res publica" (1931-33) diretta da Ferrari, alla quale collaborano Sturzo e Salvemini, e "Bilan" (1933-38) che gravita sulla personalità di Ottorino Perrone, un intellettuale militante d'origine bordighiana in contatto anche con Trotsky.

Ciò non impedisce, nella vicenda quotidiana, che gli italiani fossero poi, nei fatti, ritenuti per pregiudizio i più stranieri fra gli stranieri, i più "barbari" nel senso greco del termine (p. 173). D'altra parte si deve ricordare che il Belgio almeno in due occasioni è stato teatro di vicende particolarmente rilevanti dell'antifascismo internazionale: l'attentato di De Rosa al principe Umberto nel 1929 e il Congresso contro l'impresa etiopica nel 1935, che valsero a complicare i rapporti e il contenzioso con lo stato fascista. Forse per l'ottica prescelta dall'autore, l'intreccio di queste vicende con la parabola di quella particolare forma di fascismo belga tradizionalista e cattolicizzante, che fu il "rexismo", rimane probabilmente troppo al margine. Ma data la natura del paese e le dimensioni della colonia italiana, che investe e coinvolge quasi esclusivamente l'ambiente francofono, una singola ricerca non poteva andar oltre e si traduce spesso in uno scavo pionieristico.

La ricchezza delle fonti

Les italiens en France de 1914 à 1940, a cura di Pierre Milza, École Française de Rome, 1986, pp. 787, s.i.p.

I ventisette saggi raccolti nel volume sono il frutto di una ricerca collettiva promossa dal Centre d'Études et de Documentation sur l'Émigration Italienne (Cedei), che molto ha attinto, sistematicamente, ai fascicoli del Casellario politico centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma. L'impostazione, richiamata da Pierre Milza, che ha diretto il lavoro, si basa sul criterio di una stretta associazione fra emigrazione "politica" e emigrazione "economica", due aspetti finora rimasti tendenzialmente o prevalentemente distinti. Il primo rilievo riguarda il punto di svolta rappresentato da questa impostazione sul piano del metodo e delle nuove conoscenze che ci fornisce. Un secondo rilievo riguarda l'organizzazione del lavoro di una équipe *che è partita da una struttura e da un obiettivo centrali, e ha fatto capo, nelle fasi preparatorie e nella pubblicazione, a organismi decentrati, anche di altra tradizione, come l' École di Roma.*

I risultati si articolano in tre sezioni: la prima dedicata agli italiani nella società francese, è aperta da uno studio di Pierre George sui flussi e le trasformazioni dell'emigrazione e si chiude con due studi sull'immagine degli italiani in Francia fra le due guerre e sulla lingua degli emigrati. La parte centrale del volume, che è quella maggiore e maggiormente articolata, si avvale anche del contributo di alcuni studiosi italiani, e si impernia sul nesso emigrazione-politica. L'apre lo stesso Milza, con un breve scritto problematico e suggestivo ("un'anticamera del fascismo?") dedicato alla Legione dei volontari italiani nell'esercito francese, nella guerra del '14. La terza parte consiste in una decina di "studi regionali", che vanno dalla regione parigina ai dipartimenti metropolitani caratterizzati da forme di insediamento economico-sociali più consistenti, fino a un saggio di Romain Rainero sull'Africa del Nord.

Gli studi sull'emigrazione politica toccano gli aspetti meno noti e finora insondati dei diversi movimenti: i massimalisti italiani (1926-1940), i Gruppi di lingua italiana in seno al Pcf (1921-1928), gli anarchici, la "propaganda operaia" di Gl, la Lega italiana dei Diritti dell'uomo (1923-1934); ma sono presenti, al limite, l'organizzazione dei fasci e le missioni cattoliche. Bruno Tobia studia "Il Corriere degli Italiani", Leonardo Rapone la situazione e le reazioni dei fuorusciti nella congiuntura della seconda guerra mondiale, Franco Ramella ricostruisce la biografia di un operaio antifascista, Adriano Rossetti, nato nel biellese nel 1894 e volontario in Spagna nel 1936, come un anello emblematico e indicativo della composita saldatura tra il "fuoruscitismo" e l'emigrazione economica. Mentre Eric Vial informa il lettore sulla consistenza delle molte migliaia di fascicoli del Casellario politico centrale, con questo saggio di Ramella, la ricerca attinge uno dei suoi risultati più tangibili: sulla base dello studio delle biografie e degli studi regionali, scrive Pierre Milza tenendo conto della diversità e ricchezza delle fonti disponibili, è venuto il momento di pensare e di scrivere una "storia sociale *dell'emigrazione politica".*

(e.s.)

costa & nolan

Franz Xaver Kroetz
Teatro
Lavoro a domicilio **Musica a richiesta**
Né carne né pesce **Morte nella notte di Natale**

Un autore dalla forza dirompente che in Germania ha provocato più scandalo del suo amico Fassbinder.
Introduzione di Enrico De Angelis

Maurice Blanchot
Foucault come io l'immagino

Una nitida sintesi del pensiero di un grande intellettuale come dono postumo d'affetto da parte di un maestro della critica.

Edizioni Costa & Nolan Via Peschiera 21 16122 Genova

"Spaghettifriesser"

di Delia Frigessi

In questa terra altrove. Testi letterari di emigrati italiani in Germania, a cura di Carmine Abate, presentaz. di Tullio De Mauro, Pellegrini, Cosenza 1987, pp. 154, Lit. 15.000.

Gastarbeiterliteratur, *Auslanderliteratur*. Così la chiamano in Germania, quasi a sottolineare con il primo termine la sua possibile filiazione dalla "letteratura proletaria" nata a Berlino alla fine del secolo scorso, e certi suoi caratteri di "letteratura operaia". Questa letteratura degli emigrati, degli stranieri ha circuiti suoi, suoi giornali e *recitals* perfino affollati ma anche case editrici (la Ararat di Berlino è specializzata in letteratura turca) che non di rado toccano un pubblico più largo perché pubblicano con il testo tedesco a fronte. Incuriosisce dunque il vissuto di chi proviene da una mondo "altro" e lo mette a confronto? In Francia i romanzi degli scrittori maghrebini, in Gran Bretagna quelli indiani e africani raccolgono oggi un grande successo di critica e di pubblico, ma queste sono opere di alta professionalità e che nella maggior parte appartengono a quello che i sociologi chiamerebbero il campo letterario in senso stretto.

Fin qui ho accennato per la Germania a un fenomeno soprattutto sociologico ma esiste anche il fatto letterario? La domanda è probabilmente mal posta e mi sembra che questi scritti degli emigrati, per la prima volta pubblicati in Italia, lo suggeriscano. Esistono luoghi e situazioni che si mostrano più propizi di altri alla poesia, alla letteratura, che ispirano, favoriscono e quasi esigono la parola e l'espressione creativa. Potranno essere i recessi o le grandezze della natura, la lontananza, l'esilio, l'abbandono e via dicendo. Lo hanno suggerito i romantici e in altro modo anche gli psicoanalisti: ci sono condizioni di vita, situazioni che si possono definire "dominanti" perché influiscono e pesano con tale forza che è quasi impossibile sottrarsi al loro influsso. L'emigrazione appartiene a queste situazioni dominanti quando è vissuta come necessità socio-economica, costrizione ad abbandonare la terra d'origine, sforzo difficile e contraddittorio per inserirsi in una società complessa e differente che esige l'adattamento e tuttavia pone limiti non valicabili al possesso e all'esercizio della piena cittadinanza. Le sue contraddizioni spingono alla conoscenza soprattutto nei casi più fortunati, quando per comprenderla è possibile utilizzare strumenti critici e interpretativi. Conoscere, capire la trasformazione individuale e il processo collettivo attraverso l'espressione e la parola, superare il divario linguistico e l'identità subalterna: questo bisogno di conoscenza fa nascere le poesie e i racconti degli emigrati (spesso lo stesso autore tenta entrambe le forme letterarie o scrive in più lingue, e questo la dice lunga sulla sua ricerca espressiva) e realizza una saldatura tra letteratura e vita che può forse apparire obsoleta ma che nei testi scelti di *In questa terra altrove* non è mai, a mio parere, equivoca contaminazione.

Chi sono questi emigrati scrittori? Molti insegnanti (di italiano), uno psicologo, un assistente sociale, un giornalista e due lettori all'università ma anche un ferroviere, un elettricista e un operaio ora disoccupato. Sono i "germanesi" di cui ha trattato una ricerca sociologica antecedente (pubblicata nell'84 in Germania e nell'86 in Italia, anch'essa a cura di Carmine Abate), figli di emigrati o emigrati da venti-trent'anni in Germania. Parecchi hanno già pubblicato in riviste, antologie o libri e sono considerati i più rappresentativi *Gastarbeiterautoren*.

Chi si aspettasse di trovare soprattutto luoghi comuni o stereotipi, resterà deluso. I temi di questi autori sono gli stessi che vengono analizzati e dibattuti dai ricercatori e dai sociologi dell'emigrazione e sono detti con una freschezza e un'onestà che colpiscono (le "trite parole" di Saba). Due racconti di Abate - *L'idolo lontano lontano* e *Gabbie* - descrivono i conflitti tra generazioni, tra i padri e gli zii che sono venuti dalla campagna e dal sud per lavorare alla catena di montaggio e i figli cresciuti e vissuti in Germania. Nel primo racconto il figlio accetta di restare a casa, disoccupato a dispetto degli studi compiuti, per non deludere il padre che ha scelto di andare a lavorare per tutta una vita in Germania proprio per evitare al figlio il suo stesso destino. In *Gabbie* la confessione amara di Zu Pietro, che con il suo allevamento di galline e conigli produce e distrugge per poi riprodurre e ridistruggere in una spirale senza senso, si scontra con la mentalità del nipote che riconosce malgrado tutto i vantaggi dell'emigrazione: "la mia strada la voglio percorrere fino in fondo, senza paure. Io non pretendo mari e monti. Pretendo di vivere qui con la mia famiglia in santa pace. Perché qui nonostante tutto vivo meglio di prima e perché qui mio figlio avrà un futuro" (p. 193). Illusioni, volontà di adattamento? Anche questo. Ma è significativo che il mito del ritorno, quello che ha sorretto la prima generazione degli emigrati e l'ha spinta ad ogni sorta di sacrifici e di risparmi finalizzati al ritorno a casa, non valga e non funzioni più per la seconda e per la terza generazione di figli e di nipoti. Questo mito non è stato sostituito neppure dal consumismo. "Ciò che ci manca è proprio la nostalgia degli oliveti" (p. 132), scrive Immacolata Amodeo. La casa, il paese, la piccola patria sono lontane ormai, "una matrice spenta" (Salvatore A. Sanna, p. 90) e Abate riconosce che " non è lì la risposta che cerco" (p. 90). Per questi emigrati la condizione di non appartenenza è diventata la chiave vera di lettura del proprio mondo scisso. A volte legata alla nostalgia ma più spesso all'angoscia fino a trasformarsi in psicosi e in follia, la non appartenenza trova rifugio e salvezza nell'ironia.

La signorina tedesca calabrese "è straniera/in Germania/in Italia/una curiosità" (ancora Immacolata Amodeo, unica donna della raccolta, p. 134) e Franco A. Belgiorno sogna di trasformarsi in un cane siciliano ma poi il sogno si rovescia e sono i tedeschi a tramutarsi in cani vestiti e calzati. L'ironia è anche la protagonista delle pagine di Gino Chiellino che descrive l'integrazione come "un senso di dovere adattato al mercato tedesco" e dà colore alla fabbrica "Genera-matti" di Giuseppe Fiorenza Dil-l'Elba. Distacco, filtraggio, presa di coscienza, l'ironia permette di riconoscere e di esprimere conflitti tra identità vecchie e nuove senza lasciarsene travolgere, e mescola a volte con effetti sorprendenti più di una lingua e il dialetto.

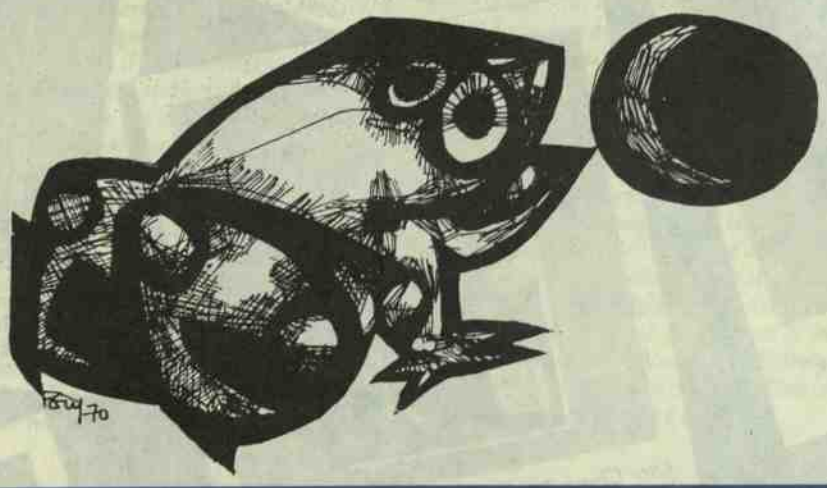
Nella sua presentazione del volume Tullio De Mauro cita la poesia di Giambusso sulla *Germania* come "un vero atto d'amore". D'amore e di consapevolezza: "Forse/nei miei forse/ sono stato/più me stesso qui/che altrove" (p.48). È anche il riconoscimento di una condizione che non tocca solo questi emigrati che raccontano con fatica e coraggio i costi terribili e distorti dello sviluppo e oltrepassano così la loro perifericità e la diseguaglianza delle culture. Esclusione, alterità, non identità sono tratti portanti del nostro mondo. "Ma prima/ cari miei/un problema prosaico:/ riusciremo a capirci? e poi/ che cambierà?" (Abate).

Quali ospiti

GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del Congresso Euro-Brasiliano sulle Migrazioni (Sao Paulo, 19-21 agosto 1985)*, Centro Studi Emigrazioni, Roma 1987, pp. 445, s.i.p.

Questo volume curato da Gianfausto Rosoli segue la struttura di un congresso sull'immigrazione in Brasile che si è tenuto a San Paolo nel 1985. Il libro, diviso in tre sezioni (socio-giuridica; storica; socio-antropologica), rispecchia efficacemente le tendenze attuali del dibattito storiografico, ospitando quegli studiosi — soprattutto brasiliani e italiani — che sono maggiormente attenti ai temi dell'immigrazione europea.

Nel panorama piuttosto sconfortante degli studi sull'emigrazione verso l'America meridionale il libro di Rosoli offre alcuni saggi che, pur affrontando temi classici e sfruttati, sono percorsi da una sottile vena innovativa che potrebbe far sperare in un decollo qualitativo di questi studi. I contributi più interessanti, in questa prospettiva, sono quelli che si propongono di analizzare il significato storico e antropologico dell'atto del migrare e le interrelazioni tra immigrato e società brasiliana (cfr. Fabio Nusdeo, Maria Beozzo Bassanesi, Angelo Trento, Gianfausto Rosoli, Maria Beatriz Rocha-Trinidade, Teresa Isenburg, Achim Schrader, João Baptista Borges Pereira, Judita Scarano). Il volume riesce a fornire l'immagine di una migrazione in continua evoluzione (si tratta qui del periodo che va dalla metà del secolo scorso ai nostri giorni) e di una ricerca che non ha pretese di completezza manualistica ma che tenta, pur all'interno di temi tradizionali, di suggerire nuove interpretazioni del fenomeno migratorio. Esiste però una frattura tra la curiosità espressa dal titolo (il rapporto tra immigrazione e formazione del popolo brasiliano) e l'orientamento generale dei testi: l'immigrazione italiana fa qui la parte del leone, soffocando o escludendo tutta quell'immigrazione proveniente da altri paesi europei e non, che alimentò in forma consistente il mercato del lavoro brasiliano, e senza la quale è difficile delineare il profilo storico di quel popolo americano. (c.v.)



MARIETTI

Pier Mario Fasanotti
Soledad
In una fuga di città e racconti, sulle tracce di una figura di donna.
«Narrativa»
Pagine 154, lire 19.000

Edoardo Sanguineti
Ghirigori
Italianese 1979-80. Un diario di bordo ironico e feroce.
«Saggistica»
Pagine 194, lire 23.000

José Antonio Maravall
Velázquez e lo spirito della modernità
L'atelier di un Maestro come officina di un nuovo sapere e di una nuova coscienza.
«Saggistica»
Pagine 150, lire 20.000

Edmond Jabès
Il libro delle interrogazioni II-III
Il ritono del libro e *Il libro di Yukel*. Due nuovi passi nell'incessante percorso della scrittura.
«Biblioteca In forma di parole»
Pagine 200, lire 23.000

Pier Aldo Rovatti
Il declino della luce
Metafora e filosofia: Da Heidegger: Nietzsche, Bergson, Derrida, Levinas, Blumenberg.
«Filosofia»
Pagine 144, lire 20.000

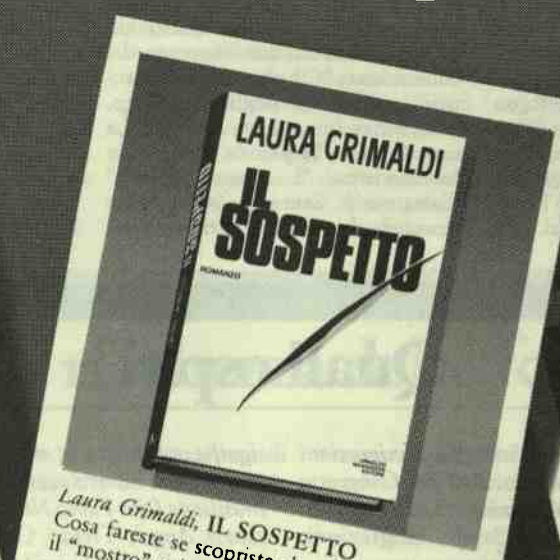
Stefano Petrucciani
Etica dell'argomentazione Ragione, scienza e prassi nel pensiero di Karl-Otto Apel
Interrogare Apel per una razionalità filosofica "forte".
«Filosofia»
Pagine 160, lire 20.000

Gianni Baget Bozzo
I tempi e l'eterno
A cura di Claudio Leonardi e Giovanni Tassani
Una vicenda biografica e teologica di confine.
«Terzomillennio»
Pagine 164, lire 17.000

Distribuzione P.D.E., DIF.ED. (Roma)

10 MODI DI ESSERE ROMANZO.

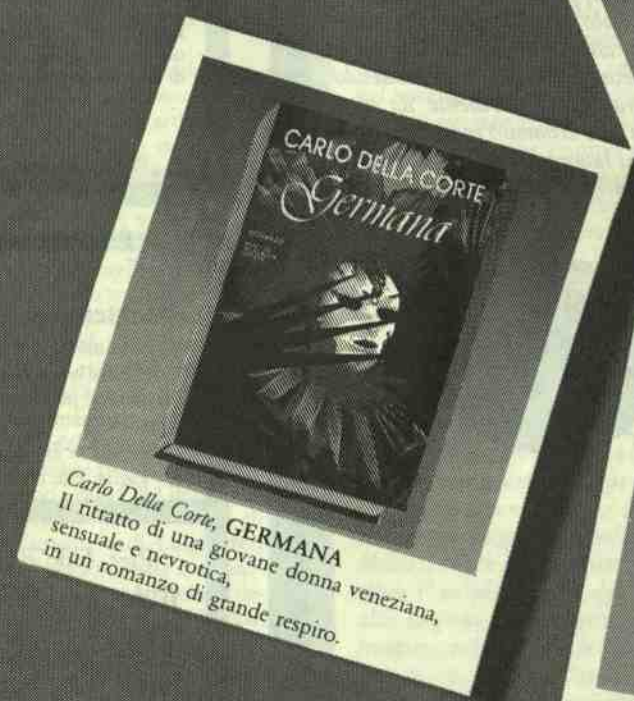
Ernest Hemingway, **VENTUNO RACCONTI**
Magistrali, piccoli capolavori dallo scrittore che ha affascinato generazioni di lettori.



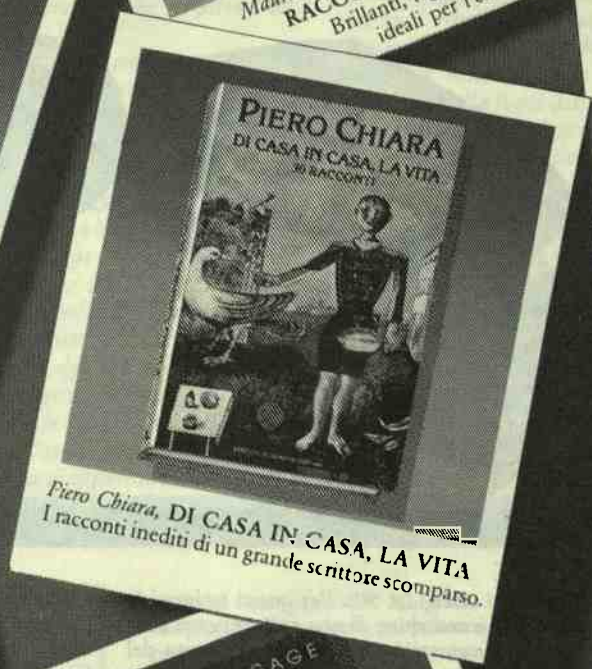
Laura Grimaldi, **IL SOSPETTO**
Cosa fareste se scopriste che è vostro figlio il "mostro" cui tutti danno la caccia?

Giorgio Rossi - Antonio Caprarica
LA STANZA DELLE SCIMMIE
Un miracoloso impasto di giallo, spy-story e politica sul tema dell'intelligenza artificiale.

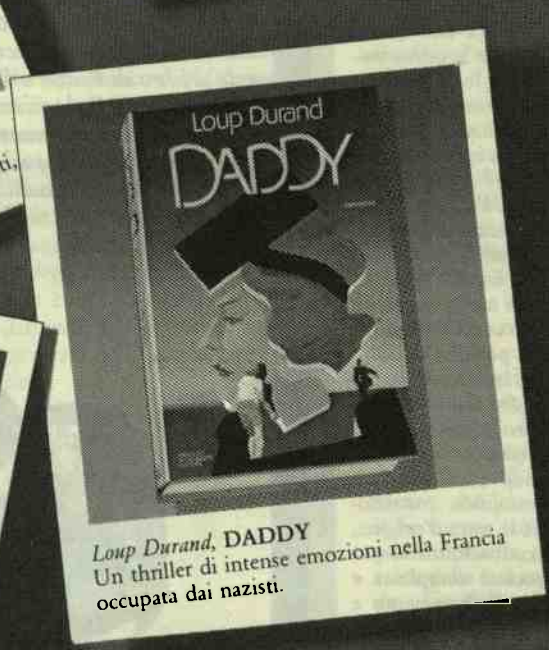
Maurizio Costanzo
RACCONTI D'AMORE
Brillanti, leggeri, divertenti, ideali per l'estate.



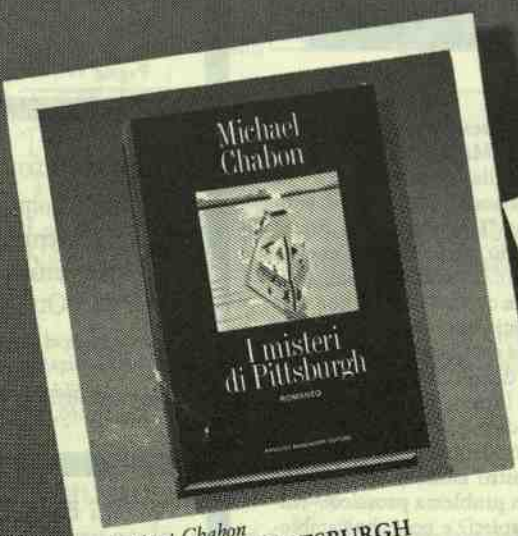
Carlo Della Corte, **GERMANA**
Il ritratto di una giovane donna veneziana, sensuale e nevrotica, in un romanzo di grande respiro.



Piero Chiara, **DI CASA IN CASA, LA VITA**
I racconti inediti di un grande scrittore scomparso.



Loup Durand, **DADDY**
Un thriller di intense emozioni nella Francia occupata dai nazisti.



Michael Chabon
I MISTERI DI PITTSBURGH
L'addio all'adolescenza raccontato da un nuovo, travolgente talento americano.

Elizabeth Gage, **AMORE IN TERRA**
Tre donne che vogliono tutto in un romanzo audace e pieno di glamour.

Doris Dörrie
AMORE, DOLORE E TUTTO IL RESTO
Quattro storie di vitali follie dalla regista del cult-movie "Uomini".

dcp mondadori

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Ritorno all'Euroamerica

di Lore Terracini

AA.VV., *La popolazione di origine italiana in Argentina* (*Euroamericani*, vol. II) Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 615, s.i.p.

La Fondazione Agnelli ha pubblicato nel settembre scorso una monumentale opera, *Euroamericani*, in tre volumi, che studia la popolazione di origine italiana rispettivamente negli Stati Uniti, in Argentina e in Brasile. L'ultimo volume è corredato da indici dei nomi e degli argomenti dell'intera opera. Il primo si apre con una *Introduzione* di 130 pagine di Marcello Pacini; vi si spiega che si tratta di ricerche promosse dalla Fondazione tra il 1980 e il 1986, e che esse vanno considerate non tanto come la conclusione quanto come l'inizio di attività, che si estenderanno in un prossimo futuro verso i paesi del sud-est asiatico e del Pacifico.

Mi occuperò qui soltanto del volume sull'Argentina. Esso è costituito da due sezioni: *La presenza italiana in Argentina*, di autori vari, quasi tutti argentini o italo-argentini, a cura di Francis Korn, di circa duecento pagine; e *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, di Mario C. Nascimbene, di circa quattrocento. Entrambe sono corredate da ampie bibliografie e da una documentazione fotografica.

La prima sezione, anche se non viene detto, è la traduzione italiana di un volume curato dalla stessa Fondazione Agnelli e apparso in spagnolo, col titolo *Los italianos en la Argentina*, nel 1983 a Buenos Aires. Era un libro che circolò in pochissime copie, difficilissimo da trovare; ben venga dunque la pubblicazione attuale che rende accessibili questi contributi. Si tratta di una serie di studi di vari autori (*Inizio delle relazioni tra Italia e Argentina* di I.J. Ruiz Moreno; *Gli italiani nelle origini dell'agricoltura argentina. Santa Fe (1870-1895)* di E. Gallo; *La crescita dell'economia, dell'industria e l'immigrazione italiana*, di R. Cortés Conde; *Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale* (*1869-1914*) di F. Korn e L. de la Torre; *Origini e destinazioni degli italiani in Argentina* (*1835-1970*) di M.C. Nascimbene; *Presenza italiana nell'architettura rioplatense*, di F.J. Bullrich; *L'influenza italiana nella letteratura argentina* di R. Donghi Halperín; *L'Italia e la musica del Rio de la Plata* di R. Arizaga; *L'influenza italiana nell'attività scientifica argentina del XIX secolo* di M. Montserrat; *Contributi scientifici degli italiani in Argentina nel XX secolo*, di A. Korn). Come si vede, si tratta di tre tipi di ricerche: le prime quattro sulla storia remota, quella di Nascimbene di carattere statistico sull'intera epoca immigratoria, le ultime cinque sui contributi degli immigrati italiani nei campi dell'architettura, letteratura, musica, scienze.

La seconda sezione, quella del solo Nascimbene, corredata da frequenti e imponenti tabelle e grafici, è a sua volta divisa in tre parti; 1. *Aspetti socioeconomici della storia degli italiani in Argentina* (fase ligure, 1835-c.1870, fase nord-occidentale, c. 1870-1920, fase contemporanea, 1920-1965); 2. *Gli italiani e le idee in Argentina* (attraverso gli scritti degli intellettuali); 3. *Immigrazione e popolazione italiana*. Come dichiara l'autore, viene qui tentata, per una storia che abbraccia assai più di un secolo, un'ipotesi di periodizzazione che costituisce un primo tentativo, meritorio pur nel suo carattere necessariamente approssimativo, di ordinare una materia vastissima e sfuggente.

Interessantissimi i dati sull'epoca più remota. Quanto ai decenni moderni e contemporanei, proprio sul piano della periodizzazione, forse sarebbe convenuto distinguere più nettamente fra immigrazione (in gran parte antifascista) del periodo fascista ed immigrazione successiva al 1945. Così come sarebbero stati benvenuti cenni più decisamente politici, al di là delle cifre, tanto alla situazione italiana (che determinava l'emigrazione per ragioni sia politiche sia soprattutto economiche) quanto alla situazione argentina (che anch'essa, con le vicende politiche ed economiche dei decenni peronisti, spiega l'abbassarsi dell'indice di permanenza dell'immigrazione italiana in Argentina; p. 431). Il capitolo *Il fascismo in Argentina* (pp. 448-455) imposta giustamente il fenomeno di un patriottismo più emotivo che ideologico nelle masse italiane da tempo nel paese, per le quali l'adesione a Mussolini risolveva

conflitti personali e frustrazioni sociali; ma sono troppo scarsi i cenni alla militanza antifascista di molti italiani in Argentina, e manca del tutto la menzione di associazioni e giornali antifascisti come "Italia Libre", fondata nel 1940 a Buenos Aires insieme al settimanale omonimo, diretto per anni da Nicola Cilla con la collaborazione di Sigfrido Ciccotti e altri (del tutto assenti nell'indice dei nomi).

Alcuni problemi culturali e politici vengono sollevati e rimandati a future occasioni: così la tematica "complessa e difficile" del rapporto tra ideologia e realtà sociale, diverso in Argentina e in Europa (p. 455); così pure il ruolo degli intellettuali, per il quale l'indagine avviata si prospetta come l'inizio di un percorso (p.501). Insomma, anche se le tabelle e l'indagine statistica possono avere il loro fascino, si sarebbe desiderato ogni tanto un andamento meno analitico e quantitativo e più attento all'inquadramento sintetico dei dati nelle vicende storiche e ideologiche.

Inevitabilmente la sezione a cura di F. Korn e le pagine di Nascimbene talvolta si sovrappongono sia nei dati sia nelle osservazioni. Due esempi fra molti. Di una figura notissima come l'argentino Sarmiento si parla a lungo nelle pagine di R. Donghi Halperín (pp. 112, 113), sottolineando la sua attenzione, alla fine dell'Ottocento, verso l'immigrazione italiana, sia per quanto riguarda i dati numerici sia per uno scarso apprezzamento qualitativo; ma, duecento pagine dopo (p. 340), Nascimbene si sofferma in una nota a spiegare chi era Sarmiento, evidentemente pensando a un lettore italiano che non sa chi fosse. E ancora, l'immigrazione in Argentina degli universitari italiani ebrei, nel 1939 e anni immediatamente successivi in conseguenza delle leggi cosiddette razziali, appare accennata e scandita da sintetiche enumerazioni a p. 123 (R. Donghi Halperín) e a p. 454 (Nascimbene); mentre è a sua volta oggetto della lunga esposizione di A. Korn (pp. 178-192).

Si tratta insomma di un volume ricchissimo di dati e di osservazioni, ma forse troppo parcellizzato. Una sorta di repertorio enciclopedico, in cui l'opera di varie mani, spesso meritorie, avrebbe tratto giovamento da una rete omogeneizzante di raccordi interni. È un libro molto utile come opera di consultazione, grazie anche ai ricchi indici analitici. Ma i vari saggi corrono ogni tanto il rischio di presentarsi come voci sparse, senza il ritmo sintetico di un discorso corale; mentre la miriade di dati non sempre si raccoglie in sintesi interpretative che illuminino il lettore, un po' stordito dall'abbondanza di reperti statistici e di osservazioni minute.

Da Colombo a Cuomo

di Maddalena Tirabassi

AA. VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 418, Lit. 55.000.

Pur non esistendo dati precisi si calcola che la popolazione di origine italiana residente negli Stati Uniti si aggiri sui venti-venticinque milioni. Nel censimento del 1980 è stata per la prima volta posta la domanda sull'origine etnica degli intervistati: circa dodici milioni hanno indicato l'Italia e ciò sta a dimostrare la persistenza del legame tra le terze e quarte generazioni di immigrati con il loro paese d'origine. Queste cifre da sole giustificano l'interesse che storici, sociologi, demografi e antropologi hanno dedicato al fenomeno migratorio italiano ed alle modalità di insediamento negli Stati Uniti. Tuttavia i risultati di decenni di studi sull'argomento sono rimasti spesso circoscritti all'ambito accademico e non hanno avuto tra il pubblico quell'adeguata diffusione che un fenomeno di portata sociale così grande avrebbe meritato. Inoltre, a causa di barriere linguistiche e culturali, spesso non si è verificato tra il paese d'origine e quello di arrivo uno scambio sui risultati delle ricerche intraprese. Per l'Italia, un paese che non ha avuto esperienza di duraturi insediamenti coloniali, l'area linguistica è determinata esclusivamente dalle comunità immigrate e, come sostiene Marcello Pacini nel lungo saggio introduttivo, "gli italo-americani hanno sempre funzionato come lente di ingrandimento ed al tempo stesso come prisma di distorsione dell'immagine italiana presso l'opinione pubblica americana".

L'obiettivo del volume pubblicato dalla Fondazione Agnelli è appunto quello di migliorare le conoscenze reciproche riunendo scritti di alcuni dei maggiori studiosi dei fenomeni migratori statunitensi e italiani. Rimarrebbe deluso chi si attendesse dalla raccolta una disamina storiografica sulla questione dell'immigrazione. Pur costituendo il fulcro del libro, i saggi storici sull'argomento hanno l'obiettivo, più o meno esplicito, di indagare su cosa significa essere americani di origine italiana negli Stati Uniti contemporanei.

Da Cristoforo Colombo a Mario Cuomo verrebbe voglia di sottotitolare il volume, ma purtroppo si adatterebbe solo allo spazio temporale coperto dai vari saggi della raccolta. L'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti è infatti la storia di un insediamento faticoso e duramente conquistato in una società segnata dal pregiudizio nei loro confronti.

La particolare attenzione della storiografia statunitense all'insediamento urbano degli italoamericani, rappresentato dalla costituzione di Little Italies *nelle principali città industriali statunitensi, trova adeguata rilevanza nella seconda sezione della raccolta. Tuttavia l'aspetto più interessante del libro è dato dalle domande ricorrenti in molti dei saggi. Come si è giunti ad avere un potenziale candidato presidenziale di origine italiana, sembra essere la domanda implicita di molti degli studi di questo volume. Ora che si è giunti alla terza e quarta generazione di americani di origine italiana l'etnia, in quanto coscienza delle proprie origini, è legata alla nuova immagine dell'Italia, quella della moda e del* design, *della lingua e dell'alta cultura, della rivalutazione della dieta mediterranea. Non si tratta più di nostalgia per l'Italia idealizzata e sconosciuta delle prime generazioni di immigrati poiché, come afferma Vecoli, "Abbiamo scoperto che la nostra identità non si trova in Italia ma in noi stessi, nella nostra storia e cultura".*

Un'isola etnica

di Chiara Vangelista

AA.VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 408, s.i.p.

Il terzo e ultimo volume dell'opera edita dalla Fondazione Agnelli è dedicata interamente all'immigrazione italiana in Brasile, nel periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni di questo secolo. Il libro è diviso in due parti: la prima (Luis A. De Boni e Rovilio Costa, *Gli italiani del Rio Grande del Sud*, pp. 1-173), che ha lo scopo di fornire una introduzione al fenomeno storico dell'immigrazione di massa diretta verso quella regione; la seconda, intitolata *La presenza italiana in Brasile*, che raccoglie alcune relazioni — anche queste dedicate principalmente al Rio Grande do Sul — presentate al simposio organizzato dalla Fondazione a Sao Paulo nel novembre del 1985. Il volume è corredato di due sezioni bibliografiche, che formano una guida di massima, e per alcuni versi affrettata, alla lettura della storiografia italiana e brasiliana sull'argomento.

I temi affrontati dagli autori sono quelli cari alla letteratura attenta al fenomeno migratorio: la tipologia dell'emigrante, la vita nelle regioni di provenienza, il viaggio verso l'America, l'impatto con una realtà sconosciuta, le attività degli italiani in Brasile, il ruolo della religione, la persistenza di strutture famigliari tradizionali, della lingua, dei dialetti e dei modelli architettonici del paese di origine. La struttura del libro permette che tutti questi temi vengano analizzati in forma introduttiva nella prima sezione per poi essere approfonditi singolarmente dai contributi raccolti nella seconda parte del volume. L'opera, organizzata in questo modo, assume un carattere troppo descrittivo e propedeutico, e sono rare le pagine in cui lo studio dell'immigrazione diventa un momento di riflessione complessiva sul mondo brasiliano.

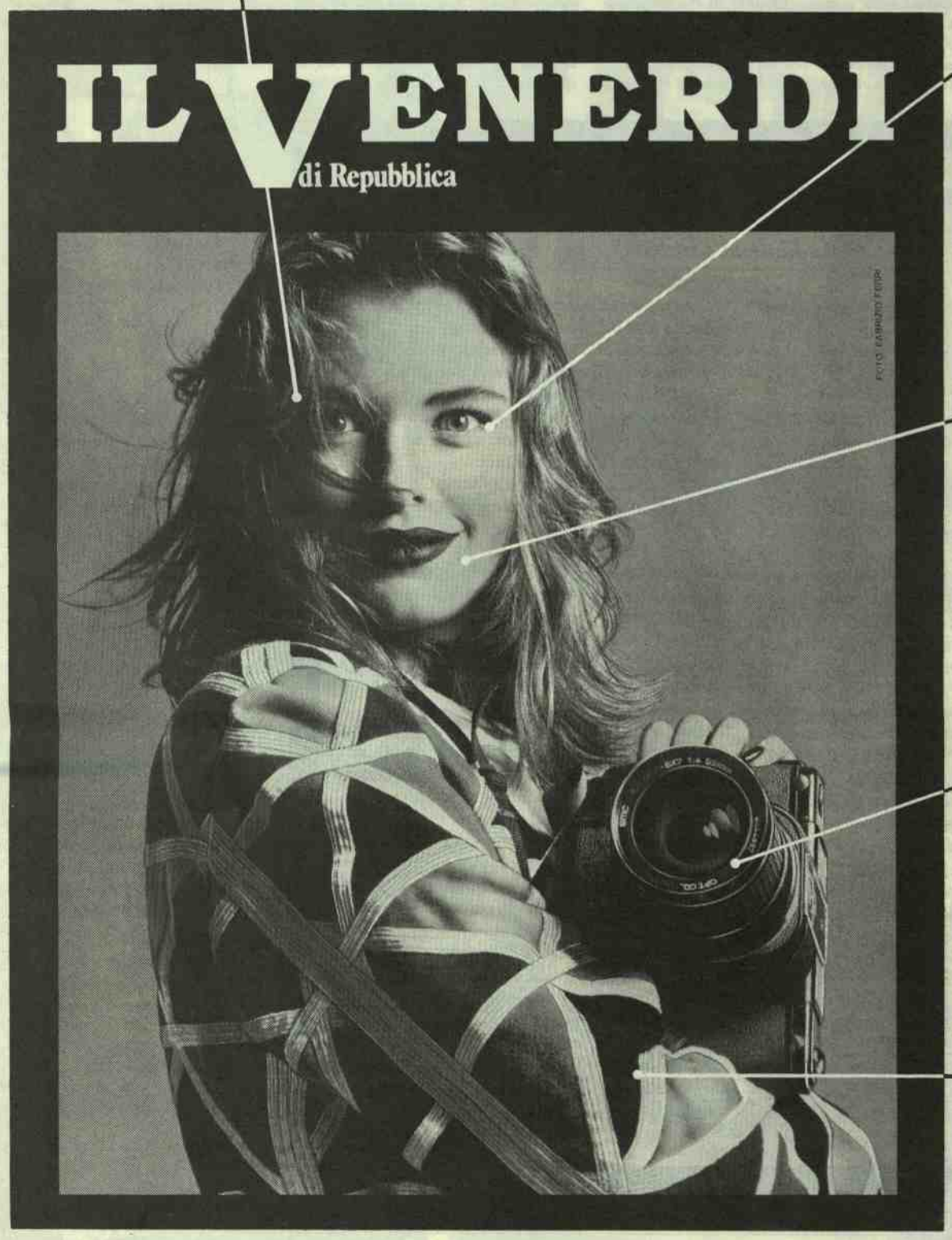
Il limite sostanziale del volume risiede nell'immagine riduttiva che esso comunica, come se l'immigrazione italiana avesse soltanto ricostruito un proprio mondo culturale, affettivo e materiale estraneo alla realtà brasiliana, creando così isole etniche e culturali autonome. In tal modo il contenuto del libro si pone in contraddizione con il titolo e con il disegno generale dell'opera, che voleva cogliere quegli elementi di sincretismo culturale che hanno portato alla formazione della coscienza euroamericana. Nel corso del volume, invece, non vengono posti in rilievo — né emergono autonomamente — argomenti tali da giustificare la tesi di una peculiarità del popolo euroamericano.

Il libro può essere considerato soltanto la fase iniziale del lavoro che la Fondazione Agnelli si appresta a intraprendere. Data la stanchezza che il filone della ricerca sull'emigrazione europea in America tradisce anche in questa occasione, sarà indubbiamente produttivo seguire effettivamente la via che Marcello Pacini indica nel suo saggio introduttivo generale, prestando attenzione agli aspetti culturali e antropologici dell'immigrazione e abbandonando l'approccio troppo regionalista che ha caratterizzato questo volume.

Pirella Göttsche

ATTUALITA'.

GRANDI REPORTAGES.



INTERVISTE.

VIAGGI.

TUTTO A COLORI.

QUEL FANTASTICO VENERDI' DI REPUBBLICA.

"Il Venerdì", tutte le settimane con Repubblica, vi porta dove ancora non siete stati: nel vivo delle immagini. Attualità, grandi reportages, viaggi, inchieste e interviste: centotrentadue pagine a colori tutte per voi. "Il Venerdì" è in edicola ogni venerdì insieme a Repubblica e Affari&Finanza. Il tutto, per sole lire mille. Buona lettura a tutti i lettori di Repubblica.

la Repubblica

"Corbu encore?"

di Luisa Martina Colli

Le Corbusier 1910-65, a cura di Willy Boesiger e Hans Girsberger, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Mara de Benedetti, pp. 352, 699 ill. a colori, Lit. 58.000.

MAXIMILIEN GAUTHIER, *Le Corbusier. Biografia di un architetto*, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1944, trad. dal francese di Mirella Gresleri Coppola, pp. 224, Lit. 16.500.

LE CORBUSIER, *Voyage d'Orient - Carnets*, a cura di Giuliano Gresleri, Electa, Milano 1987, 6 voll., pp. 1128, Lit. 300.000.

Nel marzo scorso l'assessore alla cultura del comune di Roma ha frettolosamente aggiunto una coda all'anno lecorbusiano appena concluso: si è trattato di un insolito convegno di studi, occasione per condurre nella medesima sala, tra politici ed amministratori, un testimone storico di Le Corbusier quale è Claudius Petit, e un architetto non meno celebre per la sua opera che per le polemiche accese dalla sua presenza tra noi, il giapponese Kenzo Tange. Le ragioni dell'iniziativa resterebbero oscure, se non si sapesse che essa si inserisce nel progetto socialista di affidare a Tange la consulenza per il Sistema Direzionale Orientale di Roma. Le Corbusier era solo un pretesto; l'idea era di servirsi della rievocazione dei rapporti che egli ebbe nel dopoguerra con Petit, allora ministro della Ricostruzione Nazionale, per dar lustro alla nuova auspicata alleanza aleenaza tra politica e cultura, questa volta siglata da Signorello e da Tange. Naturalmente i nostri architetti hanno protestato vivacemente, ritenendo che la loro esclusione offendesse tutta la tradizione e la cultura architettonica italiana. Ma la strumentalizzazione che è stata fatta subire a Petit e alla stessa figura storica di Le Corbusier è passata abbastanza in sordina: sembra infatti che siano sempre di meno coloro che sono disposti a scontri o a polemiche per simili motivi.

Il centenario di Le Corbusier si è concluso. Per qualcuno di noi, che dell'architetto ci eravamo occupati da tempo e lontani da riflettori e da ribalte, il gioco degli interessi politici, delle ambizioni personali e delle strategie editoriali ha lasciato una traccia non meno profonda di quella costituita dai numerosi contributi e dalle mostre scientifiche dell'anno. Per ora è d'altronde difficile giudicare se la conoscenza e l'interesse per l'opera lecorbusiana siano veramente cresciuti, se si siano approfonditi nel corso di questo centenario. È però un fatto indubbio che l'accoglienza e l'interesse dei giovani architetti sono stati scarsi un po' ovunque. A Marsiglia, durante il convegno intitolato *Le Corbusier et la Mediterranée* (che si svolgeva accanto alla bella mostra sul medesimo tema) qualche studente algerino della Ecole d'Architecture de Provence si è affacciato per mezz'ora il primo giorno: per il resto, i congressisti si sono dovuti rassegnare a parlare a se stessi.

Lo scarso interesse dei giovani ha d'altronde delle ragioni profonde, che vanno molto al di là del campo specifico dell'architettura: la "crisi del moderno" di cui scrivevano Habermas e Lyotard, significa anche che attualmente il "moderno" appare lontano ed estraneo. La nuova architettura continua ancora ad oscillare tra i poli sottilmente affini del convenzionalismo (quello che un tempo si qualificava come "piccolo borghese") e del *post-modern*; rispetto alla storia, i montaggi e le bizzarrie dell'eclettismo ottocentesco e i *postiches* del restauro ricostruttivo del primo novecento esercitano suggestioni più forti di quanto non riescano fare il rigore e la essenziale emozionalità della villa Savoye o di Ronchamp. Neppure la mole di contributi per il centenario ha cercato realmente di colmare questa distanza, poiché in genere sono mancati seri confronti tra la realtà di oggi e l'eredità culturale e progettuale del maestro svizzero. Bisogna però dire che non sempre la responsabilità è stata degli studiosi, e per lo meno in un caso essa è stata chiaramente dei politici e degli amministratori. Si tratta del progetto di una mostra e di un convegno intitolati *Le Corbusier e L'Italia*, progetto di cui anni fa il comune di Roma dette incarico ad un comitato scientifico che vi lavorò con impegno. Il lavoro fu infatti praticamnte completato, con una impostazione sicuramente più utile di tanti minuziosi contributi biografici: si trattava di esaminare entrambi i binari della relazione tra l'architetto e l'Italia, non solo ciò che egli vide, studiò, propose e cercò qui da noi, ma anche ciò che noi abbiamo visto, compreso, accolto e sviluppato dal suo insegnamento. Evidentemente l'idea non piacque alla nuova giunta romana, e il lavoro compiuto andò perduto insieme al denaro pubblico investito nel progetto. Si preferì appoggiare piccole iniziative di minore rilievo, che non prendessero posizione sui problemi aperti dell'architettura italiana.

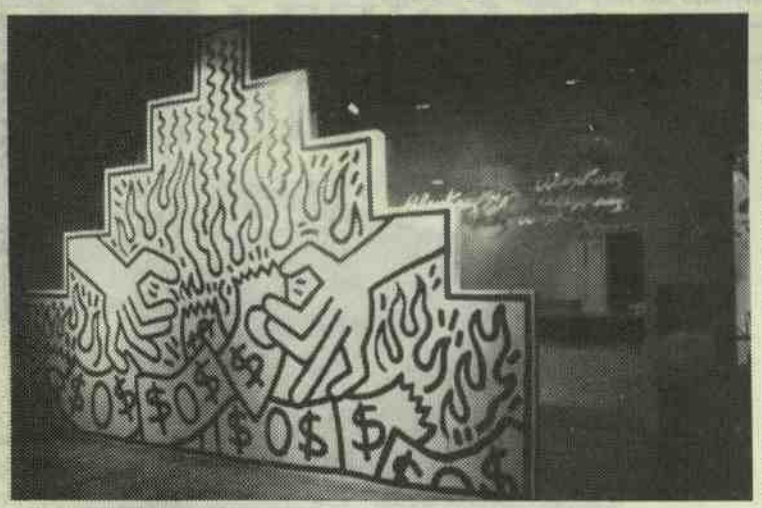
Le perplessità sul bilancio dell'anno lecorbusiano si confermano all'esame delle recenti inziative editoriali. Per gli amatori, Electa ha pubblicato in fac-simile i famosi *carnets* di viaggio riempiti da un Le Corbusier giovanissimo (aveva 23 anni) tra il giugno e l'ottobre del 1911, durante il "voyage d'Orient". Sono sei quadernetti con la copertina nera e fogli di carta bianca o a quadretti vergati frettolosamente a matita, talvolta a penna, talvolta con qualche tocco di pastelli a colori. Questi preziosi fac-simile raccolti in un cofanetto sono un vero capolavoro delle tecniche riproduttive, e il loro prezzo è inevitabilmente adeguato (300.000 lire). L'illusione è perfetta: i sei quaderni sembrano gli stessi che Le Corbusier comperò dal suo cartolaio più di mezzo secolo fa, le loro paginette restituiscono tutta la morbidezza degli schizzi veloci a matita, l'acquosità degli inchiostri, la casualità delle macchie e delle correzioni. Con la loro pubblicazione il collezionista di rarità e di cimeli potrà degnamente adeguarsi all'"epoca della riproducibilità tecnica", mentre lo studioso avrà una ragione di meno per trascorrere giornate ed ore al tavolo della villa la Roche, dove sono custoditi gli archivi di Le Corbusier.

Eppure le iniziative editoriali di questo genere lasciano un senso di sorpresa: credevamo che a studiare Le Corbusier fossero sopratutto degli storici, e storici dell'architettura moderna, ed ecco che essi sembrano pronti a trasformarsi in biografi e in romanzieri, in cultori di reliquie e in narratori di moderne agiografie laiche. Infatti si ha l'impressione che su questi nostri storici siano proprio le lettere inedite, i progetti minori, i progetti abbandonati, i libri non scritti di Le Corbusier ciò che ancora esercita fascino e che suscita interesse: un fascino e un interesse anche superiori a quelli che oggi riescono ad esercitare le battaglie culturali di Le Corbusier, i suoi principi costruttivi, i suoi appelli sociali, i fondamenti teorici del suo razionalismo. In un crescendo di gusto antiquariale e documentario, Zanichelli ripubblica la prima biografia scritta nel '44 da M.Gauthier e supervisionata con cura da Le Corbusier stesso, e traduce l'*abstract* della *Oeuvre complète*, *Le Corbusier 1910-1965*, reperibilissimo da sempre in qualunque biblioteca. Si traducono e si ristampano anche i libri di Le Corbusier, scrittore e saggista tra i più vivaci del secolo, mentre è già annunciata la monumentale pubblicazione franco-americana degli Archives. Intanto Parigi ha intitolato il volume uscito per la retrospettiva del centro Pompidou: *Le Corbusier. Une encyclopédie*. Si può scrivere un'intera enciclopedia su un uomo solo? Neppure Napoleone ne ebbe mai una, e non credo che Le Corbusier sarebbe lusingato del dubbio privilegio accordatogli.

Ma tra le migliaia di pagine pubblicate in questo ultimo anno, solo una minima parte può aiutare a riflettere sui ruoli che l'opera lecorbusiana ha avuto nel codeterminare la fisionomia culturale ed architettonica della realtà urbana di oggi. Perciò chi conservi una attenzione storica nei confronti di questo maestro trarrà probabilmente maggiore interesse dalla lettura di saggi né monografici né celebrativi come la *Storia delle teorie architettoniche dall'Ottocento ad oggi* di Kruft (Laterza 1987), o *L'architettura del protorazionalismo* di D'Amato (Laterza 1987). Quanto alle esposizioni e ai loro cataloghi, l'Italia non ha dato dei contributi rilevanti, anche se per molte persone i documenti del viaggio in Oriente presentati da Gresleri sono stati una interessante scoperta. Forse le mostre migliori sono state quella di Londra o quella organizzata da Von Moos a Zurigo, e dedicata all'Esprit Nouveau e ai rapporti con gli industriali.

Nel gennaio dell'87 "Casabella" aveva aperto l'anno lecorbusiano con un numero monografico in cui erano stati intenzionalmente raccolti non già i risultati maturi dell'indagine storica, ma i frammenti e le primizie dei nuovi orientamenti di ricerca. Si voleva evitare il carattere conclusivo e solenne delle commemorazioni: ma non si riuscì a farlo, perché Le Corbusier è troppo giovane per appartenere con sicurezza alla Storia, e troppo vecchio per appartenere al presente. Poco dopo, nel settembre di quell'anno, *Architecture d'Aujourd'hui* pubblicava un intervento intitolandolo *Corbu encore. A quoi sert-il?* Temo che per il momento sia difficile o imbarazzante rispondere. Ci penseranno i nostri nipoti, che forse proveranno più di noi il desiderio di andare a visitare e a studiare da vicino le sue architetture. E se a qualcuno venisse voglia di farlo già adesso, sarà certo lieto di sapere che l'anno scorso un editore di Londra ha avuto l'idea di stampare un volumetto utile proprio a questo scopo , *The Le Corbusier Guide*. È un invito ad andarsi a guardare l'opera di Le Corbusier con i propri occhi: e per molti studenti di architettura, indotti dai loro professori a diventare dei divoratori di riviste e dei viaggiatori da tavolino, potrebbe essere una felice occasione.

1968: NELLA MISURA IN CUI



Keith Haring: pannello per il Club Area, 1980

Vent'anni fa, il '68. Oggi con il *manifesto* potete rileggere i temi e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.

Nel sesto numero: la cultura del '68 nel cinema, nella letteratura, nella musica e nel costume. **In edicola il 29 giugno con il *manifesto* al prezzo complessivo di 2.000 lire.**

il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

2/88

La rivista diretta da Giorgio Ruffolo

In questo numero, fra gli altri articoli:

Cobas e dintorni

Articoli di Marcenaro, Mafai, Carniti, Pipan, Starnone

La condizione ebraica

Articoli di Luzzatto e Nirenstain

Heidegger e Hitler

Articoli inediti di Arendt, Anders e Améry

Gli Stati Uniti dopo Reagan

Articoli di Portelli, Melman, Migone, Colombo, Riotta, Franco

I dilemmi del debitore

di Filippo Cavazzuti

AA.VV., *La spirale del debito pubblico*, a cura di Augusto Graziani, il Mulino, Bologna 1988, pp. 150, Lit. 15.000.

Il volume trae spunto, con modifiche e integrazioni, dalla XXVI Riunione scientifica annuale della Società Italiana degli economisti, svoltasi a Roma nel novembre del 1985. Oltre all'*Introduzione* di Augusto Graziani, il volume contiene (nell'ordine di pubblicazione) saggi di Luigi Spaventa, Aldo Montesano, Carlo Casarosa, Paolo Onofri, Tullio Jappelli, Valerio Selan, Giancarlo Morcaldo, Giacomo Vaciago e Maria Teresa Salvemini.

Il titolo del volume (per il messaggio e la chiave di lettura offerti al lettore) non rende giustizia alle preoccupazioni degli autori. E con l'abituale franchezza che Luigi Spaventa, citando Buiter, ci ricorda infatti che "probabilmente il numero di affermazioni disinformate sulla questione del debito e dei disavanzi pubblici è maggiore che su ogni altro argomento di macroeconomia". Tale affermazione, con cui concordiamo pienamente, deve poi essere letta con l'ammonimento che già nel 1980 lo stesso Buiter aveva formulato insieme al premio Nobel per l'economia James Tobin e cioè che "la teoria macroeconomica del debito pubblico è diventata negli ultimi anni sempre più controversa". Ma se ciò è vero, come non concordare con Federico Caffè quando, in occasione di una recensione ad un mio libretto sull'argomento, scriveva che, allora, "in quanto controversa, ci saranno posizioni contradditorie e ognuno cercherà di avvalorare la propria". E come non cogliere il suo ammonimento a procedere alla "disintossicazione dalle affermazioni 'emotive' cui siamo quotidianamente sottoposti dai politici ufficiali, da quelli onorari in qualità di loro consiglieri e dai frequentemente deformanti mezzi di comunicazione di massa e di dibattito pubblico".

Non è questo, tuttavia, il caso degli autori che hanno contribuito al volume in esame, che tutti si muovono invece con la circospezione dello studioso mosso dal dubbio della ricerca scientifica. Comincia Spaventa: "Tuttavia, una letteratura teorica già assai ampia e in rapida crescita offre ben poche certezze su una serie di importanti questioni in ordine agli effetti, di breve e medio-lungo periodo, del debito: e la più cruciale è proprio quella sulla quale v'è minore certezza — quanto velocemente e fino a quando può crescere il debito prima di causare un cambio di regime in una delle forme sperimentate storicamente". Continua Montesano: "Naturalmente, l'ipotesi di razionalità intertemporale e l'estrema semplificazione dei modelli analizzati non consentono di interpretare con essi la realtà, se non per grandi linee. Forse, l'indicazione più rilevante offerta da questi modelli consiste nella determinazione (...) dell'influenza che il debito pubblico ha sul disavanzo pubblico e sulla espansione monetaria: quanto maggiore è il debito pubblico tanto maggiore risulta dover essere, ceteris paribus, l'imposizione fiscale e/o la crescita della quantità di moneta". Insiste Casarosa: "quando il rapporto ricchezza complessiva/reddito varia, il rapporto Debito pubblico/Prodotto interno lordo non presenta, di per sé, alcuna utilità e molto spesso si muove addirittura in modo "perverso" e "sembra pertanto errato porre al centro del dibattito di politica economica sull'indebitamento pubblico l'obbiettivo di realizzare un rapporto Dp/Pil costante". Puntualizza Onofri, che è andato a ricercare "indizi circa la rilevanza o meno degli effetti ricchezza che il debito pubblico può eventualmente esercitare sulle spese per consumi", che per quanto riguarda le famiglie "per il momento i dati non sono in grado di distinguere in modo significativo tra la possibilità che raggiungano una condizione di ottimizzazione con orizzonte infinito solo asintoticamente oppure in presenza di un valore del debito pari a due o tre volte il Pil... Avere chiarito ciò non aggiunge ancora nulla al dilemma citato all'inizio circa la irrilevanza o meno, nel lungo termine, per l'inflazione del grado di monetizzazione del fabbisogno pubblico".

In assenza (per fortuna) di guerre (che, come per il passato, hanno determinato i forti indebitamenti degli stati) rimane però la convinzione, assai viva in tutti noi, che uno *stock* di debito pubblico che ha superato il valore nominale del prodotto interno lordo, e che continua a crescere, costituisce "un problema". Esso è lì a giganteggiare come il convitato di pietra, e a testimoniare qualche "scelleratezza" compiuta nel passato da qualche Don Giovanni (il parlamento, le autorità di governo, la forza delle corporazioni, ecc...?) di cui occorre pentirsi. L'esperienza storica mostra, infatti, che, in assenza di una stabilizzazione (prima) e di un rientro graduale (poi) dello *stock* del debito pubblico (come nell'esperienza inglese successiva alla prima guerra mondiale), altri deprecabili "avvenimenti" hanno riportato il debito pubblico a più ridotte dimensioni in percentuale del prodotto nazionale: il consolidamento forzoso (in Italia nel novembre del 1926 — dopo il "discorso di Pesaro" e "quota novanta" — tutto il debito pubblico a breve termine fu convertito forzosamente in obbligazioni a lungo termine del Littorio) o l'inflazione (come in Francia ed in Germania negli anni venti).

Ma anche per l'analisi del debito pubblico deve valere ciò che ha già osservato Schumpeter: "il bilancio è lo scheletro dello stato spogliato di tutte le fallaci ideologie...la storia fiscale di un popolo è una parte essenziale della sua storia generale"; o quanto ha sottolineato De Viti de Marco quando scrisse che il bilancio "è fattore di primissima importanza nelle vicende storiche dei popoli; senza comprenderlo o tenerne conto, si può fare la storia descrittiva e drammatica delle guerre e delle rivoluzioni, ma non se ne dà la spiegazione...non si comprenderebbe la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, dichiarata al grido: No Taxation without representation".

In estrema sintesi, vale dunque la pena di ricordare che, con effetti pari a quelli di una guerra, nei tempi recenti le cause principali di crescita dello *stock* del debito pubblico paiono essere state: a) la "sfasatura", occorsa nella seconda metà degli anni settanta, tra andamento delle entrate e delle spese pubbliche. Mentre le prime risentivano delle difficoltà della attuazione della riforma tributaria del 1973-74, le seconde rispondevano immediatamente ad una legislazione di spesa che estendeva il grado di copertura dello stato del benessere in Italia; b) le reazioni dell'economia italiana ai due *shocks* petroliferi ed alle politiche monetarie del cambio che hanno cercato di misurarsi con essi. Queste e quelle, infatti, hanno assegnato al settore pubblico il ruolo di "settore residuale" ove potessero trovare compensazione (in termini di maggiori spese e di minori entrate) molti degli effetti indotti dall'estero e dalle citate politiche (in particolare quella degli elevati tassi d'interesse reali funzionali alla rivalutazione della nostra moneta); c) la volontà delle nostre autorità monetarie (esercitata tramite le esenzioni fiscali ed il livello dei rendimenti offerti) di indurre le famiglie e le imprese (in luogo delle banche) a detenere la massa crescente dei titoli pubblici; d) la incapacità dello stato (a causa della inefficienza e della mancanza di trasparenza dei mercati finanziari) di incamerare la rendita del risparmiatore.

In conseguenza di tutto ciò (lo ricorda anche Graziani nella sua *Introduzione*) la spesa per interessi passivi registrata nel bilancio supera largamente il disavanzo di parte corrente, e ciò si accompagna alla creazione di una nutrita classe di *rentiers* ed alla esasperazione dei problemi distributivi ("il contribuente schiavo del portatore di titoli" per dirla con Keynes) connessi al reperimento delle imposte per il pagamento degli interessi passivi.

Queste brevi note di accompagnamento al volume possono essere concluse sottolineando ancora una volta come sia praticamente impossibile (sia dal punto di vista empirico sia da quello della speculazione teorica) separare i temi del debito pubblico da quelli più generali della finanza pubblica. La montagna del debito pubblico attesta la mancata soluzione di molti problemi: quelli connessi alla iniquità del prelievo, che fa sì che sia socialmente impossibile aumentare la pressione tributaria in assenza di una adeguata riforma fiscale e contributiva; quelli connessi alla mancanza di ogni regolamentazione dei mercati mobiliari, che fa sì che i rendimenti dei titoli pubblici dipendano più dagli appetiti di pochi che non dalla "domanda" della moltitudine che offre i fondi; quelli connessi alla riforma della pubblica amministrazione e delle procedure di spesa, che fanno sì che sia quasi impossibile ogni valutazione "ex ante" degli oneri che i diversi provvedimenti di spesa rimandano agli esercizi futuri.

La politica del rientro del debito pubblico coincide dunque con la politica economica "tout court", con le grandi opzioni di tipo distributivo, con la modernizzazione degli apparati pubblici di governo e diviene dunque ancora più difficile. Come ci ricorda infatti Lundberg (economista di valore, banchiere, onesto conservatore) "nel campo supremo della fantasia è possibile immaginare una politica di bilancio perfettamente razionale ove il ministro del bilancio, schiacciando gli appositi bottoni, produce gli effetti marginali desiderati sul reddito, sulla domanda, sui prezzi e crea e mantiene un equilibrio economico perfetto. Costruzioni formali elaborate lungo queste linee sono indubbiamente possibili anche se della loro utilità beneficia principalmente il costruttore stesso. La formulazione di una politica economica non riguarda tanto i sogni matematici degli effetti aggregati quanto più strettamente la volontà politica di avere specifici risultati".

IL LIBRO CHE HA RIVELATO
IL PIÙ IMPORTANTE
SCRITTORE GIAPPONESE VIVENTE

Yasushi Inoue

La montagna Hira

romanzo Bompiani

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Un buon prodotto aziendale

di Marco Revelli

CESARE ROMITI, *Questi anni alla Fiat*, intervista di Gianpaolo Pansa, Rizzoli, Milano 1988, pp. 385, Lit. 25.000.

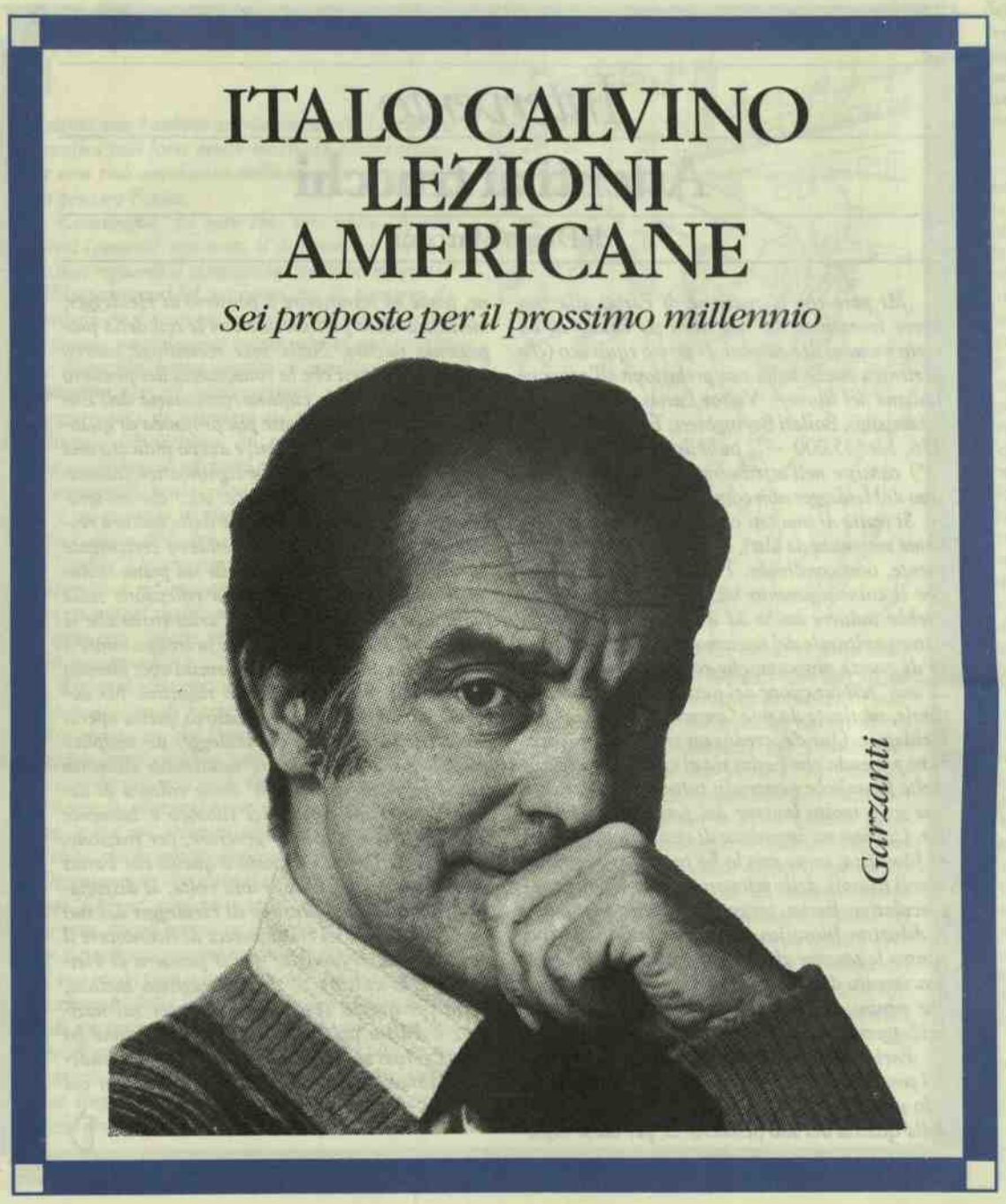
Nulla da dire, un buon prodotto aziendale. A guardarlo, *Questi anni alla Fiat* sembra effettivamente uscito nuovo nuovo dalle catene di montaggio (dell'ultima acquisizione del gruppo, la Rizzoli) insieme all'altra novità dell'anno, la Fiat Tipo. Anche qui fiancate levigate, di un elegante grigio metallizzato. Anche qui, ben visibile in alto, sulla facciata, il marchio della fabbrica: un "Cesare Romiti" nell'inconfondibile blu Fiat. Anche qui abbondanza di accessori, spesso inutili, come quell'indice dei nomi finale che vorrebbe alludere a una certa scientificità dell'opera. Per l'occasione, unica eccezione alla logica produttiva che vuole, per dirla con Marx, il "lavoro incorporato al capitale" senza che dell'artefice appaia traccia, qui figura anche l'identità dell'operaio: "Intervista di Gianpaolo Pansa", si legge sulla fiancata in basso. Ma Pansa è un operaio speciale, con una professionalità straordinaria. Di quelli che, si diceva una volta, col tornio fanno "fare i baffi alle mosche". Forse senza l'antagonismo e l'autonomia che di quella classe operaia di mestiere costituivano l'anima rivoluzionaria, ma indubbiamente con la medesima capacità tecnica. E l'operaio Pansa ha lavorato particolarmente bene. Intanto, giocando sul linguaggio, ha sbozzato un profilo romitiano a tinte forti, con tratti michelangioleschi, perfettamente adatto al personaggio "grezzo ma giusto" — "ruvido" recita eufemisticamente il risvolto di copertina — e al messaggio di forza tranquilla che si voleva creare. Poi, attraverso il montaggio, è riuscito a dare agilità e il ritmo del dialogo a quello che sembrerebbe nato più come un monologo. Spesso le domande semplificano gli argomenti dei critici, in modo da facilitare la difesa. A volte, poi, Pansa ci mette anche del suo — e dilapida un po' della propria credibilità — per creare il contesto entro cui il discorso dell'intervistato possa valorizzarsi, come nel caso di quella incredibile descrizione, con toni granguignoleschi, delle condizioni d'ingovernabilità della fabbrica alla vigilia del licenziamento di 61 operai, che concentra tutti i luoghi comuni più deteriori su una Mirafiori corte dei miracoli, ricettacolo di violenti, contrabbandieri, prostitute, vagabondi, neanche si trattasse del "ventre di Parigi".

La storia è quella di un *manager* che, da una situazione inizialmente subordinata e settoriale, assurge al pieno potere, centralizzando intorno a sé il comando di un potentissimo gruppo industriale e finanziario. Una storia di successo come altre, se non incrociasse, a un certo punto, un evento per così dire "epocale", una svolta storica — l'autunno '80, i 35 giorni della Fiat, la grande sconfitta operaia — e non ne fosse da questa "nobilitata". Trasformata, cioè, in vicenda pubblica esemplare, oggetto di riflessione etico-politica. E in effetti la prima parte del volume — un vero e proprio libro nel libro — dedicata al lungo periodo di preparazione iniziato col '74 e poi alla svolta, è quella che si legge con maggiore attenzione. Quasi come un romanzo. Vi si avverte tutta la crucialità delle questioni in gioco: un immenso scontro di potere, di portata nazionale, tra due grandi modelli etici contrapposti — l'etica del profitto e l'etica della solidarietà — tra due vere e proprie concezioni del mondo. Così come si avverte l'inquietante sproporzione di forza e di organizzazione con cui le due parti arrivano allo scontro cruciale: con un lavoro di preparazione tecnica e organizzativa durato anni, la Fiat; con un preoccupante vuoto d'idee e di prospettive, e una situazione di scollamento politico e organizzativo, il movimento operaio. Su questo argomento la descrizione di Romiti è minuziosa: ci spiega, con abbondanza di particolari, come la resa dei conti sia stata preparata fin dall'anno precedente, al 1979, col licenziamento dei 61, la verifica della debolezza sindacale, l'orientamento dell'opinione pubblica; e poi pianificata in stretto rapporto col sistema bancario, in particolare con Mediobanca, e mobilitando l'intero gruppo a livello internazionale (furono fatte confluire in Italia da ogni parte le auto invendute, per affrontare un lungo periodo di paralisi produttiva). Ci spiega soprattutto l'atteggiamento di ferrea determinazione del gruppo dirigente Fiat nel ricercare lo scontro duro ("il trauma", per usare un termine che ricorre più volte); nel perseguire soluzioni finali.

È forse questo il dato politico di maggior significato, e che può in buona parte spiegare le ragioni della vittoria Fiat: la posizione di assoluta intransigenza che ne caratterizzò fino alla fine i comportamenti. Non c'è un solo istante in cui Romiti dia l'impressione che le posizioni della Fiat fossero negoziabili. Non c'è un solo punto che appaia rinunciabile. L'intera vicenda si presenta come una serie di fatti compiuti, di atti di forza. La trattativa romana come mera procedura formale. La mediazione governativa come semplice rito. Il discorso è tanto esplicito da essere brutale: in gioco — ci dice — c'era la questione ultima del comando sulla forza lavoro; della sovranità in fabbrica. Un problema, quindi, di potere: una di quelle questioni che nella teoria dei giochi si definiscono "a somma zero", in cui cioè o si vince o si perde, senza altra alternativa. E la Fiat l'affrontò come sull'ultima spiaggia, consapevole — come in fondo lo erano gli operai che bloccavano i cancelli (assai meno i *leaders* sindacali) — che in quella battaglia si sarebbe giocata l'egemonia politica e culturale, il rapporto di forza sociale di un lungo periodo futuro. Ora Romiti può affermare, parafrasando Andreatta, che "l'unico fatto politico vero degli ultimi dieci anni è stata la svolta della Fiat, perché ha cambiato tutto il sistema delle relazioni industriali, ha messo K.O. il sindacato, ha ribaltato i rapporti fra la classe politica e quella imprenditoriale". Che con l'autunno 1980 "si è voltata una pagina". E su ciò, per fastidioso che il tono sia, al di là del cinismo e dell'arroganza che pure è grande, ha ragione. Per lo meno sul breve o medio periodo è indubbiamente lui il vincitore. E nella misura che effettivamente vanta.

Resta invece da capire se il modello industriale rappresentato dalla Fiat degli anni '80, il tipo di relazioni sindacali, il rapporto tra impresa e società affermatosi dopo la grande sconfitta operaia, possa presentarsi come un modello stabile, adeguato a un capitalismo normalizzato e stabilizzato, o se non mantenga piuttosto il carattere, precario, dell'emergenza. Una sorta di "capitalismo di guerra", di forma della transizione. Per fare ciò occorre penetrare al di sotto della fitta rete di fatti, episodi, opinioni che costituiscono la seconda parte del libro — quella in fondo più ordinaria e anche talvolta noiosa, in cui sfilano come in un grande *album* di famiglia del capitalismo italiano i grandi fatti economico finanziari degli ultimi anni, dal caso Alfa-Nissan alle mascalzonate di Schimberni, dal fallito accordo con la Ford alla vicenda Gemina. E cercare le idee guida; i principii fondamentali, per così dire, della filosofia romitiana. I quali mi sembrano riconducibili sostanzialmente a due.

Il primo si fonda sull'affermazione di una rigorosa centralità del *manager* rispetto all'impresa. Romiti non si stanca di riaffermare il modello del *manager* non proprietario. Del funzionario non coinvolto con l'impresa da rapporti di proprietà ma con essa totalmente identificato e legato all'azionista di controllo da un vincolo di lealtà spinta fino all'abnegazione. Dell'uomo capace di sublimare tutto se stesso nel ruolo di comando senza coinvolgimenti e distorsioni di tipo venale o finanziario. A questa figura, a metà tra l'"uomo di marmo" e il "monaco guerriero", Romiti aderisce con tutta la propria persona, al punto che si direbbe fisicamente e moralmente impastato della stessa materia aziendale che governa. Il suo modo di ragionare è così lineare e quadrato da ricordare le strutture littorie della palazzina di Mirafiori o del quartier generale di Corso Marconi, con una logica tanto spietata da uccidere ogni barlume di fantasia, e un realismo tanto esasperato da accettare solo l'evidenza dell'esistente. Il suo linguaggio, concreto fino alla solidificazione, gela ogni velleità di frivolezza, impone il passo cadenzato della dura logica d'officina: "Ogni volta che mi parlavano di una persona da assumere — confessa — io raccomandavo sempre, in modo scherzoso ma non tanto: gli avete guardato le scarpe? porta scarpa a punta larga o aguzza? stiamo bene attenti a quelli che portano le scarpe troppo appuntite, in azienda voglio tipi quadrati, ben resistenti, uomini da battaglia con i piedi ben piantati per terra". È questo che lo rende, in qualche modo, un inattuale. Certo agli antipodi rispetto allo scintillio effimero post-moderno. E che, in quanto esponente della vecchia, solida, per certi versi statica *economia di produzione*, lo pone in antitesi, come dire? strategica rispetto ai nuovi ricchi dell'*economia di carta*, ai mobilissimi finanzieri d'assalto, De Benedetti, Berlusconi... Romiti è uno che ama ripetere, come il personaggio positivo del recente film *Wall Street*, che "la finanza di per sé non crea ricchezza, è soltanto un aiuto per creare ricchezza". È anche uno che, come molti di noi, ha gioito per il lunedì nero di Wall Street, perché per lo meno segnava la fine del mito deteriore dello yuppie. È il prototipo dell'imprenditore che si deve ancora misurare, come rapporto fondamentale, col lavoro vivo. Appartiene a un mondo di "pensieri forti", di soggetti fondati ("Per me coerenza significa valori costanti nel tempo, regole di vita che non possono mutare"). Può rappresentare, fuori dall'emergenza, il simbolo di un capitalismo sempre più complesso, astratto, mobile e sregolato? O non è desti-



Paolo Santacroce
ALGERIA
Nuova edizione
pagine 480, lire 32.000

Francesco Di Molfetta
MANHATTAN
pagine 286, lire 22.000

In preparazione
Vittorio Casagrande
VENEZIA

CLUPGUIDE

nato a tramontare insieme a quegli operai che ha liquidato, e che anch'essi credevano in valori sostantivi, in identità forti e conflittuali?

Il secondo principio è ancor più problematico: è l'affermazione dell'assoluta centralità dell'impresa. Una centralità assorbente, che ne fa una sorta di potere sovrano, nel senso più proprio che la teoria politica attribuisce al termine: un potere "superiorem non recognoscente"; pronto a battersi per la propria totale autonomia e per la propria assoluta irresponsabilità nei confronti della società circostante. In qualche modo, l'impresa come feudo separato, precedente e ostile al moderno stato nazionale. Già commentando l'esito della vicenda dei 61, Romiti aveva affermato: "Poi fummo trascinati in giudizio, prima istanza, seconda istanza, in parte vincemmo, in parte perdemmo, *ma nessuno di loro rientrò*"; quasi che le porte della Fiat segnino un confine territoriale rispetto allo Stato italiano; che all'interno il Signore sia *legibus solutus*. Ma a proposito del dissidio che lo contrappose all'ing. Tufarelli, nei cui riguardi il libro è spesso ingrato, e in polemica col modello olivettiano, il discorso di Romiti è ancora più esplicito: "Tufarelli, e tanti altri ottimi manager come lui, erano portati ad attribuire un peso eccessivo alle responsabilità sociali dell'azienda... Io invece... penso che quando uno ha la responsabilità del comando d'una azienda, deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli. In altre parole, deve avere un obiettivo che viene prima di qualsiasi altro: far funzionare l'azienda al meglio e farle conquistare il maggior profitto possibile. Dei riflessi sulla società ci si deve preoccupare soprattutto in altra sede". Un atteggiamento, questo, forse accettabile nel caso del piccolo o medio imprenditore, ma indubbiamente pericoloso e tendenzialmente catastrofico (per sé e per gli altri) quando venga praticato da un impero industriale e finanziario nelle cui attività figurano (traggo l'elenco dal volume stesso): "Automobili, Autocarri, Autobus, Trattori, Assicurazioni, Fondi d'investimento, Supermercati, Motori d'aereo, Difese spaziali, Prodotti chimici, Quotidiani d'informazione, Settimanali, Mensili, Libri, Calciatori, Scavatrici, Parti di centrali nucleari, Cuori artificiali", e così via, fino ai Treni e alle Armi. Tanto più che allo Stato la Fiat ha ampiamente attinto sia in termini di infrastrutture e servizi, che in termini di finanziamento indiretto o diretto.

È, questa dei finanziamenti pubblici, forse la parte più reticente del libro. L'Amministratore delegato della Fiat vi dichiara che essi (almeno quelli a fondo perduto) non supererebbero i 598 miliardi tra il 1982 e il 1987. Ma da uno studio recentemente avviato a Torino, e secondo i dati forniti dal responsabile della Commissione lavoro del Pci torinese, Gianni Alasia, risulterebbero pari a diverse migliaia di miliardi; tali da coprire cioè una parte consistente dell'intera innovazione di processo *labour saving* realizzata dalla Fiat dopo l'80! Finanziamenti, si badi, sganciati da ogni contropartita sociale.

Erogati, cioè, secondo il principio romitiano dell'irresponsabilità sociale dell'impresa.

L'impressione, che emerge dall'intera lettura del libro, è che questo tipo di logica, quest'"etica della convinzione", per dirla con Weber, fondata sul valore esclusivo del profitto, e contrapposta all'"etica della responsabilità" che dovrebbe governare ogni sfera di interesse pubblico, la quale ha costituito e costituisce tuttora la forza del progetto Fiat, ne rappresenti anche la debolezza. E che il feudalesimo aziendale alla Romiti rischi di oscillare perennemente tra l'egoismo squilibrante dai pesanti costi sociali, e l'obsolescenza.

L'Autore risponde

Ancora Heidegger

di Victor Farias

Nelle note biografiche scritte da Eduard Baumgarten durante il periodo in cui studiava a Freiburg, in particolare modo, sotto la direzione di Martin Heidegger, egli racconta il seguente aneddotto: nel corso di una discussione sui risultati della ricerca svolta da Baumgarten, Heidegger volle dimostrare l'assurdità della sua opinione mediante la seguente obiezione: "Per poter filosofare, bisogna essere un uomo onesto!". Baumgarten riferì in seguito questa domanda di Heidegger a Edmund Husserl, che ne fece il seguente commento: "Lei avrebbe dovuto dire: ben trovato, signor Heidegger. Dietro la verità deve stare l'onestà, la semplice veracità di chi filosofa...". Baumgarten, che nel frattempo era diventato docente presso l'Università di Göttingen, avrebbe subito direttamente le conseguenze del principio che si celava dietro la domanda del suo professore. Martin Heidegger, pur d'interrompere la carriera di Baumgarten come docente, fece pervenire, nel 1933, un rapporto-denuncia contro il suo ex-allievo al dottor Vogel, Führer dell'organizzazione dei docenti di Göttingen, con il quale mise Baumgarten di fronte al pericolo imminente di essere sospeso dal suo lavoro di docente ed espulso dalla Germania. Nella sua denuncia Heidegger scrisse: "Il Dr Baumgarten diventa mutevole, e anche il suo atteggiamento intellettuale nei confronti del circolo culturale liberal-democratico di Heidelberg raccolto intorno a Max Weber. Durante la sua permanenza qui egli era tutt'altro che un nazionalsocialista. Io sono stupefatto di udire che egli è libero docente a Göttingen, poiché non riesco a immaginare sulla base di quale contributo scientifico egli sia stato ammesso all'abilitazione. Dato che Baumgarten aveva fallito con me, intratteneva un rapporto molto vivo con l'*ebreo* Fraenkel, che prima era stato attivo a Göttingen e qui era stato ormai sollevato dal suo incarico. Io suppongo che B. si sia messo su questa strada a Göttingen, per cui si potrebbero spiegare anche le sue attuali relazioni. Io ritengo attualmente impossibile una ammissione al Sa, così come all'incarico di docente...". Questo rapporto fu archiviato dal dottor Vogel perché considerato "hassgeladen, unbrauchbar" e, in seguito, nel 1935, usato contro Baumgarten dal suo successore, lasciando chiaramente capire che, allora, Heidegger continuava ad essere una sicura fonte di informazione per il partito nazista. Il fatto che la denuncia inoltrata allora non avesse raggiunto il suo obiettivo, non diminuisce minimamente la bassezza morale che l'ha ispirato.

"L'Indice" ha pubblicato nel gennaio del 1988 una critica al mio libro *Heidegger et le Nazisme*, scritto da Diego Marconi. In questo articolo, come in altri commenti sul mio lavoro, le osservazioni partono da un principio generale: i fatti concreti di Martin Heidegger devono essere accuratamente separati dalla sua filosofia. Dietro una grande opera può nascondersi un essere che agisce in modo miserevole.

La separazione fra la persona e la prassi filosofica è, tuttavia, di per sé un fatto abbastanza discutibile e ipotizza una scelta filosofica tanto determinata quanto ritardataria. Ma se anche la si accettasse, non si risolverebbero i problemi posti dal coinvolgimento di Heidegger con il nazismo. Soprattutto perché questo sarebbe fattibile, nel caso che si potesse separare la prassi politica dalla pratica filosofica. Ed è proprio questa separazione che Heidegger *non* fece mai. In occasione della sua conferenza su Hölderlin a Roma (1936), Heidegger confidò al suo discepolo Karl Löwith che il suo "concetto della storicità era la base della sua azione politica" (K. Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*. Ein bericht. Stuttgart, 1986, p. 57).

La decisione di Heidegger di appoggiare il regime più criminale che la storia umana abbia mai conosciuto fu da lui intesa come una conseguenza necessaria del suo pensiero, e fu per quello che egli stesso non si tirò mai indietro e non fece mai quello che i suoi ammiratori hanno cercato faticosamente di fare. Inoltre, l'ammirazione di Heidegger per la "verità interiore e la grandezza del nazional-socialismo" (*Einführung in die Metaphysik*, p. 152, testo del 1935 ma pubblicato nel 1953), ammirazione che conservò fino alla morte, lo portò a banalizzare persino i massacri nazisti e a rifiutare l'autocritica richiestagli dai suoi ammiratori. Nel 1949, in una conferenza letta a Brema, Heidegger arrivò persino a dire che "in fondo, la fabbricazione di cadaveri nelle camere a gas e nei campi di concentramento è la stessa cosa che la trasformazione dell'agricoltura in industria alimentare..." (W.Schirmacher, *Technik und Gelassenheit*, Freiburg, 1984). Nessuno può discutere il fatto che la filosofia di Heidegger manca di strumenti necessari per fondare un'etica, base della solidarietà umana, e apre così le porte all'inumanità combattiva. Ma non solo questo. Fu esattamente a partire dalla sua partecipazione attiva a fianco del regime nazista, fino alla morte, che Heidegger pose le sue basi filosofiche nella discriminazione degli esseri umani. L'"essere" diviene "storia dell'essere" e come "Ereignis" si manifesta nel linguaggio. Ma il linguaggio, come splendore dell'essere, rimane da allora legato essenzialmente al popolo tedesco, alla sua lingua e al suo destino. Soltanto i tedeschi e la loro lingua sono stati capaci di recuperare la grandezza dell'origine greca e di superare la degenerazione della "verità", derivata dal fatto che la lingua greca fosse stata tradotta in latino e nelle altre lingue romaniche (si veda la sua intervista postuma, *Soltanto un dio può salvarci*, in "Spiegel", 31 maggio 1976, p. 217). Heidegger così trasformò la teorizzazione biologica razzista di Rosenberg in un "razzismo" spirituale che arrivava alle stesse conclusioni: soltanto l'essere umano tedesco è un essere umano nel vero senso della parola. E fu proprio Benedetto Croce uno dei primi a cogliere questo punto *essenziale* della filosofia di Heidegger, già al momento della lettura del Discorso Rettorale, nel 1933: "Heidegger vuole che la filosofia e la scienza siano per i tedeschi, una questione puramente tedesca e a vantaggio del popolo tedesco", ("La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia", Napoli 1933).

Se fosse possibile utilizzare alcune riflessioni heideggeriane staccandole dall'essenza della sua filosofia, si dovrebbe includere in esse la denuncia dell'inumanità del suo pensiero centrale. Ma questo significherebbe anche pensare contro e non con Heidegger. Il fatto che siano apparse delle opere che si richiamano alla sua influenza è qualcosa che riguarda la storia della cultura e non il dibattito filosofico sistematico. Anche un malinteso può dare i suoi frutti.

Nella prefazione che ho scritto, per l'edizione italiana del mio libro, ho preso posizione di fronte alle opinioni dei miei critici italiani più rilevanti. Adesso vorrei soltanto approfondire quello che ha scritto Diego Marconi in questa rivista. La sua argomentazione porta a risultati paradossali. Da un lato, Marconi afferma inizialmente e con decisione la necessità di scindere l'opera dall'individuo per distruggere poi, verso la fine del suo articolo, il suo stesso principio. Infatti, dato che il nazional-socialismo è un progetto storico abietto, la grande opera di Heidegger non può essere intesa in relazione ad esso ("il nazismo dell'uomo Heidegger non compromette il suo pensiero"). Ma, a sua volta, se un pensatore della portata di Heidegger fu realmente nazional-socialista (come il mio lavoro ha dimostrato, secondo Marconi), risulta allora che il nazional-socialismo, almeno culturalmente, doveva essere qualcosa di molto più grande di quanto non avremmo potuto pensare: "Se un grande filosofo è stato, non superficialmente, nazista, questo rischia di signi-

Intervento

Attenti ai trucchi

di Diego Marconi

Mi pare che la reazione di Farias alla mia breve recensione del suo libro sia basata su un certo numero di equivoci. Il primo equivoco (che si ritrova anche nella sua prefazione all'edizione italiana del libro — Victor Farias, Heidegger e il fascismo, *Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 356, Lit. 35.000 — , pubblicata su "Repubblica") consiste nell'attribuirmi la tesi che il nazismo di Heidegger non comprometta il suo pensiero. Si tratta di una tesi che, nella recensione, cito come sostenuta da* altri, *e che, del tutto esplicitamente,* non *condivido. Tant'è vero che sostengo che il coinvolgimento nazista di Heidegger dovrebbe indurre anche ad un ripensamento della natura culturale del nazismo. Farias si scandalizza di questa proposta, che considera equivalente ad una "restaurazione del nazismo" al livello culturale, motivata da una "ammirazione cieca" per Heidegger. Qui c'è, credo, un secondo equivoco. Non pretendo che Farias sia al corrente delle mie scelte filosofiche personali; tuttavia, va detto che esse sono molto lontane dal pensiero di Heidegger. Ciò non mi impedisce di riconoscere la statura filosofica, come non lo ha impedito a innumerevoli filosofi, delle più varie opinioni politiche e speculative. Farias, invece, concepisce a tal punto il dibattito filosofico come una lotta della luce contro le tenebre che dà per scontato che il riconoscimento della statura di Heidegger non possa che venire da un heideggeriano, e anzi da un heideggeriano particolarmente ottuso ("cieco").*

Farias sembra pensare che il vincolo nazista del pensiero di Heidegger costituisca di per sé non solo una confutazione, ma una decisiva smentita della qualità *del suo pensiero. E, per darsi ragione, tende ad immiserire il pensiero di Heidegger, identificandolo piattamente con le tesi della propaganda nazista. Nella mia recensione, avevo avanzato l'ipotesi che la consonanza del pensiero di Heidegger con la cultura reazionaria dell'Europa tra e due guerre fosse più profonda di quanto risulta dal libro di Farias; e avevo indicato una serie di posizioni filosofiche significative (centralità del problema europeo, ecc. ecc.) che mi sembrano condivise da Heidegger e dalla cultura reazionaria. Con questo non intendevo certamente "riabilitare" il nazismo (neanche sul piano culturale), ma se mai suscitare una riflessione sulla profondità dei veleni nazisti. Farias trova che la mia formulazione di quelle tesi fa troppo onore a Heidegger, e le riformula in termini che, almeno in certi casi, mi paiono molto riduttivi. Mi domando quale possa essere il senso di questa operazione, che tende a fare di Heidegger un semplice propagandista del nazismo,* nemmeno *allineato con le versioni più "nobili" della cultura di destra. Questa immagine del filosofo è talmente incredibile che rischia di generare, per reazione, esattamente l'effetto opposto a quello che Farias si propone: e cioè, ancora una volta, la dissociazione completa del pensiero di Heidegger dal suo contesto politico. Si tratta invece di riconoscere il nesso, l'"aria di famiglia" tra il pensiero di Heidegger e la cultura di destra, nazismo incluso, senza per questo appiattire Heidegger sul nazismo; e d'altra parte, si deve ricordare (come ha fatto Lévinas su "Alfabeta" di aprile) che prendere le distanze da un pensiero compromesso col*

ficare che il nazismo è stato, da un punto di vista culturale, un fenomeno di maggior rilievo di quanto appaia dai roghi di libri di Goebbels o dai deliri razzisti di Rosenberg." Questa affermazione di Marconi è grave e lo è soprattutto per la conclusione alla quale è arrivato. Tutto ciò fa apparire il nazismo come "meno facilmente identificabile con il regime sanguinario di una banda di briganti". L'affermazione di Marconi è un esempio di quanto l'ammirazione cieca per Heidegger possa produrre. E questo equivale ad una restaurazione del nazismo a livello "culturale" e ad una sua riabilitazione che potrebbe farlo diventare paradigma del tentativo di ripristinare un nuovo fascismo, ma questa volta "depurato" dalla volgarità filosofica e praticabile da uomini che non saranno più una "banda di briganti", bensì agenti illuminati dei veri principi. Con questo Marconi assume integralmente ed esplicitamente la formulazione heideggeriana del 1935-53, nella quale si parla di una "verità interiore e grandezza" del nazifascismo che i tedeschi, sprovvisti di una filosofia adeguata nel 1933, non riuscirono a capire, cogliendo soltanto la pura superficialità. Una grandezza e una verità interiore che dovrebbero cercarsi nel futuro e che Heidegger pone esplicitamente, nelle sue lezioni su Nietzsche, come il compito spirituale dei tedeschi e il loro destino.

Diego Marconi, nel voler mettere in discussione le mie conclusioni, fa un accenno alle mie fonti di informazione. In primo luogo, mi rimprovera di ignorare il significato politico di Giuseppe Bottai, verso gli anni '40, nel contesto della mia analisi dei rapporti di Heidegger con figure rilevanti del fascismo italiano. In concreto mi obietta di non avere messo in risalto il momento "dissidente" nell'atteggiamento politico di Bottai. A questo proposito posso rispondere innanzitutto che sia la mediazione di Mussolini sia quella del suo ministro furono decisive per imporre la pubblicazione degli scritti di Heidegger, riguardanti la dottrina di Platone sulla verità nell'annuario di Ernesto Grassi, "Geistige Uberlieferung" (1942); fatto che è stato confermato in Italia da ulteriori pubblicazioni, ("L'Unità" del 13.3.1988: "E. Bottai usò Heidegger"; "Panorama" del 20.3.88: "Si stampi, disse il Duce"). Ma è importante in ogni caso far risaltare il grado di "dissidenza" ideologica che Bottai può aver espresso. Nel novembre 1941, la rivista ufficiale di Alfred Rosenberg, i "Nationalsozialistiche Monatshefte", dedicò un numero completo al fascismo italiano, nel quale Bottai scrisse un articolo (*Ursachen und Gepräge des faschistichen Antisozialismus im Ideengut Mussolinis*, Ns Monatshefte, Quaderno 140, pp. 883-897), in cui con profusione di citazioni, tratte dall'"Ideengut" del Duce, metteva in risalto la intima comunione spirituale fra il fascismo ed il nazismo (p. 884) e il fatto che "Gli italiani non possono essere tenuti a lungo al guinzaglio dalle dottrine asiatiche, assurde nella loro pratica applicazione e criminali" (p. 887). Verso la fine del suo articolo, Bottai rivolge un appello deciso all'uguaglianza di tutti gli esseri umani (a condizione, però, che essi siano tedeschi oppure italiani), e lo fa in modo inequivocabile: "Uguaglianza degli esseri umani e, vorrei aggiungere, delle nazioni e di tutti i popoli. Una missione che la guerra alleata di Germania e Italia vuol provare e realizzare e lo farà!" (p. 897). Più tardi nel dicembre 1942, in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto Studia Humanitatis di Berlino, istituzione appoggiata da Mussolini e diretta da Ernesto Grassi, Bottai pronunciò un discorso (*Studia Humanitatis und die wissenschaftliche Methode*, in *Studia Humanitatis*. Festschrift zur Eroffnung del Instituts, Berlin, 1942, p. 11 e ss.), nel quale disse fra l'altro: "Noi italiani siamo quelli che, per primi, nel cuore dell'Europa, abbiamo intrapreso una lotta contro la rozzezza [*ungeist*] orientale" (pp. 11-12). Malgrado Marconi mi attribuisca una "competenza filosofica limitatissima", essa mi basta per riconoscere il bisogno di basare i miei giudizi sui fatti.

Questo può anche valere per quanto riguarda l'allusione fatta nel mio lavoro su Hugo Dingler. Lo scritto che il mio critico non è riuscito a trovare nelle bibliografie da lui consultate, *Max Planck e i fondamenti della fisica teorica moderna*, è reperibile presso il Document-Center di Berlino (Atta H. Dingler), ed è un violento attacco contro la fisica moderna, da lui denunciata come contagiata dagli ebrei. Tale scritto è accessibile al pubblico.

È anche da confutare la sua critica sull'uso da me fatto della parola "Führer", per quanto riguarda il nome attribuito alle delegazioni tedesche presso i congressi internazionali. Chi sia minimamente informato sull'epoca nazional-socialista sa che il "Führer-prinzip" è alla base di questo sistema politico e che tutti coloro che svolgevano un ruolo direttivo, a qualsiasi livello, dovevano essere chiamati "Führer". Il loro potere e la loro gerarchia emanavano dalla responsabilità di Hitler e perciò dovevano usare il loro nome politico.

Il fatto che Heidegger abbia agito da denunciante è banalizzato da Marconi: "quello che emerge è il ritratto di un nazista qualsiasi". Con questo ragionamento trascura il problema centrale, perché Heidegger non poteva essere un nazista qualsiasi, dato che non era una persona qualsiasi. La sua responsabilità, proprio perché era un filosofo di enorme prestigio e un professore con notevole influenza sulla gioventù, era qualitativamente maggiore di quella di un nazista qualsiasi. E fu precisamente questa la ragione per la quale il commando alleato decise di sospenderlo dalla sua carica di professore presso l'Università di Freiburg a tempo indefinito.

Penosa e grave è anche la relativizzazione fatta da Marconi, quando enumera i "temi" su cui Martin Heidegger ha riflettuto, senza fermarsi nemmeno un istante ad esaminare la documentazione. Dietro quello che Marconi asetticamente chiama "la centralità del problema europeo e del problema tedesco nel suo ambito", si trova nientemeno che la discriminazione ontologica di tutto ciò che non è tedesco. Quello che innocentemente Marconi chiama "la concezione destinale della storia", è in realtà la convinzione heideggeriana che il pensiero e il popolo tedesco sono il *telos* della storia e che il resto rimane *a priori* escluso dalla realizzazione dell'uomo in quanto tale. Dietro "la negazione del valore teoretico della scienza e la sua riduzione a tecnica" sta l'affermazione dell'inutilità della razionalità ("la ragione è il maggior nemico del pensiero"), e la credenza irrazionale secondo la quale soltanto le virtualità dei tedeschi, come "popolo metafisico", possono fornire una risposta vera ai problemi posti dall'espansione planetaria della tecnica. Quello che Marconi chiama "la simpatia per le forme sociali arcaiche", non è altro che il tentativo di negare, alla ragione e alla democrazia, la possibilità di rendere vivibile il mondo attuale; tentativo che reputò necessario fino alla morte e che riaffermò esplicitamente nella sua intervista postuma.

Marconi lamenta che, per quanto riguarda il nazismo, sia sorta una "censura". Il che si può considerare anche un equivoco, perché Auschwitz, e quanto esso ha significato, ha tracciato una frontiera indistruttibile: quella che divide l'umano dall'inumano. Come limite non serve per dare dei giudizi "inquisitoriali", ma può servire per distinguere l'umano dal perverso. Quando si perde questa capacità di discernimento, il pensare perde ogni sua legittimità perché, nel farlo, si mette in pericolo la sua ultima e più elementare condizione, quella della possibilità.

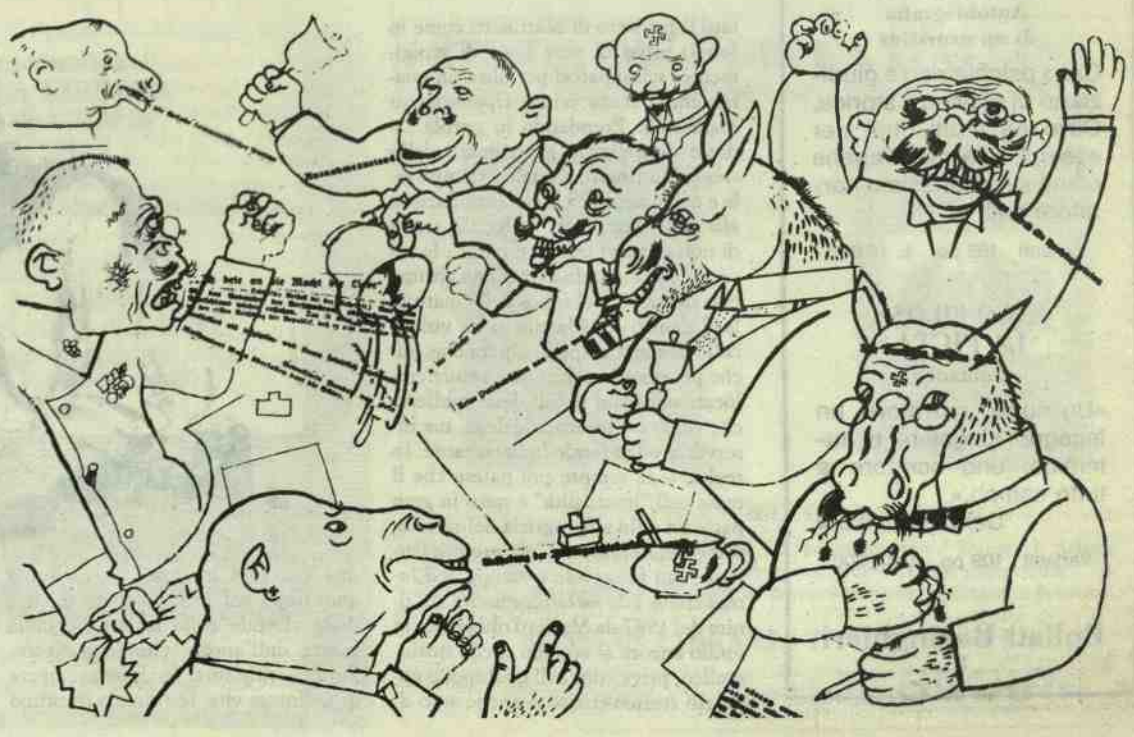
Marconi considera che il grosso dibattito sollevato intorno al mio libro sia ingiustificato. Egli ripete i giudizio, totalmente infondato, di J. Derrida e H. G. Gadamer: tutto ciò che io ho accuratamente dimostrato era ormai noto. Inconsapevolmente essi hanno aggravato il problema, con la loro opinione. Prima di tutto perché se così fosse, c'è da domandarsi come mai non siano stati in grado di avviare un dibattito sui fatti, e non sulle interpretazioni. La verità è, tuttavia, che l'emozione è scaturita dal legittimo vissuto di un'interruzione: l'interruzione di un atteggiamento filosofico indifferente ai problemi umani più gravi e decisivi. Il "pensiero debole", concentrato su sé stesso, aveva alla base una pensatore considerato "noncoinvolto". Il mio libro dimostra non solo che Heidegger aveva sempre inteso la sua riflessione come essenzialmente legata al destino del suo popolo, ma che il suo coinvolgimento faceva riferimento positivo a un movimento storico criminale. Auschwitz ha reinserito per sempre la serietà. Soltanto una riflessione, che tenga conto della sua gravità per poterla evitare, così facendo, risponde realmente ai compiti che il pensiero non può eludere. Nella misura in cui Auschwitz ha acquistato, come avvertimento, una validità permanente e considerando che la distruzione degli esseri umani non solo non è ancora finita, ma — soprattutto nel Terzo Mondo — è diventata sistematica, lo sforzo del pensiero non si può ridurre a una frivola conversazione da salotto.

nazismo non è ancora averlo confutato. La critica filosofica può forse essere motivata dallo sdegno, ma non può consistere *nello sdegno, come sembra pensare Farias.*

Comunque, mi pare che, una volta chiariti alcuni (pesanti) equivoci, il dissenso tra Farias e me non riguardi il giudizio sul nazismo né quello sull'importanza del rapporto tra il pensiero di Heidegger e il nazismo (su quest'ultimo punto mi riconosco parzialmente incompetente, ma ritengo che dovrebbe essere oggetto di meditazione, soprattutto per gli heideggeriani); ma piuttosto l'opportunità di prendere sul serio il retroterra culturale del nazismo. Su questo rimango della mia opinione: il nazismo va studiato anche nei suoi rapporti con la cultura "alta", di cui Heidegger è un esempio. Il rischio di cui Farias si preoccupa (quello di veder risorgere una cultura nazista "pulita") lo si corre tanto più, quanto meno si è disposti a riconoscere il radicamento del nazismo in settori significativi della cultura europea: proprio così, infatti, si affrancano quei settori da ogni responsabilità.

Dove il dissenso è più netto è sul metodo argomentativo di Farias: qui si deve ancora una volta constatare che l' engagement *tende a generare un certo cinismo nella scelta dei mezzi. Io avevo rilevato una serie di censure, di forzature unilaterali, di trucchi retorici nel discorso di Farias, e lui mi assicura che Bottai era davvero fascista, che lo scritto antisemita di Dingler esiste effettivamente, che sotto il nazismo si usava chiamare 'Führer' qualsiasi capo o capetto: tutte cose che non avevo messo in dubbio. Dubito invece che sia sensato presentare Bottai senza far cenno del suo ruolo (più o meno mistificato) di punto di riferimento della "dissidenza", che si possa parlare di un insigne epistemologo* soltanto *come autore di uno scritto antisemita rintracciato in un archivio, che sia corretto utilizzare oggi un'abitudine linguistica dell'epoca nazista per ottenere effetti sinistri. Aggiungo un altro esempio. C'è un*

paragrafo del libro di Farias in cui si parla della pubblicazione di uno scritto di Heidegger in un Annuario *a cura di E. Grassi: pubblicazione contrastata da Rosenberg, ma accettata dal ministero della Propaganda (Goebbels) per l'intervento dell'ambasciatore italiano Alfieri "su richiesta del Duce" (così un* memorandum *dell'*Amt *Rosenberg, citato da Farias, p. 276). Questo paragrafo è intitolato* Heidegger e il Duce, *facendo così immaginare chissà quali rapporti (di amicizia fraterna? di subalternità? di riconoscimento da parte di Mussolini dell'autorità spirituale di Heidegger?). Orbene, il dittatore in questione è nominato soltanto nelle parole "su richiesta del Duce", che ho appena citato. Un innocente artificio retorico? Forse; ma a me pare rappresentativo di tutto uno stile.*



MARINA MIZZAU
ECO E NARCISO
Parole e silenzi nel conflitto uomo-donna

Nel microcosmo della coppia, la difficile presa di coscienza femminile in cui la parola della donna è opposizione e ironia.

Saggi 160 pp. L. 22 000

MARIA MICHELA SASSI
LA SCIENZA DELL'UOMO NELLA GRECIA ANTICA

La differenza fra uomini e donne, fra liberi e schiavi, fra greci e barbari, vista con gli occhi del greco maschio e libero, dal quinto secolo a.C. alla tarda antichità.

Nuova Cultura
250 pp. L. 32 000

VICTOR FARIAS
HEIDEGGER E IL NAZISMO

Il libro che ha acceso nella cultura europea una discussione carica di ardue e inquietanti implicazioni generali.

Nuova Cultura
376 pp. L. 35 000

DORIS LESSING
MIA MADRE

In questo piccolo capolavoro, intessuto di pena e di bravura, Doris Lessing si misura col tema sempre identico e sempre nuovo del rapporto tra madre e figlia.

Varianti 103 pp. L. 12 000

ALBERTO OLIVO
IRA FATALE
Autobiografia di un uxoricida

Caso psichiatrico e giudiziario di rilevanza storica, Olivo ha molti titoli per essere ricordato anche come singolarissimo narratore naïf.

Varianti 155 pp. L. 16 000

ENZO FILOSA
LA PICTA
Romanzo

«Un nuovo narratore, un ingegno singolare e autentico, uno scrittore a tutto campo.»
Geno Pampaloni

Varianti 109 pp. L. 14 000

Bollati Boringhieri

Spinoza neoplatonico

di Gianni Carchia

PIERO MARTINETTI, *Spinoza*, a cura di Franco Alessio, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 424, Lit. 40.000.

Salvo poche eccezioni, fra le quali spicca l'antico contributo di Augusto Del Noce alla "Giornata martinettiana" organizzata nel 1963 in occasione del ventesimo anniversario della morte del filosofo canavesano, la storiografia filosofica italiana ci ha presentato il pensiero di Martinetti come in fondo privo di vere linee di svolgimento, sviluppatosi per oltre un quarantennio senza crisi e ripensamenti sostanziali. Prendendo in parola l'ideale di coerenza propugnato dallo stesso Martinetti, il quale ristampò tale e quale nel 1929 la sua *Introduzione alla metafisica* perché "rilettala, trovò di non dovervi cangiare nulla", la recezione storiografica è rimasta vittima essa stessa di quel topos dell'"inattualità" dentro cui Martinetti ha voluto collocare la sua opera. Opera che, anche per questo, continua a venire collocata nei piani nobili delle biblioteche come un tesoro, ideale sì, ma inservibile ed in fondo imbarazzante. In realtà, si fa sempre più palese che il tema dell'"inattualità" è stato in gran parte un alibi alla pigrizia dei ricercatori e degli studiosi. Così, mentre l'attesa e pur pregevole ristampa dell'*Introduzione alla metafisica* uscita sul finire del 1987 da Marietti obbedisce in fondo ancora al vecchio cliché storiografico, priva com'è di qualunque apparato storico-critico o anche solo di una nota di edizione, ben diversa è la situazione, fortunatamente, quanto allo *Spinoza* postumo che Franco Alessio ha curato ora per Bibliopolis. La pubblicazione di questo lavoro, dedicato a un'interpretazione complessiva del pensiero di Spinoza, è destinata probabilmente a determinare, se non una svolta, quanto meno una modifica notevole nell'immagine a tutt'oggi consolidata del pensiero di Martinetti. Abbozzato nelle sue linee generali fin dal 1914, sottoposto ad una ristesura integrale venticinque anni dopo nel 1939, lasciato inedito dalle vicende della malattia e della morte dell'autore che impedirono l'ultima rifinitura, lo *Spinoza*, opera di un'intera vita, testimonia in primo luogo di uno spostamento, impercettibile forse alla superficie solo perché radicato molto nel profondo, intervenuto nella vicenda spirituale di Martinetti all'inizio del secolo. E tale spostamento che ci rende conto delle difficoltà che impediscono a Martinetti, all'indomani della pubblicazione nel 1904 della *Introduzione alla metafisica*, di condurre a termine la *Metafisica* vera e propria, strenuamente abbozzata e rielaborata negli anni fra il 1902 e il 1907 (i suoi esiti frammentari sono stati raccolti da Emilio Agazzi nel 1° volume degli *Scritti di metafisica e di filosofia della religione*). Nell'*Introduzione alla metafisica* Martinetti è fermo ancora ad un'immagine convenzionale di Spinoza visto come sostenitore di una teoria panlogistica della conoscenza razionale; Spinoza è qui il rappresentante di un panteismo immanente secondo una convenzione storiografica ricavata da Schopenhauer, nel cui dualismo filosofico Martinetti individua il modello del suo stesso razionalismo religioso. Ora, come mostra benissimo Alessio nell'introduzione, le progressive rettifiche che Martinetti viene apportando alla sua concezione di Schopenhauer sono altrettante tappe in direzione di una nuova lettura di Spinoza. Radicalizzando la propria prospettiva coscienzialistica nella quale aveva sapientemente fuso e trasfigurato apporti anche differenti come quelli della filosofia dell'immanenza di Schuppe, dell'empiriocriticismo e soprattutto della psicologia di Wilhelm Wundt, Martinetti approda ad uno panpsichismo che muta radicalmente il significato del dualismo posto da Schopenhauer fra mondo della volontà e mondo della rappresentazione. Per il coscienzialismo assoluto di Martinetti, il fondo noumenico dell'essere è non già il male, come la volontà schopenhaueriana, bensì è la realtà vivente e luminosa di una Coscienza cui solo la nostra imperfezione fenomenica, il nostro irretimento nell'irrealtà e nell'irrazionalità del tempo, può ostacolare l'accesso. Questo rovesciamento dell'impostazione schopenhaueriana, per il quale alla ascesi della *noluntas* che deve ripudiare l'in sé del mondo si sostituisce l'affermazione del progressivo assimilarsi — fino all'identità finale — della coscienza finita alla Coscienza assoluta fuori del tempo, è allora ciò che dischiude a Martinetti i tratti di uno Spinoza ben differente da quello ricevuto in eredità dall'idealismo tedesco. Una interpretazione neoplatonica di Spinoza prende il posto dell'immagine di Spinoza come esponente del panteismo naturalistico. Questa nuova lettura non è però un rovescio simmetrico della precedente: il panteismo che ora Martinetti attribuisce a Spinoza non è acosmistico — ciò che sarebbe una ricaduta nell'esegesi panlogistica — bensì è un panteismo trascendente. Né naturalistica, né acosmistica, la lettura di Martinetti ha al suo centro proprio il problema di come, al cospetto della perfezione divina, si affermi in Spinoza la realtà fenomenica: come si giustificano l'imperfezione ed il male? Attraverso Spinoza si fa strada in Martinetti una filosofia dell'affermazione che dà corpo e realtà al processo della liberazione spirituale. Lasciato l'ideale ascetico e negativo di Schopenhauer, Martinetti si appropria dell'"ottimismo di Spinoza", un ottimo "religioso e stoico che lo avvicina a Epitteto" (p. 278). Riconsegnando Spinoza alla sua vera tradizione, quella della mistica ebraica e della kabbalah, Martinetti s'accorge ora che, dal punto di vista dell'"illuminato", male non può essere altro che la "conoscenza" del male: dolore è il limite radicale dell'intelletto finito. Gnosticamente, male è solo il "non conoscere". È la caduta nel senso e nella vita "immaginativa" ciò da cui ha origine la distinzione del bene e del male, secondo l'interpretazione che Spinoza stesso ha dato del mito della caduta nell'Antico Testamento dove Dio vieta all'uomo di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza. "Se la mente umana avesse solo conoscenze vere, essa non avrebbe alcuna idea del male; il male nasce con la cognizione del male, e la conoscenza del male nasce con la conoscenza inadeguata" (p. 297). Dal punto di vista del "liberato", dal punto di vista del perfetto, ciò che alla fine vien meno non è soltanto l'imperfetto, ma lo stesso problema dell'imperfetto. Secondo quanto Martinetti aveva scritto già nell'*Introduzione alla metafisica*, "l'uomo non vive per conoscere, ma conosce per elevarsi mediante la conoscenza alla vera vita, all'esistenza perfetta che esclude la conoscenza, perché esclude l'imperfezione (p. 140).

...e libertario

di Cesare Pianciola

KARL MARX, *Quaderno Spinoza (1841)*, a cura di Bruno Bongiovanni, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 201, Lit. 25.000.
BARUCH SPINOZA, *Etica Dimostrata con Metodo Geometrico*, a cura di Emilia Giancotti, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 461, Lit. 30.000.

Nel marzo-aprile 1841 Il giovane dottorando K. Marx raccoglieva tre quaderni di estratti dal Trattato teologico-politico *di Spinoza. L'edizione italiana, condotta sulla nuova Mega (Berlino 1976), riporta in appendice un saggio di A. Matheron che raffronta puntualmente il* Trattato *con la ricostruzione fatta da Marx sconvolgendo l'ordine dei capitoli e riorganizzando 170 estratti in "un altro testo che ha la sua propria coerenza". La prima parte del montaggio ruota intorno alla tesi dell'ordine immutabile della natura che esclude interventi miracolosi. Fede e conoscenza, religione e filosofia non hanno rapporti tra loro. Ne conseguono due ordini di problemi ricostruiti da Marx nella seconda e nella terza parte del montaggio. Se le credenze religiose hanno un risvolto politico in quanto inducono o distolgono dall'obbedienza, quale deve essere l'atteggiamento dello Stato? Marx trascrive dal testo tutto ciò che rafforza la proposizione:* "il vero fine dello Stato è la libertà"; *tralascia invece ciò che in Spinoza la limita, per es. il* Credo *minimo cui tutti sono tenuti in quanto necessario alla convivenza civile. Vengono così contrapposti due tipi di Stato: quello confessionale e oppressivo e quello autentico che garantisce la libertà e la democrazia ("l'unione di tutti gli uomini che ha collegialmente pieno diritto a tutto ciò che è in suo potere"). I passi successivi sono tratti dalla parte esegetica del* Trattato. *Marx è interessato solo ad alcuni risultati della critica ai testi sacri come racconti mitici o storici che, insieme a culti e riti, nulla hanno a che fare con l'*amor Dei intellectualis.

L'informatissima introduzione di Bongiovanni ricostruisce la Spinoza-Renaissance *nella cultura tedesca da Lessing a M. Hess. In questo contesto propone una chiave interpretativa forte degli estratti spinoziani di Marx, che legge come premessa alla critica dello Stato hegeliano.*

La democrazia politica di Spinoza è essenziale per il passaggio di Marx dal liberalismo al comunismo, inteso come democrazia radicale in cui la mediazione politica tende a scomparire e la società civile a rendersi autotrasparente. Il Marx di Bongiovanni è un democratico libertario che "si trova comunista senza cessare di essere liberale". Nel 1844 l'influsso di Spinoza è sostituito da quello di Feuerbach, ma ciò non esclude che Spinoza abbia potuto "funzionare come contravveleno etico e logico contro le ricorrenti e non sempre addomesticate seduzioni dell'hegelismo". Ne consegue, tra l'altro, una paradossale contrapposizione tra i quaderni spinoziani e i Manoscritti *del '44: i primi autentico testo marxiano, i secondi dubbia raccolta di appunti di cui non conosciamo neppure l'ordine preciso. Bongiovanni privilegia insomma uno dei vari Marx ricostruibili oggi: il critico radicale dell'alienazione politica.*

La traduzione del Trattato *è quella di A. Droetto e Emilia Giancotti (Einaudi 1972). Chi voglia rileggersi Spinoza ha ora a disposizione anche la nuova accurata traduzione e il commento dell'*Etica *a cura della valente studiosa del filosofo olandese (ma per il testo latino dovrà ricorrere all'edizione Sansoni, Firenze 1963).*

Al limite dell'artificiale

di Giancarlo Mezzanatto

TERRY WINOGRAD, FERNANDO FLORES, *Calcolatori e coscienza*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Fabrizio Butera e Sonya Ballance, pp. 216, Lit. 30.000.

Questo è un libro sorprendente per almeno due motivi: 1) perché Terry Winograd, uno dei più noti ricercatori nel campo dell'intelligenza artificiale, vi afferma che molte delle sue pretese sono ingiustificate e basate su presupposti erronei; 2) perché le basi teoriche di queste affermazioni vengono ricercate nell'ermeneutica filosofica, assai poco nota e studiata nella comunità filosofica statunitense, tantomeno in quella informatica.

Secondo i due autori, l'idea diffusa che avremo molto presto sistemi e macchine intelligenti capaci di operare in modo del tutto simile alle persone "è fondata su un'interpretazione erronea della natura della conoscenza e del linguaggio dell'uomo" (p. 106). È fondata in particolare sull'idea che l'essenza della conoscenza stia nella *riflessione*, cioè nella rappresentazione di una realtà semplicemente presente in termini di oggetti e di loro proprietà, e che il linguaggio non sia altro se non una sua descrizione, un modo per dare dei nomi agli oggetti ed affermare fatti su di essi. "Una delle attività principali nell'Intelligenza Artificiale teorica è stata il tentativo di progettare sistemi formali che possano rappresentare adeguatamente e coerentemente i fatti del mondo" (p. 125). Questi sistemi sono certamente innovativi rispetto ai programmi tradizionali, ma solo in quanto essi realizzano una corrispondenza più complessa fra la realtà e le strutture simboliche che devono rappresentarla, e in quanto le operazioni che vengono condotte su tali strutture fanno ricorso a ragionamenti di complessità superiore.

Ciò non consente però, secondo Winograd e Flores, di andare al di là dei limiti della riflessione. Anche in questi sistemi "il programma è limitato per sempre a funzionare all'interno del mondo determinato dall'articolazione esplicita, dai suoi possibili oggetti, proprietà e relazioni fra oggetti fatta dal programmatore" (p. 127). Quando i sistemi si trovano di fronte ad una realtà che non può essere rappresentata in modo adeguato data l'articolazione iniziale, non sono più utilizzabili perché non sono in grado, senza l'intervento di un programmatore, di modificare radicalmente la loro rappresentazione del mondo. E neppure le ricerche in corso sull'apprendimento e sull'acquisizione automatica della conoscenza consentono di superare quello che per i due autori è un limite intrinseco di questi sistemi.

L'ermeneutica filosofica di Heidegger e Gadamer e le ricerche del biologo Humberto Maturana mostrano, secondo Winograd e Flores, che tutte le attività umane, e quindi anche il conoscere ed il comunicare, si realizzano in una dimensione sociale. La chiave di tutto starebbe allora nel "passaggio da una concezione della comprensione centrata sull'individuo a una concezione basata sulla società" (p. 106). L'essenza della conoscenza, piuttosto che nella riflessione, sta in quello che per Heidegger è l'"essergettati", e più precisamente nell'essere "immersi nella dimensione sociale della comprensione o dell'impegno che essa implica" (p. 106). Ogni individuo nell'attività del conoscere è guidato dalla tradizione, da una pre-comprensione mai del tutto conscia che determina il modo in cui egli si rappresenta il mondo. L'interazione dell'uomo con la realtà si realizza in un condizionamento reciproco che può portare a mutare anche radicalmente il modo in cui la realtà viene rappresentata.

Date queste premesse, la conclusione di Winograd e Flores è chiara: se l'essenza della conoscenza e del linguaggio risiede nella loro dimensione sociale, se la rappresentazione che abbiamo del mondo presuppone una sua pre-comprensione che non può mai essere resa completamente esplicita, e se, come è stato detto, i sistemi dell'intelligenza artificiale si fondano su un'idea della conoscenza limitata ad essere riflessione oggettiva del mondo, allora questi stessi sistemi sono ben lontani dal poter simulare i comportamenti intelligenti dell'uomo. Questa, che è la tesi principale del libro, ha alcune conseguenze significative almeno per due questioni: per la progettazione di sistemi informatici che svolgano una funzione significativa nella vita e nel lavoro dell'uomo e per il ruolo dell'intelligenza artificiale come parte del programma cognitivo, cioè come disciplina il cui obiettivo primario è simulare l'attività cognitiva dell'uomo.

Winograd e Flores rivolgono la loro attenzione soprattutto al primo dei due aspetti, con alcune osservazioni salutari a proposito delle applicazioni dei sistemi di intelligenza artificiale: esistono limitati domini nei quali i limiti intrinseci di questi sistemi "non precludono un comportamento che appaia intelligente" (p. 127). I cosiddetti sistemi esperti, per esempio, possono essere costruiti con successo in "aree in cui l'identificazione delle caratteristiche pertinenti è diretta e la natura delle soluzioni è chiaramente determinata" (p. 127). Quando però si attribuiscono ad essi potenzialità che sono tipiche di un essere sociale qual è l'uomo, vale a dire la capacità di prendere impegni, di interagire con l'uomo in qualità di soggetti autonomi, allora si passa il segno, si fanno ipotesi sostanzialmente sbagliate sulla loro effettiva utilità.

Secondo gli autori, nessuno strumento informatico attuale è in grado di avere una pre-comprensione del mondo come quella dell'uomo, e probabilmente nessuno di essi sarà mai in grado di riprodurre l'intelligenza umana nella sua dimensione sociale. Quali sono allora gli strumenti informatici che possono davvero dirsi innovativi? Secondo Winograd e Flores, sono quelli che sviluppano e rinforzano la competenza comunicativa degli individui, la loro partecipazione consapevole ad una rete di impegni, che aiutano i membri di una comunità ad agire in modo coordinato. Viene però da domandarsi se questi strumenti, fra i quali "Coordinator", prodotto da una società di *software* guidata dallo stesso Flores, rappresentino davvero, come essi sostengono, un mutamento di paradigma nella costruzione dei sistemi informatici, o non siano piuttosto sistemi che per certe applicazioni sono del tutto analoghi, nei loro pregi e difetti, a quelli dell'intelligenza artificiale.

Altro è il discorso se ci riferiamo al secondo aspetto: qui Winograd e Flores non esitano, in nome di una interpretazione del pensiero ermeneutico che non può non risentire della distanza culturale che li separa da esso, a mettere in discussione tutto il programma della scienza cognitiva e quindi anche il ruolo che vi svolge l'intelligenza artificiale. Questa è la parte meno convincente di tutto il libro: perché mai la considerazione che le attività dell'uomo avvengono in una dimensione sociale dovrebbe mettere in discussione l'intero programma cognitivo? Perché l'idea che la nostra rappresentazione del mondo presupponga una sua precomprensione inconscia dovrebbe limitarne le capacità esplicative? Quello della scienza cognitiva è un programma di ricerca molto vasto, con influenze e indirizzi anche molto diversificati fra loro, e il problema di definire con precisione il ruolo dell'intelligenza artificiale nell'ambito di questo programma è tutt'altro che risolto. Winograd e Flores ritengono di aver aperto un nuovo orizzonte nella progettazione dei sistemi informatici. Un po' più modestamente noi diremmo che alcune osservazioni di questo libro ci consentono di valutare con maggior chiarezza i limiti attuali dei sistemi dell'intelligenza artificiale.

Il gioco e il tragico

di Ariella Beddini

SERGIO GIVONE, *Disincanto del mondo e pensiero tragico*, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 189, Lit. 25.000.

Il libro, composto di saggi in parte già apparsi su riviste di filosofia, affronta il tema dell'elaborazione di un pensiero adeguato ad interpretare la nostra epoca, caratterizzata, nell'analisi dell'ermeneutica contemporanea, dai fenomeni del "disincanto del mondo" e della crisi del soggetto e dei fondamenti. Pur rimanendo all'interno di questa prospettiva, Givone assume una posizione critica rispetto a una parte dei suoi esiti. Il luogo teorico in cui convergono secolarizzazione e pensiero ermeneutico è la considerazione dell'arte come modello di ogni esperienza, in quanto, nell'epoca della morte di dio e del dispiegamento della tecnica, ogni attività umana appare gioco svincolato da qualsiasi valore fondante e trova la propria giustificazione solo in se stessa, nella sua coerenza interna e nella sua forma autonoma, come, appunto, l'opera d'arte. Di qui, sul piano dello stile della nostra epoca, l'estetismo diffuso.

Sul piano del pensiero, per l'"ontologia debole" la poesia rappresenta il paradigma dell'identificazione tra essere e linguaggio, dal momento che il costituirsi del senso nel linguaggio che parla e che viene parlato — l'accadimento dell'essere — non è che una "mobile ragnatela sul nulla", eventuale e gratuita come l'opera d'arte. Ora, sostiene Givone, l'idea della poesia come infondato fondamento si dà già nei primi romantici tedeschi, i quali, peraltro, sottolineano anche la dimensione tragica della relazione con il nulla, contenuta in questa definizione. Al contrario, gli esiti della demitizzazione e di una parte, almeno, dell'ermeneutica contemporanea (quella gadameriana, ad esempio, ma anche quella più propriamente heideggeriana, che pure trova il suo centro nella considerazione della finitezza-mortalità dell'uomo) si risolvono in atteggiamenti sostanzialmente conciliatori e apologetici dell'esistente. La realtà del non-essere, del male, del dolore, viene rimossa, cosa tanto più stupefacente, quanto più si rifletta sul fatto che, storicamente, la nostra epoca "viene da un abisso di atrocità e di morte e sopra un abisso pende").

La formulazione di un'ermeneutica adeguata alla nostra epoca, afferma Givone, può tentativamente trovare ispirazione nel pensiero tragico, che non rimuove o non elimina dialetticamente la negatività, ma resta solidale con la verità e ne svela il carattere ancipite e contraddittorio. Nella tragedia, infatti, dove l'azione del logos *rappresenta la prima forma di demitizzazione del materiale mitico dell'* epos, *ma che pure produce ancora poesia mitopoietica, "Zeus e Prometeo stanno entrambi nel proprio diritto". In questa prospettiva, dovrebbe essere ripensata l'affermazione di Nietzsche "vengo dal tragico e vado verso il tragico" e la dimensione tragica del cristianesimo, così come l'ha proposta Kierkegaard, che, nell'orrore dell'esibizione estetica della croce, vede dio contro dio, l'innocenza della vittima sacrificale, lo scandalo del male che ha bisogno di dio per essere scandalo.*

La riconciliazione tra dimensione tragica e prospettiva escatologica cristiana resta, per il lettore, un problema teorico irrisolto, come altri nel libro (il rapporto tra razionalità della tragedia e originarietà mitica della poesia e, ancora, la questione della possibilità, nella nostra epoca, di una filosofia, e non solo di una poesia, tragica), consapevolmente Givone non presenta i suoi saggi come un punto d'arrivo, ma come riflessioni aperte ad un'ulteriore ricerca.

Amnesty International
VOCI PER LA LIBERTÀ
Venticinque anni di lotta
per i diritti umani
pp. 224 - L. 28.000

Ada Fonzi
UN AMORE SENZA EDIPO
La relazione nonna-nipote
e la revisione del ruolo affettivo
nei rapporti generazionali
Postfazione di Elena Franchetti
pp. 96 - L. 11.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti, 6 - 10122 TORINO

STORIA DELL'OPERA ITALIANA
a cura di LORENZO BIANCONI e GIORGIO PESTELLI

PIANO DELL'OPERA
Volume 1: **Profilo storico** /Volume 2: **Lo spazio europeo** / Volume 3: **Atlante storico. Cronologia** / Volume 4: **Il sistema produttivo e le sue competenze** / Volume 5: **La spettacolarità** / Volume 6: **Teorie e tecniche, immagini e fantasmi.**

SONO IN LIBRERIA I VOLUMI 4 e 5

EDT/MUSICA - VIA ALFIERI 19, 10121 TORINO

I quattro sensi del Sé

di Mauro Mancia

DANIEL N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Alessandro Biocca e Lucia Maria Biocca, pp. 320, Lit. 45.000.

Trovare un accordo su che cosa sia il Sé anche per psicologi dell'età evolutiva e psicoanalisti esperti non è cosa facile. Daniel Stern in questo importante libro, che riassume gran parte delle sue ricerche e dei lavori di altre scuole, non si nasconde il problema e dice: "Poiché non possiamo conoscere il mondo soggettivo che i bambini hanno, dobbiamo inventarlo. Questo libro è tale invenzione".

Il Sé può essere definito come un aspetto della personalità che si struttura e caratterizza l'individuo fin dall'inizio della vita a cominciare da fasi preverbali. Stern infatti precisa che esiste nel neonato un senso preverbale del Sé che precede non solo lo sviluppo del linguaggio ma anche l'inizio della coscienza autoriflessiva o coscienza di Sé. Tale è il senso di poter agire, il senso di essere fisicamente coeso, il senso di una continuità nel tempo e di una intenzionalità della mente.

Quattro sono i diversi sensi del Sé che per Stern il bambino organizza attraverso le sue primitive esperienze relazionali: a) un senso del Sé emergente (da 0 a 2 mesi); b) un senso del Sé nucleare (da 2 a 6 mesi); c) un senso del Sé soggettivo (dai 7 ai 15 mesi); d) un senso del Sé verbale (dopo i 15 mesi). Una caratteristica fondamentale di questi diversi sensi del Sé è che essi non si elidono ma, al contrario, si sommano e ciascuno rimane in funzione durante l'intera vita dell'individuo.

Una parte essenziale della ricerca presentata in questo libro è che la organizzazione mentale del neonato è strettamente correlata al suo corpo e si basa sulle relazioni che esistono tra le diverse esperienze sensoriali. Ciò è reso possibile da una capacità innata del neonato: quella di poter trasformare una informazione che ha attraverso una via di senso in una informazione relativa ad un'altra modalità. Questa capacità è definita da Stern come "percezione amodale" che permette al neonato di integrare le diverse esperienze sensoriali e di farne delle rappresentazioni. I principi che organizzano le esperienze del neonato e le sue rappresentazioni riguardano le attività sensomotorie che consentono al neonato di conoscere il mondo che lo circonda, il piacere o il dispiacere che esperisce da queste esperienze e lo stato di coscienza come base che gli permette di vivere determinate esperienze e di integrarle.

A partire da tre mesi incomincia a formarsi nel neonato un senso del Sé nucleare sulla base del fatto che il neonato ha il senso di potersi muovere ed agire, di essere fisicamente coeso, di avere una continuità storica e di trarre piacere o dolore dalla esperienza. Naturalmente, di questi aspetti il più affascinante appare quello del senso della continuità del tempo che pone il problema della memoria nella infanzia, memoria intesa come capacità del neonato di dare un senso di continuità alle sue esperienze motorie, sensoriali e affettive. Ma dalle esperienze riportate da Stern si può inferire che già la memoria è una funzione che precede la nascita: se si invita una madre a leggere uno stesso scritto ad uno stesso ritmo varie volte al giorno, questo ritmo diventerà familiare al bambino una volta nato. Anche esperienze affettive di piacere o dolore possono essere ricordate dal neonato così da conferire al suo sviluppo un carattere di continuità per cui la nascita, nonostante alcuni ovvi momenti traumatici, non incide su un processo di crescita mentale che va visto come continuo e che prescinde dagli stessi processi di codificazione su cui si basa lo sviluppo del linguaggio.

Nel capitolo dedicato al rapporto con l'altro, Stern entra nel vivo della questione relativa all'importanza delle prime relazioni d'oggetto nello sviluppo della nevrosi e della psicosi e dello sviluppo mentale come può essere osservato nella clinica psicoanalitica. Contrariamente alle numerose teorie analitiche che parlano di fusione del bambino con l'oggetto, Stern parla, anche per epoche molto precoci, della possibilità per il bambino di avere il senso di essere con l'altro e di una sua capacità attiva di integrazione e di differenziazione. Dai 7 ai 9 mesi infatti il neonato realizza che la sua esperienza soggettiva può essere divisa con altri. Si tratta di un'esperienza intersoggettiva in quanto il bambino viene a condividere con l'oggetto una attenzione reciproca (egli sente la madre come *focus* della sua attenzione ma anche se stesso come oggetto dell'attenzione della madre); una intenzionalità (le forme protolinguistiche di comunicazione che usa esprimono le sue intenzioni); gli stati affettivi che saranno condivisi con la madre nella misura che il bambino potrà attribuire alla madre la capacità di segnalare quegli affetti che hanno rilevanza per i propri sentimenti. Quest'ultima è una comunicazione a doppia via, nel senso che presuppone anche fantasie della madre sul neonato per cui la inter-soggettività di cui Stern parla implica inter-fantasia.

La conseguenza di questo processo nel tempo è lo sviluppo di una sintonizzazione affettiva che rappresenterà una tappa cruciale nell'acquisizione del linguaggio. Con lo sviluppo del linguaggio, circa nel secondo anno di vita, si forma un nuovo mezzo di scambio che permette di creare significati condivisi tra madre e bambino. Stern però ci mette giustamente in guardia in quanto il linguaggio "inserisce un cuneo tra due forme simultanee di esperienza interpersonale: quella vissuta e quella verbalmente rappresentata". Poiché tutte le esperienze vissute nella relazione con la madre non possono rientrare se non parzialmente nel campo della verbalizzazione, ne consegue che il linguaggio verrà a produrre inevitabilmente una scissione nelle esperienze del Sé in quanto viene a spostare l'esperienza dal livello emotivo a quello rappresentazionale. È naturale che in questa interazione tra conoscenza (significati) e parole (significanti) giocano un ruolo essenziale i genitori e l'ambiente come mediatori di cultura. In questa misura lo stesso apprendimento può essere considerato una modalità per creare significati condivisi tra adulti e bambini. E ciò permette di considerare il linguaggio alla stregua di un fenomeno transizionale, cioè come spazio comune necessario al genitore e al bambino per formare e organizzare significati condivisi.

Ma, ritornando alla scissione che il linguaggio crea, poiché essa rappresenta solo una parte delle molteplici esperienze non-verbali, essa comporterà una discrepanza tra la conoscenza del mondo (significati) e le parole (significanti). Tra le esperienze non verbali cui è dato questo destino emerge la percezione amodale che "scompare nel profondo, per riemergere solo quando condizioni particolari sopprimono o controbilanciano la supremazia della versione linguistica. Tra queste possiamo citare certi stati contemplativi o emotivi, e la percezione di certe opere d'arte che si propongono di evocare esperienze che esulano dalla categorizzazione verbale". Tra queste esperienze rientra decisamente la musica che si sottrae per definizione alla categorizzazione verbale e si colloca per le sue caratteristiche più specifiche, in esperienze che rimandano alla vita prenatale e postnatale che caratterizzano la formazione del Sé preverbale.

Appare qui di grande interesse per la teoria psicoanalitica della mente quanto il libro di Stern sottolinea: cioè una divaricazione tra conoscenza del mondo (inclusa l'esperienza preverbale) e conoscenza codificata del linguaggio. Questo scarto permette alla fantasia e alle emozioni inconscie di allontanarsi dalla realtà. Nella vita del giorno e della notte esiste tutta un'ampia gamma di relazioni tra pensiero e linguaggio, tra esperienze vissute ed esperienze rappresentate.

La terza parte del libro è dedicata ai temi clinici che non possono non essere influenzati dalle osservazioni riportate relative al rapporto madre-bambino a partire dalla nascita. Il presupposto teorico-sperimentale di questo capitolo è che la madre e il bambino costituiscono una coppia in un costante stato di interazione. Si dovrà quindi considerare nella coppia il livello di tollerabilità e di sintonizzazione. Appare chiaro dal libro di Stern come un altro elemento diventi essenziale nello sviluppo della mente del bambino: l'autenticità del comportamento delle figure per lui significative. Infatti, contrariamente da quanto ipotizzato da Freud nel 1920, il bambino non è provvisto di uno "scudo protettivo contro gli stimoli", ma è piuttosto vigile, con occhi e con orecchi avidamente aperti alla percezione del mondo circostante. Ciò significa che il bambino non è mai autistico in quanto è continuamente impegnato fin dalla nascita in relazioni sociali. Al concetto di autismo normale, viene quindi da Stern preferito quello di relazionalità emergente che prevede un impegno del bambino ad interagire con altri esseri umani. Questo costituisce un punto di arrivo, il risultato della costruzione attiva da parte del bambino di rappresentazioni di relazioni con altri "regolatori del Sé". In questa interazione e dominio della realtà che i bambini esperiscono nell'incontro con il mondo e lo stimolo che essi ricevono vengono fronteggiati con l'adattamento basato sulla realtà. Le operazioni difensive di cui la psicoanalisi parla possono certo verificarsi ma, per Stern, solo quando si sia reso possibile il pensiero simbolico. Una posizione questa che propone un nuovo modello metapsicologico di sviluppo della mente.

Resta valida l'idea di un'origine traumatica della nevrosi e della psicosi purché venga ricercata lungo tutta la storia del paziente sotto forma di una esperienza cruciale definita come la origine narrativa della sua patologia, capace di fornire la metafora-chiave e modificare la sua vita. Su questa linea il compito dell'analista sarà quello di lavorare su "qualsiasi metafora ricostruttiva che dimostri di avere la massima forza e il massimo potere esplicativo per la vita del paziente, anche ove non sia possibile risalire all'edizione originale' della metafora".

In conclusione: il libro di Daniel Stern è importante, a mio avviso, per le implicazioni che contiene relative alla teoria e alla clinica psicoanalitica. La psicoanalisi, nella sua teorizzazione più attuale, si occupa di parti infantili della personalità che si manifestano nel *transfert* ed è quindi interessata a conoscere le tappe essenziali dello sviluppo della mente e le modalità che caratterizzano le prime relazioni del bambino con gli oggetti affettivi più significativi della sua infanzia, primo tra tutti la madre. Ecco perché lo studio di queste relazioni primarie può dirci molto sulle angosce persecutorie e depressive e sull'uso della scissione e della identificazione proiettiva e introiettiva che il paziente fa con l'analista, ripetendo modalità più arcaiche e permettendo quindi alla coppia analitica un lavoro ricostruttivo nel corso del processo analitico.

D. Stern ha dimostrato che molte modalità transferali che vengono vissute nell'*hic et nunc* della relazione analitica non corrispondono alle emozioni reali vissute dal bambino con la madre. Ad esempio la mancanza di un "autismo" fisiologico, la presenza di un senso della realtà fin dalle prime relazioni con il mondo, la mancanza di una simbiosi nel senso malheriano del termine, la divaricazione tra conoscenza del mondo (in particolare gli aspetti pre-verbali di questo) e conoscenza codificata del linguaggio e quindi tra esperienza vissuta e esperienza rappresentata. Ne consegue che dobbiamo stare attenti a collegare direttamente con le prime relazioni infantili quanto osserviamo nel *transfert* e riconoscere che le linee di identificazione paterna o materna così come si rivelano nel corso del processo analitico possono apparire distorte rispetto alla realtà che ha caratterizzato storicamente la formazione della mente infantile del paziente. Il libro di Stern allarga dunque il campo di indagine e solleva dubbi su troppo facili analogie ed estrapolazioni.

Come le tartarughe di mare

JEROME KAGAN, *La natura del bambino*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Igor Legati, pp. 294, Lit. 30.000.

Kagan inizia la sua esplorazione della mente del bambino con l'ovvia considerazione che il pericolo, in questo tipo di ricerca, è quello di attribuire al bambino aspetti specifici della psicologia degli adulti. E partendo da questa critica all'adultomorfismo è di fatto possibile ridimensionare la maggior parte delle teorie dello sviluppo della mente, dalla nascita all'adolescenza.

Il complesso lavoro di Kagan è ancorato ad un assunto bio-psicologico che potremmo definire isomorfico nel senso che per questo autore, "man mano che le strutture cerebrali raggiungono determinati livelli di organizzazione, emergono nuove capacità cognitive che inducono nuove motivazioni". Di fatto, per Kagan la maturazione di capacità cognitive (e tra tutte il pensiero) è il perno intorno al quale ruotano gli affetti, le emozioni e le azioni. La maturazione cognitiva è un continuum *di possibilità offerte al bambino fin dai primi mesi gestazionali, sempre in una stretta relazione con la maturazione di cellule e sinapsi nervose, specie della corteccia cerebrale. La organizzazione di strutture neurobiologiche è la base per la organizzazione di schemi mentali, percettivi, mnemonici, cognitivi. Il concetto di schema — come prima forma di conoscenza infantile che inizia con le esperienze che i neonati fanno partendo da ciò che vedono, odono, odorano, gustano e toccano (soprattutto nella loro intima relazione con la madre) — è centrale a tutto il pensiero di questo autore e forse la sua elaborazione più originale.*

Sulla base degli schemi che riesce a costruirsi il bambino potrà memorizzare determinate esperienze e sarà in grado di mettere in relazione le sue innate motivazioni (prime fra tutte le sue pulsioni di vita) con gli affetti delle sue relazioni primarie (prima fra tutti la madre), con cui sarà in grado di stabilire un attaccamento. Quest'ultimo sarà quindi collegato ad una relazione che sarà la base della sua sicurezza, stato questo in continua crisi e trasformazione che costringerà il bambino ad un continuo lavoro di adeguamento della propria soggettività alla oggettiva realtà esterna, in quanto — dice Kagan — "lo schema che il bambino si crea non potrà mai essere una copia esatta della realtà". Ne è un esempio la possibilità di attrarre l'attenzione del bambino presentandogli stimoli nuovi che lo costringono a organizzare un nuovo schema, lievemente diverso da quello abituale. Di fatto — precisa Kagan — "la mente si sviluppa proprio sul confine tra ciò che è abituale e ciò che invece subisce una minima trasformazione".

Certo, una delle funzioni fondamentali della mente del bambino nel primo anno di vita è quella di mettere in relazione le esperienze che fa momento per momento con gli schemi che ha formato nel corso della sua breve storia. In una parola, la sua possibilità di memorizzare l'esperienza. Per Kagan questa possibilità matura nel bambino parallelamente alle trasformazioni cui va incontro il sistema nervoso centrale, soprattutto la corteccia prefrontale. Ad un difetto primario di memoria l'autore fa risalire la comparsa dell'ansia da separazione tra gli otto e i dodici mesi di età. "L'ansia da separazione — egli scrive — recede dopo i due anni d'età perché il bambino diventa capace di comprendere l'evento, di prevedere il ritorno della madre e di reagire in maniera produttiva". In una parola l'attivazione della memoria permette al bambino di organizzare quelle conoscenze necessarie per risolvere il problema che ha generato l'ansia.

Genitori che crescono

di Angelo Di Carlo

BRUNO BETTELHEIM, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 454, Lit. 30.000.

Ebreo viennese e psicoanalista, Bruno Bettelheim ha vissuto nel 1938 l'esperienza della deportazione e del *lager* nazista. Sfuggì al campo di concentramento ed emigrò in America nel 1939, dove, in un libro divenuto famoso, *Il prezzo della vita* (1960), narrò la sua personale tragedia e l'orrore del campo di sterminio vissuto da milioni di deportati. Questo accenno ad un'opera sui campi di sterminio nazisti, fatto per recensire un'opera di riflessione pedagogica non è evidentemente casuale; in effetti è come se i problemi che Bettelheim affronta in questo suo nuovo libro, fossero ancora i problemi e le domande che in quegli anni lontani hanno attraversato la sua esistenza. Il *lager* è per Bettelheim un vero punto di svolta, è l'inizio di una riflessione sul valore profondo della libertà e della soggettività umana. La situazione estrema in cui è vissuto gli ha insegnato che la comprensione di sé, delle proprie ed altrui emozioni, è un potente strumento di difesa della propria integrità, della propria autonomia interiore: nel *lager* comprende che la capacità di comunicare e la fedeltà ad un nucleo profondo di valori e di ideali rappresentano uno strumento fondamentale di sopravvivenza.

I temi di cui stiamo parlando non riguardano solo l'antica esperienza del *lager*, li ritroviamo con altre modalità e contenuti nell'analisi critica che Bettelheim ha fatto e fa della condizione di anomia, di frammentazione, di dipendenza e in ultima analisi di isolamento emotivo, che caratterizzano le società di massa tecnologicamente avanzate in cui tutti noi viviamo. Li ritroviamo infine in questo libro *Un genitore quasi perfetto* (o meglio "abbastanza buono" per essere più fedeli al titolo originale) in cui gli stessi temi sono tradotti in termini pedagogici e ripensati all'interno della relazione genitori-figli.

Il libro è il bilancio di una lunga esperienza psicoanalitica ed è una riflessione sul valore e sul significato delle dinamiche affettive nella crescita umana. La maturazione emotivo-affettiva (questo uno dei temi centrali) è un difficile, complesso, cammino verso l'identità e l'autenticità del sé. Motore di tutto questo sono le identificazioni profonde grazie alle quali il bambino accoglie nel mondo interno condotte, modi di sentire e di pensare dei genitori, del mondo familiare, dell'ambiente sociale. Si matura, ci dice Bettelheim, per la qualità di queste relazioni, per la forza della presenza dell'altro, per la stabilità del contatto personale, che si instaura tra adulto e bambino. Se pensiamo per un momento al problema dell'esercizio dell'autorità, del controllo di sé e dell'autodisciplina, scopriamo che ciò che ha peso e significato nell'imparare a vivere le regole comuni, non sono gli ordini e ancor meno le minacce e le punizioni. Ciò che conta è un sistema di valori coerente, quell'insieme fatto di comunicazione affettiva e di fermezza interiore che crea le condizioni per introiettare stabilità e autocontrollo. All'obbedienza basata sulla paura e il conformismo, Bettelheim contrappone il primato della crescita attraverso identificazioni con chi sa e sa fare: questo è per lui il nucleo generatore della forza dell'io, quel nucleo che consente di affrontare poi le vicissitudini dolorose e i conflitti connessi alla condizione umana. Dobbiamo aggiungere che per Bettelheim i processi di identificazione hanno questa qualità protettiva se la natura del rapporto genitori-figli è sempre meno quello che sembra essere divenuto nelle società industriali e postindustriali del nostro tempo, dominate dalla separatezza emotiva, dalla solitudine di giovani ed adulti, dal conformismo di massa. Di fronte a questa condizione di vita si avverte con chiarezza, in Bettelheim, la sottile nostalgia per una società in cui i giovani imparavano a vivere e a lavorare grazie a rapporti personali e ravvicinati con gli adulti e a sistemi sociali ricchi di appartenenza.

Se il rapporto personale e la ricchezza delle identificazioni, la vicinanza e la continuità delle generazioni, sono i luoghi della maturazione della mente, è soprattutto la conoscenza di sé che fa da catalizzatore di ogni relazione maturativa e di ogni vera crescita personale. Il tema della maturazione affettiva intesa come accrescimento della consapevolezza di sé, tema così strettamente legato al pensiero psicoanalitico, può essere considerato un vero *leit-motiv* del libro. Per Bettelheim la sostanza del procedimento analitico è nella conoscenza di sé. Egli sa molto bene che questa conoscenza è il risultato di un difficile cammino attraverso zone oscure della mente. In una sua recente opera, *Freud e l'anima dell'uomo* (1982), egli ha sottolineato proprio questo punto, cioè che il senso del lavoro analitico è nella scoperta di una verità interiore e non certo nei facili adattamenti all'esistente come ha creduto certa psicologia americana. Ebbene, anche in un libro di educazione familiare come questo, l'attenzione al nucleo forte del sapere psicoanalitico riemerge e si ripropone come via maestra per comunicare (se questo è possibile) con il bambino, con l'adolescente.

Nel libro non troviamo quindi un insieme di consigli pedagogici da fornire a genitori in difficoltà (anche se non mancano evidentemente i principi regolatori e i modelli di condotta) ma soprattutto l'indicazione di un atteggiamento interiore: la necessità di conseguire una consapevolezza di sé per arrivare alla conoscenza dell'altro. In breve, le fantasie, i sentimenti di un bambino, ci dice Bettelheim, possono facilmente trovare il muro delle nostre difese, ma se riusciamo a calarci nelle nostre emozioni mettendoci in certa misura in ascolto di noi stessi, se avvertiamo un contatto più profondo e comprensivo con le nostre esperienze passate, possiamo utilizzare tutto questo per ridurre le difese e creare uno spazio mentale più ampio che consenta all'altro di vivere e di crescere. Il rapporto con un bambino dovrebbe, in altri termini, poter accrescere la nostra capacità di *insight* personale e tradursi nella consapevolezza delle ambivalenze e dei conflitti che attraversano la condizione umana. Un bambino cresce perché si sente compreso, ma un bambino è compreso se il genitore sa mettersi in ascolto delle proprie emozioni: nel duplice ascolto di sé e dell'altro nascono l'empatia, la capacità di identificazione, le spinte ad utilizzare risorse profonde, le vere qualità che danno forza e spessore al rapporto pedagogico.

Nella sua parte centrale, infine, il libro di Bettelheim può essere letto come un piccolo trattato di psicoanalisi del gioco infantile. Bettelheim vi riassume tutta una tradizione di pensiero che ha fatto del gioco una delle vie per attingere i significati inconsci dei comportamenti del bambino. Ma il gioco non è solo una esperienza da interpretare, è uno dei luoghi alti della maturazione in cui le emozioni e la ragione si incontrano, in cui è possibile vedere emergere in trasparenza uno degli obiettivi del lavoro analitico: l'integrazione della vita emotiva e della vita intellettuale. Il gioco è dunque un luogo della mente, la stanza dei giochi (*Spielraum*), come è vista da Bettelheim, è uno spazio di libero movimento aperto al sogno e alla realtà, nel gioco il bambino può vivere emozioni ricche di significato e sperimentare un autentico esercizio di libertà intellettuale. Anche in queste parti del libro dedicate al gioco torna il tema, caro a Bettelheim, che maturare è accogliere alcune parti di sé ed elaborarle in un tempo interiore, un tempo che varia da soggetto a soggetto, che coincide con un itinerario di scoperta, un movimento verso la verità. Il gioco è appunto questo, per questo senso forte, per questo suo spessore psicoanalitico e antropologico, serve a preparare gli apprendimenti futuri e la padronanza delle emozioni.

Un'opera di teoria dell'educazione dunque, questa di Bettelheim, un libro che si colloca nella sua linea di ricerca degli ultimi anni, una ricerca psicopedagogica da cui sono nate anche le opere sulla fiaba e sull'apprendimento della lettura. Non vi sono in questo libro che pochi accenni a quelle situazioni psicopatologiche intorno a cui ha lavorato a lungo e che ha narrato in altre opere molto note (si veda per tutte *La fortezza vuota*, Garzanti 1976, 1979, 1987). In questo nuovo libro vi è, come si è detto, il tentativo di fornire una lettura dei rapporti tra genitori e figli, i rapporti di tutti i giorni, in situazioni di normalità, un tentativo fatto alla luce di una idea di educazione che ci è sembrata di grande rilievo, animata com'è da un intenso desiderio di intimità e di stabilità emozionale, dal desiderio di una vita ricca di affetti e di forza simbolica, quale può nascere in chi ha avuto a lungo esperienza della sofferenza mentale e, insieme, il sostegno della "saggezza" psicoanalitica.

Naturalmente questa è una concezione molto riduttiva dell'ansia e un po' semplicistica che si basa su una idea ottimistica dello sviluppo della mente e delle emozioni e sentimenti del bambino; idea che conferisce alla conoscenza la possibilità di produrre emozioni capaci di consentire un comportamento flessibile. Su queste possibilità si basa quella relazione emotiva che il bambino stabilisce con chi si prende cura di lui e che è stata chiamata attaccamento. La serenità del bambino sarà favorita da ogni situazione che produce o consolida l'attaccamento. L'ansia, al contrario, sarà prodotta da separazione o minaccia all'attaccamento. Quindi l'ansia è per Kagan sempre secondaria ad una paura di perdita di una persona cara. Qui l'autore fa sua una affermazione di Bowlby che "gli attaccamenti profondi ad altri esseri umani sono il perno intorno a cui ruota la vita di un individuo, non solo quand'egli è ancora un lattante o tenta i primi passi, ma per tutta l'adolescenza e la maturità, su su fino alla vecchiaia". L'attaccamento del bambino alla nutrice appare come il cardine intorno al quale ruota il genetico e l'ambientale, l'innato e l'acquisito. Al punto da affermare che "i teorici contemporanei...vedono nel bisogno individuale di un rapporto di fiducia e d'amore, e nell'urgenza di controllare l'ansietà, le spinte più potenti del comportamento umano".

Le tappe e gli eventi che hanno caratterizzato lo sviluppo della mente dall'età infantile all'età adulta potranno spiegare la organizzazione definitiva del comportamento umano come, in analogia con il modello biologico, ogni cellula che nello sviluppo embriologico ha raggiunto la sua destinazione, assume una forma definitiva che sarà impossibile cambiare. Biologia e psicologia, natura e cultura sono così erubricati nel pensiero di Kagan da fargli affermare che anche lo sviluppo del senso morale segue un suo naturale percorso che lo avvicina alla "naturalezza con cui le tartarughine di mare, appena rotto l'uovo, vanno verso l'acqua". Questa concezione pecca di una certa ingenuità e giustifica alcune banalità come l'accusa alla psicoanalisi di aver preso in considerazione solo il desiderio sessuale dell'uomo trascurando il suo desiderio di mantenere il proprio Io moralmente buono. L'ingenuità di questa idea appare in tutto il suo spessore con l'affermazione che a fondamento dei principi morali sta l'emozione, che a sua volta ha il compito di mantenere gli stimoli che danno piacere e allontanare quelli dolorosi.

Il gioco qui diventa tautologico e denuncia un impasse *che si evidenzia più chiaramente nell'ultimo capitolo, dedicato al ruolo della famiglia. In questa parte Kagan non va molto oltre l'affermazione che la relazione tra il comportamento dei genitori e le qualità del bambino è ambigua. Si domanda come sia possibile una conclusione così pessimistica. Forse nell'analisi di Kagan è mancato un microscopio più fine — per rimanere nella metafora biologica a lui cara — per evidenziare e riconoscere quei processi di scissione, identificazione proiettiva e introiettiva, negazione, idealizzazione e imitazione che sono alla base della formazione del mondo interno dell'individuo e che valorizzano e responsabilizzano il ruolo dei genitori, senza sminuire quello della genetica, nel complesso processo che porta alla creazione della persona umana.*

(m.m.)

Storia della medicina

Alcune delle nostre edizioni o ristampe anastatiche:

BONINO, Biografia medica piemontese (1824-25)
BRAMBILLA, Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte da italiani (1780-82)
BURCI, Storia della chirurgia italiana (1876)
CORRADI, Annali delle epidemie occorse in Italia (1865-94)
CORTE, Notizie istoriche intorno a' medici scrittori milanesi (1718)
DE RENZI, Collectio Salernitana (1852-59)
FLOURENS, Histoire de la découverte de la circulation du sang (1857)
MODENA-MORPURGO, Medici e chirurghi ebrei licenziati nell'Univ. di Padova (1967)

In vendita presso l'editore e nelle migliori librerie
A richiesta si invia il catalogo

FORNI EDITORE, 40010 SALA BOLOGNESE (BO)

Il bambino all'attivo

di Anna Oliverio Ferraris

RICHARD RESTAK, *Il cervello del bambino*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 309, Lit. 32.000.

Nel corso degli ultimi decenni di questo secolo si è verificata una vera e propria rivoluzione che ha avuto al suo centro la condizione infantile nei suoi diversi aspetti e che ha rispecchiato un diverso modo di porsi della società nei riguardi non soltanto della condizione neonatale ed infantile ma anche delle stesse trasformazioni cui l'uomo va incontro nel corso dell'arco vitale.

Prima che si sviluppasse un ampio campo di ricerche che spazia dalla embriologia alla neurobiologia ed alla psicologia dell'infanzia, il neonato ed il bambino venivano considerati come degli individui adulti in miniatura e come tali essi sono stati rappresentati per secoli da parte dell'iconografia tradizionale. Il neonato racchiudeva infatti in sè il progetto umano, anche se ad uno stadio larvale, così come lo spermatozoo racchiudeva in sè, per molti studiosi del Seicento e del Settecento, un omuncolo, un vero e proprio adulto miniaturizzato pronto a crescere in ambiente appropriato. Compito della società era quello di facilitare la trasformazione di questo progetto nella realtà, di favorire la crescita di un individuo che ancora non aveva raggiunto le sembianze e i comportamenti dell'adulto.

Questo atteggiamento nei confronti del neonato, e più in generale dell'infanzia, era fortemente condizionato da un concetto 'adultocentrico' della vita umana; un concetto che lasciava poco spazio alle manifestazioni tipiche di età poco apprezzate. Probabilmente questa impostazione derivava non soltanto dall'incapacità di "saper comprendere" la vera essenza infantile — anche se alcuni pedagogisti si sforzavano di tracciare delle regole per educare l'infante — ma anche dallo scarso valore che avevano neonati e bambini, falcidiati da una mortalità precoce, dalle malattie infettive della prima infanzia, da gravi scompensi nutrizionali. Per quali motivi ci si sarebbe dovuti attaccare affettivamente ai neonati e ai bambini, ci si sarebbe dovuti sforzare di comprenderli, se la loro condizione era estremamente fragile e l'infanzia non era altro che uno stato di precaria e rischiosa sopravvivenza?

Nel corso di questo secolo la mortalità infantile si è contratta drasticamente e con essa il numero dei figli: gradualmente è cresciuta l'attenzione nei riguardi del bambino divenuto oggetto di cure, interessi, affetti. A questo punto è difficile stabilire se sia stato l'apprezzamento del bambino ad indurre un crescente interesse degli scienziati nei riguardi delle sue caratteristiche biologiche e psichiche o se siano stati i dati provenienti dalle scienze a sollecitare un maggior interesse nei riguardi delle prime età, fino ad allora ignorate e misconosciute. Probabilmente si tratta di un moto circolare in cui gli interessi sociali ed individuali rincorrono quelli scientifici cosicché, nel giro di pochi decenni, si è passati dallo studio della seconda infanzia a quello della prima infanzia per poi concentrarsi sulla fase neonatale e, in questi ultimi anni, su quella fetale.

L'attenzione che Richard Restak, neurologo, dimostra per *Il cervello del bambino* si colloca in questo scenario sociale e culturale, in cui vi è una crescente attenzione per lo sviluppo umano, ma soprattutto una accettazione della diversità delle caratteristiche e dello psichismo delle prime fasi vitali. Restak, infatti, ci mostra come lo sviluppo cerebrale non rappresenti soltanto un processo che va dal semplice al complesso, ma faccia capo a tappe con caratteristiche proprie che non rappresentano necessariamente i prodomi di una trasformazione in continuo; così vi sono strutture e funzioni nervose che non si identificano con i precedenti logici di strutture e funzioni nervose più mature, ma che possono esaurirsi in una determinata fase dello sviluppo: ad esempio, la complessità architettonica e funzionale di alcuni riflessi si esaurisce con le ultime fasi dello sviluppo fetale, così come l'intenso sognare del feto declinerà in maniera drastica nel corso dei primi mesi di vita.

Forse il merito del saggio di Restak risiede nel sottolineare, con grande chiarezza e ricchezza di informazioni, il fascino della complessità e della diversità. Fin dai primi capitoli il lettore viene posto di fronte ai misteriosi meccanismi con cui le cellule nervose crescono, migrano, si differenziano e si influenzano: "Dopo sole tre settimane di vita" — scrive Restak a p. 45 — "il cervello è un misto di cose arbitrarie e di altre definite rigidamente. Il tessuto primordiale deve avere il potenziale di generare ogni cellula concepibile nel corpo. Nello stesso tempo, l'ectoderma dev'essere pronto a farsi plasmare dalla chimica del mesoderma, fenomeno nel quale una cellula ne influenza un'altra attraverso la mediazione di sostanze chimiche che nessun chimico ha ancora socperto, e tanto meno è riuscito a sintetizzare". Il lettore viene poi introdotto al tema della plasticità del cervello fetale e indall'inizio che ambiente ed esperienza contribuiscono a produrre delle vere differenze strutturali e poi funzionali a carico dei cervelli dei diversi individui.

Gli ultimi capitoli sono dedicati ad illustrare le "competenze" del neonato e le prime interazioni sociali. I risultati degli esperimenti condotti in questi ultimi anni ci danno l'immagine di un bambino attivo, che non soltanto è capace di entrare in risonanza emotiva con gli "altri significativi" e di adeguarsi alle loro richieste, ma che riesce anche ad influenzarli con comportamenti differenziati quali il pianto nelle sue varie forme, i sorrisi, la "sincronia interazionale".

Quella che ne emerge è l'immagine di un organismo molto sensibile, affascinante e incredibilmente complesso: una immagine che rafforza ulteriormente quel nuovo modo di porsi nei confronti dell'infanzia che rappresenta il momento culminante di una trasformazione culturale che si è accentuata negli ultimi decenni di questo secolo.

Verso il quarto stadio

di Mario Groppo

LEV S. VYGOTSKIJ, ALEKSANDER R. LURIJA, *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1930, trad. dal russo e cura di Maria Serena Veggetti, pp. XVI-256, Lit. 18.000.

La traduzione di quest'opera importante, pubblicata nel 1930 e praticamente sconosciuta anche a livello internazionale, costituisce un nuovo apporto essenziale per la comprensione della teoria dello sviluppo storico-culturale. Nei tre saggi, di cui si compone il volume, le linee fondamentali di sviluppo del comportamento della scimmia antropoide, dell'uomo primitivo e del bambino, evolutiva, storica e ontogenetica, non si pongono semplicemente su un piano parallelo, ma ciascun processo di sviluppo prepara dialetticamente il successivo attraverso tappe cruciali e critiche, che lo trasformano con forme più elevate di organizzazione in un nuovo stadio di sviluppo. Lo sviluppo umano è il quarto e ultimo stadio, proprio dell'uomo adulto civile, che non è solo il risultato di un processo di evoluzione biologica e di sviluppo infantile, ma è il prodotto dello sviluppo storico-culturale, di cui la primitività rappresenta il livello di partenza. La trasformazione delle funzioni psichiche naturali in funzioni superiori, culturali avviene attraverso l'elaborazione di strumenti tecnici esterni di lavoro e l'uso di segni simbolici, che fanno da amplificatori delle potenzialità umane.

I processi cognitivi dell'individuo e il suo apprendimento sono strettamente generati dal tipo di attività pratica che le diverse culture hanno storicamente attuato nell'organizzare i rapporti di produzione sociale. Le forme storiche delle funzioni psichiche superiori sono connesse alle modalità di comunicazione e di trasmissione dell'esperienza umana; la scrittura come sistema di segni convenzionali permette il controllo cosciente e l'analisi degli eventi e degli oggetti da ricordare; essa estrinseca in uno strumento tecnico la funzione naturale della memoria, ma ciò comporta una trasformazione dei processi cognitivi con un conseguente potenziamento delle capacità logiche di astrazione, di generalizzazione e di ragionamento. Questi studi e queste ricerche oggi sono di grande attualità ed hanno portato attraverso molteplici contributi interdisciplinari (Leroi-Gourhan 1965, McLuhan 1962, Havelock 1963, Ong 1967, Goody 1977, Olson 1978) all'affermarsi della moderna antropologia cognitiva. Con molta prudenza la Veggetti, appoggiandosi anche all'opinione della Scribner (1985), non nega che si possa considerare Vygotskijano il fondatore di tale nuova disciplina scientifica, ma certamente quest'opera farà apprezzare adeguatamente il contributo vygotskijano e più in generale della psicologia sovietica in tale direzione.

Scienza, disegni e bambini

di Serena Veggetti

FRANCESCO TONUCCI, *Bambini si nasce*, La Nuova Italia, Firenze 1987, presentaz. di Antonio Faeti, pp. III-159, Lit. 24.000.

Francesco Tonucci, psicologo e pedagogo, è anche un disegnatore (e come tale si firma Frato). Questa è la sua seconda antologia di disegni con cui mette gli adulti di fronte allo specchio in quanto genitori dei bambini del nostro tempo. Nella sua prima antologia (*Con gli occhi del bambino*), anch'essa edita da La Nuova Italia, l'autore si poneva, invece, dal punto di vista infantile.

Come dimostrano la bella prefazione di Antonio Faeti (che mette a confronto il bambino di Frato con Mafalda, Bibì e Bibò, Lucy e altri bambini-fumetto) e anche le pagine conclusive, dedicate al segno (*L'incontro con Frato*), il volume presenta molteplici piani di lettura. Tuttavia è quasi impossibile sottrarsi all'analisi spietata dell'immagine dei "grandi" che la sua lettura complessiva comunica. Nell'antologia gli adulti sono descritti come persone che del bambino molto "si preoccupano" ma non si "occupa-

EDIZIONI QuattroVenti

ACTA PHILOSOPHICA

Collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

LA PLURALITÀ IRRAPPRESENTABILE. IL PENSIERO POLITICO DI HANNAH ARENDT

Atti del Convegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 26-27 settembre 1985, a cura di R. Esposito

Il volume si suddivide in tre sezioni. La prima mette a fuoco il tema della modernità (e per converso della tradizione), come ambito di riferimento esplicito, o anche implicito, dell'analitica arendtiana. La seconda sezione del volume è dedicata al rapporto tra il pensiero della Arendt ed alcuni settori influenti della filosofia contemporanea (soprattutto con la «filosofia pratica» e l'esistenzialismo, heideggeriano da un lato e jaspersiano dall'altro). L'ultima sezione è concentrata su tre singole opere della Arendt: la prima, su Agostino, l'ultima, sul giudizio e quella centrale — nel senso che intorno ad essa sembra ruotare come su un perno l'intera produzione della Arendt — sulla rivoluzione.

Distribuzione P.D.E.

C.P. 156, 61029 URBINO

no" affatto. E non solo i genitori adulti, ma anche coloro che professionalmente dovrebbero preoccuparsi della dimensione specifica del bambino, della sua psicologia.

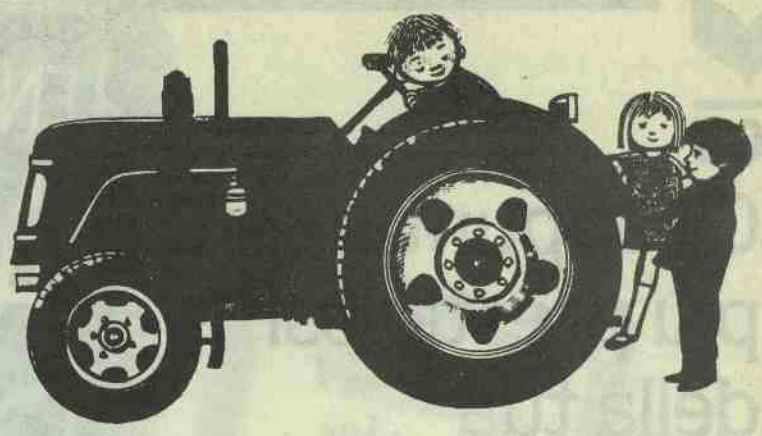
Il titolo afferma — ed è una tautologia — che bambini "si nasce"; ma la cosa più difficile, una volta che si è nati, consiste nell'essere e nel vivere da bambini, come persone che si sviluppano e che, attraversando quella sorta di *motocrossing* che l'infanzia di oggi rappresenta, dovrebbero a loro volta diventare adulti e "smettere i panni dell'infanzia", se vogliamo usare un'espressione che già nell'*Epistola* di San Paolo ai Corinti aveva trovato un modello implicito di crescita psicologica.

La "via dell'infanzia" appare anzi tutta costellata dall'ansia dei genitori, che di rado sopravvivono di fronte alla situazione caratterizzata dal "lasciare che i bambini facciano da soli" (pp. 86-87). I genitori ansiosi sembrano più propensi a trovare la tranquillità quando il bambino è in condizione di essere esorcizzato, immobilizzato: per esempio appeso al gancio dell'appendiabiti o assicurato con la catena al piede sul prato (p. 105 sgg.). "Smetti di mangiarti le unghie, altrimenti non diventerai mai grande!", dice l'adulto di pagina 27, mentre il bambino, terrorizzato ed attonito, ammira la condizione dell'adulto e si chiede se non valga la pena di continuare a rosicchiarsi le unghie.

L'adulto è consapevole dei pericoli che il bambino corre nel mondo dei grandi, ma il rimedio che viene adottato nelle situazioni di pericolo non agisce mai sulle cause reali che lo generano, come mostrano efficacemente i disegni dedicati al tema della "sicurezza" (pp. 60 e sgg.). Infatti il bambino viene reso invulnerabile ai pericoli dell'ambiente familiare o sociale sempre e sistematicamente a scapito della spontaneità d'azione e dell'inventiva, fino a diventare il piccolo fantoccio devitalizzato, ma incolume, che si vede nelle immagini delle pp. 66 e 67. I 'grandi' parlano molto, beninteso, dei diritti dell'infanzia, ma sono poi solo disposti ad agire in un'ottica protezionistica, mobilitando persino le istituzioni addette al controllo del loro mondo per difendere il bambino dalla violenza. Però, se a un certo punto parla il bambino ..., si veda la vignetta con gli sculaccioni (p. 117)!

Francesco Tonucci afferma di aver avuto rapporti inizialmente difficili con il suo *alter ego* Frato, la cui fama è cresciuta più in fretta di quella che a Tonucci compete come studioso. Tra questi due aspetti della sua attività c'è tuttavia una sintonia profonda. Le sue vignette costituiscono l'evidenza, nel senso più diretto, delle ricerche empiriche condotte con i bambini e per i bambini. Si può affermare, a mio parere, che proprio la specifica dimensione della disciplina coltivata da Tonucci gli consente di rendere tanto evidenti le conseguenze dell'essere bambini in un mondo nel quale si è tenuto conto scarsamente, e in modo settoriale e casuale, delle scoperte della psicologia e soprattutto di quelle che consentirebbero interventi più incisivi nel modificare la qualità della crescita e quindi della vita.

Anche per il sostegno scientifico che le ricerche di Tonucci psicologo danno ai disegni di Frato sono convinta che il messaggio dei suoi disegni raggiunga un pubblico di lettori tanto differenziato da ricomprendere anche i bambini. Da questa considerazione scaturisce una nota finale, forse l'unica, di ottimismo per il lettore di Frato. Accade che un pubblico enormemente più ampio sia raggiunto dai suoi disegni piuttosto che dai resoconti delle nostre ricerche, pubblicate sulle riviste specialistiche. Proprio dalla consapevolezza che emerge dal potere dell'immagine, fondato sulla capacità di raggiungere immediatamente il suo pubblico (in questo caso gli utenti delle istituzioni educative), può nascere la speranza di rendere le acquisizioni della ricerca educativa oggetto di più ampio e partecipe dibattito da parte di chi ne è in fondo il reale destinatario: i genitori e i bambini, o, in ultima analisi il "bambino padre dell'uomo", per dirla con una famosa espressione attribuita allo psicologo Woodward.



L'immagine di Frato è veicolo d'eccezione innanzi tutto nei confronti dei messaggi di Tonucci psicologo ed educatore. Se le questioni che emergono da quest'analisi del mondo adulto trascendono la sola ottica educativa, il discorso educativo può essere considerato l'unico possibile, la vera porta aperta consentita dall'analisi. "Speriamo che i grandi imparino a fare la pace senza fare la guerra!", sono le parole significative che Frato mette in bocca ai bambini nella parte dedicata ai *Pensieri di pace*. Il mondo dei grandi sembra essere viziato alla base da una distorsione profonda e organica, che si rifrange sul piano logico attraverso uno sviluppo economico caratterizzato da procedimenti che guastano in maniera irreversibile l'ambiente, in cui si dovrebbe poter godere del tempo libero, e che sono tipici della società del 'benessere' industriale. Che spetti ad un'opera di 'educazione' radicale, fondata sui presupposti della ricerca in psicologia, la definizione di un percorso diverso? Forse questa è la speranza che accomuna Tonucci a tanti ricercatori che operano nel suo stesso campo, pur fra le molte possibili divergenze che riguardano le strategie e gli interventi educativi.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Monica Bardi
Mirvana Pinosa

Redazione in tipografia
Sonia Vittozzi

Ufficio promozione
Anna Nadotti

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l".
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: *Lit. 8.000 a copia*; per l'estero *Lit. 10.000 a copia*.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredo Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Librerie di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Libri per Bambini

Il bimbo e la morte

di Angelo Petrosino

ROBERTO PIUMINI, *Lo stralisco*, Einaudi, Torino 1987, pp. 85, Lit. 14.000.

Siamo in Oriente. Una strana malattia impedisce a un bambino undicenne, Madurer, ogni contatto con il mondo esterno. Isolato dal mondo, dalla sua aria, dalla sua luce, dai suoi colori, e relegato nelle stanze asettiche del palazzo di suo padre, Madurer consuma la sua solitaria esistenza in una disposizione malinconica, se non infelice. L'unica idea del mondo entra in quelle stanze lucide e bianche attraverso le illustrazioni dei libri, che alimentano sogni e segrete aspettative.

Un giorno il padre invita a palazzo un pittore, Sakumat. L'uomo, con la potenza della sua arte, affrescherà le stanze del bambino, per circondarlo con le immagini del mondo che gli è negato.

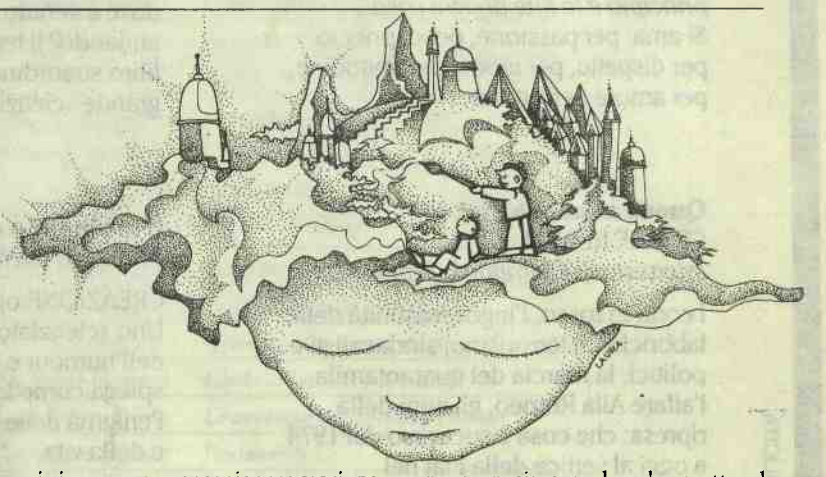
Il pittore accetta. Ma non sarà un mondo fittizio e sdolcinato quello che prenderà corpo, a fatica, sulle pareti: oltre a contenere gli echi del mondo reale, esso si materierà dei sogni del bambino, delle sue aspirazioni, delle sue illusioni, ma anche della sua straordinaria saggezza e vitalità. L'uomo aggiungerà la sua maturità intellettuale e le risonanze delle sue esperienze. Dopo mesi di convivenza e di simbiosi, l'opera è cresciuta, ma senza mai avere l'impronta del definitivo, perché i sogni di un bambino non sono mai definitivi, e le strade percorribili si moltiplicano a ogni schiarirsi d'alba.

Arriva però l'epilogo della vita del piccolo, che sfinito dalla malattia, si congeda dal padre additandogli il prato autunnale sulla parete della stanza e sussurrandogli col fiato che gli rimane: "Il prato ... Sai cosa prova?... Il prato sente una stanchezza felice... come quando si corre molto nel gioco... Tutto il prato si addormenta, vedi. Si sveglia al sonno, perché quando si è svegli, non è come il sogno di uno che dorme?".

Il pittore, invecchiato nel corso di quei mesi, si congederà anche lui dal padre del bambino, brucerà i suoi pennelli e si ritirerà, più saggio, ma si sospetta con più rassegnazione e disincanto, in una cerchia raccolta di amici, a fare il pescatore. Sakumat, che "aveva l'età in cui gli uomini saggi sanno stare in amicizia con se stessi, senza perdere quella degli altri" (p.7), è in grado di capire i bambini e di stare con loro; Sakumat è l'uomo che ha fatto i conti con se stesso e che vive la propria solitudine non come una condanna, ma come la condizione più idonea per arrivare al cuore dei suoi simili e per decifrare le azioni degli uomini. È capace di non usare i bambini e di non lasciarsi usare: trappola quasi inevitabile nella quale si impantanano le forme abituali delle relazioni parentali e pedagogiche.

Ed è in virtù di questo esemplare atteggiamento che l'adulto riceve dal bambino tanto quanto lui stesso gli dà. Sulla soglia di un equilibrio psicologico già raggiunto, egli si apre a una visione ancora più profonda del vivere, ad una consapevolezza dei lati oscuri del destino umano, sui quali forse non si era ancora affaciato nel trionfo mondano della sua arte. Perciò si lascia appassionare e si abbandona senza remore a questa nuova ricerca, controllata dalla fiducia e dagli ultimi fuochi che consumano la vita del piccolo.

Questa partecipazione emotiva al destino del bambino si distende via via in una vera e propria preparazione comune alla morte. E, straordinariamente, è il bambino a reggerla con dignità e sensibilità. Il pittore, pur conservando la sua saggezza, esce da questa esperienza con una incrinatura immedicabile. La sua muta protesta, maturata attraverso la sofferenza e la morte di un bambino, si rapprende nella cenere dei suoi pennelli e nell'esilio volontario. Un libro di grande e distesa tristezza, certo.



Il tema della morte, così ingombrante per noi adulti, è quasi sistematicamente censurato dalla letteratura per ragazzi, dove semmai a volte si è guadagnato diritto di cittadinanza solo fungendo da ricatto morale ai danni del piccolo lettore. Qui invece sofferenza viene circoscritta nei limiti di un umanesimo reale, che mette al bando ogni riferimento religioso e si abbarbica tenacemente al vincolo morale che ogni uomo ha col suo simile.

In tempi di compromessi di basso conio questo libro è un atto di coraggio e di fiducia, una risposta degna allo scempio generale che si fa dei bambini, scarrellati e sbaciucchiati senza tregua sui binari di ignobili spettacoli televisivi.

Un libro difficile per i piccoli? Può darsi. Ma perché sottrarre ai bambini, d'arbitrio, una capacità di giudizio che in realtà ci intimidisce e ci rende più responsabili nei loro riguardi?

La rubrica "Libri per Bambini" è a cura di Eliana Bouchard

RCS

Gli appuntamenti più prestigiosi della tua estate

Amori
ENZO BIAGI

Leone Tolstoj scrive che:
"È nel cuore dell'uomo che risiede il principio e la fine di ogni cosa".
Si ama: per passione, per capriccio, per dispetto, per gioco, per abitudine, per amore dell'amore...

Questi anni alla Fiat
CESARE ROMITI
Intervista di Giampaolo Pansa

I conti in rosso, l'ingovernabilità delle fabbriche, il terrorismo, sindacalisti e politici, la marcia dei quarantamila, l'affare Alfa Romeo, gli anni della ripresa: che cosa è successo dal 1974 a oggi al vertice della Fiat nel racconto-intervista del suo amministratore delegato.

Storia della Economia
JOHN KENNETH GALBRAITH

Una magistrale sintesi da Aristotele agli anni 2000. Idee protagonisti battaglie speranze prospettive: per conoscere il passato, capire il presente, immaginare il futuro.

Dal Big Bang ai buchi neri
STEPHEN W. HAWKING

L'universo ha avuto un inizio? E in questo caso cosa c'era **prima?** Da dove è venuto l'universo e dove sta andando? Il tempo avrà mai fine? Un libro straordinario scritto dal più grande scienziato contemporaneo.

L'orologiaio cieco
RICHARD DAWKINS

CREAZIONE oppure EVOLUZIONE? Uno scienziato con un finissimo senso dell'humour e il gusto della polemica spiega come la scienza d'oggi affronta l'enigma delle origini dell'uomo e della vita.

La perestrojka nella Economia
ABEL G. AGANBEGJAN

Che cosa deve cambiare in Unione Sovietica entro l'anno 2000. Produzione, obiettivi, salari, rapporti sociali: una coraggiosa e acuta analisi del più influente consigliere economico di Michail Gorbaciov.

RCS RIZZOLI LIBRI PROMOZIONE PUBBLICITÀ

RIZZOLI

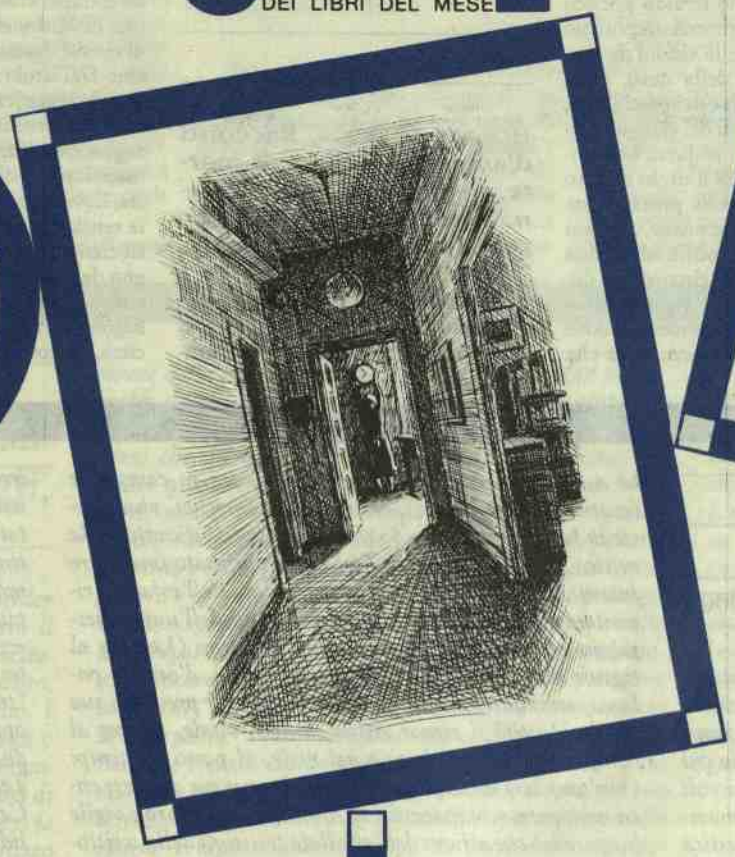
L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Cosa leggere

Secondo me

su verde e storia



Variazioni sul tema

Disagio, devianza, emarginazione

	AUTORE	TITOLO
II	Alberto Vigevani	*Un'educazione borghese*
	Georges Simenon	*Il testamento Donadieu*
	Boris Pasternak	*L'infanzia di Ženja Ljuvers*
	Horacio Quiroga	*Racconti d'amore di follia e di morte*
	Mircea Eliade	*Il segreto del dottor Honigberger*
	Kazuo Ishiguro	*L'artista*
	Marguerite Duras	*La vita materiale*
III	Davide Pinardi	*L'isola nel cielo*
	Mario Fortunato	*Luoghi naturali*
	P.D. Cacucci	*Outland Rock, 5 thriller furibondi*
	Sandro Veronesi	*Per dove parte questo treno allegro*
	M. Clifton, F. Riley	*La macchina dell'eternità*
	Katherine Kurtz	*L'ascesa dei Deryni*
	Gianni Vicario	*La stirpe di Odisseo*
IV	Umberto Albini	*Viaggio nel teatro classico*
	Jerome K. Jerome	*Il paese di Teatro*
	AA.VV.	*Il senso in musica*
	AA.VV.	*Opera '87*
V	AA.VV.	*Manuale di Intelligenza Artificiale*
	Oliviero Stock	*L'integrazione uomo-computer*
	Pamela McCorduck	*Storia dell'intelligenza artificiale*
	Geoff Simons	*Uomo o robot?*
	Anna Hart	*Sistemi esperti*
	Roger Schank	*Memoria dinamica*
	Piero Scaruffi	*L'Intelligenza Artificiale*
	AA.VV.	*Meaning and Mental Representations*
VI	William Moens	*Cronaca di un sequestro dell'800*
	Michel Winock	*La febbre francese dalla Comune ...*
	Pasquale Fornaro	*Crisi post-bellica e rivoluzione*
	Alan J.P. Taylor	*Bismarck. L'uomo e lo statista*
	Reinhart Koselleck	*La Prussia tra riforma e rivoluzione*
	Vera Comoli Mandracci	*Piemonte*
VIII	Achille Ardigò	*Per una sociologia oltre il postmoderno*
	Luca Jahier	*Dagli aiuti alla fame*
	Paolo Arvati	*Gli anni della ristrutturazione ...*
	AA.VV.	*Il "caso Austria"*
	Hermann Heller	*L'Europa e il fascismo*
IX	Marco Fortis	*Prodotti di base e cicli economici*

	AUTORE	TITOLO
	AA.VV.	*Creare imprese*
	M.I. Tugan-Baranovskij	*Cartamoneta e metallo*
	H. Bente, N. Buckarin	*Inefficienza economica organizzata*
	Simona Pergolesi	*Il credito agevolato alle imprese*
	Nino Galloni	*Struttura dell'economia e prospettive...*
X	Alvar Aalto	*Idee di architettura*
	Augus Wilkie	*Biedermeier*
	G.E. Rubino, M.A. Teti	*Catanzaro*
	Ralph Toledano	*Francesco di Giorgio Martini*
	Faietti, Oberhuber (a c. di)	*Bologna e l'Umanesimo*
	B. Montevecchi, S.V. Rocca	*Suppellettile Ecclesiastica*
	Laura Pagnotta	*Giuliano Bugiardini*
XII	Luce Irigaray (a c. di)	*Sessi e generi linguistici*
	"I giorni cantati"	*I rossi e il verde*
XIII	Benoît B. Mandelbrot	*La geometria della natura*
	Ilya Prigogine	*La nascita del tempo*
	Peter G. Bergmann	*L'enigma della gravitazione*
	Giorgio Giacomelli	*Dal quark al big bang*
	AA.VV.	*Cosmologia*
XIV	G. Ponzio, P. Galli	*Madre e handicap*
	Richard M. Gargiulo	*Lavorare con i genitori...*
	Norbert Bensaid	*Le illusioni della medicina*
	AA.VV.	*"Deregulation versus regulation"*
	Milly Schar-Manzoli	*Guida ai farmaci e ai vaccini*
XV	Arthur Conan Doyle	*Le avventure di Sherlock Holmes*
	Francesca Lazzarato (a c. di)	*Fantasmi & C.*
	Pier Mario Fasanotti	*L'uomo con la giacca verde*
	Donatella Ziliotto	*Dov'è finita la fine?*
	Pierre Pélot	*Il colore di Dio*
	Roberto Piumini	*Il ragazzo col violino.*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici) Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE TITOLO AUTORE TITOLO

Letteratura

BORIS PASTERNAK, **L'infanzia di Ženja Ljuvers e altri racconti**, *prefaz. e cura di Vittorio Strada, Mondadori, Milano 1988, trad. dal russo di Clara Coïsson, Bruno Osimo e Luca Lamberti, pp. 210, Lit. 20.000.*

Gli ambienti dei sei racconti che Vittorio Strada ha riunito in questo volume vanno dalle notti italiane del *Tratto di Apelle*, agli Urali e all'Asia dell'*Infanzia* di *Zenja Ljuvers*. La fisicità sensuale e quasi decadente dell'estate italiana fa da sfondo a Pisa e Ferrara, che vedono gli eventi del primo racconto, dove un Heinrich Heine — soltanto omonimo del poeta — è protagonista di una vendetta amorosa che si trasforma in autentica passione per la donna del suo rivale in arte. I fiori, i profumi, gli ammalianti particolari delle notti italiane portano lontano dal più noto mondo poetico pasternakiano, che ritorna prepotente in altri racconti, con le visioni da canto popolare russo della neve, della tormenta, dei cavalli e dei postiglioni, che sono protagonisti del viaggio, della separazione e dell'addio di *Disamore*. Il racconto che dà il titolo al libro narra il passaggio della protagonista dall'infanzia all'adolescenza, segnato da un rapporto di sottile sensibilità per gli oggetti che la circondano durante le tappe del suo viaggio verso nuovi spazi, nuove sinestesie, nuove idee. La presa di coscienza della vita da parte di Ženja è parallela al succedersi delle stagioni, al trasformarsi delle sue sensazioni in pensieri, sul filo di una profonda e prodigiosa poeticità.

Gian Piero Piretto

HORACIO QUIROGA, **Racconti d'amore di follia e di morte**, *prefaz. di Dario Puccini, Editori Riuniti, Roma 1987, trad. dallo spagnolo di Fausta Antonucci, pp. 257, Lit. 18.000.*

Questo volume raccoglie il meglio della produzione letteraria dell'uruguayano Horacio Quiroga attivo dagli inizi del secolo fino al 1935 e poco noto sinora in Italia. Degno erede di Edgar Allan Poe, Quiroga ambienta i suoi racconti ora nell'ambito urbano di Buenos Aires, ora nel mondo lontano e impenetrabile della selva argentina di Misiones, segnata da una serie di eventi drammatici e di morti tragiche. Dal titolo del volume si può intuire la tematica portante della raccolta: lucidi racconti costruiti sul filo di angosce esistenziali profonde, di forti ossessioni, di dichiarate forme di pazzia, dove ambiguità e ironia allentano la tensione portando a situazioni che sfociano talvolta nell'allucinante regno del fantascientifico, come nel racconto d'ambiente preistorico *Il selvaggio*. Avventurieri, relitti della società, indios guaraní, lavoratori delle piantagioni di erba mate, individui essenzialmente soli, popolano le pagine di Quiroga. Ma i racconti più inquietanti sono quelli che si costruiscono sulla sottile linea di confine che segna il passaggio tra la vita e la morte, (*Alla deriva, Il miele selvatico, Gli immigranti*), quelli che riflettono stati alterati di coscienza (*La meningite e la sua ombra*) o quelli che sono metafora della sofferenza umana (*Quadrivio laico*). Un grande narratore, che, come annota Dario Puccini nella bella prefazione, si affaccia a suo modo alla modernità. Dopo di lui, si è detto, e sullo stesso cammino, verranno Kafka e Céline.

Silvia Benso

Alberto Vigevani

Un'educazione borghese

Rusconi, Milano 1987, pp. 344, Lit. 32.000

*Sette lunghi racconti che accompagnano momenti diversi, dall'infanzia alla maturità, della vita dell'autore nella Milano del primo e secondo dopoguerra. Una famiglia della borghesia ebraica pienamente assimilata, la cui diversità si iscrive, più che nel fatto religioso, in piccoli strappi d'origine dovuti a immigrazione recente: la "mammina" veneziana; gli intricati rapporti con la domestica friulana Lucia (*La Lucia dei giardini*); le zie veronesi di Leonardo (*L'invenzione*); la zia Lina dei cappelletti in brodo (*Nostalgia*), emiliana come il padre dell'autore (*Il piccolo della Riri*). L'altrove da cui provengono i personaggi non è, come si vede, molto lontano: la buona borghesia di provincia, parsimoniosa e riservata, aliena da ostentazioni, immessa in un ambiente urbano ancora ottocentesco — i grandi cambiamenti verranno dopo — legata a quiete e semplici abitudini; vacanze in campagna (esoticamente, al mare), cerimoniali domestici, visite, feste in famiglia. Un mondo che viene appena sfiorato dalla mitica presenza del signor Alzheryan, raffinato finanziere internazionale avvolto nell'aura favolosa dell'infanzia rivisitata e perciò stesso, forse, depositario dell'unico messaggio religioso del libro, sia pure in sogno (*Lettera al signor Alzheryan*). E Alzheryan è, infatti, d'origine polacca, straniero nella città in fermento cui presta la sua ideale identità il signor Attila, attivo, vitale, incline al compromesso e, nel bene e nel male, al passo coi tempi (*Un'amicizia esemplare*). Outsiders, per vie diverse, entrambi; entrambi indenni dall'atmosfera di decoro e vigile buon senso che affiora dall'affollata tessitura dello scrittore.*

Si entra con un certo orrore, ma affascinati, in questi interni sempre sovraccarichi, di oggetti, sentimenti, convenzioni, annotati meticolosamente, come per un puntiglioso inventario della memoria, con una stanca e malinconica partecipazione; sicché un eccesso di déjà vu *abiterebbe queste pagine se, miracolosamente, non ne sortisse fuori un'aria dolcemente soffocante, quella stessa aria irrespirabile che circonda il cugino Achille, suicida; Leonardo, malato di cuore; il signor Cavallini, anch'egli tentato suicida. Non la "fatale mestizia ebraica" né il presentimento di una catastrofe forse non prevedibile (e per molti inimmaginabile) accomuna questi personaggi ma, piuttosto — in linea con una grande tradizione letteraria — l'impossibilità di sfuggire alla rete di quell'avviluppante, inflessibile, tenace dolcezza borghese, il rifiuto di un "trapianto intollerabile" nella realtà, l'inutile tentativo di opporle le armi, insufficienti, del sarcasmo (per Leonardo) o dell'evasione (per Achille) in Salgari o nel teatro. Teatro che offre invece una via di scampo all'omosessuale Cavallini, bravissimo mimo domenicale, cui riesce il perfido e disperato gioco di mettere a nudo, dinanzi ai ragazzi attoniti e inconsapevoli, il nucleo di violenza che prelude, questa volta sì, all'orrore futuro. La sua* Vispa Teresa *assume così connotazioni spettrali, metafora dell'inquietudine e dell'angoscia che comincia a segnare tutta una generazione e a incrinare le certezze di un mondo già sopravvissuto a se stesso, così che la* Fine della domenica *coincide con la fine dell'innocenza.*

Anna Baggiani

GEORGES SIMENON, **Il testamento Donadieu**, *Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1937, trad. dal francese di Paola Zallio Messori, pp. 393, Lit. 25.000.*

Agli inizi di questo romanzo, scritto e ambientato nel 1936, la famiglia Donadieu pare incarnare nel modo più tipico l'austera solidità di certa borghesia francese di provincia. Armatori a La Rochelle, i Donadieu conservano, benché convertiti al cattolicesimo, un attaccamento ostinato al lavoro e uno stile di vita sobrio che ricordano le loro non lontane origini protestanti. Alla morte del capofamiglia, però, che scompare in circostanze poco chiare, forse suicida, l'apparente saldezza della roccaforte familiare comincia a sgretolarsi; Simenon moltiplica e gradua sapientemente i segni premonitori del crollo finale, attraverso il lento emergere, nei diversi membri della famiglia, di tendenze irresistibili e di tare insospettate. Il nume tutelare di questo affresco grandioso non è certo Balzac — come suggerisce il risvolto di copertina — bensì lo Zola ineguagliabile di *Pot-Bouille*, attento alla decomposizione del decoro borghese, alle sue atmosfere, ai suoi miasmi, ai suoi sapori, con inesauribile avidità. La traduzione rende piena giustizia allo stile di Simenon in ogni sfumatura.

Mariolina Bertini

MIRCEA ELIADE, **Il segreto del dottor Honigberger**, *Jaca Book, Milano 1988, ed. orig. 1940 e 1963, trad. dal romeno di Mariano Baffi, pp. 127, Lit. 19.000.*

La narrativa non fu per Eliade un'attività secondaria rispetto alla ricerca filosofica e scientifica e neppure può essere considerata una mera illustrazione di questa. È quanto si può constatare anche nel "racconto fantastico" *Il segreto del dottor Honigberger* che fa parte del "ciclo indiano" ed è, fra le opere di narrativa, indubbiamente la più legata all'attività dello studioso. Il lettore viene infatti iniziato allo Yoga da un narratore-specialista che avrebbe poi dedicato all'argomento gli scritti fondamentali *Tecniche dello Yoga* (1948) e *Lo Yoga: immortalità e libertà* (1954). Ma l'erudizione dello studioso non soffoca l'inventiva del narratore; non sveliamo la trama dell'opera il cui ben articolato congegno permette al lettore di penetrare nei segreti dei "poteri miracolosi" dell'ascesi yogica. Aggiungiamo soltanto che il racconto è l'ultimo tassello mancante per comporre il quadro completo dei romanzi di questo periodo (*Signorina Christina, Il serpente, Notti a Serampore*, pubblicati in italiano da Jaca Book) e da cui occorre partire per seguire gli esiti successivi della dialettica sacro-profano nella narrativa eliadiana.

Marco Cugno

KAZUO ISHIGURO, **L'artista**, *Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Laura Lovisetti Fuà, pp. 233, Lit. 24.000.*

Kazuo Ishiguro è un giovane scrittore poco più che trentenne nato a Nagasaki e trasferitosi in Inghilterra all'età di sei anni. Ciò che affascina in questo romanzo è la sua capacità di parlarci delle trasformazioni avvenute nel Giappone dagli anni del nazionalismo a quelli del dopoguerra, con la partecipazione emotiva di un giapponese e il distacco critico di un occidentale. Protagonista del romanzo è Ono, un vecchio pittore che rievoca gli anni della sua giovinezza, l'apprendistato artistico, la scelta propagandistica fino alla consacrazione ufficiale da parte del regime. Oggi quest'uomo deve rinnegare il proprio passato ed espiare colpe che ha sì commesso, ma in completa buona fede. I momenti più riusciti del libro sono proprio quelli in cui Ono incontra i suoi vecchi amici, molte volte anch'essi colpevoli degli stessi suoi sbagli. Quanta difficoltà allora parlare di quei tempi e di quegli errori, quanta diffidenza, quanta cautela verso un passato che si vorrebbe forse poter cancellare con un colpo di spugna ma col quale si è invece costretti a fare i conti quotidianamente.

Dario Tomasi

MARGUERITE DURAS, **La vita materiale**, *Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Laura Guarino, pp. 151, Lit. 16.000.*

Dopo i grandi successi degli ultimi romanzi ci viene ora proposto un libro strano e durissimo della scrittrice francese, premio Goucourt. Tradotto velocemente, dopo le vaste risonanze patrie, *La vita materiale* si presenta al lettore come anomalo nell'impalcatura e nei contenuti: 49 brevi capitoli, che hanno il sapore di altrettante istantanee. Vita materiale è tutto ciò che accade nella sua crudezza, sono i ricordi del passato, notazioni sul presente, messe a fuoco delle cause materiali dei romanzi precedenti. In questo libro autobiografico la scrittrice ormai settantaduenne accumula particolari scabrosi, i suoi amori multirazziali, le allucinazioni di alcolizzata, le prostituzioni adolescenziali, gli orrori della guerra, trite elucubrazioni sulla differenza fra i sessi. Da ogni pagina trabocca erotismo, un leggero gusto pornografico di mettere a nudo con impudenza la propria vita: emerge ancora una volta quel grande talento narrativo che riesce spesso a dar forma compiuta al nulla, alla ripugnanza, all'inutile.

Bruno Ventavoli

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Oltre 150.000 voci, tutti i vocaboli e locuzioni dell'italiano scritto e parlato, ufficiale e colloquiale, della lingua letteraria di oggi e dei secoli scorsi, dei linguaggi e dei gerghi dei vari settori, della terminologia scientifica e tecnica: l'unico dizionario veramente completo per gli Italiani dell'ultimo '900 e del primo 2000.
L'opera si fonda su una redazione composta di lessicografi e specialisti delle singole discipline, con Aldo Duro direttore.

4 volumi di grande formato di circa 1.300 pagine ciascuno, con numerosi disegni illustrativi e pregevoli tavole a colori fuori testo, concepiti, gli uni e le altre, come sussidi integrativi delle definizioni.

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Roma, Piazza Paganica 4

Opere prime

DAVIDE PINARDI, **L'isola nel cielo**, *Tranchida, Milano 1988, pp. 87, Lit. 14.000.*

In questo esordio narrativo di Davide Pinardi un evento imprevedibile scuote il tranquillo corso dell'esistenza di un giornalista, e lo induce a partire per un lunghissimo viaggio alla ricerca di documenti che dovrebbero svelare un intrigo internazionale. Dopo un avvio lento ma funzionale, il racconto prende piede in un crescendo di tensione narrativa, che culmina quando si avvicina l'ultima tappa del viaggio, una Rodi incontaminata (l'"isola del cielo"), dove il protagonista comprende che non arriverà mai a quei documenti, metafora di una verità assoluta e inconoscibile. Anche la scrittura, sin qui misurata ma efficace, si riveste di insolito splendore. Nuoce tuttavia a questo bel racconto il voler prendere il lettore per mano e suggerirgli una possibile morale, invece di affidarla esclusivamente agli accadimenti; è sintomo di una ingiustificata insicurezza di Pinardi nelle proprie capacità espressive.

Maurizio Ferrero

MARIO FORTUNATO, **Luoghi naturali**, *Einaudi, Torino 1988, pp.150, Lit. 10.000.*

Attraverso nove racconti, che sono altrettanti frammenti, schegge di una realtà concepita come una sorta di territorio intermedio tra l'esistenza e la cessazione di essa, Fortunato affronta in questo bel libro i temi della trasgressione: la droga, l'eversione, la pazzia. Non ci sono intenti di denuncia, ma soltanto una grande indulgenza e malinconia, che si esprimono in una scrittura sobria e controllata eppure intensa. I personaggi di Fortunato hanno sperimentato o sperimentano soluzioni diverse per uscire dall'incertezza, dal disagio esistenziale che gravano su di loro: chi, per continuare a vivere, si è creato una finzione, nel lavoro, nel matrimonio, ne scopre la vanità; chi ha trasgredito, capisce che ormai anche la trasgressione è diventata finzione, luogo comune, "naturale". Rimane soltanto il dolore. Ma anche nell'abitudine al dolore i personaggi continuano a cercare una forma giusta di esistenza. Nel racconto *Fuori di qui* (forse il più bello, perché sembra racchiudere in sé tutti i frammenti sparsi negli altri) il protagonista, in carcere per terrorismo, tenta di ampliare il proprio orizzonte inventando storie nuove; quando però si accinge a fissarle sulla pagina bianca, capisce che anche "scrivere può essere una gabbia, le parole continuano a ripetersi, i verbi a logorarsi". L'uscita dal carcere coinciderà quindi con l'uscita di prigione mentale e la ricerca di una sorta di immobilità in cui sentirsi come "una seconda persona, un'identità parallela".

Maurizio Ferrero

P.D. Cacucci

Outland Rock, 5 thriller furibondi

Transeuropa, Ancona-Bologna 1988, pp. 237, Lit. 22.000

Il sottotitolo di questa raccolta di racconti, "5 thriller furibondi", lascia di primo acchito un po' perplesso il lettore ormai troppo abituato a secchi slogan che etichettano drasticamente il prodotto. Poi, dopo aver letto il libro, il termine "furibondo" appare realmente appropriato. I protagonisti dei vari racconti si trovano infatti, prima o poi, vittime di soprusi, ingerenze, violenze fisiche e psicologiche che provocano in loro una sana ribellione piena di furore. E così anche la voce dell'autore generalmente si fa sentire con toni impetuosi, violenti. E ancora il ritmo vivace della narrazione, che si concede ben poche pause, anche questo è incisivo, veloce, con dialoghi serrati e incalzanti. Ma attenzione, non siamo di fronte a cinque brani che, in modo monocorde, manifestano esclusivamente queste caratteristiche. L'autore, un giovane bolognese, non si prende mai troppo sul serio. Sul tracciato secco e duro della hard boiled school, *apre degli squarci di sottile e intelligente ironia che ci distanziano dall'intrigo vero e proprio e ci avvicinano ai personaggi. I protagonisti sono giovani o meno giovani dei nostri giorni, a volte disoccupati con lavori saltuari, o impiegati senza ambizioni, o ancora professionisti con troppe ambizioni, o infine individui "dall'altra parte della barricata", nel mondo dell'illegalità. Tutti, indistintamente, si ritrovano in situazioni eccezionali determinate generalmente dal Caso. Aurelio, protagonista del primo racconto, scopre nel suo terrazzo la scatola nera di un satellite-spia esploso nello spazio. L'Operazione Recupero, da parte delle superpotenze, non potrà non vederlo coinvolto in un meccanismo "furibondo", da cui si può uscire indenni solo usando la propria intelligenza e scaltrezza. I protagonisti dei due successivi racconti assistono involontariamente a un omicidio che segna tragicamente la loro esistenza di derelitti. L'ultimo brano, che può essere definito un romanzo breve, dimostra indubbiamente le qualità dell'autore, puntuale nel descrivere le faticose tappe della clandestinità del protagonista, sensibile nell'analisi del sentimento dell'amicizia, brillante infine nella costruzione di un intreccio ben ritmato. Da buon viaggiatore solitario Cacucci salva, quando può, i protagonisti dei suoi racconti facendogli oltrepassare una frontiera oltre la quale il loro destino è apparentemente impreciso, nebuloso. Quasi sicuramente furibondo.*

Sara Cortellazzo

SANDRO VERONESI, **Per dove parte questo treno allegro**, *Theoria, Roma-Napoli 1988, pp. 186, Lit. 18.000.*

Il figlio ha trent'anni, lineamenti gentili ereditati da una irrequieta madre danese fuggita di casa, la prerogativa di incantarsi dietro le luci di un gasometro, un'assoluta mancanza di valori e di progetti: è un figlio che si rifiuta di crescere. Il padre, un Robert Mitchum appena un po' sgualcito, è un tipo attivo, invece, uno che ha maneggiato denaro e lo ha perso, che ha dissipato talento, amore e occasioni, ma ha comunque recitato la sua parte in quel forsennato teatrino che il figlio ama guardare dalle finestre di casa, o da treni in corsa. Il romanzo è la storia del loro viaggio verso una banca di Lugano, alla ricerca di un deposito di quasi mezzo miliardo da recuperare; si snoda tortuoso tra beni e amori perduti, personaggi bizzarri, in un agosto sfilacciato e appiccicoso: non a caso, il mese deputato all'inazione. Il lieto fine non c'è: il denaro recuperato non servirà, quasi sicuramente, al figlio e neppure al padre, che sta perdendo la sua innata fiducia nelle cose. Il fatto è che questo ragazzo biondo ha uno sguardo che toglie consistenza e peso specifico a persone e situazioni. Niente resiste al suo gentile sarcasmo corrosivo, che è poi l'arma principale dell'autore: la scrittura di Veronesi, esordiente piuttosto sicuro dei suoi mezzi, allinea ed enumera sostanziosi dettagli, disseminando nello stesso tempo indizi di profondo scetticismo e, quando si abbandona a un ricordo, a un'effusione, lo fa solo per strozzarla con maggior compiacimento.

Maria Vittoria Vittori

Opere prime segnalazioni

GIULIO CISCO, **La patria riconoscente**, *Camunia, Milano 1988, pp. 182, Lit. 20.000.*

GIUSEPPINA DE RIENZO, **La pianura del circo** , *De Agostini, Novara 1988, pp. 135, Lit. 16.000.*

ENZO FILOSA, **La picta** , *Bollati-Boringhieri, Torino 1988, pp. 107, Lit. 14.000.*

Fantastico

MARK CLIFTON, FRANK RILEY, **La macchina dell'eternità**, *Nord, Milano 1988, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese non indicata, pp. 174, Lit. 10.000.*

La scelta di pubblicare *La macchina dell'eternità* è stata, oltre che felice, coraggiosa. Clifton e Riley, infatti, sono due autori sconosciuti anche presso il pubblico più attento e preparato, due vere e proprie meteore nel firmamento della fantascienza internazionale: vinsero il premio Hugo nel 1955 per poi sparire quasi immediatamente. Questo romanzo, tuttavia, è un piccolo gioiello, superiore a tante opere di autori ben più celebrati. La prova più evidente è che, a oltre trent'anni dalla sua pubblicazione, mantiene intatti la sua freschezza e il suo fascino. La trama, ad esempio, si distacca in parte dai luoghi comuni della fantascienza tecnologica allora imperante e sembra permettere riflessioni e considerazioni che solo in anni a noi vicini entreranno a far parte del "patrimonio genetico" della fantascienza; anche la scelta di costruire il canovaccio interno su un computer (la scienza informatica era allora agli inizi e radicalmente diversa da quella attuale) dimostra un interesse notevole per il problema del rapporto uomo-macchina. Al di là della valutazione positiva del romanzo, dunque, la *Macchina dell'eternità* dimostra come la cosiddetta fantascienza degli anni d'oro fosse in realtà ben più ricca di sfaccettature e di stimoli di quanto comunemente si riconosca.

Mario Della Casa

KATHERINE KURTZ, **L'ascesa dei Deryni**, *Nord, Milano 1988, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 229, Lit. 8.000.*

Ancora una volta Alex Voglino, curatore della Fantacollana Nord, propone un romanzo *fantasy* di un'autrice anglosassone, Katerine Kurtz. La scrittura al femminile, dalla Le Guin e dalla Bradley in poi, sembra essere diventata una delle caratteristiche principali di questo genere di letteratura fantastica, e non soltanto un orpello esteriore. In altre parole, si può affermare che ci sono differenze sostanziali fra come uno scrittore e una scrittrice s'accostano alla *fantasy*: generalmente, la riflettura dei miti eroici, come quello di Artù, o la creazione *ex-novo* di universi immaginari paralleli, da parte di autrici sono accompagnate da nuovi punti di vista e da nuove interpretazioni affascinanti, mentre vengono mitigati quei toni aspri e truculenti che costituiscono un aspetto deteriore di tanti romanzi di *fantasy*; viste al femminile, le saghe difettano forse nella componente eroica, ma acquistano un'atmosfera magica e fiabesca. È il caso de *L'ascesa dei Deryni*, un'avventura ambientata in un Galles immaginario ma perfettamente ricostruito: magia, telepatia, intrighi ed emozioni d'ogni sorta fanno da contorno alle peripezie del giovane Kelson. Un'avventura da leggere d'un fiato, aspettando la prossima.

Mario Della Casa

GIANNI VICARIO, **La stirpe di Odisseo**, *Solfanelli, Chieti 1988, pp. 143, Lit. 10.000.*

Questa antologia di racconti di Gianni Vicario è, nelle intenzioni di chi l'ha preparata, un viaggio a ritroso verso le origini della fantascienza italiana. Vicario, infatti, è uno degli autori che scrissero più frequentemente sulla rivista "Oltre il cielo", nata nel 1957: una testata ormai "mitica", che aveva la peculiarità di coniugare un interesse per la divulgazione scientifica con la pubblicazione di romanzi o di racconti, proprio come i primi *pulp* americani che s'occuparono di fantascienza. "Oltre il cielo" ebbe non solo il merito di aprire la strada ad altre esperienze di riviste amatoriali o professionistiche, ma servì soprattutto come palestra per giovani scrittori e critici, tra i quali lo stesso De Turris, curatore dell'antologia, che possiamo senz'altro definire il massimo conoscitore ed esegeta della letteratura fantastica italiana. Nei racconti di Vicario (alcuni dei quali sono veramente notevoli, come quello che apre la raccolta, *Naufragio in una stanza*) è interessante notare due elementi: il primo è il delinearsi d'uno stile di scrittura che sarebbe poi divenuto caratteristico della "via italiana alla fantascienza"; il secondo è quello dell'affinità-confronto con i temi allora dominanti nella fantascienza americana: senza voler fare dei paragoni impossibili

(negli anni Cinquanta la fantascienza americana raggiunge forse l'apice) è evidente come una certa sensibilità e un'attenzione ad alcuni problemi già allora fossero di comune dominio, superando distinzioni tra stati e annullando differenze di potenze e di tradizioni.

Mario Della Casa

TRANSIZIONE

10/88 bimestrale

L'IMPULSO ALLE RIFORME IN URSS E I VINCOLI DELLA STORIA / *Introduzione* di **Francesco Benvenuti** / **Robert V. Daniels**, *Il potere e l'intelligentsia* / **Michal Reiman**, *La «perestrojka» sovietica e la primavera di Praga del 1968* / **Viktor Zaslavsky**, *I caratteri originali della società sovietica* / **Roberts W. Davies**, *La riforma economica sovietica: una prospettiva storica.*

CAPPELLI

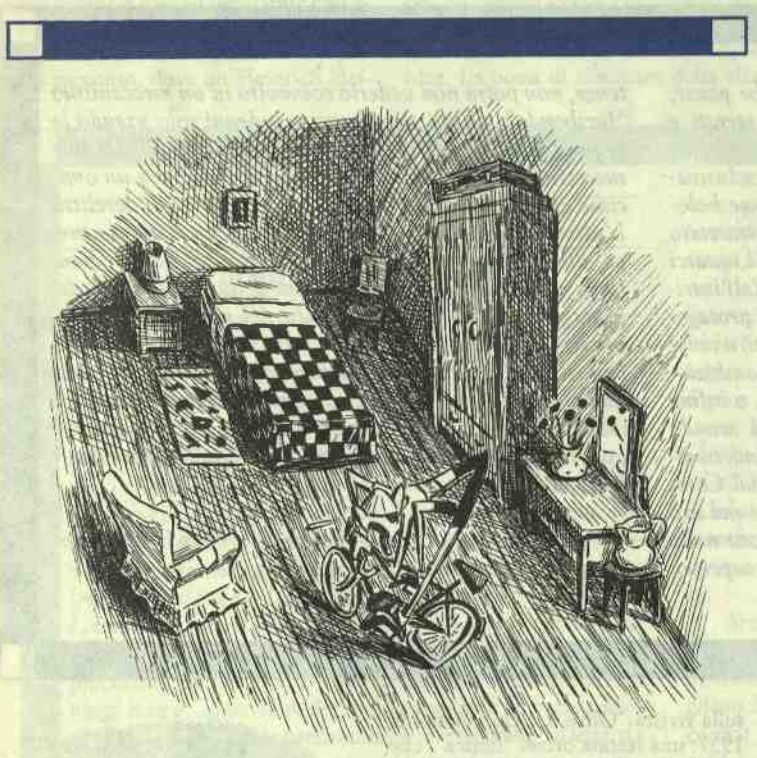
In vendita presso le librerie Feltrinelli

Teatro

UMBERTO ALBINI, **Viaggio nel teatro classico**, *Le Monnier, Firenze 1987, pp. 186, Lit. 19.000.*

Copertina bianca, elegante, la bella raffinatezza della "Bibliotechina del Saggiatore": è un *Viaggio nel teatro classico* in diciassette tappe quello scritto da Umberto Albini, docente di letteratura greca a Genova, studioso tanto acuto quanto appartato. Diciasette sono i brevi saggi raccolti in volume, la maggior parte dei quali già comparsi in riviste e giornali tra il 1983 e il 1986. Da Eschilo a Euripide, veleggiando verso la fine del mito. Per dirla con la chiusura del capitolo dedicato all'*Ifigenia in Tauride*: "Il mito finisce, non perché si renda giustizia, ma perché è finita l'avventura". Dal *Prometeo incatenato* di Eschilo attraversando le tempeste del mare sofocleo fino ad arrivare alle *Fenicie*, l'epitaffio che Euripide ha composto su Edipo e la sua discendenza, Albini offre spesso orizzonti insoliti, squarci non frequentati, continui rimandi all'oggi. In ultimo analizza il pirotecnico linguaggio del commediografo siracusano Epicarmo e si spinge fino al marmoreo Seneca della *Fedra* e del *Tieste*. È bella scrittura, quella di Albini, il che non guasta alla sua idea del teatro greco come lente per osservare e decifrare la storia, il presente e se stessi proiettati in uno specchio, solo un poco deformati dal tempo, non troppo.

Gian Luca Favetto



JEROME K.JEROME, **Il paese di Teatro**, *Ubulibri, Milano 1988, ed. orig. 1889, trad. dall'inglese di Felice Patruno, disegni di J. Bernard Partridge, pp. 110, Lit. 12.000.*

Un libriccino per sorridere soave. Un porta-pensierini divertente, affettuoso e scaltro. Una rassegna di luoghi comuni impreziositi. Una galleria di foto di scena fatte in punta di matita. Il papà dei *Tre uomini in barca* (e poi anche *...a zonzo*), il compilatore dei *Pensieri oziosi di un ozioso* ha dedicato queste sue paginette ad un individuo di cui non si diffida mai abbastanza, uno "che sento tanto nominare ma che capisco così poco: al serio studioso di teatro". Forse proprio lui doveva essere messo in testa al quaderno di appunti in cui Jerome ha descritto gli usi e i costumi singolari degli abitanti del Paese di Teatro. Ma nella lista delle persone incontrate il serio studioso non figura. Compaiono, invece, l'Eroe, che ha una devastante attrazione per i guai; l'Eroina, a cui piace molto soffrire; il Cattivo, che è tanto malvagio quanto sfortunato. E ancora: il Comico, l'Avvocato, l'Avventuriera, la Domestica, il Bambino, gli Innamorati comici, i Contadini, il Buon Vecchio, l'Irlandese, l'Investigatore, il Marinaio. Quattordici caratteri che col tempo sono cresciuti e si sono moltiplicati emigrando nei Paesi vicini, in quello di Cinema e in quello di Tivù, da cui gradiremmo ricevere al più presto uno stralunato rapporto etnografico sul tipo di quello firmato dall'umorista inglese.

Gian Luca Favetto

Teatro segnalazioni

WYSTAN HUGH AUDEN, **Il mare e lo specchio. Commentario a "La tempesta" di Shakespeare**, *Se, Milano 1987, ed. orig. 1944, trad. dall'inglese di Aurora Ciliberti, testo inglese a fronte, pp. 114, Lit. 15.000.*

AA. VV. **Labirinto**, *Spirali, Milano 1988, pp. 80, Lit. 15.000.*

Musica

AA.VV., **Il senso in musica. Antologia di semiotica musicale**, *a cura di Luca Marconi e Gino Stefani, Clueb, Bologna 1987, pp. 341, Lit. 28.000.*

Non manca l'ovvio difetto di tutte le antologie: si capisce poco. Nel senso che estrapolati da studi più ampi, o smagriti per esigenze di spazio, i contributi dei vari studiosi finiscono sovente per risultare poco decifrabili: frammenti appena leggibili di *puzzle* che si immagina immensi e affascinanti (e spesso lo sono effettivamente). In definitiva libri come questi servono come collezione di indizi: utili allo studioso per mettersi sulle tracce di teorie seducenti, da raggiungere sulla via, in salita, delle bibliografie. Tanto più utile, in questo senso, risulta il volume in questione perché gli indizi che semina riguardano un'area di studi che in Italia risulta ancora tutta da scoprire: la Semiotica della musica. Sotto questa definizione, come il lettore non avrà difficoltà a constatare, dimora un po' di tutto: con la sola ambizione comune a risalire dai *segni* al *senso* passando attraverso tecniche di decodificazione che oscillano tra sofisticati sistemi di scomposizione e volenterosi adattamenti musicali di schemi già sperimentati dalla critica letteraria. La validità di questi esperimenti va giudicata ovviamente su testi più completi ed esaustivi: indubbio è però il loro interesse e nitida l'impressione, nel lettore, che essi traccino una possibile via di fuga dalle tautologie erudite della musicologia tradizionale.

Alessandro Baricco

Musica segnalazioni

AA.VV., **Studi Pergolesiani**, *a cura di Francesco Degrada, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 238, Lit. 24.000.*

FERENC LISZT, **"Un continuo progresso". Scritti sulla musica**, *Unicopli, Milano 1987, pp. 446, Lit. 55.000.*

AA.VV., **Studiare musica: obiettivi e percorsi**, *a cura di Gino Stefani, Clueb, Bologna 1987, pp. 161, Lit. 13.000.*

Opera '87. Annuario E.D.T. dell'opera lirica in Italia

E.D.T./ Musica, Torino 1988, pp. 298, Lit. 50.000

A chi è indirizzato Opera '87, *annuario E.D.T. dell'opera lirica in Italia? Se vogliamo credere al* dépliant *pubblicitario, dobbiamo immaginare questo bel volume, che costituisce probabilmente una vera e propria novità nel campo dell'editoria musicale nel nostro paese, "sulla scrivania di tutti gli operatori musicali italiani e dei manager dei cento teatri più importanti in trentaquattro paesi del mondo". Parlano a favore di un utilizzo eminentemente "pratico" la precisione e la sistematicità che caratterizzano la raccolta dei dati relativi ai vari enti e ai vari teatri. Si tratta di informazioni non sempre reperibili con facilità e, credo, per la prima volta riunite qui nella loro completezza. Se questo appare l'intento fondamentale, non possiamo tuttavia esimerci dal proporre altre "letture". C'è una rilevanza degli almanacchi per la storia della cultura?*

Il genere-annuario vive e si alimenta in una sostanziale ambiguità: mentre vorrebbe fissare, quasi fotografare, gli episodi salienti di una stagione culturale appena trascorsa, definendone i tratti che consentono di distinguerla da ogni altra stagione, incontra, allo stesso tempo, quell'inerzia naturale che rende in realtà assai lenti i mutamenti delle idee, dei gusti, delle mode. Se, come pare, la casa editrice E.D.T. vorrà dare un seguito a questa iniziativa, si potrà forse in futuro distendere con profitto lo sguardo su un arco ragionevolmente ampio di anni. Nel nostro caso, già la ricorrenza di certi titoli o delle firme di certi allestimenti rivela orientamenti artistici tutt'altro che effimeri. Ma è soprattutto la sezione dedicata alla rassegna-stampa, presente per la maggior parte degli spettacoli qui elencati, a dare una vivace idea di polemiche e discussioni che, per la loro attualità, non possono essere semplicemente consegnate al passato. Il materiale qui raccolto si riferisce a quarantasette teatri e a duecentododici spettacoli, ed è organizzato, per ciascuna città, in una prima sezione che contiene i dati relativi all'ente (nome, recapiti, tipologia, organico, incassi, turni di abbonamento, anno di costruzione o di restauro del teatro) ed una seconda dedicata alle informazioni sullo spettacolo (autori e titoli, prime rappresentazioni, autori dei libretti, personaggi e interpreti, direttori e complessi, presenze e incassi). Utilissimi gli indici dei nomi e delle opere, molte le fotografie, i bozzetti, i disegni. Un piacevole viaggio, in fondo, nella geografia dell'Italia operistica.

Piero Cresto Dina

I LIBRI BLU
Collana diretta da Attilio Pizzigoni

ATTILIO PIZZIGONI
"LA CASA MARGIOTTA ED ALTRE ARCHITETTURE"
Introduzione di Francesco Moschini

GIANANDREA GAVAZZENI
"LA CASA PERDUTA"
Presentazione di Luciano Anceschi

VANNI BRAMANTI
"ARTISTI SCRITTORI"

MARIO DE MICHELI
"LA BUONASORTE"
Prefazione di Mario Lunetta

LEONARDO SINISGALLI "PROMENADES ARCHITECTURALES"
Introduzione e immagini di Paolo Portoghesi

CARLO BELLI
"GLI ARCHITETTI DEL RAZIONALISMO ITALIANO"

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

Adalberto Bonecchi

LA SAGGEZZA FREUDIANA

Prospettive transpersonali in psicanalisi

FRANCO ANGELI
Lire 18.000, pagine 154

Collana 'Quaderni di Humanitas'

Alberto Pesce
Oltre lo schermo
Registi in controluce

Presentazione di Gianni Rondolino

Rossellini - Visconti - Antonioni - Pasolini - Fellini - V. e P. Taviani - Olmi - Tati - Huston - Buñuel - Rocha - Wajda - Ichikawa - Dreyer - Bergman - Tarkovskij - Bresson - Cavalier

"... un insieme di ritratti sfaccettati e coloriti, somiglianti e accattivanti attraverso ai quali passa un pezzo di storia del cinema" (dalla Presentazione).

pp. 164 con 10 ill. f.t., L. 16.000

Morcelliana
Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

Intelligenza artificiale

PIERO SCARUFFI, **L'Intelligenza Artificiale**, *Muzzio, Padova 1987, pp. 267, Lit. 33.000.*

Proposto come "guida per il programmatore" questo libro di Scaruffi è in realtà sufficientemente propedeutico per interessare lettori non tecnici. Dichiaratamente senza ambizioni divulgative finisce tuttavia per essere leggibile anche come una piccola storia dell'Intelligenza Artificiale. Nella prima parte dedicata alle tecniche — ai metodi di rappresentazione della conoscenza, di ragionamento, di trattamento della conoscenza inesatta, d'apprendimento — ripercorre infatti inevitabilmente i problemi, i tentativi di soluzione, le ipotesi filosofiche e psicologiche che hanno segnato le tappe dell'evoluzione dell'Intelligenza Artificiale. Lo stesso procedimento — coerente con una considerazione dell'Intelligenza Artificiale come scienza aperta, ancora in una fase inziale di frammentaria e convulsa espansione — è adottato nella seconda parte, dedicata alle applicazioni, cioè all'elaborazione del linguaggio naturale, ai sistemi esperti, ai robot e ai sistemi di sviluppo. Attento agli ultimi sviluppi della tecnologia e agli orientamenti del mercato, Scaruffi valuta anche criticamente lo stato attuale della ricerca, individuando limiti e difficoltà non solo in settori tradizionalmente problematici, come quello del linguaggio naturale, ma anche in settori spesso ottimisticamente giudicati evoluti, come quello dei sistemi esperti. L'esposizione presenta qualche corrività: il testo si propone di "coprire l'indispensabile", ma certo non invoglia ad approfondire la bibliografia, sorprendentemente priva non solo dei luoghi di edizione, ma, quel che è peggio, anche delle date di pubblicazione.

Giuliana Martinat

ROGER SCHANK, **Memoria dinamica**, *Marsilio, Venezia 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Alessandra Stragapede, pp. 166, Lit. 35.000.*

Il laboratorio di IA dell'Università di Yale negli Stati Uniti, guidato da Roger Schank, è uno dei centri di ricerca più prolifici nel campo della comprensione di testi scritti in linguaggio naturale, sia per quanto concerne le proposte teoriche, sia per i sistemi costruiti. Il valore ed il significato attribuiti da Schank e dai suoi colleghi a tutto questo lavoro, soprattutto nel suo aspetto di simulazione dei processi cognitivi umani, ha, per la verità, suscitato alcune perplessità in molti ricercatori, ma il merito dei primi sta nell'aver sottolineato l'importanza delle aspettative nella comprensione dei testi scritti. In questo libro l'autore si pone il problema di collocare l'idea dell'uso delle aspettative in una più generale teoria della memoria. Infatti, secondo Schank, "una teoria coerente delle strutture di memoria deve naturalmente precedere una teoria completa della comprensione del linguaggio". Una teoria della memoria, in particolare, deve tener conto di come le strutture della conoscenza che ci permettono di comprendere il linguaggio si sviluppino modificandosi nel tempo e su quali problemi esse pongano in relazione al recupero e alla memorizzazione delle informazioni. In sostanza, secondo l'autore, occorre una teoria della memoria dinamica, e solo grazie ad essa potremmo avere un giorno sistemi che oltre a comprendere, possano anche apprendere ciò che leggono.

Giancarlo Mezzanatto

ANNA HART, **Sistemi Esperti. Dall'ingegneria della conoscenza all'intelligenza artificiale**, *Jackson, Milano 1988, ed. orig. non indicata, trad. dall'inglese di AA. VV., pp. 194, Lit. 28.000.*

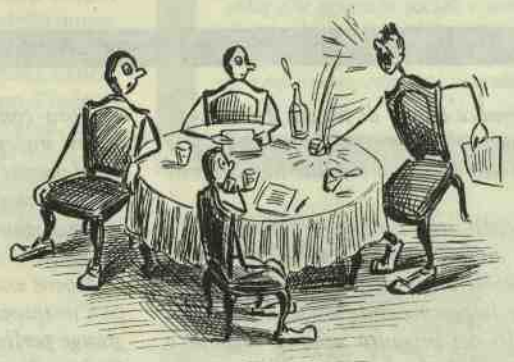
Nella panoramica delle pubblicazioni di intelligenza artificiale, il libro della Hart si colloca sicuramente in una posizione non di primo piano: è un insieme di "pensieri ed esperienze" che l'autrice ha raccolto su alcuni aspetti dell'acquisizione della conoscenza ed è indirizzato ad un pubblico non interessato agli aspetti tecnici dell'intelligenza artificiale. L'autrice evita infatti, volutamente, di descrivere tutti i metodi relativi alla rappresentazione della conoscenza, ponendo l'accento sull'acquisizione della stessa e sui problemi inerenti ai rapporti tra "ingegnere della conoscenza" ed esperto di dominio. Dopo una prima parte introduttiva, la Hart esamina il ruolo dell'ingegnere della conoscenza, i meccanismi di "estrazione" della conoscenza e le tecniche di intervista. Si prosegue poi, con nozioni superficiali sul calcolo delle probabilità, teorema di Bayes, e fuzzy logic. Lo stesso meccanismo a regole di inferenza è solamente citato per poter poi parlare di ragionamento incerto. È inevitabile, a questo punto, porsi la domanda su come sia possibile collegare i metodi di ragionamento con una conoscenza acquisita ma non rappresentata! Meccanismi induttivi di acquisizione e costruzione di tabelle di conoscenza, basata sulla teoria dei costrutti personali, terminano la parte teorica del libro, che si conclude con l'esame di due sistemi esperti, in cui l'autrice non riesce a chiarire l'applicazione delle metodologie citate precedentemente.

Simona Bocca

GEOFF SIMONS, **Uomo o robot?**, *a cura di Roberto Albanesi, Tecniche Nuove, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. non indicata, pp. 259, Lit. 29.000.*

Nel campo dell'Intelligenza Arificiale fiorisce, talvolta, una schiera di studiosi e appassionati che si potrebbero definire integralisti. Questi — di cui fa parte Geoff Simons — sostengono che qualunque aspetto del comportamento umano intelligente è, o presto sarà, traducibile in una serie di istruzioni che possono essere implementate in un computer. Il presupposto di una simile posizione è che l'uomo a livello funzionale non sia nient'altro che un sistema di elaborazione dell'informazione. Su questo assunto Simons poggia la sua "dottrina dell'uomo robotico" che dovrebbe portare a una nuova, definitiva sintesi la secolare dicotomia fra umanesimo e meccanicismo. Nonostante l'eccezionale complessità del nostro sistema nervoso, nonostante molti processi mentali rimangano sconosciuti alla scienza, non paiono eserci dubbi sulla possibilità di trovare prima o poi la formula per il robot intelligente. Tuttavia, come recentemente ha dichiarato Nitzan, "Sarà un gran giorno quello in cui un robot riuscirà a allacciare un paio di scarpe". Nell'attesa sarebbe meglio rimanere con i piedi magari scalzi, ma ben piegato per terra.

Giuliana Martinat



PAMELA MCCORDUCK, **Storia dell'intelligenza artificiale. Gli uomini, le idee, le prospettive**, *Muzzio, Padova 1987, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Girolamo Mancuso, pp. ix-418, Lit. 42.000.*

Pamela McCorduck propone ai lettori non specializzati un' indagine personale sul mondo dell'intelligenza artificiale. Questa disciplina viene presentata come l'apoteosi scientifica di "quel misterioso ma antico impulso a riprodurre noi stessi in qualche modo essenziale ma straordinario". Ma più che nella ricostruzione storica o nell'illustrazione dei tentativi di costruire fantastici automi, golem e statue meccaniche, l'interesse del libro risiede nella pubblicazione di ampi stralci di interviste condotte dall'autrice ai principali protagonisti della nascita dell'intelligenza artificiale. Testimonianze dirette di Shannon, McCarthy, Minsky e molti altri consentono di precisare il significato di episodi importanti quali il Congresso del Dartmoth College del 1956, la nascita di grandi progetti di ricerca presso le Università e i centri di ricerca industriale negli Stati Uniti, le resistenze opposte alla nascita di una disciplina scientifica che avesse per oggetto il tentativo di descrivere ogni aspetto dell'intelligenza umana in modo preciso da poter essere simulato su una macchina.

Morena Danieli

OLIVIERO STOCK, **L'interazione uomo-computer**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1987, pp. 197, Lit. 25.000.*

In questa raccolta di articoli il tema viene affrontato da diversi punti di vista: in essa trovano spazio scritti di ricercatori di psicologia, di scienze cognitive e di intelligenza artificiale. Di particolare interesse è l'articolo di S. Bagnara e M. Visciola, che offre una valida panoramica storica delle ricerche e delle applicazioni ergonomiche sui sistemi uomo-macchina e alcuni cenni sulle attuali linee di ricerca. Altri articoli riguardano invece più specificatamente l'LA. e le scienze cognitive, di cui vengono delineate lo stato di alcune ricerche e le prospettive future. In particolare un articolo affronta il tema dell'utilizzazione del linguaggio naturale in alcune forme di interazione con il computer, mentre in un altro si pone l'accento invece sulle difficoltà di esplicitare e formalizzare l'insieme di conoscenze che permettono il dialogo tra gli esseri umani, un terreno di ricerca quanto mai aperto. Nel complesso il libro raggiunge lo scopo di fornire un quadro introduttivo dei diversi approcci al problema, accessibile ad un pubblico eterogeneo.

Paolo Pogliano

GIOVANNI ADORNI, SALVATORE GAGLIO, LINA MASSONE, **Manuale di Intelligenza Artificiale. Il linguaggio Prolog e le sue applicazioni**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 240, Lit. 34.000.*

Il testo è suddiviso in due sezioni: la prima richiama alcuni concetti fondamentali sul Prolog, ponendo in evidenza il confronto fra questo linguaggio di programmazione ed il calcolo dei predicati, mentre la seconda illustra alcuni esempi di impiego del Prolog in alcuni tipici campi dell'Intelligenza Artificiale, fra cui la visione artificiale, il planning e la comprensione del linguaggio naturale. Non ci si aspetti tuttavia di trovare esattamente ciò che il titolo indica. Non si tratta cioè di un vero e proprio manuale di IA rivolto a lettori che non abbiano una certa familiarità con i concetti principali dell'IA e della programmazione logica. Infatti la prima parte del libro è probabilmente sintetica per chi si avvicini per la prima volta al Prolog; d'altro canto la seconda parte dà per scontato il supporto teorico necessario all'argomento. Si tratta piuttosto di un buon testo in cui il lettore che abbia familiarità con il Prolog e con l'IA può trovare interessanti spunti per applicazioni di tale linguaggio in alcuni fra i settori tradizionali dell'IA, facilitato in ciò dalla presenza di numerose parti di codice commentato.

Giorgio Montini

Meaning and Mental Representations

numero monografico di "Versus-Quaderni di studi semiotici", a cura di Umberto Eco, Marco Santambrogio e Patrizia Violi, 1986 (ma 1987), n. 44/45, Bompiani, Milano, pp. 251, Lit. 14.000

Confrontando l'antimentalismo di Frege, fondatore della semantica modellistica, e le nozioni chiave di quest'ultima, riferimento *e* verità, *con il titolo di questa raccolta di articoli che associa la nozione di significato con quella di rappresentazione mentale, si può già avere un'idea di quali siano le caratteristiche distintive delle teorie del significato di ispirazione cognitivistica rispetto alla tradizione della filosofia del linguaggio analitica. Questo numero speciale della rivista "Versus" raccoglie infatti una serie di articoli di autori tutti in qualche modo interessati ai processi cognitivi che sottostanno all'uso del linguaggio. Le teorie del significato che ne emergono concepiscono il significato di un enunciato non come l'insieme delle sue condizioni di verità, quanto piuttosto come l'insieme di conoscenze necessarie per un suo uso corretto. E quando anche, come nel caso di Johnson-Laird, si fa notare come le condizioni di verità debbano avere un ruolo preminente, questo avviene attraverso la mediazione dei processi di costruzione dei cosiddetti "modelli mentali"* (mental models). *Fauconnier, che nel suo contributo utilizza la nozione di "spazio mentale"* (mental space) *per dar conto dell'uso dei quantificatori nel linguaggio naturale, ritiene che fra il livello del linguaggio e quello della realtà ve ne sia un terzo che può essere chiamato cognitivo e nel quale vengono costruiti gli stessi spazi mentali. "La costruzione ha luogo quando il linguaggio viene usato, ed è determinata insieme dalle forme linguistiche che costituiscono un discorso e da un'ampia gamma di elementi extra-linguistici". Fra questi elementi Fauconnier cita le informazioni di* background, *le aspettative che possono essere suscitate da un discorso: questi aspetti sono particolarmente familiari a chi nel campo dell'intelligenza artificiale si occupa di comprensione di testi e costituiscono un punto importante dei contributi di Schank e Kass e di W. Lehnert. I primi danno un resoconto dell'attività di ricerca svolta presso l'Università di Yale nel campo della comprensione dei testi sino agli sviluppi più recenti, mentre la Lehnert, analizzando i composti nominali* (nominal compounds), *mostra l'inadeguatezza di un loro trattamento puramente linguistico e la necessità, affinché siano interpretati correttamente, di una rappresentazione concettuale che tenga conto in qualche modo dell'organizzazione della memoria e dei processi mentali che la coinvolgono. Non mancano, nei testi di questa raccolta, elementi di eterogeneità ed anche di polemica interna, come quella di Wilks nei confronti di Johnson-Laird. Del resto il panorama delle teorie del significato di ispirazione cognitivista si va facendo sempre più ampio ed articolato: questa pubblicazione offre una serie di contributi qualificati e recenti ai lettori che in questo panorama vogliano cercare di orientarsi.*

Giancarlo Mezzanatto

Storia

Piemonte, *a cura di Vera Comoli Mandracci, Laterza, Bari 1988, 199 ill., pp. 205, Lit. 55.000.*

Nel 1976, trattando della fortuna storiografica del tema della casa rurale, Paola Sereno (*L'etnogeografia*, Firenze 1976), contrapponeva la quantità degli studi sull'argomento alla loro generale debolezza metodologica, lamentando soprattutto "la tendenza alla concezione ambientalista", e l'analisi delle dimore rurali puramente come oggetti fisici, privi di relazioni con il territorio circostante e soprattutto "cristallizzati in uno spazio senza tempo". Allo stesso modo, pochi anni più tardi, un convegno sulle case rurali nel Medioevo ("Archeologia Medievale", IX (1980)), invitava "a rifuggire dai tentativi di stabilire tipologie di oggetti ed edifici universalmente valide", auspicando che il tema delle dimore rurali divenisse un fertile punto d'incontro interdisciplinare tra storici, geografi, archeologi ed architetti. *Il Piemonte*, a cura di Vera Comoli, pubblicato nell'ambito della collana "L'architettura popolare in Italia", evidenzia felicemente quanto questo incontro sia stato fruttuoso per l'evoluzione delle ricerche in questo campo. Non vengono infatti proposti, secondo i canoni consueti, dei "tipi" edilizi considerati come "tipici" di una data area, ma si esaminano invece — attraverso una precisa e documentata analisi territoriale e strutturale — le trasformazioni diacroniche delle diverse forme di insediamento (i ricetti, la cascina, l'habitat sparso) in stretta correlazione con il contesto economico e territoriale. Le tre sezioni in cui si articola il volume (*Storia e caratteri delle forme insediative; I modi dell'architettura; Testimonianza del lavoro, del privato, della vita collettiva*) propongono una lettura delle testimonianze architettoniche non come estemporanea descrizione formale, bensì come espressione storicizzata della società contadina, trasformando l'asettica tipizzazione del passato in una storia delle lente modificazioni del paesaggio agrario.

Cristina La Rocca

REINHART KOSELLECK, **La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)**, *Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco di Marco Cupellaro, pp. 693, Lit. 60.000.*

Un grande tema e un grande metodo. *La Prussia tra riforma e rivoluzione* si avvale appieno delle duplici doti di Reinhart Koselleck, uno dei pochissimi storici attuali a possedere una raffinatissima e meticolosa tecnica storiografica e, insieme, un'elevata potenza teorica e concettuale. La vicenda della Prussia tra la rivoluzione francese e il '48 costituisce un argomento di grande interesse attuale. È la storia dell'"unico stato europeo la cui evoluzione a grande potenza coincise con l'industrializzazione": l'esempio di una riuscita "rivoluzione dall'alto", di un processo cioè di modernizzazione guidato dall'amministrazione statale la quale, in risposta alla sfida della rivoluzione francese, dovette essa stessa tentare di guidare l'evoluzione economica pur limitando le innovazioni politiche. E Koselleck la ricostruisce con metodo esemplare, conducendo l'indagine ai tre livelli fondamentali, giuridico, politico e sociale, attento alle diverse velocità temporali di essi, alle interdipendenze che li legano e alle contraddizioni cui danno luogo, ed ai diversi significati semantici della terminologia politico-amministrativa, secondo i dettagli della moderna storia sociale tedesca e di quella "storia dei concetti" di cui è divenuto maestro. Dalla ricostruzione di quell'importante riforma originaria che fu il Codice generale prussiano di Federico il Grande, e dalle contraddizioni in esso presenti tra il ruolo fondamentale di unificazione giuridica che oggettivamente svolse e la difesa dell'antico ordinamento cetuale che consapevolmente realizzò, si passa alla funzione innovativa della burocrazia statale, vero artefice della modernizzazione prussiana e forse in qualche misura sopravvalutata, per giungere infine alle dinamiche sociali che tale processo innescò, e all'inevitabile resa dei conti del '48.

Marco Revelli

ALAN J. P. TAYLOR, **Bismarck. L'uomo e lo statista**, *Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Francesca Socrate, pp. 290, Lit. 35.000.*

Anche se questo libro dimostra appieno i suoi trent'anni, costituisce pur sempre una lettura gradevole e non priva d'interesse. Fedele al titolo, esso unisce in una narrazione vivida e ironica, illuminandoli e integrandoli a vicenda, il lato pubblico e quello privato della quarantennale attività politica di Bismarck. Il Bismarck di Taylor appare così una personalità complessa e sfuggente, nonostante l'apparente "semplicità" dei suoi obiettivi politici, l'unificazione della Germania e la sua sicurezza nel sistema delle potenze europee; tanto sfuggente, in effetti, da essere definito dallo stesso Taylor "guidato da forze inconsce che lo dominavano prima che egli dominasse gli altri". Nel dipingere Bismarck come un grande improvvisatore, Taylor segue una diffusa tendenza storiografica; ma la sua insistenza su questo aspetto, che giunge ad essere il tratto determinante del pensiero e dell'azione del Bismarck statista, sembra eccessiva. Molta della grandezza di Bismarck consiste, certo, nell'aver formulato risposte immediate e spesso "rivoluzionarie" a problemi politici complessi, elevando a sistema la *Realpolitik*; ma i tratti demiurgici attribuitigli da Taylor impediscono analisi più approfondite. Questi tratti sono messi ulteriormente in risalto dalla quasi totale assenza di uno sfondo sociale ed economico della scena su cui si muovono politici, sovrani e diplomatici: se le migliori biografie sono quelle che offrono anche il ritratto di una società, allora questa di Taylor mostra non poche carenze. Ma è comunque un vivace ritratto di una personalità straordinaria.

Lorenzo Riberi

PASQUALE FORNARO, **Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra**, *Angeli, Milano 1987, pp. 272, Lit. 25.000.*

L'ipotesi di partenza di questo ben documentato studio è suggestiva: l'individuazione, nel 1918-19, della via più praticabile per la diffusione della rivoluzione da oriente a occidente non nei paesi più avanzati, ma in quelli in posizione intermedia "tra i due poli opposti dello stadio avanzato del capitalismo e dell'estrema arretratezza economica e politica". L'area danubiana è considerata da Fornaro (che concorda con la tesi delle insufficienti condizioni per una rivoluzione di tipo bolscevico nell'Europa del 1918-20) l'esempio tipico di questa situazione. La breve stagione dei consigli ungheresi è oggetto di un'analisi accurata, in cui alle favorevoli condizioni di partenza (la transizione pacifica dalla repubblica borghese a quella socialista, il consenso di gran parte della popolazione) si oppongono la disperata situazione della politica estera (la ferma ostilità dell'Intesa, la continua occupazione militare di parte del paese) e gli errori del nuovo regime all'interno. Fu soprattutto il dogmatismo dei dirigenti comunisti a spingere verso avventate decisioni (come la radicale socializzazione delle industrie e della terra, e la mancata riforma agraria), che fecero perdere al regime, malgrado l'efficace politica sociale e culturale, il sostegno delle masse. Il capitolo sull'Austria e la Baviera è invece troppo sintetico per fornire spunti ad una riflessione su un possibile asse rivoluzionario Monaco-Vienna-Budapest; l'ipotesi iniziale resta così limitata alla sola Ungheria.

Lorenzo Riberi

MICHEL WINOCK, **La febbre francese dalla Comune al maggio '68**, *Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Antonietta Angelica Zucconi, pp. 370, Lit. 40.000.*

La Francia paese della "febbre rivoluzionaria" e della crisi: Winock, in quest'opera storica dal taglio classificatorio e tipizzante proprio della scienza politica, ne censisce ben otto in meno di un secolo, tra la Comune e il maggio '68, passando per il maggio 1877 (la nascita vera e propria della III Repubblica), il boulangismo, l'*affaire* Dreyfus, il 6 febbraio 1934, il 10 luglio 1940 (la morte della III Repubblica) e il 13 maggio 1958 (ancora maggio!) con la svolta gollista... Incapace di dar vita a istituzioni democratiche stabili, a una compiuta parlamentarizzazione della vita politica e a un sistema reale di alternanza, la Francia si direbbe che abbia impiegato due secoli a sanare la radicale crisi costituzionale apertasi con l'89. Il libro ne indica le cause in almeno tre ordini di problemi. In primo luogo il mancato superamento del conflitto tra Stato e Chiesa, o meglio "la permanente incompatibilità, l'antinomia e infine lo scontro tra le due eredità culturali (nazionali): il cattolicesimo romano e la Rivoluzione francese". In secondo luogo, e come diretta conseguenza del primo, il permanere nella mentalità e nello stile della sinistra di un persistente "feticismo della 'rottura' e della 'tabula rasa'", di una ricorrente passione per le barricate e per il gesto rivoluzionario, unite a un "concetto sacralizzato della politica". Infine, sul piano sociologico, un individualismo di fondo, sordamente ostile alla fissazione di regole del gioco condivise. Una sorta di *deficit* di secolarizzazione, dunque, che secondo l'autore (ma le ultime vicende francesi parrebbero smentirlo) sarebbe tuttavia in rapido superamento.

Marco Revelli

William Moens

Cronaca di un sequestro dell'800

Sei, Torino 1987, ed. orig. 1866 trad. dall'inglese e prefaz. di Madeline Merlini, pp. 251, Lit. 22.000

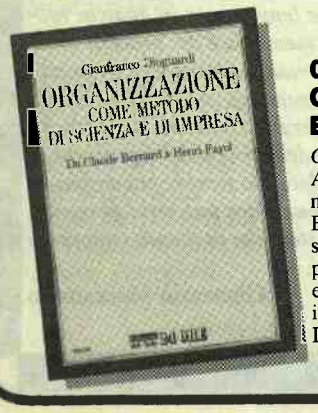
Agente di borsa e proprietario di terre nel New Forest, William Moens vuole essere il primo a fotografare l'Etna in eruzione. In compagnia della moglie va a fare un tour *in Italia e, dopo aver girato la Sicilia, da Napoli si dirige verso Paestum dove, nella piana di Battipaglia, viene rapito il 15 maggio del 1865 e tenuto sotto sequestro per 103 giorni dalla banda di Gaetano Manzo nelle montagne del Salernitano. La cronaca-diario di Moens è un documento piacevole e di notevole interesse che si può leggere come la testimonianza dell'incontro tra due ben distanti realtà.*

Alle osservazioni incuriosite e un poco stereotipe della moglie, impressionata dalle bellezze e dalle miserie di Palermo, ai compiacimenti pittoreschi e naturalistici del sequestrato che esibisce imperturbabile calma e coraggio, fanno riscontro i profili dei briganti: uomini ingenui e ignoranti, pecorari o pastori che hanno scelto una vita ribelle alle istituzioni ed errabonda. Moens li descrive di scorcio attraverso il gioco delle carte, le uniformi impreziosite dagli ori, le bestemmie e i gesti d'amicizia. Dopo esser stato liberato Moens tralasciò le attività di borsa per darsi con successo ad altre imprese e anche agli studi archeologici e religiosi (alla fine della vita diventò presidente della "Società degli Ugonotti"). Il suo libro sull'avventura con i briganti ebbe un certo successo presso i lettori inglesi. In particolare la sua capacità di registrare lucidamente ogni dettaglio, durante l'avventura salernitana, ne fanno un testimone inconsueto del momento in cui il mezzogiorno si inserisce nel processo di unificazione nazionale.

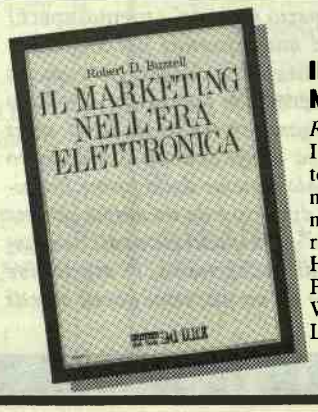
Moens analizza i rapporti tra contadini e briganti, critica l'insipienza dell'esercito "piemontese" e dei generali, giunge perfino a proporre, sull'esempio svizzero, la costituzione di milizie locali per estirpare il brigantaggio. Accanto al culto per Salvator Rosa e per Robinson Crusoe, il libro offre esempi gustosi dell'anglicità del protagonista. Nella sua prefazione e anche nella garbata traduzione, Madeline Merlini mette bene in luce i modelli culturali di questo suo concittadino del secolo scorso.

Delia Frigessi

GLI ORIZZONTI DELL'IMPRESA NELLE EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE



ORGANIZZAZIONE COME METODO DI SCIENZA E DI IMPRESA
Gianfranco Dioguardi
Alle origini della scienza manageriale: da Claude Bernard a Henri Fayol. Una straordinaria riflessione sul pensiero organizzativo e sulla pratica imprenditoriale.
L. 16.000



IL MARKETING NELL'ERA ELETTRONICA
Robert D. Buzzell
In che modo le nuove tecnologie elettroniche modificheranno i sistemi di marketing esistenti? Le risposte degli studiosi della Harvard Business School. Prefazione di Walter Giorgio Scott.
L. 35.000

LA SERVICE IDEA
Dario Barassi
Il primo modello organico per l'impresa dei servizi, una guida alla strategia del valore di visibilità. Con un saggio introduttivo di Federico Butera su "Franz Kafka scrittore di organizzazione".
L. 22.000

Variazioni sul tema

Disagio, devianza, emarginazione

di Linda Cottino

Districarsi nell'universo della carta stampata periodica, che ogni settimana, ogni mese, ogni giorno si riversa nelle edicole della penisola, rischia di rimanere sforzo inappagato, se l'intento è quello di intravedere un ordine o di andare alla ricerca del filo d'Arianna. Tentiamo allora di restringere il campo e di scendere nel più specifico settore dell'editoria "in rivista" legata ai temi della marginalità sociale e del disagio.

Lo spazio non ci consente di affrontare l'argomento sotto il duplice aspetto dell'elaborazione politico-culturale da un lato e dell'esperienza, del fenomeno, dei protagonisti dall'altro. Con queste righe ci limiteremo perciò a tratteggiare un quadro generale di quanto si pubblica in materia di problemi dell'emarginazione, con uno sguardo rivolto alle politiche sociali e sanitarie, senza addentrarci in quel vasto e variegato mondo di fogli e riviste che sono il prodotto di un'esperienza o di una riflessione, condotte in ambito specifico.

Esordiamo con una annotazione di carattere tecnico. Le pubblicazioni di cui parleremo non sono in vendita in edicola, se non di rado; si possono trovare più facilmente in libreria o, ancor meglio, ci si può abbonare, il che rappresenta senza dubbio la forma di distribuzione più diffusa.

Pur avendo ulteriormente ristretto il campo, il panorama si presenta composito, spaziando dalla rivista "ricca", che esce su carta patinata, a quella ecologica, per la cui stampa "non si è abbattuto neppure un albero"; dall'organo di informazione del gruppo di volontariato alla pubblicazione dell'ente locale o dell'associazione e così via. Sono in molte a nascere, legate spesso a un preciso periodo storico e al dibattito culturale preminente, e in molte a morire — anche se quelle che abbiamo preso in considerazione in questa sede hanno dimostrato ormai una solidità reale.

La sensazione che si ricava addentrandosi in questo universo ci porta a concludere che, da parte di chi è impegnato a combattere gli aspetti di questa società più distruttivi per l'essere umano — e con ciò intendiamo l'esclusione del più debole o di chi non si omologa alla norma, la manifestazione del disagio sotto forma di tossicodipendenza o di alcolismo e tutte le cause di marginalità sociale —, emerge una ricerca di legittimazione del proprio operato a cui può rispondere, tra gli altri, la carta stampata. Non solo quindi desiderio di scambio e di confronto, ma bisogno di esprimere la propria opionione per contribuire ad una maggiore comprensione della realtà circostante.

■

Entriamo ora nel vivo delle segnalazioni con due novità, che più correttamente dovremmo definire rinnovamenti.

Dopo 5 anni di brillante carriera, la rivista *Devianza ed emarginazione* dell'assessorato ai Servizi Sociali della Provincia di Milano si trasforma e diventa *Marginalità e Società*, Angeli, Milano, abbonamento Lit. 30.000, mensile.

Alla base del cambiamento, vi è la necessità di orientare verso più attuali esigenze la ricerca e il contributo della rivista. Nata infatti nei primi anni '80 per dar voce agli operatori dei servizi e fungere altresì da cassa di risonanza per la sperimentazione e l'alternativa anti-istituzionale, la pubblicazione si è resa permeabile al mutamento dei bisogni, volti oggi ad una più adeguata formazione professionale e aggiornamento permanente, allo sviluppo dell'elaborazione teorica, al confronto con esperienze e modelli avanzati.

L'obiettivo che *Marginalità e Società* si pone oggi la vuole strumento per produrre e ricevere stimoli all'interno di un dibattito il più ampio possibile, che coinvolga il mondo della cultura e della politica, la scienza e tutti coloro che lavorano allo studio e alla gestione delle nuove forme del disagio sociale e delle risposte per esse elaborate. Il Comitato Scientifico, poliedrico e assai vasto, rispecchia pienamente il nuovo corso. Anche il campo d'indagine è molto ampio, spaziando dal carcere alla scuola, all'ospedale, ai servisi psico-sociali, ecc. Dai numeri 1/2 e 3 segnaliamo interventi su tossicodipendenza e carcere, nomadi, politiche preventive attuate dalla provincia di Milano contro l'Aids, ruolo del giudice minorile, rapporto tra realtà e cinema nella rappresentazione della criminalità.

■

Proseguiamo con la seconda novità, che anche in questo caso, come già accennavamo è soprattutto inaugurazione di un nuovo ciclo. La rivista vede infatti la luce per la prima volta nel 1971, su iniziativa dell'Istituto di scienze amministrative e di promozione sociale di Milano. Oggi, passa nelle mani del Gruppo Abele di Torino, ormai ben avviato in campo editoriale. Si tratta di *Animazione Sociale*, II serie, Gruppo Abele, Torino, abbonamento Lit. 50.000, mensile.

La caduta di quell'attenzione ed entusiasmo che hanno contrassegnato il decennio passato nei riguardi delle riforme sociali e dell'individuazione di elementi culturali e normativi che ponessero le basi di un *welfare-state* il più compiuto possibile, ha portato con sé in questa fine anni '80 un parallelo esaurimento delle risorse che di quei progetti erano l'anima. La difficoltà nell'applicare riforme accettate, lo stallo di altre ritenute indispensabili, il disorientamento degli operatori e poi la maggior complessità del reale, in cui è sempre più difficile scorgere unità di percorsi e sempre più facile esserne espulsi, sono tutti elementi che la direzione collettiva di *Animazione Sociale* denuncia nell'editoriale di apertura del primo numero e che pone a proprio fondamento ideologico su cui si è innestato il bisogno di far imboccare nuove vie alla rivista.

Il tentativo è quello di rilanciare il dibattito culturale nel nostro Paese sulle tematiche dell'emarginazione e della condizione giovanile, ma anche dell'ambiente, sia esso naturale, culturale o sociale. Il metodo proposto è racchiuso nell'immagine delle "nuove alleanze": tra sapere e morale, contro il prevalere delle competenze specialistiche e contro la deresponsabilizzazione dei cittadini; tra società civile, con i suoi dinamismi e le sue articolazioni, e istituzioni politiche, per la ricerca di nuove e migliori regole del gioco; tra scienza e esperienza, tra innovazione tecnologica e lavoro sociale.

Di grafica assai curata e formato maneggevole, *Animazione Sociale* sembra rispondere alle aspettative anche sul piano dei contenuti. Accanto a saggi, ricerche, inchieste, documenti, il mensile ospiterà rassegne bibliografiche a tema, progetti ed esperienze, l'azione e il pensiero di un personaggio. Ogni numero conterrà inoltre l'inserto Agorà, spazio di dibattito aperto a chi tra i lettori vuole intervenire. Per tutto l'anno, l'argomento di Agorà sarà incentrato sull'"animazione sociale", al fine di verificarne l'attualità, i significati e le connessioni con altri aspetti dell'agire umano.

Dai numeri 1 e 2 segnaliamo un saggio di Giovanni Sarpellon sulla povertà nelle sue manifestazioni più attuali; una rassegna bibliografica di Nicoletta Tessarin su "I contributi delle scienze dell'uomo allo studio delle emergenze di massa" e quella di Antonio Lovati sulla protezione civile; quindi, "Alla scoperta del pianeta infanzia", una esperienza da Bari; "Stress e sindrome da burn-out nella professione di educatore", saggio teso a individuare i rischi connessi a questa professione e i modi per sostenerli.

■

Ed è ancora a Torino, presso lo stesso autore-editore, cioè il Gruppo Abele, che dobbiamo soffermarci se non vogliamo commettere l'errore, magari per falsi scrupoli di equità, di non segnalare l'unica agenzia di stampa esistente in Italia specializzata sui problemi dell'emarginazione, la cui dicitura abbreviata suona *Aspe* (Gruppo Abele, C.S.C., Torino, abbonamento Lit. 40.000, quindicinale).

L'agenzia è nata alla fine del 1982, quando il gruppo di volontariato torinese aveva già affiancato alla propria attività "sulla strada", alcune iniziative culturali come la libreria e il centro di documentazione. Da allora l'Aspe ha via via più chiaramente definito la propria identità, per molto tempo rimasta in bilico tra la forma-agenzia e la forma-rivista. Oggi è uno strumento di informazione rivolto principalmente ai giornalisti e agli operatori che si occupano di problematiche sociali, pur arrivando alle scuole, alle biblioteche e in molte sedi istituzionali.

I circa 5000 abbonati testimoniano che gli obiettivi di informazione rapida, in grado anche di suggerire un'interpretazione dei fenomeni sociali, di denuncia e di risposta al bisogno di orientamento di molti operatori sono stati raggiunti. Come quando nell'87 promosse l'inchiesta sulle comunità-truffa per tossicodipendenti gestite dal Narco-non, offrendo materiale inedito e spunti utili a molti quotidiani e settimanali di attualità.

Oggi, l'*Aspe* si avvale di 8 redazioni che sul territorio nazionale fungono nel contempo da osservatori sulle esperienze del settore pubblico e privato, sull'attività di movimenti e associazioni, sulle situazioni di disagio ed emarginazione e che costituiscono il materiale per gli argomenti trattati: tossicodipendenza, alcolismo, minori, omosessualità, prostituzione, psichiatria, handicap, carcere, obiezione di coscienza, ecc.

Da quest'anno, oltre ai consueti servizi, inchieste e documenti, sono stati inaugurati un osservatorio sulla violenza, affidato a Vittorino Andreoli, un altro sulla prevenzione a cura di esperti del settore e poi corrispondenze dall'estero, un'agenda parlamentare, informazioni su convegni e dibattiti. Nel corso dell'88, oltre ai 24 numeri regolari, usciranno 6 speciali monografici alcuni dei quali dedicati a prostituzione, carcere e lavoro, volontariato, progetti giovani.

Per l'89 è previsto il passaggio a periodicità settimanale.

■

Veniamo ora ad una pubblicazione che in sé pare nascondere una sorta di eccezionalità. E non tanto — o non solo — per ciò che pubblica e per le opinioni di cui si fa portavoce, bensì per il "motore primo" di quest'iniziativa editoriale: *Gli altri*, periodico di tutti gli emarginati della società, Genova, abbonamento Lit. 6.000, trimestrale.

Rosanna Benzi, direttrice del giornale, lavora e vive la propria giornata in condizioni del tutto anomale: protetta da un polmone d'acciaio in un ospedale genovese.

Non è ovviamente in questo aspetto esteriore la ragione del nostro interesse per *Gli Altri*; ciò che colpisce, e talvolta intimorisce un po', è quanto traspare dalle pagine del giornale e cioè la forza della sua animatrice, il suo desiderio di vita. La carica con cui denuncia e sferza quella che definisce la tendenza all'autodistruzione dell'uomo moderno, sia fisica con gli attacchi all'equilibrio della natura, sia morale con i continui accessi di violenza e la sistematica esclusione dei più deboli, dimostra la capacità della Benzi di cogliere il valore della vita nei suoi aspetti meno spettacolari e più sofferti. Il rischio è quello di incappare, come talvolta accade a *Gli Altri*, in un eccesso di moralismo, sempre teso all'ammonimento, sempre all'erta per il pericolo di una definitiva sconfitta dell'essere umano.

Il giornale porta come sottotitolo, "periodico di tutti gli emarginati della società" e come tale spazia su un vasto arco di problemi: dall'handicap alle tossicodipendenze, dai minori agli anziani, dai nomadi ai senza fissa dimora, dalla tutela dell'ambiente a quella dei diritti umani, dal carcere alla psichiatria. Essenzialmente, *Gli Altri* rifugge dai settorialismi e dalle specializzazioni per entrare con la propria voce in tutti gli ambiti in cui nasce l'emarginazione. Ciò che a nostro parere distingue il lavoro della Benzi è il suo essere puntuale e mai ambigua nell'accostarsi ai problemi.

■

Ci avviciniamo alla conclusione di questo rapido excursus tra i periodici dedicati ai temi della marginalità sociale, con una segnalazione per così dire collettiva. Abbiamo infatti estratto dal mazzo delle riviste, il cui baricentro è calibrato rispetto alle precedenti su aspetti più specifici di politica sociale e sanitaria, titoli che ci paiono significativi. Iniziamo con *Prospettive sociali e sanitarie*, ed. CIS, Milano, abbonamento Lit. 32.000, quindicinale. Nato nei primi anni '70 con lo scopo di contribuire al dibattito sui servizi, è ancor oggi strumento di informazione per operatori, amministratori e quadri sindacali a cui propone studi, ricerche, dibattiti sui temi di maggior attualità del settore, nell'intento di ritrovare un valido rapporto tra cittadini e istituzioni. Più centrato sui temi della cultura della salute e dell'uomo, della medicina di base e della psichiatria, *Società e salute*, Milano, abbonamento Lit. 24.000, trimestrale, si è da poco costituito in associazione per attendere a un impegno più efficace in campo sociale, a favore della salute e dell'efficacia dei servizi. E chiudiamo con *Salute e territorio*, La Nuova Italia, Firenze, abbonamento Lit. 33.000, bimestrale, che sotto il patrocinio della Giunta regionale toscana fa uscire un prodotto molto rigoroso, con un target ristretto agli "addetti ai lavori" e agli studiosi del settore. Ospita monografie, esperienze dal territorio, contributi dall'estero, allargandosi dai temi consueti alla farmacologia, all'educazione alimentare, all'epidemiologia, alla formazione del personale sanitario.

Società

HERMANN HELLER, **L'Europa e il fascismo**, *Giuffré, Milano 1987, ed. orig. 1931, trad. dal tedesco e cura di Carlo Amirante, pp. 225, Lit. 18.000.*

Hermann Heller appartiene alla medesima generazione di politologi e giuristi democratici weimariani, vicini alla socialdemocrazia tedesca, cui appartennero anche Kirchheimer, Fraenkel e Neumann, con i quali condividerà persecuzione ed esilio (morirà a Madrid nel 1933 a soli 42 anni). Al centro di quest'opera della maturità, scritta in piena crisi weimariana, sta la questione della democrazia novecentesca e delle sue aporie ("Si ha l'impressione che la nostra epoca non riesca a trovare una soluzione politica adeguata alla democrazia sociale dio massa", sono le prime parole del volume) sta cioè la consapevolezza della difficoltà di superare l'atomismo e la conflittualità sociale sempre più spinti e di riprodurre, dalla molteplicità degli antagonismi, per via razionale, l'unità; e soprattutto la sensazione che il processo spinto di spersonalizzazione del dominio, di formalizzazione e astrattizzazione del comando attraverso la norma, riproducano al polo opposto, come potenziale distruttivo, irrazionalità e domanda di assoluto. Il fascismo è letto precisamente come rivolta volontaristica e irrazionalistica contro i processi di astrattizzazione e di razionalizzazione della società, della politica e della cultura; come affermazione tutta negativa di un "come se" ormai irrealizzabile ma soggettivisticamente affermato; come tragica affermazione della disperazione, trasformata in ricerca del dominio per il dominio (come "dittatura formale", cioè eclettica affermazione di contenuti eterogenei: "negazione dello stato o sua deificazione, socialismo o capitalismo, sindacalismo o centralismo, cattolicesimo o paganesimo"). Una minaccia, conclude Heller, destinata a riprodursi ogniqualvolta una democrazia non sappia emanciparsi dall'universo frantumato dei suoi partiti (regno della scissione) per realizzare una sintesi superiore.

Marco Revelli

AA.VV., **Il "caso Austria". Dall'"Anschluss" all'era Waldhein**, *a cura di Roberto Cazzola e Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 1988, trad. dal tedesco di AA.VV., pp. 211, Lit. 16.000.*

Come per la Germania, sia pur in forma più ambigua ma più ufficiale, anche per l'Austria esiste un "passato che non vuole passare". Sotto la scossa del caso Waldheim, della sua difesa, attraverso la formula del "dovere di soldato", per aver operato nella Wehrmacht, vacilla l'antico alibi dell'annessione subìta, dell'Austria vittima dell'espansionismo nazista, su cui era stata basata la legittimazione postbellica della nuova Austria e su cui si fondava la "neutralizzazione delle responsabilità del passato", la de-colpevolizzazione collettiva: l'Anschluss fu veramente un atto di prevaricazione o non invece la realizzazione dell'antico sogno austriaco "del ricongiungimento con la grande nazione tedesca?". E s'incrina pure la già fragile superficie della "democrazia consociativa" austriaca, di quel grande compromesso tra cattolici e socialisti che ha garantito finora stabilità ed estinzione delle tensioni ideologiche. Al di sotto appare un'"altra Austria", per molti aspetti imprevedibile, sorda, attraversata da tentazioni conservatrici e dai segni — come scrive G. E. Rusconi — "della xenofobia, dell'intolleranza, dell'ottuso autoritarismo, persino dell'antisemitismo". Un'Austria in cui persino i nuovi movimenti ecologisti e pacifisti mostrano significative tendenze e componenti conservatrici. Il volume offre, in forma agile ed efficace, gli strumenti per un giudizio meditato, attraverso numerosi saggi sugli aspetti storici, politici e culturali più significativi, dall'analisi del fascismo austriaco a quella dell'operato della Chiesa cattolica, dall'antisemitismo alla "denazificazione", dal modello politico della Seconda repubblica alla sua complessa cultura, lacerata tra il "conflitto interiore" e il "pathos dell'immobilismo".

Marco Revelli

PAOLO ARVATI, **Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova.**, *Sagep, Genova 1988, pp. 119, Lit. 18.000.*

Le condizioni storiche, culturali e territoriali definiscono in parte le risorse ed i vincoli di una società locale e le sue capacità e modi di adeguarsi al cambiamento. Genova centro economico importante nei secoli passati, con una struttura sociale diversificata, non riesce a trovare una via di uscita alla crisi degli anni '80. Agli interrogativi posti da A. Bagnasco nella bella introduzione, Paolo Arvati cerca di dare una risposta attraverso una analisi delle ricerche disponibili sull'andamento demografico, occupazionale, sui processi di declino e reindustrializzazione e sulle trasformazioni socio-culturali. I fenomeni di riduzione dei tassi di natalità, delle dimensioni della famiglia nucleare non sono solo un sintomo di modernizzazione e di "laicità", ma sono anche indicatori di disagio. La crescita del terziario sia come occupazione che come contributo al reddito prodotto, l'alto indice di natalità delle imprese, gli elevati livelli di istruzione non sono espressione di una tendenza innovativa, matura, ma dipendenti dalla complessità dello sviluppo economico e del mercato del lavoro. L'immagine è quella di una nuova ambivalenza della città, non riducibile a conflitti bipolari, ma ad una contraddizione fra modernizzazione e declino che attraversa tutti gli strati sociali.

Mariella Berra

LUCA JAHIER, **Dagli aiuti alla fame. Strategie di cooperazione alimentare**, *Edizioni Gruppo Abele, Torino 1988, pp. 198, Lit. 22.000.*

Luca Jahier, pubblicista con esperienza anche operativa nel campo della cooperazione allo sviluppo e delle strategie agro-alimentari, presenta un testo dotato di estrema scientificità che analizza una delle principali componenti in cui si articola la politica di cooperazione e di aiuto al Terzo Mondo, ossia l'invio di derrate alimentari. Lo studio propone, con tono ed incedere analitici e per nulla pregiudiziali, una rassegna storica delle politiche attivate dai principali paesi donatori, seguita da una analisi teorica degli effetti degli aiuti sulle nazioni donatrici e su quelle riceventi, per concludersi con un caso concreto, quello del Mali. La tesi che emerge rileva le contraddizioni, le incompatibilità e le degenerazioni che le strategie di aiuto finora rese operative hanno comportato. Una nota finale registra l'opportunità di una riforma degli aiuti che più autenticamente consideri le logiche economiche che sottendono i rapporti tra i vari paesi del mondo, in un'ottica di crescita comune e più bilanciata.

Laura Piatti

Achille Ardigò

Per una sociologia oltre il post-moderno

Laterza, Bari 1988, pp. 321, Lit. 28.000

Achille Ardigò, uno dei maggiori sociologi italiani, propone una rifondazione della sociologia, che guardi alle relazioni fra i soggetti, al contenuto, più attenta al senso dei fenomeni che ai problemi di metodo e ai risultati semantici. Approfondisce e sistematizza - con ampi riferimenti al dibattito teorico, filosofico e scientifico del novecento - un modello di comprensione della realtà, già delineato nell'intervista Le due dimensioni del sociale al confronto, *qui pubblicata in appendice. Punto di partenza è una revisione del pensiero post-moderno, il quale ha portato al prevalere di una cultura artificiale, basata sul metodo ed a un appiattimento delle differenze fra cultura scientifica e cultura umanistica. Una critica viene rivolta anche al cosiddetto pensiero debole, che per la sua mancanza di pretese di spiegazioni globali, non può comprendere le due dimensioni del sociale, quella della libera intenzionalità soggettiva e quella della costruzione sistemica collettiva. La sua attenzione va alle due correnti di pensiero, che pone alla base del pensiero post-moderno: l'individualismo metodologico ed il neoilluminismo sistemico. La sua ipotesi per la rifondazione della sociologia non è una sintesi di queste, ma si fonda su una concezione duale della vita che consideri l'individuo come parte e tutto, e permetta il passaggio e la relazione dal soggettivo al societario.*

Il nuovo sapere tecnologico ripropone problemi etici che rimandano all'ontologia dell'uomo e richiedono una nuova riflessione filosofica. Alle teorie sociosistemiche ed in particolare a Luhmann viene riconosciuto il merito di avere posto l'accento sulla complessità della società e sulla sua specializzazione, ma ne viene criticato il fatto di avere considerato il processo di razionalizzazione solamente sul piano cognitivo, di avere privilegiato gli aspetti procedurali di funzionalità di un sistema sociale piuttosto che quelli etici della liberazione individuale e comunitaria. Il ridurre il problema della governabilità a logiche decisionali astratte, a misure automatiche ha portato a concentrare la progettualità in ambiti ristretti. La proposta è per una governabilità non disgiunta da norme morali, per il ristabilimento di una nuova etica cui si collega una domanda di senso.

La sociologia deve indirizzarsi ad esplorare le tensioni e le convergenze fra etica della convizione personale ed etica della responsabilità collettiva. Per superare questo divario fra senso degli attori sociali e senso del sistema sociale sembra necessaria non solo una rifondazione della sociologia come scienza, ma anche una nuova scienza dei sociologi che comporti un diverso metodo di analisi.

Mariella Berra

il Voltaluna

Théophile Gautier
Una notte di Cleopatra
Introduzione di Giuseppe Grasso — *Pagg. 88 - £. 6.000*

Theodor Storm
Davanti al camino
Introduzione di Antonio Pasinato — *Pagg. 64 - £. 5.000*

Angel Bonomini
I novizi di Lerna
Introduzione di Lucio D'Arcangelo — *Pagg. 88 - £. 6.000*

Washington Irving
Dolph Heyliger
Introduzione di Francesco Marroni — *Pagg. 96 - £. 6.000*

Marino Solfanelli Editore
66100 Chieti - Via G. Armellini 3 — Tel. (0871) 63210

DIZIONARIO DEGLI SCRITTORI GRECI E LATINI
diretto da
Francesco Della Corte
Tre volumi rilegati di complessive 2480 pagine
LA PIÙ COMPLETA RASSEGNA DEGLI AUTORI GRECI LATINI BIZANTINI E ALTOMEDIEVALI DEI GENERI LETTERARI DELLE SCUOLE E DELLE CORRENTI DELLA LETTERATURA CLASSICA AFFIDATA AD OLTRE CENTO SPECIALISTI
MARZORATI EDITORE
VIA PORDOI, 8 - 20019 SETTIMO MILANESE

Fantascuola
Prefazione di Mario Lodi
200 pagine, 20.000 lire
Diciotto racconti sulla scuola per la scuola.
Distribuzione
Coccinella Libri, Torino & Promeco, Milano
Castalia

Economia

NINO GALLONI, **Struttura dell'economia e prospettive della politica economica**, *Studium, Roma 1988, pp. 224, Lit. 20.000.*

L'autore presenta una analisi teorica ed empirica relativa a diversi temi di particolare interesse per l'economia italiana, fra cui soprattutto la disoccupazione, la struttura produttiva, gli effetti del debito pubblico sui tassi di interesse. Il libro presenta comunque una visione di ampio respiro, che giunge alla situazione italiana dopo aver considerato il panorama finanziario e produttivo a livello internazionale, con particolare riguardo al problema del debito internazionale ed alle questioni di coordinamento fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo che esso implica. La funzione stessa del sistema finanziario viene discussa alla luce della sua utilità all'espletamento dei compiti produttivi, riprendendo un tema particolarmente attuale dopo gli avvenimenti dello scorso autunno. Le opinioni dell'autore riguardo alle funzioni della finanza nei sistemi moderni e ad altre questioni sono spesso in contrasto con l'interpretazione attualmente predominante; fra i molti esempi vale la pena di citare lo schema proposto per lo studio degli effetti del debito pubblico sui tassi di interesse e sulla disoccupazione, in base al quale si sostiene l'esistenza di un meccanismo perverso che spinge i tassi di interesse reali a muoversi in modo inversamente proporzionale alla capacità del sistema di creare occupazione.

Andrea Beltratti

SIMONA PERGOLESI, **Il credito agevolato alle imprese industriali. Le agevolazioni gestite dai Ministero dell'Industria 1962-1984**, *Angeli, Milano 1988, pp. 347, Lit. 35.000.*

Il libro traccia l'evoluzione del credito a medio e lungo termine alle imprese industriali, con particolare attenzione e ricchezza di dettagli empirici per la componente agevolata di tale aggregato. Partendo dalla fine del secolo scorso, si può trovare un interessante racconto dello "strano intreccio" esistente in Italia fra banca ed impresa, che ha assunto varie forme a seconda del periodo storico: inizialmente esplicito nella organizzazione della banca mista, e poi implicito nel sostegno accordato dalle banche commerciali agli istituti di credito speciale nell'era della "doppia intermediazione". Questa parte del testo è oggi rilevante indipendentemente da ogni riferimento al credito agevolato, date le recenti discussioni sui pregi e difetti della banca mista e sul ruolo che il sistema creditizio deve rivestire nell'ambito dello sviluppo economico italiano. L'autore presenta anche un insieme di dati relativi alle agevolazioni industriali, assieme ad alcuni tentativi interpretativi della storia passata. È interessante notare il crescente ruolo delle sovvenzioni all'industria effettuate tramite lo strumento creditizio nell'ambito della intermediazione degli istituti speciali, ed anche la pluralità di obbiettivi assegnati a questo strumento, fra cui soprattutto il riequilibrio territoriale e l'espansione di alcuni settori ed alcuni tipi di imprese.

Andrea Beltratti

HERMANN BENTE-NIKOLJ I. BUCHARIN, **Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar**, *a cura di Alfredo Salsano, ed. orig. 1929, trad. dal tedesceo di Enzo Grillo e dal russo di Michele Sampaolo, Einaudi, Torino 1988, pp. XXVII-265, Lit. 15.000.*

"L'inefficienza economica organizzata", scrive Bente, "non riguarda né l'attuazione inadeguata degli obiettivi, né la loro inadeguata determinazione autonoma, bensì la creazione di falsi obiettivi" prodotti dall'organizzazione burocratica stessa. Il libro di quest'economista tedesco, che aderì al nazismo, si inserisce nel dibattito sulla razionalizzazione nel tardocapitalismo: a partire da una impostazione metodologica organicista, e riferendosi tanto a Sombart quanto a Weber, Bente distingueva tra burocrazia e burocraticismo: la prima poteva felicemente combinare efficienza e strutture neocorporative di autorità e controllo sociale, sostituendo all'imprenditore del capitalismo liberale il 'capo'; il secondo non poteva che dar luogo a forme di spreco che nascevano dalla stessa organizzazione Bucharin, in uno dei suoi ultimi interventi prima di essere definitivamente emarginato dal dibattito in Urss e poi soppresso, prese spunto dal libro di Bente, giudicato esemplare, per riaffermare le novità del 'capitalismo organizzato' in occidente — che spingevano ad una stabilizzazione più che ad un crollo dell'economia — e per criticare al contempo l'industrializzazione centralistico-burocratica attuata da Stalin e le sue 'inefficienze organizzate'. Il volume contiene anche un'utile presentazione del curatore.

Riccardo Bellofiore

Michail Ivanovic Tugan-Baranovskij

Cartamoneta e metallo

a cura di Augusto Graziani e Andrea Graziosi, ed. orig. 1919², trad. dal russo di Andrea Graziosi, Esi, Napoli 1988, pp. LVI-220, s.i.p.

L'economista russo Tugan-Baranovskij gode anche da noi di una certa notorietà per i suoi scritti sulla teoria della crisi, in cui prese una vivace e rigorosa posizione in contrasto con quegli autori che ritenevano insita nel capitalismo una tendenza al sottoconsumo. A questa tesi, Tugan replicava che nulla in astratto impedisce che la domanda globale sia tale da esaurire il reddito prodotto, pur in presenza di una debole domanda di consumi, a condizione che la domanda di investimenti cresca in misura adeguata: sino a dipingere, polemicamente, l'immagine di un sistema che produceva macchine per produrre macchine. Nonostante i rischi di dare una visione armonica del capitalismo, questa posizione aveva almeno un grosso merito, quello di evitare l'ingenuo crollismo che era tipico della Seconda, e poi della Terza, Internazionale, ma che non è scomparso nemmeno oggi.

Questo volume, il primo di una nuova collana di "Economia monetaria" diretta da Augusto Graziani, ci mostra un nuovo, meno noto volto dell'economista russo, quello del teorico monetario eterodosso tanto rispetto alla teoria quantitativa quanto rispetto alle versioni tradizionali del marxismo.

Rispetto al marxismo, Tugan mostra come la moneta, non abbia natura di merce ma di puro segno: la moneta è sempre, anche quando si incarna in un metallo, rappresentante di un rapporto di credito-debito. Di conseguenza, la stabilità dei prezzi e dei cambi non dipende dalla cosiddetta base metallica o dalla convertibilità ma dal governo della moneta all'interno come internazionalmente. Rispetto alla teoria quantitativa, Tugan rompe perché sostiene che la quantità di moneta scaturisce da contrattazioni interne al mercato, viene creata dalle aziende di credito per finanziare la domanda globale. Il valore della moneta dipende perciò dalla domanda globale: è solo regolando quest'ultima, e quindi indirettamente, e non con il controllo diretto della quantità di moneta da parte delle autorità monetarie, che è possibile ottenere la stabilità dei prezzi.

La modernità delle conclusioni di Tugan, di sapore keynesiano ed antimonetarista, è sottolineata con chiarezza nella lucida introduzione di Graziani. Il volume, tradotto dalla seconda edizione postuma (la prima era stata pubblicata nel 1917) è anche preceduto da un esauriente saggio di Andrea Graziosi, "La Russia e le scienze sociali", che inquadra il testo nel contesto storico e culturale, da una nota bio-bibliografica dello stesso Graziosi, e da un lungo saggio su Baranovskij dell'altro grande economista russo Kondrat'ev pubblicato nel 1923.

Riccardo Bellofiore

Creare Imprese. Le nuove iniziative imprenditoriali nella provincia di Torino (1982-1985), *a cura degli Uffici Studio della Camera di Commercio e dell'Unione Industriale di Torino, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987, pp. 164, Lit. 24.000.*

I successi conseguiti negli ultimi anni dalle maggiori imprese localizzate in provincia di Torino (Fiat ed Olivetti innanzitutto) hanno rilanciato l'interesse anche per una analisi della struttura e della dinamica del più vasto tessuto industriale formato da piccole e medie imprese. In questo volume l'oggetto di analisi è la creazione di nuova imprenditorialità sia nell'industria che nei servizi. Se la creazione di imprese ha avuto una dinamica accentuata, ponendo Torino in testa alla graduatoria nazionale, ciò non si è tradotto però in apprezzabili risultati di creazione di occupazione, in quanto circa l'80% delle imprese non supera i cinque addetti compresi i titolari, in precedenza già occupati, ed i famigliari coadiuvanti. Non stupisce allora che il tasso di disoccupazione in provincia superi il 10% se si pensa che alla sola Fiat Auto gli occupati sono diminuiti di quasi 40.000 unità tra il 1980 ed il 1985.

Aldo Enrietti

MARCO FORTIS, **Prodotti di base e cicli economici**, *il Mulino, Bologna 1988, pp. 196, Lit. 25.000.*

Marco Fortis presenta, con il contributo di Nomisma (per la quale ha lavorato proprio nel campo degli studi sulle materie prime), un volume relativo al ruolo delle materie prime-prodotti di base (Mppb) nelle economie dei paesi industrializzati. Il lavoro combina l'approccio proprio dell'economia applicata con una valutazione teorica sulle relazioni tra fenomeni e dinamiche economiche e consumi di materie prime, ispirandosi agli studi sui cicli "lunghi" e sui "*business cycles*". Il testo si compone di tre sezioni: nella prima si propone una panoramica degli sviluppi storici dei consumi di materie prime nell'area industrializzata; segue una disamina relativa alle connessioni tra progresso tecnico, specializzazioni produttive e consumi settoriali di Mppb, in termini di comparazione tra paesi; nella terza parte si indaga sul rapporto tra le ciclicità dell'economia italiana e l'intensità della domanda di materiali. Il lavoro dimostra come l'analisi degli assorbimenti di Mppb possa offrire un contributo rilevante allo studio delle fasi di sviluppo delle economie industrializzate e dei settori in essa via via dominanti.

Laura Piatti

Economia segnalazioni

ARRIGO OPOCHER, **Progresso tecnico e commercio internazionale. Un'analisi teorica**, *Cedam, Padova 1987, pp. xvi-165, Lit. 14.000.*

AA.VV., **Aspetti e problemi del nuovo ordine economico internazionale**, *Cedam, Padova 1987, pp. 109, Lit. 14.000.*

PAOLA ANTONELLO, **Investimenti in macchine e prodotto per ora lavorata nell'economia italiana 1960-1982**, *Giuffrè, Milano 1987, pp. 357, Lit. 28.000.*

SVIMEZ, **Un programma per il Mezzogiorno**, *il Mulino, Bologna 1987, pp. 47, Lit. 6.000.*

SVIMEZ, **Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno**, *il Mulino, Bologna 1987, Lit. 25.000.*

HARVEY ARMSTRONG, JIM TAYLOR, **Economia e politica regionale**, *Giuffré, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di G. Aquilina, pp. XXIX-481, Lit. 35.000.*

CESARE BISONI, **Il bilancio delle banche**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 113, Lit. 15.000.*

AA.VV. **Il rafforzamento patrimoniale delle banche**, *a cura di Francesco Cesarini, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 319, Lit. 34.000.*

ALFRED D. CHANDLER Jr., **Strategia e struttura. Storia della grande impresa americana**, *Angeli, Milano 1987³, ed. orig. 1962, trad. dall'inglese di Antonino Salomone, pp. 520, Lit. 26.000.*

AA.VV., **Firm environment interaction in a changing productive system. Theory, behaviour and trend: an international overview**, *Angeli, Milano 1988, pp. 268, Lit. 28.000.*

STUDIO LIVIO
STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE
Sezione "Le civiltà dell'Occidente"
diretta da Enrico Castelnuovo
LA FINE DEL MONDO ANTICO
di Guido A. Mansuelli
Pagine VIII-276
con 330 illustrazioni
UTET
EDITORI DAL 1791

Arte

LAURA PAGNOTTA, **Giuliano Bugiardini**, *prefaz. di Mina Gregori, Allemandi, Torino 1987, pp. 254, Lit. 80.000.*

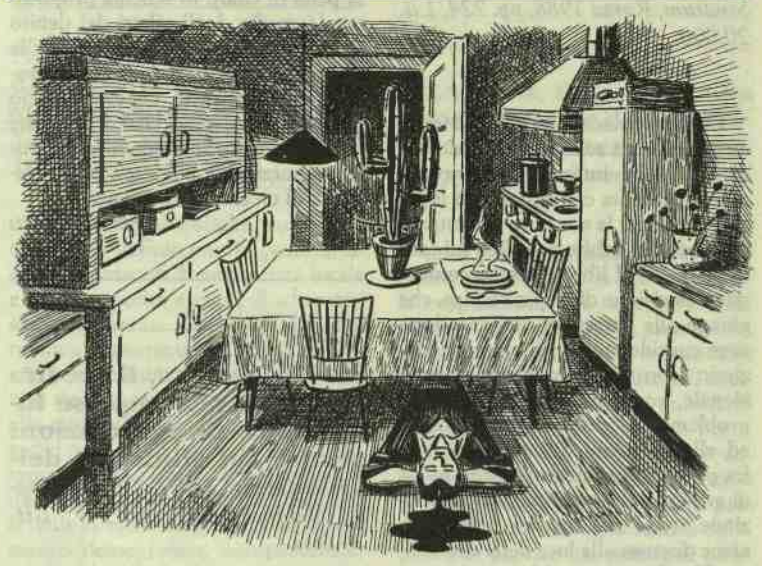
Gli storici dell'arte non possono vantare qualcosa di simile al classico libro dell'Albertini su *Firenze dalla Repubblica al Principato* . Manca anche una monografia recente su un personaggio cruciale come Fra Bartolomeo, ma c'è urgenza di un lavoro come quello che Giovanni Romano ha fatto per Mantova. In tale situazione, un libro sul Bugiardini (1475-1554), artista più discontinuo che effettivamente "minore" e, comunque rappresentativo di quella falda iconica che dall'età savonaroliana va fino alla Controriforma, è destinato a caricarsi di grosse responsabilità. L'indagine svolge un utile servizio agli studi, nonostante la qualità scadente di alcune riproduzioni (non sempre sono disponibili foto di prima mano). In questi casi i pareri sulla cronologia delle opere sono inevitabilmente discordi, ma l'accettazione dei due altari d'esordio rimane un atto di fede. Sono invece fastidiosi gli errori di informazione come quello, a pagina 28, su Pierino da Vinci (che essendo nato sul 1530 non potrà essere evocato neppure lontanissimamente per un'opera che si ritiene eseguita "intorno al secondo decennio") o, a pagina 58 sul Costa (che, negli anni '20, aveva salutato da un pezzo Bologna).

Massimo Ferretti

BENEDETTA MONTEVECCHI, SANDRA VASCO ROCCA, **Suppellettile Ecclesiastica**, *Centro Di, Firenze 1987, pp. 495, Lit. 160.000.*

Il fatto che in Italia la storia delle arti non possa avvalersi di una tradizione disciplinare fondata su un assetto classificatorio — diversamente da quanto accade in altri paesi o in altre discipline affini — aumenta l'interesse per questo dizionario mirato alla definizione vuoi di nomenclature vuoi di tipologie. Da "accenditoio" a "via crucis" ognuno dei trecento lemmi attinenti alla suppellettile liturgica di rito cattolico-romano, riporta i dati etimologico-lessicali, la definizione, la storia dell'uso e dell'evoluzione strutturale dell'oggetto insieme ad una nomenclatura delle sue parti — quest'ultima visualizzata con disegni a tratto. Le tappe salienti delle variazioni morfologiche e stilistiche di ogni oggetto, entro un arco cronologico che va dal Paleocristano al Floreale, sono illustrate in un apparato di circa mille fotografie che documentano anche la diversità delle tecniche e dei materiali impiegati. Strumento di lavoro per il catalogatore e per lo storico d'arte il volume contiene inoltre un'ampia bibliografia, un glossario ed un lemmario in cinque lingue (italiano, latino, francese, tedesco, spagnolo) ponendosi così quale presupposto ad una nomenclatura normalizzata. Per la fine dell'anno e per la stessa collana — Dizionari Terminologici — curata dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, è prevista la pubblicazione di un secondo volume dedicato ai paramenti liturgici ed alla mobilia ecclesiastica.

Fiora Bellini



Bologna e l'Umanesimo. 1490-1510

catalogo della mostra a cura di Marzia Faietti e Konrad Oberhuber, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1988, pp. 392, Lit. 80.000.

Grazie alla collaborazione fra la Pinacoteca di Bologna e l'Albertina di Vienna è stata organizzata una bella mostra centrata sugli avvii padani e sull'esordio a Roma di Marcantonio Raimondi. La qualità del progetto critico si riflette anche nel catalogo; che, fra l'altro, è particolarmente sorvegliato nella realizzazione libraria e regge bene il confronto con gli usi editoriali che — all'estero — caratterizzano gli studi sulla storia della grafica. Qualcosa spiace. Ad esempio: il martellante abbinamento fra Francesco Francia e l'Art Nouveau (Emiliani-Oberhuber), che rimane retoricamente elusivo; l'inutile scheda 141, ingenuamente diramata ma fallace nel caso specifico; la pretesa di Oberhuber di ricavare la data di nascita di Marcantonio (millesimo e, all'incirca, mesi), in base ai ritmi del suo svolgimento stilistico messi a confronto con le fasi d'evoluzione teorizzate da Rudolf Steiner. Un caso più spinoso è rappresentato dalla Lucrezia *(coll. priv.) riproposta come Raffaello, ma dove la dimensione del foglio sforza il calibro del disegno, che è di una "purezza" tonante, di età neoclassica. Il catalogo rimane comunque un buon punto di riferimento, anche per la nitidezza con cui emergono i problemi ancora aperti.*

Massimo Ferretti

Ralph Toledano

Francesco di Giorgio Martini. Pittore e scultore

Electa, Milano 1987, pp. 176, Lit. 90.000.

Chi è Francesco di Giorgio? "Un autodidatta che si elevò dalla condizione di figlio di pollivendolo col sudore della fronte" o un esponente tipico della saldatura quattrocentesca fra arte e tecnica? Se si è inclini alla seconda definizione, un libro costruito attorno al catalogo dei dipinti e delle sculture appare già tendenzialmente arbitrario. L'amputazione non riguarda solo l'ingegnere-architetto. Nelle mire del catalogatore non rientrano neppure i disegni e tutte quelle pratiche che comportino un proseguimento operativo da parte di qualche artefice specializzato. Con tali criteri si studia, sì e no, un artista romantico. Il peggio è che parte dell'introduzione è spesa per rintracciare le ragioni storiche dell'emarginazione del pittore rispetto all'architetto. E troppo spesso torna il sibilo fastidioso della "tradizione senese". E se invece il tradizionalismo testimoniasse un ruolo attivo del "pubblico" senese? E se ciò aiutasse a diversificare le occasioni produttive, introducendo la nozione (non denigratoria ma oggettivante) di bottega? Il libro, che non è impeccabile neppure nella bibliografia, è un'occasione bruciata. Il mercato editoriale non potrà darci tanto presto un'altra monografia sull'artista. Ma a tale proposito: la nuova campagna fotografica a colori è cosa meritoria; ma perché scontornare accuratamente le cornici originali? Massimo Ferretti

GREGORIO E. RUBINO, MARIA A. TETI, **Catanzaro**, *Laterza, Bari 1987, pp. 215, Lit. 48.000.*

Nei decenni successivi all'unità politica della penisola ebbero successo i fascicoli delle *Cento Città d'Italia*, che ribadivano la identità particolare che ogni realtà urbana aveva, potenzialmente messa in dubbio proprio dall'accorpamento in un unico stato. Anche il volume proposto appartiene a questo filone di studi urbani, attento alla realtà dei singoli luoghi, già florido in Italia, ma lasciato sovente in passato al dilettantesco zelo degli storici locali. *Catanzaro* è l'ultimo nato di una ormai cospicua serie dedicata a *Le città nella storia d'Italia*, che ha Cesare De Seta come direttore. Iniziata nel 1980, la collana conta oggi 30 volumi pubblicati ed una consistente serie di opere in preparazione. Avvalendosi di fonti diverse, studi esistenti, cartografie storiche, documentazioni tipologiche su singoli manufatti o parti di città, i volumi della collana restituiscono le vicende legate alla costituzione storica e trasformazione delle strutture urbane esaminate, dalle origini alla seconda guerra mondiale. Ovviamente non sempre il risultato della ricerca, o l'apparato iconografico proposto, sono di livello qualitativo analogo: diversi sono gli autori e i soggetti di studio. Fra i volumi meglio riusciti, segnaliamo quelli dedicati a *Roma* (I. Insolera), *Genova* (E. Poleggi e P. Cevini), *Padova* (L. Puppi e M. Universo), *Milano* (L. Gambi, M.C. Gozzoli), *Lecce* (V. Cazzato e M. Fagiolo), *Venezia* (G. Bellavitis e G. Romanelli). Ma nel complesso la collana costituisce un corpus unico e di eccezione di studi di storia urbana; un grande atlante comparato, le cui pagine si vanno via via completando, che ha ben poche analogie nella storia dell'editoria e degli studi dedicati alla città.

Maristella Casciato

STUDIO LIVIO
STORIA DELL'ARTE IN ITALIA
diretta da Ferdinando Bologna
L'ARCHITETTURA DEL SETTECENTO
di Anna Maria Matteucci
Pagine VIII-356
con 398 illustrazioni
UTET
EDITORI DAL 1791

AUGUS WILKIE, **Biedermeier**, *Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Maurizio Vitta, pp. 215, Lit. 80.000.*

Negli anni che seguirono il Congresso di Vienna nei paesi di lingua tedesca, la borghesia, obbligata all'immobilismo dall'apparato politico e militare della Santa Alleanza, elaborò uno stile di vita che non piacque alle generazioni successive al '48 e che fu quindi volutamente ignorato fino all'esposizione commemorativa del 1896 che segnò la ripresa di un interesse critico che oggi si esprime nella mostra al Küstlerhaus di Vienna. Lo chiamarono "Biedermeier", estendendo a tutte le manifestazioni del gusto dell'epoca il senso di ridicolo reso dalla caricatura del cittadino qualunque, dell'onesto Meier appunto, rispettoso dell'autorità e dell'ordine costituito. Di fatto alcune delle conquiste spirituali del romanticismo erano state tradotte in forme di sentimentalismo piccolo-borghese e a queste si improntarono molte soluzioni pratiche di quieto e comodo benessere. Ad una rivalutazione delle espressioni artistiche del Biedermeier di cui il mobilio è testimonianza essenziale, si è dedicato Angus Wilkie che ne ricostruisce la storia con una scelta di pezzi rintracciati in Europa e in America, in musei e collezioni private, e di cui intende provare il carattere e l'identità stilistica fuori dalla ricostruzione storica d'ambiente, collocandoli in un contesto moderno e funzionale. Ad una descrizione cronologica e tematica fa riscontro una documentazione per immagini che di ogni singolo mobile privilegia autonomia, matericità e struttura, qualità atemporali che suggeriscono un impiego attualizzato e flessibile del Biedermeier. Ne deriva al libro una impressione riduttiva di catalogo-prontuario per soluzioni pratiche di arredamento.

Alessandra Rizzi

ALVAR AALTO, **Idee di architettura. Scritti scelti 1921-1968**, *saggio introduttivo di Marcello Fagiolo, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 154, Lit. 16.000.*

La Finlandia è stata in questo secolo un piccolo grande laboratorio d'Europa nei campi dell'architettura e del design, con Alvar Aalto (1898-1976) come maestro alchimista: l'uomo che ha distillato le forme dell'armonia naturale per trasmutarle in una sorta di standardizzazione umanizzata che è la cifra continua della sua architettura. Aalto, antiteorico per eccellenza, non amava tenere conferenze e scrisse assai poco per essere un architetto divenuto celebre sia in Europa che negli Stati Uniti. I suoi scritti principali, raccolti in un volume pubblicato in Finlandia nel 1972, sono ora proposti, con alcune aggiunte rispetto alla edizione originale, nella serie TAM/ Teoria dell'architettura moderna, diretta da Giuliano Gresleri. Si tratta di articoli, testi di conferenze, interviste con l'architetto, che datano dal 1921 al 1967, e seguono il percorso "razionale" di Aalto verso la identificazione di una architettura civile fatta per l'uomo. Una introduzione di Marcello Fagiolo e una prefazione di Goran Schildt agevolano la lettura critica della piane argomentazioni del maestro, le quali sono arricchite da alcuni suoi schizzi di viaggio che parlano, come gli scarni scritti, con la medesima fulminante capacità di sintesi.

Maristella Casciato

Cosa leggere
Secondo me
su verde e storia

di Matteo Vercelloni

Nel 1625 Francesco Bacone nel suo Of Gardens *notava che il costruire giardini appartiene al culmine della civiltà, cioè alle loro fasi più raffinate, in cui l'uomo, soddisfatti i propri bisogni materiali, si industria finalmente per appagare quelli spirituali. Da tali affermazioni possiamo forse dedurre che ogni civiltà, ogni società ha il verde che si merita. Tuttavia, oggi, sembra rinascere un interesse, non solo letterario, per il verde; parchi pubblici urbani e regionali, giardini e aiuole fiorite, viali alberati e* parterre *erbosi sono intesi sempre più come presenze essenziali per migliorare le qualità ambientali del nostro paesaggio, soprattutto urbano. Se possiamo intendere l'ambiente come natura vista attraverso cultura, cioè come un patrimonio prodotto, direttamente o indirettamente dall'opera di trasformazione, di domesticazione e di coltivazione compiuta dall'uomo, tali processi vanno colti all'interno di quel "tempo geografico di lunga durata" caro a Fernand Braudel. Un nuovo rapporto con la storia, un nuovo modo di guardare al passato, sembrano allora dover necessariamente caratterizzare ogni nuova proposta di verde e ogni lettura delle sue vicende storiche. Segnali in questo senso arrivano anche dal panorama editoriale internazionale; con libri in gran numero che sembrano sottolineare un interesse per i giardini che supera la dimensione della semplice curiosità bibliografica per abbracciare quella di una storia che vuole essere contemporanea e propositiva. La realizzazione di accurate riedizioni anastatiche dei fondamentali trattati sui giardini, accanto a sempre più numerosi studi sul giardino dell'uomo significa attualizzare le diverse storie di questo spazio "sacro", espressione di civiltà raggiunta all'interno del divenire del rapporto natura/cultura e frutto di millenarie esperienze di domesticazione e coltivazione volte ad assicurare approvvigionamenti e piaceri estetico-contemplativi. La nota analogia tra giardino e Paradiso terrestre ha origini antiche e sembra ritrovarsi in tutta la storia delle civiltà sia occidentali, sia orientali; il giardino è stato nella storia un luogo "sacro", un bene prezioso, uno "spazio altro". "Il giardino, — affermava Michel Foucault — il più piccolo frammento del mondo, ne rappresenta al tempo stesso la totalità, costituendo fin dai tempi più remoti una sorta di eterotopia felice ed universalizzante".*

VERONIQUE WILLEMIN, GILLES-ANTOINE LENGLOIS, *Les 7 Folies Capitales*, catalogo della mostra Editions Alternatives, Paris 1986, pp.115.

AA.VV., *De Folie en Folies, la découverte du monde des jardins*, Atelier d'Edition "Le Septième Fou", Genève 1987, pp. 231.

Un'interessante esposizione del 1986 tenutasi nel parco di Bagatelle ne *L'Ile de France* e un lussuoso volume riccamente illustrato, indirizzano la nostra attenzione sulle *folies* architettoniche, complemento necessario e indispensabile a ogni giardino settecentesco. Se pensiamo al giardino paesistico come una sorta di palcoscenico "naturale" ecco che le *folies*, quella serie di manufatti architettonici come colonne e rovine artificiali, tempietti neoclassici e padiglioni gotici, grotte e ponticelli, statue e cineserie, divengono i personaggi illustri di una commedia in continuo svolgimento. Ma al di là della semplice architettura di ornamento al giardino, le *folies* hanno permesso una crescente sperimentazione compositiva che altrove non sarebbe stata possibile. Espressione di libertà oltre che di creatività architettonica, pittorica e figurativa, questi curiosi edifici sembrano anticipare e riassumere, nel ristretto spazio del giardino, i *revivals* stilistici assunti sia per la costruzione della città nuova, dettata anche dalla rivoluzione industriale, sia per le "moderne" dimore di campagna. Il catalogo redatto da Willemin e da Langlois organizza in sette suggestivi capitoli una convincente raccolta iconografica, intercalando i testi di corretta esposizione filologica con citazioni letterarie. Ogni illustrazione è commentata da un'esauriente didascalia che permette una lettura non sistematica dell'intero volume, ma in grado di stimolare la curiosità di ogni lettore. *De Folie en Folies*, una ricchissima e dettagliata raccolta di immagini di giardini europei dei secoli che vanno dal XVI al XVIII, documenta l'idea del giardino attraverso capitoli che si propongono come "percorsi": ad esempio quelli de "*L'initation*", "*de la connaissance*", "*de la galanterie*", "*de l'exotisme*", "*de l'illusion*". Se il catalogare le *folies* in tematiche non del tutto scientifiche non appare molto convincente, l'imponente raccolta fotografica e di disegni, più che le notizie storiche contenute nei testi, fa di questo libro, di grande formato e di elevata qualità iconografica, una sorta di "atlante" di facile e utile consultazione per studiosi del settore o per chiunque voglia avvicinarsi al fantastico mondo dei giardini dei secoli passati e delle *folies* ivi contenute.

THOMAS HILL, *The Gardener's Labyrinth — The First English Gardening Book*, introduzione di Richard Mabey, Oxford University Press, New York 1987, pp. 224.

Pubblicato per la prima volta nel 1563 con il titolo *A most brief and pleasant treatyse, teachiynge howe to dress, sowe, and set a garden*, *The Gardener's Labyrinth* può essere considerato come la prima opera europea interamente dedicata alle tecniche del giardinaggio. A Londra, dove fu stampato, ebbe subito un enorme successo di pubblico a testimoniare che già dalla seconda metà del Cinquecento il giardino inglese non era uno spazio per pochi privilegiati, ma un complemento della casa, un luogo alla cui diretta creazione e gestione tutti potevano aspirare. Si tratta di un vero e proprio manuale di giardinaggio, rivolto a tutti gli interessati a migliorare il proprio giardino dal punto di vista delle tecniche, delle essenze, ma anche a livello formale. Delle numerose riedizioni del 1574, 1578, 1579, 1586, 1593, 1608, 1652, quella del 1577 fu pubblicata con lo pseudonimo di Didymus Mountain e con il titolo più accattivante di *The Gardener's Labyrinth*. La riedizione che viene oggi proposta si basa su quella del 1652 e introduce numerose illustrazioni a supporto del testo originale che viene invece mantenuto integralmente. Diviso in due parti, questo fondamentale volume della storia del giardino europeo, affronta le più svariate tematiche dell'arte dei giardini, dalla preparazione delle aiuole alle sementi, facendo riferimento ai trattatisti classici, alle fonti greche e romane. Implicitamente si propone così, soprattutto per ciò che concerne la forma, il giardino all'italiana di piccola dimensione, quello della cultura rinascimentale in cui il "labirinto" era anche una figura non solo simbolica, capace di dare al giardino un convincente disegno ambientale.

JANE BROWN, *The English Garden in Our Time — From Gertrude Jekyll to Geoffrey Jellicoe*, Antique Collectors' Club, Woodbridge, Suffolk 1986, pp. 272.

In Inghilterra il giardino è il corollario naturale della casa. Non c'è edificio unifamiliare che non possegga almeno un piccolo orticello privato; tanto che lo spazio verde domestico può essere considerato come un locale della casa. Se conosciamo dai manuali di giardinaggio del passato, dai dipinti e da quelle raffigurazioni che Mario Praz chiamava "scene di conversazione", le dimensioni e le immagini del giardino circostante la casa inglese dei secoli passati, poco sappiamo delle vicende di questo spazio agli inizi del Novecento. Jane Brown, con ricche illustrazioni, documenta la storia del giardino inglese moderno dall'opera di Gertrude Jekill, la creatrice del "giardino fiorito" (ricco di *broderies* e di aiuole composite) divenuta la principale progettista di giardini del movimento delle *Arts and Crafts*, al "giardino concettuale", frutto di ispirazioni artistiche e letterarie, di Sir Geoffrey Jellicoe, il più significativo *landscape architect* del XX secolo. Esempi puntuali vengono analizzati brillantemente dal punto di vista storico e formale, mentre si delinea, nel confronto con le molteplici soluzioni stilistiche adottate nel corso dei decenni, il complesso e ricco panorama del giardino inglese "del nostro tempo". Un giardino che vede accavallarsi il ritorno dello stile inglese e il *revival* italiano, le rigide influenze formali dell'architettura del movimento moderno e il *New Georgian*, un giardino ispirato al passato con abbondanza di siepi potate in forme geometriche, per giungere con Jellicoe e altri a progetti e realizzazioni contemporanei.

GERALDINE LACEY, *Creating Topiary*, Garden Art Press Ltd., Northiam, 1987, East Sussex, pp. 147.

La storia dell'*ars topiaria* (dal latino *topia*, paesaggio dipinto, giardino artificiale) ha origini antiche; già i greci e poi i romani usavano potare gli alberi e le siepi dei loro giardini in forme geometriche, figurative e architettoniche. Arte botanica globale, la topiaria, è presente in tutta la storia del giardino occidentale. Dall'antichità classica al primo Rinascimento, dalla tensione scientifica seicentesca ai capricci rococò, sino alle diverse interpretazioni della cultura romantica l'*ars topiaria* sembra alternarsi tra ricerca di razionalità figurativa e gratuita decorazione. Nel Settecento l'*esprit géométrique* del giardino francese e subito dopo quello rococò diedero a questa sapiente arte dei giardini un aspetto progettuale inusitato: il verde diventa infatti "architettura" e i trattati del tempo, come ad esempio quello di A.J. Dézallier D'Argenville del 1709, riportano tavole che propongono modelli scenografici interamente costruiti con essenze vegetali adagiate su strutture lignee. Grazie alla potatura delle siepi ad *arcade o palissades* e agli alberi geometricamente definiti, il giardino diventa una sorta di città effimera e allusiva. Il libro di G. Lacey, interamente dedicato a questa fondamentale arte dei giardini, non si propone direttamente come testo storico, ma piuttosto come manuale di giardinaggio — nella migliore tradizione anglosassone — ricco di consigli per creare nel giardino della nostra casa delle vere e proprie sculture vegetali. Tuttavia, accanto a dettagliate notizie pratiche su come organizzare le strutture tutorie, sulle specie da scegliere, sui terreni, le stagioni e le potature, la presenza di un discorso storico documentario, più che critico, è costante, prima di tutto nella ricca raccolta iconografica che propone un efficace confronto tra esempi del passato e realizzazioni attuali, una testimonianza delle domesticazione della natura da parte dell'uomo.

PIERRE ET SUSANNE RAMBACH, *Jardins de Longévité — Chine Japon — L'art des dresseurs de pierres*, Editions d'Art Albert Skira S.A., Geneve, 1987, pp. 231.
JOHN BROOKES, *Gardens of Paradise*, Widenfeld and Nicolson, London 1987, pp. 240.

Il giardino orientale è anzitutto un "giardino simbolico", espressione tridimensionale e figurativa di determinate filosofie e religioni. Questi due volumi ne documentano il carattere esoterico indagando nel mondo cinese e giapponese (*Jardins de Longévité*) e in quello islamico (*Gardens of Paradise*). Il percorso che il libro di P. e T. Rambach propone, incentrato sulla presenza e sul significato della roccia come elemento compositivo primario, mette in luce le diversità e le analogie tra giardino giapponese e giardino cinese: entrambi hanno come riferimento formale la pittura Sung, ma se il giardino templare giapponese era una vera e propria palestra dello spirito, luogo di meditazione e di silenzio legato strettamente alla casa, quasi a configurarne una "stanza senza soffitto", da contemplare più che da percorrere, quello cinese si configura più come parco di delizia destinato allo svago e al piacere, nonché riproduzione di fantasia del Paradiso occidentale di Amida. Un giardino ricco di bizzarrie, di padiglioni, di ponticelli policromatici e di rocce in forme fantastiche, un luogo tutto da scoprire percorrendolo nei suoi tortuosi percorsi. Le immagini raccolte nel volume testimoniano anche il comune senso di prospettiva asimmetrica, di illusione di profondità, dei giardini in esame; ambedue tendono a creare uno spazio apparentemente infinito, metafora simbolica dell'universo. Inoltre per quanto riguarda il decoro roccioso, alle rocce fantasiose e modellate di quelli cinesi rispondono quelle naturali del giardino giapponese poste con abile sapiente regia Zen sul tappeto di ghiaia e sabbia. Il carattere religioso del giardino orientale è rintracciabile anche nella cultura islamica; rispetto al giardino cinese e giapponese, è l'elemento vegetale più che quello roccioso a determinarne però la composizione. Significati cosmici, mitici e metafisici caratterizzano così il giardino islamico, un luogo "sacro", espressione di civiltà in cui alberi, acqua e architetture organizzano un disegno ordinato e concluso.

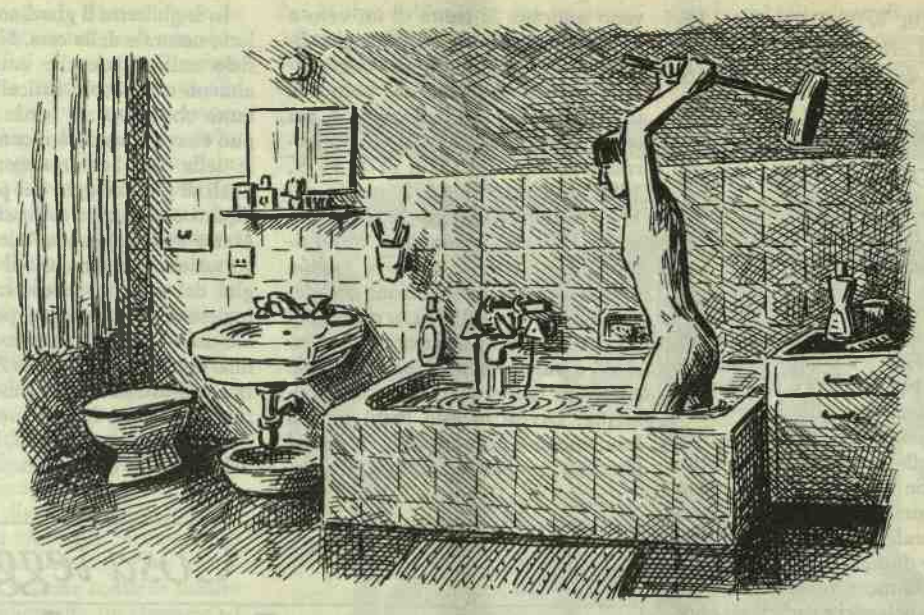
Il libro di J. Brookes, attraverso un viaggio che dalle origini arriva sino alle realizzazioni attuali e alle prospettive future del giardino islamico, propone un discorso storico ricco di riferimenti e di esempi iconografici organizzati di paese in paese.

Riviste

I rossi e il verde. Gli indiani e l'ambiente, *numero monografico di "I giorni cantati", I, settembre/dicembre 1987, n. 3-4, Sapere 2000 / Il manifesto anni '80, Roma 1987, pp. 64, Lit. 6.000.*

Il numero si propone di illustrare, attraverso materiali diversi provenienti dalla vasta cultura storico-etnografica americana, la situazione degli indiani d'America, di parlare di loro fuori del folklore e dentro la storia. Emerge così un quadro vario ed esauriente della realtà di questi "figli della natura" (siano essi indiani, aborigeni australiani, inca); leggendo i testi delle canzoni dei *folk-singers* indiani, impariamo a conoscerne i problemi, a guardarli con un occhio diverso. I minatori indiani della Black Mesa, descritti da Matt Witt, costretti a subire l'invadenza aggressiva delle ditte appaltatrici nord-americane nelle loro riserve, vorrebbero salvare l'ambiente, ma non possono fare a meno del progresso, hanno bisogno di continuare a lavorare nelle miniere di carbone a cielo aperto. I cacciatori di pelli del Canada orientale, studiati in un libro di Calvin Martin di cui dà conto in un articolo Giorgio Mariani, non si possono certo definire ecologi o ambientalisti secondo l'usuale accezione occidentale, perché da almeno vent'anni per la loro stessa sopravvivenza devono pagare prezzi alti, politici ed ambientali. Il rapporto tra indiani ed ecologia si mostra così più complesso di quanto non lascino intendere le semplificazioni della cultura di massa, della controcultura e della propaganda neocolonialista.

Laura Luongo



Sessi e generi linguistici

a cura di Luce Irigaray, numero monografico di "Inchiesta", XVII, n° 77, Dedalo, Bari 1987, pp. 80, Lit. 8.000

*La categoria di genere che irrompe nelle diverse discipline scientifiche viene qui introdotta nell'analisi del luogo ove si fonda il potere di comunicare, il linguaggio. Riconoscere e conoscere la natura sessuata del discorso significa affrontare alla radice il problema della parola delle donne. Primo compito sembra essere quello di rendere visibile il fatto che le nostre società discendono da due genealogie, madre-figlia, padre-figlio, il che implica l'esistenza di un ordine culturale che si trasmette di madre in figlia (L. Irigaray); una dimensione della civiltà che Mauxion afferma essere andata perduta fin dall'inizio della nostra era culturale, riferendosi alla perdita del potere oracolare da parte delle donne, rubato da Febo (Apollo) alla madre Febe, da cui trae origine un diverso ordine logico e la censura della parola delle donne. Viene quindi qui affermata la cancellazione di una "storia", la scomparsa di una lingua. Non stupisce così che Patrizia Violi possa riscontrare un pressoché totale accordo sull'inutilità del genere femminile nella lingua, sulla sua "accidentalità" in un linguaggio ormai percepito come neutro e universale; salvo ribadire che la differenza sessuale — che viene peraltro riaffermata come un dato che sdoppia il genere umano e non gli individui — in quanto "opposizione semantica profonda", organizza la nostra percezione del mondo e che la marginalizzazione del femminile avviene là dove, prima del linguaggio, il maschile è posto come termine fondante (ad esempio con un investimento simbolico pregnante su alcuni elementi del mondo naturale come sole/luna, acqua/fuoco, cielo/terra, ecc.) e il femminile come sua negazione o come limite. Negazione e limite che inducono la comunicazione — quando la parola, che è sempre a due voci, riguarda la coppia donna-uomo — a prendere la strada dell'"*obliquità*" (M. Mizzau): il non detto prevale sul detto, l'implicito sull'esplicito fino a un conflitto di silenzi come luogo della resistenza e al suicidio, parola estrema per uscire dall'inevitabilità del sistema dominanza-sottomissione. La considerazione di alcune figure femminili protagoniste di romanzi dell'800 apre lo sguardo sulla storia di questa "obliquità" senza esplicitare se prevalga in essa un cammino dell'identità o un tragico messaggio di negazione. La relazione madre-feto, mediata da un terzo, la placenta, va oltre la contraddizione separatezza/fusione, sfruttamento/autodistruzione fondando un* rapporto *che preserva i soggetti e allontana il modello (maschile) di un parassitismo devastatore. Il saggio conclusivo di L. Irigaray offre ampi spunti di analisi del linguaggio di pazienti in terapia analitica di entrambi i sessi in cui la specificità femminile sembra quella di volersi "cancellare davanti all'ordine della lingua e del mondo". Ma, per l'appunto, quale ordine della lingua e del mondo?*

Laura Derossi

ASTROLABIO

Lewis Yablonsky
PADRI E FIGLI
Due ruoli vitali dell'essere uomo in un confronto eterno e inevitabilmente conflittuale

◆

Erving Polster
OGNI VITA MERITA UN ROMANZO
Quando raccontarsi è terapia
Le pagine della nostra vita formano un intreccio unico capirne il fascino può essere una forma di terapia straordinaria quanto efficace

◆

I. Boszormenyi-Nagy - G.M. Spark
LEALTÀ INVISIBILI
Una rete di obblighi reciproci non esplicitati ma non trasgredibili struttura rigidamente i sistemi e i singoli individui

◆

Mark S. Gold
BUONE NOTIZIE SULLA DEPRESSIONE
Natura, cause e trattamento di una forma di malattia mentale tra le più frequenti e tormentose

ASTROLABIO

NOVITÀ

E. BEIN RICCO, G. PONS
CONOSCENZA SCIENTIFICA E FEDE
Incontri e scontri tra saperi del nostro tempo
Introduzione di E. Rambaldi
pp. 228, L. 16.500 («P.C.M. 57»)
Il dialogo fra scienza e teologia secondo il pensiero di Pannenberg, la «Process Theology» americana e Kart Barth. Verso un nuovo rapporto scienza-fede?

G. EBELING
LUTERO
L'ITINERARIO E IL MESSAGGIO
pp. 90, L. 8.000
Questa succosa e agile presentazione della biografia e del pensiero di Lutero costituisce l'introduzione alla nuova collana «M. Lutero-Opere scelte» diretta dal prof. P. Ricca. Un testo base.

Eduard Schweizer
LO SPIRITO SANTO
pp. 150, L. 15.000 («P.B.T. 18»)
L'esegeta del N.T. ci conduce alla scoperta della persona più ignorata della Trinità. Che cosa ci insegna la Bibbia e che cosa ci dice la riflessione teologica sull'opera dello Spirito di Dio in noi e nel mondo?

F.F. Bruce
GESÙ VISTO DAI CONTEMPORANEI
Le testimonianze non bibliche
pp. 220, L. 18.000 («P.B.T. 19»)
Un «classico» del biblista di Manchester, aggiornato alle ultime scoperte in merito. Le testimonianze su Gesù da Giuseppe Flavio agli Apocrifi fino al Corano.

editrice claudiana
Via. Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di aprile 1988. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

I) Letterature

AA.VV., **Racconti fantastici russi dell'Ottocento,** *Mondadori, Milano 1988, trad. dal russo di Giovanna Spendel, pp. 220, Lit. 8.000.*

BOCCACCIO, **Elegia di Fiammetta, Corbaccio,** *Garzanti, Milano 1988, a cura di Francesco Erbani, pp. 3000-XXXVI, Lit. 10.000.*

ASSIA DJEBAR, **Donne d'Algeri nei loro appartamenti,** *Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Gianfranco Turano, pp. 189, Lit. 15.000.*

FRANCIS SCOTT FITZGERALD, **Il grande Gatsby,** *Mondadori, Milano 1988, riedizione, ed. orig. 1925, trad. dall'inglese di Fernanda Pivano, pp. 182, Lit. 9.500.*

BARBARA FRISCHMUTH, **Inganni e incontri di Sophia Silber,** *Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Elena Franchetti, pp. 259, Lit. 15.000.*

VICTOR HUGO, **Ernani, Il re si diverte, Ruy Blas,** *Garzanti, Milano 1988, trad. dal francese di Enrico Groppali, pp. 379-XLI, Lit. 11.000.*

HENRY JAMES, **Le Bostoniane,** *Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1886, trad. dall'inglese di Marcella Bonsanti, pp. 496, Lit. 10.000.*

JACK KEROUAC, **I vagabondi del Dharma,** *Garzanti, Milano 1988, riedizione, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Magda de Cristoforo, pp. 245, Lit. 14.000.*

AGOTA KRISTOF, **Quello che resta,** *Guanda, Parma 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Armando Marchi, pp. 117, Lit. 15.000.*

NIKOLAJ LESKOV, **I racconti dei "giusti",** *TEA, Milano 1988, trad. dal russo di Piero Cazzola, pp. 368; Lit. 12.000.*

HENRY MILLER, **I giochi di Clichy,** *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1956, trad. dall'inglese di Mario Cicognani, pp. 129, Lit. 8.000.*

MICHEL DE MONTAIGNE, **Saggi scelti,** *TEA, Milano 1988, trad. dal francese di Gianni Nicoletti, pp. 312, Lit. 12.000.*

ANGELA NANETTI, **Cambio di stagione,** *E. Elle, Trieste 1988, pp. 123, Lit. 11.000.*

GUDRUN PAUSEWANG, **Dopo la catastrofe,** *E. Elle, Trieste 1988, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Marina Molinari, pp. 211, Lit. 14.000.*

MANUEL PUIG, **Il tradimento di Rita Hayworth,** *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1970, trad. dallo spagnolo di Enrico Cicogna, pp. 281, Lit. 8.000.*

ELISABETTA RASY, **Il finale della battaglia,** *Feltrinelli, Milano 1988, pp. 123, Lit. 15.000.*

MARIA SEBREGONDI, **Etimologiario,** *Longanesi, Milano 1988, pp. 143, Lit. 16.000.*

PAUL VALERY, **Monsieur Teste,** *SE, Milano 1988, ed. orig. 1958, trad. dal francese di Libero Solanoli, pp. 114, Lit. 15.000.*

II) Religione

Il libro dello splendore (Zohar), *Studio Tesi, Pordenone 1988, ristampa, trad. dall'ebraico di Elio e Ariel Toaff, pp. 72, Lit. 14.000.*

GIORGIO GIRARDET, **Cristiani perché,** *Claudiana, Torino 1988, pp. 111, Lit. 7.500.*

III) Storia

MOSHE LEWIN, **La Russia in una nuova era. Un'interpretazione storica,** *Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Bruno Rosso, pp. 142, Lit. 16.000.*

LEO MOULIN, **La vita quotidiana dei monaci nel medioevo,** *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Rosanna Brichetti, pp. 280, Lit. 10.000.*

IV) Saggistica e società

ALBERTO ABRUZZESE, **Metafore della pubblicità,** *Costa & Nolan, Genova 1988, pp. 123, Lit. 15.000.*

ROBERTO CAZZOLA, GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di), **Il caso Austria. Dall'Anschluss all'era Waldheim,** *Einaudi, Torino 1988, pp. 211, Lit. 16.000.*

JOSE ORTEGA Y GRASSET, **La ribellione delle masse,** *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1930, trad. dallo spagnolo di Luciano Pellicani e Antonio Cavicchia Scalamonti, pp. 206, Lit. 12.000.*

Scienze

PETER G. BERGMANN, **L'enigma della gravitazione. Relatività e cosmologia**, *Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Franz Job, pp. 214, Lit. 28.000.*

Viene qui ripresentato in versione riveduta e ampliata un testo che è quasi un classico di divulgazione della teoria della relatività ristretta e generale. Gli aggiornamenti riguardano essenzialmente la terza parte del testo dedicata agli sviluppi recenti delle teorie di Einstein. Indubbiamente però i contenuti fondamentali del testo si trovano nella prima e nella seconda parte, nelle quali vengono rispettivamente trattate la teoria della relatività ristretta e la teoria relativistica della gravitazione. Nei diversi capitoli, la cui brevità facilita notevolmente la lettura, Peter Bergmann tocca tutti i problemi principali della teoria relativistica: dalla velocità della luce alle trasformate di Lorentz, dalla curvatura dello spazio fino alla questione del raggio di Schwarzchild. Nelle appendici, essenziali per una lettura approfondita del testo, vengono impostati con semplici strumenti matematici (è necessaria una certa dimestichezza con equazioni di secondo grado dunque una cultura matematica a livello di scuola media superiore) problemi quali: le leggi di Keplero, la legge dell'inverso dei quadrati, le trasformate di Lorentz, il raggio di Schwarzchild e la radiazione gravitazionale. *L'enigma della gravitazione* sarà un'ottima lettura per tutti coloro che, avendo già assimilato delle esposizioni discorsive della teoria della relatività, sentano il bisogno di una conoscenza un po' più approfondita senza però doversi avventurare nei formalismi di una trattazione a livello universitario.

Martino Lo Bue

ILYA PRIGOGINE, **La nascita del tempo**, *Theoria, Roma-Napoli 1988, trad. dal francese di Bruno Pedretti e di Sylvie Coyaud, pp. 81, Lit. 12.000.*

Vengono qui riproposti i tre testi di Ilya Prigogine raccolti in occasione delle attività del Progetto Cultura Montedison. Questo è un fatto positivo, infatti sarebbe una grave perdita se il materiale accumulato in questi anni dal Progetto Cultura non venisse riutilizzato e ristampato ora che questa iniziativa è stata soppressa dalla nuova amministrazione della Montedison. Preceduti da una breve nota biografica, vengono presentati due saggi (si tratta dei testi di due conferenze tenute nel 1984 e nel 1987) e una intervista. In quest'ultima Prigogine ripercorre l'itinerario personale e culturale che lo ha portato ad occuparsi di quel ramo della fisica, fino ad ora piuttosto trascurato, che è la termodinamica dei processi irreversibili. Nel primo saggio, intitolato appunto "La nascita del tempo", l'autore spiega con semplici esempi come l'estensione del concetto di irreversibilità dal livello microscopico a quello macroscopico e addirittura cosmologico abbia imposto una revisione del rapporto tra la concezione classica dell'universo e il tempo. Nella seconda conferenza vengono ancora affrontati i temi dell'ordine, del disordine, dell'entropia e della nozione di "freccia del tempo", non solo in rapporto alla fisica ma anche alla biologia. Grazie alla chiarezza e alla semplicità con cui Prigogine esprime le sue teorie e i suoi punti di vista, questo libro potrà servire a chiunque come primo ed elementare approccio ad una delle problematiche più attuali della termodinamica contemporanea.

Martino Lo Bue

BENOÎT B. MANDELBROT, **La geometria della natura**, *a cura di Andrea Giordano, Annamaria Piras, Andrea Ruben Levi, Massimo Turchetta, Montedison, Milano 1987, pp. 91, s.i.p.*

Purtroppo questo è l'ultimo libro pubblicato nell'ambito del progetto Cultura Montedison che è stato improvvisamente chiuso poche settimane fa; in questo modo sono state interrotte diverse iniziative ancora in corso ed è rimasto un punto interrogativo sul destino di tanto materiale accumulato in questi anni nel contesto di quella che forse è stata l'unica iniziativa culturale, promossa da un'industria, più ricca di contenuti che di propaganda e di spettacolo. Questo testo è costituito da un'intervista a Benoît Mandelbrot e da una serie di paragrafi che delineano la posizione della geometria frattale (non scoperta ma indubbiamente resa famosa da Mandelbrot stesso) in rapporto a questioni di carattere metodologico, fisico e in generale pratico. Infatti una delle caratteristiche dell'impostazione data dall'autore alle sue teorie è la concretezza; come matematico, Mandelbrot non ha mai perso di vista il rapporto con la realtà in contrapposizione con la cosidetta scuola di Bourbaki che proponeva una visione totalmente astratta della matematica. D'altra canto la grande popolarità raggiunta oggi dalla geometria frattale coincide con una rinnovato interesse, proprio in ambito fisico, per tutti quei problemi, fino ad oggi trascurati, che richiedono una trattazione non lineare; dunque non mancano certo le proposte di applicazione dei frattali alla descrizione di problemi di carattere fisico-matematico. Un altro aspetto di questa nuova geometria, dovuto all'impostazione di Mandelbrot, è la centralità data alla rappresentazione. Infatti, ferma restando l'importanza del formalismo, l'autore ha sempre dato un grande peso alla visualizzazione degli oggetti matematici. Grazie a ciò e alle capacità grafiche degli elaboratori, oggi i frattali possono essere rappresentati con figure alla cui bellezza fanno onore le immagini che si possono trovare anche in questo breve testo.

Martino Lo Bue

Giorgio Giacomelli

Dal quark al big bang. La struttura della materia e l'evoluzione dell'universo

Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 172, Lit. 8.500

Giorgio Giacomelli, ordinario di fisica a Bologna e collaboratore della rivista "Sapere", ha saputo creare un eccellente testo divulgativo pur avendo scelto uno spettro di argomenti vasto e difficilissimo da trattare con semplicità. "Dal quark al Big Bang" è sicuramente una delle più complete e chiare fonti di divulgazione sulla fisica delle particelle che sia stata scritta negli ultimi anni. Indubbiamente questo è uno dei testi più ambiziosi della collana "Libri di base" e per certi aspetti è il più difficile; si può dire che un lettore totalmente sprovvisto di nozioni fisiche leggerà più facilmente questo volume dopo aver letto qualcuno degli altri testi della stessa serie dedicati ad argomenti fisici. Ciò non toglie che il risultato sia ottimo e possa essere veramente preso come esempio di divulgazione di prima qualità. Ci sono almeno tre livelli di informazione dei quali il lettore potrà beneficiare. Il primo riguarda la semplice acquisizione di alcuni concetti fondamentali di fisica; come già in altri volumetti di questa collana i soggetti più affascinanti servono anche da pretesto per introdurre argomenti basilari quali gli ordini di grandezza, le leggi di conservazione, ecc. Il secondo livello è quello in cui l'autore, dopo aver fornito importanti nozioni di carattere generale, riesce a dare un quadro esauriente di come "lavorano" i fisici ovvero del tipo di apparati sperimentali di cui si servono e del modo in cui li usano.

Oltre a delineare le leggi e i principi su cui si basano strumenti che vanno dalla camera a bolle al collider, Giorgio Giacomelli presenta alcune interessanti immagini di particelle e di interazioni spiegando le basi su cui vengono interpretate. Infine, e questo è ciò che distingue l'alto livello di divulgazione di questo testo, l'autore riesce a cogliere ogni occasione per dare un'idea di come "pensano" gli scienziati. Infatti non è difficile redigere un elenco di scoperte e di dati; il problema più complesso è spiegare perché sono state fatte certe supposizioni le quali hanno portato a determinate teorie e non ad altre. Per esempio, un conto è dire come fanno tutti, che l'ipotesi atomica ha spinto chimici e fisici a ricercare i costituenti elementari della materia, dalle molecole fino ad arrivare ai quark. Un altro conto è ricordare, come fa l'autore, che il criterio fondamentale che ha portato a supporre la materia come costituita da un numero finito di "mattoni" indivisibili si basa sull'osservazione di proprietà periodiche; sono le periodicità nelle caratteristiche degli elementi che hanno spinto alla ricerca degli atomi così come le proprietà ricorrenti di questi ultimi hanno fatto pensare che essi stessi avessero una struttura interna e così via. L'autore dedica anche ampi spazi ai punti di contatto tra la fisica delle particelle, la cosmologia e la moderna fisica teorica. Un libro come questo è vivamente consigliato a chiunque voglia farsi un'idea di ciò che si studia oggi in alcuni dei campi più avanzati della fisica.

Martino Lo Bue

AA.VV., **Cosmologia**, *a cura di Bianca e Francesco Melchiorri, Le Scienze, Milano 1987, pp. 96, Lit. 7.000.*

Il grande merito dei libri divulgativi è quello di rendere accessibili al pubblico dei non esperti gli elementi di base di varie branche della conoscenza scientifica; il loro maggiore limite risiede nel fatto che qualsiasi libro, pur rimanendo valido per un certo tempo in rapporto al nucleo centrale di una certa disciplina, risulta quasi subito superato per quanto riguarda la ricerca più avanzata. Questa è la ragione per cui è difficilissimo trovare testi semplici che si trattino in modo esauriente delle teorie sviluppate nell'arco degli ultimi anni. La stessa ragione rende utili e uniche le raccolte di articoli che la rivista "Le Scienze" pubblica su dei singoli filoni di ricerca. *Cosmologia* è uno di questi "Quaderni" e riunisce una serie di pubblicazioni che coprono un periodo di circa dieci anni. L'eterogeneità e la non linearità dell'itinerario di lettura, difetti insiti nella struttura antologica, vengono ampiamente compensati dal fatto che tramite questi articoli si può seguire dal vivo il nascere dei concetti di cui si dibatte oggi in ambito cosmologico. In modo particolare nell'articolo di Alan H. Guth e Paul J. Steinhardt si troverà una eccellente esposizione del modello di universo inflazionario, molto in voga in questi anni, scritta appunto dai creatori del modello stesso. Ci sono anche due brevi articoli scritti apposta per questo quaderno dai suoi curatori per introdurre e rendere più omogenee le varie parti della raccolta. In conclusione, chiunque sia interessato agli aspetti più recenti della cosmologia troverà quello che cerca in questa antologia, non dimenticando che il livello degli articoli di "Le Scienze" richiede sempre un'ampia e approfondita conoscenza della letteratura divulgativa di base sugli argomenti trattati.

Martino Lo Bue

NOVITA'

L'ULTIMO PIRANDELLO
PIRANDELLO E L'ABRUZZO

Testi di:

A. BARBINA
F. CURI
A. GIULIANI
R. SCRIVANO
G. SPAGNOLETTI
ED ALTRI

EDITRICE VECCHIO FAGGIO
Via S. Baroncini 53 Chieti
Tel.0871 - 42289

ROBERTO BIORCIO - GIOVANNI LODI
(a cura di)

LA SFIDA VERDE

IL MOVIMENTO ECOLOGISTA IN ITALIA
SAGGIO INTRODUTTIVO DI ALBERTO MELUCCI
pp. VI-218, lire 20.000

Chi sono i verdi italiani? Da che cosa dipende la loro rapida crescita? Quale ruolo giocano sul terreno politico? Da domande come queste si avvia il primo studio sistematico sulla complessa realtà dell'ecologismo italiano in tutte le sue diverse espressioni e problematiche: associazioni e gruppi ambientalisti, movimenti, esperienza delle liste verdi, emergere della questione ecologica nelle società avanzate, rapporti tra ambientalismo e politica, composizione dell'elettorato verde, in particolare i casi di Milano e del Veneto, ecc.

LIVIANA EDITRICE
VIA L. DOTTESIO, 1 - 35138 PADOVA - TEL. 049-8710099

Salute

NORBERT BENSAID, **Le illusioni della medicina: ovvero la prevenzione come alibi**, *Marsilio, Venezia 1988, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Mario Baccianini e Marina Merella, pp. 286, Lit. 28.000.*

La prevenzione è spesso fatta di luoghi comuni: prevenire è meglio, meno costoso, più efficace. Si sorvola invece su alcuni aspetti negativi: la medicalizzazione della salute (se non vuoi star male, curati), il dogmatismo di principi tutt'altro che scientifici (fai ginnastica tutti i giorni se vuoi evitare l'infarto), la diffusione di un perenne senso di colpa (ormai sei avvisato; se ti ammali è colpa tua), l'imposizione di misure di sicurezza contro rischi che riguardano solo il singolo (è obbligatorio l'uso delle cinture in auto), la generalizzazione di uno stato ansioso per eventi prevedibili ma non completamente evitabili (hai un alto rischio di avere un infarto). Bensaid non mette in discussione la buona fede della Medicina (le cui scelte sono sempre dettate dall'intenzione di far del bene) ma dall'acritica accettazione di un modello di prevenzione aprioristico, autoritario e moralizzante, che impone senza educare, che prevede senza evitare, che crea più angoscia di quanta sofferenza riesce ad eliminare. Molti spunti interessanti si perdono però in un testo poco documentato, poco sistematico, un po' datato nella parte che riguarda la terapia ipolipemizzante e antiaggregante, un po' debole nel capitolo dei fondamenti scientifici della medicina e con numerose incertezze nella traduzione dei termini medici.

Marco Bobbio

AA.VV., **"Derugulation versus regulation" nei sistemi sanitari in cambiamento**, *a cura di Vittorio Ghetti, Angeli, Milano 1987, pp. 245, Lit. 23.000.*

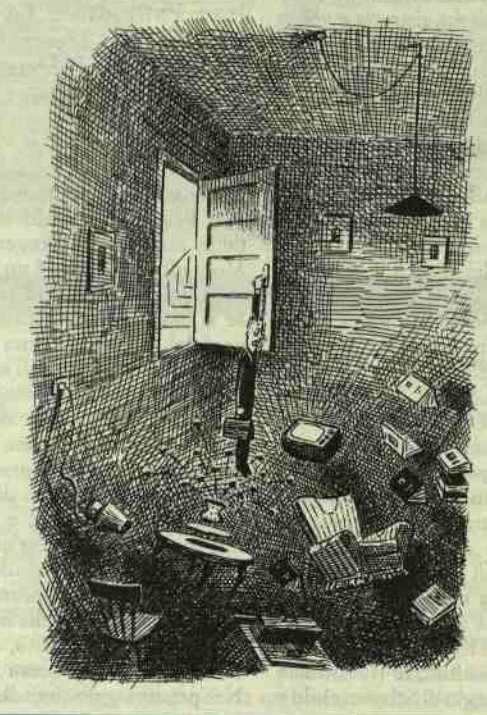
Il dibattito sull'esigenza di riformare la Riforma Sanitaria, verte principalmente sull'inefficienza del servizio e su soluzioni di tipo manageriale. Viene di solito proposto di spostare il delicato equilibrio tra gestione pubblica e privata dei servizi, in favore della seconda (deregulation), quasi a controbilanciare l'eccesso di "socializzazione" introdotto dalla legge 833/78. In tal modo si trascurano gli aspetti congiunturali (crescenti difficoltà delle finanze pubbliche), demografici (l'invecchiamento della popolazione accresce le esigenze sanitarie) e tecnologici (crescenti investimenti vengono ricuperati imponendo l'offerta di servizi alla domanda) che stanno creando difficoltà anche ai sistemi prevalentemente privatistici. Non si affronta, d'altro canto, la possibilità di rafforzare, con semplici strumenti legislativi, l'intevento pubblico in alcuni settori (re-regulation). Il libro raccoglie gli atti del Convegno organizzato dalla Fondazione Smith Kline — da anni orientata ad analizzare problemi decisionali e organizzativi della Sanità — e fornisce numerosi spunti di riflessione sulla riregolamentazione del Sistema Sanitario Nazionale, anche grazie al confronto con l'esperienza maturata in questi anni in Francia, Germania Occidentale, Olanda e Gran Bretagna.

Marco Bobbio

MILLY SCHAR-MANZOLI, **Guida ai farmaci e vaccini. Come e quando le medicine sono dannose**, *MEB, Padova 1987, pp. 181, Lit. 16.000.*

Un libro dal titolo fuorviante che vorrebbe essere alternativo mentre è solo disinformativo, che vorrebbe proporre un modello terapeutico naturale mentre si limita ad elencare la gravità ma non l'incidenza di noti effetti collaterali dei farmaci, che vorrebbe essere documentato mentre riporta soltanto opinioni. Ci si imbatte in una disordinata requisitoria contro tutta la medicina considerata falsa perché basata su un "errore scientifico": la vivisezione. Secondo l'autrice trovare una soluzione ai problemi della salute è semplice, anzi semplicistico: tutto ciò che è Naturale è Bene. Vene varicose, infezioni, cancro, malattie cardiache, contraccezione? Rifiutate i prodotti tossici imposti dal "Potere Chimico-Medico" e ricorrete alla natura. Cavoli, fagiolini e mandorle dolci per l'infarto, lavanda, rosmarino e tintura di ananas per un ovulo contraccettivo (di cui però l'autrice non garantisce l'efficacia). A suo dire, la medicina non ha portato alcun miglioramento delle condizioni di vita del genere umano; in contrasto con qualunque studio storico, viene affermato che i popoli antichi e primitivi erano più longevi e la sopravvivenza nel medioevo era analoga a quella dei giorni nostri, nonostante le stragi provocate da naturalissime pestilenze, guerre, brigantaggio e povertà. Un libro insomma che non si accantona, si butta.

Marco Bobbio



Giuliana Ponzio, Paola Galli

Madre e handicap

Feltrinelli, Milano 1988, pp. 133, Lit. 16.000

Richard M. Gargiulo

Lavorare con i genitori di bambini handicappati

ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Silvia Lena, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 159, Lit. 18.000.

All'interno dell'ormai ricca bibliografia sull'argomento, questi due libri — complementari fra di loro — stimolano una riflessione sulle implicazioni più sottili e profonde dell'handicap, sull'inestricabile e complessa rete di relazioni affettive ed emotive che legano i genitori ai figli handicappati, sugli altissimi costi che queste famiglie sono costrette a pagare per la mancanza di una cultura sociale dell'handicap che riconosca e accetti la diversità come appartenenza e non come estranea alterità.

Il primo libro nasce dal bisogno delle due autrici (una madre di un figlio handicappato e una donna professionalmente in rapporto col mondo dell'handicap) di capire — attraverso una serie di interviste ad altre madri — se, in che modo e in che misura i vari aspetti della condizione femminile risultino modificati da questa specificità, di scrutare il mondo psichico di queste madri, il loro rapporto coi figli, i partners, il lavoro, le altre donne, ecc. L'ipotesi di partenza (la presenza di un figlio handicappato è un fattore a tal punto dirompente da costituire un elemento di rottura con l'ovvietà, di emancipazione, di liberazione) viene totalmente smantellata dalle interviste: il rapporto col figlio handicappato, non adeguatamente supportato e sorretto dalla comunità, condiziona ulteriormente la donna, legandola a doppio filo ad una faticosa subalternità, costringendola a passare attraverso le ambiguità e le mistificazioni che a livello inconscio costituiscono una difesa per tutte le donne colpite da questa specificità.

Il secondo libro si pone come guida di lavoro per gli operatori che, a diverso titolo professionale, si occupano di bambini portatori di handicap ed entrano in rapporto con le loro famiglie. Pur se chiaramente riferito alla situazione americana — caratterizzata da un complesso di interventi definito "helping relationship" molto diffuso nei paesi di cultura anglosassone — il lavoro presenta un indubbio interesse per l'operatore italiano: da un lato, infatti, esso sollecita una riflessione critica sul proprio lavoro e sul contesto in cui esso si svolge; dall'altro offre gli strumenti per conoscere, analizzare, comprendere le difficoltà delle famiglie dei bambini handicappati, i vari livelli delle loro risposte nei confronti dei figli, le loro richieste agli operatori, le possibili modalità del sostegno da offrire loro, i requisiti necessari agli operatori, ecc.

Due libri, dunque, utili per entrare un po' meglio in un "privato" che continuiamo troppo spesso a voler considerare solo tale, per cogliere l'handicap come problema sociale ben più complesso di quando di solito lo si consideri, per incominciare a cercare risposte più adeguate per il sostegno non solo dell'handicappato ma dell'intero nucleo familiare.

Elena Sormano

SADI MARHABA - MARIA ARMEZZANI

QUALE PSICOTERAPIA?

GLI INDIRIZZI PSICOTERAPICI IN ITALIA: CONFRONTO E ANALISI

PRESENTAZIONE DI SERGIO RONCATO

pp. XII-334, lire 30.000

Chi vuole accostarsi alla psicoterapia, in veste di paziente o di futuro terapeuta, deve oggi compiere una scelta fra molte proposte. Questo libro vuole aiutare a chiarire i termini della scelta. Quale visione dell'uomo è sottesa a ciascun orientamento psicoterapico? Quali sono i suoi rapporti con la medicina? In che senso si può parlare di scientificità in psicoterapia? Rispondendo a 20 domande come queste, rappresentanti di 25 orientamenti presenti in Italia espongono le loro posizioni, in un confronto puntuale e inedito.

LIVIANA EDITRICE

VIA L. DOTTESIO, 1 - 35138 PADOVA - TEL. 049-8710099

George L. Mosse
Il dialogo ebraico-tedesco
Da Goethe a Hitler
pp. 124, L. 14.000

Elie Wiesel
Cinque figure bibliche
Giosuè, Elia, Saul, Geremia, Giona
pp. 129, L. 14.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

Salute segnalazioni

DEE BURTON, **The American Cancer Society, 21 giorni per smettere di fumare**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Marisa Caruso, pp. 138, Lit. 18.000.*

Una guida di consigli pratici per chi abbia già deciso di smettere di fumare.

DOMENICO SECONDULFO, **Medicine del quotidiano. La salute tra consumo e bisogno**, *Angeli, Milano 1987, pp. 194, Lit. 17.000.*

Un saggio sociologico sulla medicina di base.

AA.VV., **Forme associative e medicina di base**, *a cura di Marta Nicolini, Angeli, Milano 1987, pp. 201, Lit. 15.000.*

Gli atti del convegno organizzato dalla Lega Nazionale Cooperative.

ALEXANDER BORBÉLY, **Il libro del sonno**, *Vallardi, Milano 1988, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Tiziana Prina, pp. 232, Lit. 18.000.*

Buon libro di divulgazione sui meccanismi del sonno.

RICCARDO DAVANZO, PATRIZIA ROMITO, **L'alimentazione nel primo anno di vita**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 159, Lit. 10.000.*

Storia, fisiologia, psicologia e sociologia dell'allattamento al seno. Con una bibliografia ragionata e un'appendice sui farmaci da usare e non.

GUIDO PESCI, **Psico contatto, training educativo e psicoterapeutico**, *Omega, Torino 1987, pp. 131, Lit. 24.000.*

Tecniche di psicoterapia corporea dedicate soprattutto al recupero di soggetti portatori di handicap.

Bambini, ragazzi

PIER MARIO FASANOTTI, **L'uomo con la giacca verde**, *E. Elle, Trieste 1988, pp. 77, Lit. 7.000.*

Inserito nella serie arancio dedicata a chi legge qualsiasi cosa, questo giallo racconta la storia di un insolito barbone che solo una volta al mese si unisce ad altri vagabondi per dormire, sempre nello stesso punto, sulla sponda del fiume. Finché scompare lasciando di sé soltanto una vecchia giacca verde e un paio di chiavi. L'andamento della narrazione scorre adagio, il commissario e i poliziotti sono umani, civili, cortesi, sullo sfondo si scorgono immagini di guerra, di emigrazione, di razzismo, di capitali dissolti. Un giallo di attualità, forse un po' felpato ma molto compatto; il commissario Donati è un latino, sa di cucina casalinga e pensa alla famiglia lontana, potrebbe essere emiliano, anzi romagnolo, fa fede il timbro postale della lettera ricevuta dalla mamma a pagina 31.

Eliana Bouchard

DONATELLA ZILIOTTO, **Dov'è finita la fine?**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1987, ill. di Federico Maggioni, pp. 57, Lit. 10.000.*

Dov'è finita la fine, ovvero chi ha strappato l'ultima pagina del giallo che stavamo avidamente leggendo? È proprio questa la domanda che si pongono i protagonisti della vicenda. La domestica Caterina, il signor Costantini, Peppo e Tonina sono quattro fedeli appassionati di *thrilling* che si ritrovano puntualmente in un angusto e polveroso angolo di una biblioteca, per immergersi nel mondo di quelle storie misteriose che non riescono a vivere nella realtà. Caterina desidererebbe con tutta l'anima rendere più emozionante la sua vita: ritrovare, che so, dentro la scatola di un detersivo... un bel piede mozzato. E il signor Costantini vorrebbe tanto vedere nei suoi dirimpettai dei pericolosi alieni. Ma niente. In realtà tutto è così banale che alla piccola congrega non rimane che rifugiarsi in biblioteca per respirare un po' di sano mistero e per risolvere, finalmente, un vero mistero. Adattissima per i ragazzi, questa vicenda si rivela in realtà assai piacevole anche per un adulto, che coglie la fine ironia dell'autrice pronta a pescare qua e là riferimenti e citazioni dal mondo, amato, del giallo.

Sara Cortellazzo

ROBERTO PIUMINI, **Il ragazzo col violino. L'ovo di Giotto,** *Nuove Edizioni Romane, Roma 1988, ill. di Guida Joseph, pp. 34 e 42, Lit. 10.000.*

Il ragazzo col violino è una fiaba per cantare e ballare: otto scene con prologo ed epilogo. Patrizio Sincero, senza casa né letto, abita nel vento leggero, riceve in dono da un pappagallo un violino con cui per tre volte può vincere il destino. In due occasioni si libera di una brigantessa e, in ultimo, conquista la bella figlia del Re. Beato lui! Come beato è Belgionni, contadino e pastore, che ne *L'ovo di Giotto* è costretto a misurarsi con l'ambizione fuor di misura del grande pittore toscano, cerca la perfezione, la bellezza e l'armonia, e costringe con esercizi e sacrifici assurdi la gallinella Cocca a espellere ova rotonde. Quando ottiene il suo scopo, caccia lo sfortunato animale per godere lui solo della gloria. Ma non c'è da preoccuparsi: il fato, di fronte al Vescovo e al Duca, ha in serbo una bella sorpresa, una lieta beffa che tutto regola secondo giustizia.

Gian Luca Favetto

PIERRE PÉLOT, **Il colore di Dio,** *Giunti Marzocco, Firenze 1987³, trad. dal francese di Renato Caporali, pp. 150, Lit. 16.000.*

Con questo romanzo, Pierre Pélot ha ottenuto in Francia un notevole successo e si è segnalato come uno degli autori più attenti ai valori della dignità umana. Protagonisti di questo romanzo, ambientato nel periodo seguente alla guerra civile americana, sono Lincoln Sodom, un bambino di colore, la cui presenza nella scuola del villaggio è in grado di scatenare odi e reazioni violente, Dashiell Manton, il maestro retto e coraggioso e Dylan Stark, il meticcio tornato per una vendetta che non verrà consumata. Nel paesaggio severo, nella polvere delle colline calcaree si scontrano interessi e passioni: le baionette nordiste non hanno spazzato pregiudizi e discriminazioni razziali, come ben dimostra il discorso del sindaco di Jaspero. Sono infine respinte soluzioni semplicistiche e conclusioni liberatorie. Una lettura per ragazzi già in grado di riflettere su conflitti più vicini alla realtà di quelli fra "nemici stellari"; un modo, soprattutto, per imparare a leggere la storia recente con un po' di attenzione per i diritti di chi è oppresso e non può chiedere giustizia.

Monica Bardi

ARTHUR CONAN DOYLE, **Le avventure di Sherlock Holmes**, *Fabbri, Milano 1988, trad. dall'inglese di Rossana Guarneri, pp. 160, Lit. 14.000.*

Conan Doyle ha fortuna con i ragazzi: le edizioni di alcuni dei suoi racconti sono da anni disponibili in diverse edizioni, anche recenti. L'ultima, questa della Fabbri, si raccomanda per una scelta omogenea, tratta da tre diverse raccolte e anche per il numero delle pagine, adatte alla misura dell'interesse del lettore, che arriva rapidamente alla conclusione. I titoli dei racconti sono noti agli appassionati del genere giallo: *L'avventura del carbonchio azzurro, Il mistero di Boscombe Valley, L'avventura del diadema di birilli, La scomparsa di lady Frances Carfax, L'avventura dei Faggi Rossi, L'avventura del piede del diavolo, L'avventura della faccia livida.* Sherlock Holmes è un personaggio che affascina i ragazzi — sempre molto interessati ai gialli — perché si erge contro ogni ingiustizia difendendo la legalità con le sue strabilianti doti logiche e deduttive, nell'ambito di una consolidata società borghese, verso la quale è molto rispettoso, anche se ne smaschera deficienze e difetti. Molto curata, in questa edizione, la traduzione di Rosanna Guarneri che conosce lo stile e i ritmi necessari per accattivarsi l'interesse dei giovani lettori. Piacevoli le tavole a colori, inserite al centro del volume, di Gianni Renna, che ricordano un grande maestro dell'illustrazione, Giorgio Tabet, ancora attualissimo.

Roberto Denti

Fantasmi & C.

a cura di Francesca Lazzarato, Juvenilia, Bergamo 1988, pp. 240, Lit. 9.200

Non è casuale che "fantasia" e "fantasma" derivino dalla stessa radice etimologica d'origine indoeuropea che inizia con il significato di "mostrare" per arrivare a quello di "apparire". Così se i fantasmi appaiono ai comuni mortali, è indispensabile che la narrazione si dimostri precisa e analitica per renderli credibili. I migliori racconti su questo argomento offrono in larga misura esempi evidenti di questo contrasto fra la pura invenzione e capacità di tradurla in realtà concreta. In questa antologia, Francesca Lazzarato ha ricercato (senza lasciarsi influenzare dalle note raccolte proposte per gli adulti) un mondo segreto di paura e di imprevisti, calando il lettore in scoperte inattese di atmosfere magiche ed avvincenti. Tredici autori di culture diverse: due autori di lingua tedesca (Hauff e Storm), sette di lingua inglese (Dickens, Le Farm — di cultura irlandese — Hudson, M.R. James, Conan Doyle, Kipling, Crawford, americano) un messicano (Roa Barcena, per la prima volta tradotto in italiano), uno spagnolo (Bécquer, forse anche lui tradotto per la prima volta), un francese (Maupassant), un norvegese (Lie); quindi un panorama ampio e indicativo. Anche se ricavati da romanzi (come L'armadio *derivato dal* Circolo Pickwick*) i racconti risultano assolutamente integrali. Nella descrizione dei fantasmi indiani di Kipling si legge: "Sia questi che i fantasmi-cadavere, però, sono articoli destinati soltanto al consumo locale, e non se la prendono mai coi bianchi." E ancora: "Accadde in quello che chiameremo il Bungalow di Katmal. Un uomo impressionabile farebbe meglio a evitare di dormire in un posto simile. Tanto vale sposarsi".*

Grande vantaggio della raccolta: ha soltanto lo scopo di divertire e di far leva sui desideri di mistero tipici dell'adolescenza, che la Lazzarato individua così bene nella breve post-fazione: "Da una parte, il racconto dell'orrore può anche essere inteso come una metafora dell'adolescenza... l'adolescente, che si appresta a lasciare l'universo infantile per fare i conti con le regole del mondo adulto, trova un preciso spunto di identificazione. Dall'altra gli oggettivi furori suscitati da spettri quanto mai reali (da Cernobyl all'Aids) fanno apparire spettri quasi rassicuranti e perfino consolatorie le vecchie storie di spettri....". Libri come questi avvicinano i ragazzi ai libri, aiutandoli a conquistare il piacere e il gusto della lettura.

Roberto Denti

Bambini-ragazzi segnalazioni

PAOLO PRADA, **Il paese delle forme,** *Giunti Nardini, Firenze 1987, pp. 27, Lit. 8.000.*

MARIO V. PUCCI, **Il segreto della felicità,** *Giunti Marzocco, Firenze 1988, pp. 124, Lit. 7.500.*

Per le edizioni E. Elle, collana *libro game*, sono usciti per i ragazzi:

STEPHEN OVERHOLSER, **Selvaggio West**, *E. Elle, Trieste 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Cristina Zar, pp. 125, Lit. 5.500.*

Quarto volume della serie *Time machine*.

J.H. BRENNAN, **Nel regno dei morti**, *E. Elle, Trieste 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Flavio Gregori, pp. 237, Lit. 7.000.*

Terzo volume della serie *Alla corte di re Artù*.

KIM JORDAN, **L'isola dei misteri**, *E. Elle, Trieste 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Luisella Brugiapaglia, pp. non indicate, Lit. 7.000.*

Terzo volume della serie *Realtà e fantasia*.

Sempre per i ragazzi la casa editrice Juvenilia pubblica:

CHRISTINE NÖSTLINGER, **Il nonno segreto**, *Juvenilia, Bergamo 1988, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Maria Pia Chiodi, pp. 191, Lit. 8.800.*

FRANCESCO ENNA, **Il bambino di porcellana**, *Juvenilia, Bergamo 1988, pp. 190, Lit. 8.800.*

rossoscuola
N. 41
NELLE LIBRERIE
(distribuzione PDE)
école
Inserto di educazione ambientale
150 titoli: Una mappa bibliografica per cominciare - Scuola e protezione civile - Articoli di Orunesu, Passi, Rocco, Rosso, Salio, Spinelli, Tiezzi
E inoltre
Ora di religione - Autonomia scolastica - Contratto - Donne insegnanti - Razzismo negli stadi -
Abbonamento (5 numeri) Lire 17.500 - CCP 14450100 intestato a Rossoscuola, Strada della Magra 5/b - 10156 TORINO
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

EDIZIONI LAVORO
Olive Schreiner
1899
introduzione di Annalisa Oboe
Una scelta delle migliori prose brevi della famosa scrittrice sudafricana bianca intorno al tema della guerra anglo-boera
EDIZIONI LAVORO

BORG M&P

L'Espresso. La realtà in formazione.